OPERE SCELTE

DI

MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME QUARTO

SAGGI
SULLA FILOSOFIA
DELLE
LINGUE E DEL GUSTO
DI
MELCHIOR CESAROTTI

SI AGGIUNGE

IL RAGIONAMENTO SOPRA IL DILETTO DELLA TRAGEDIA

E

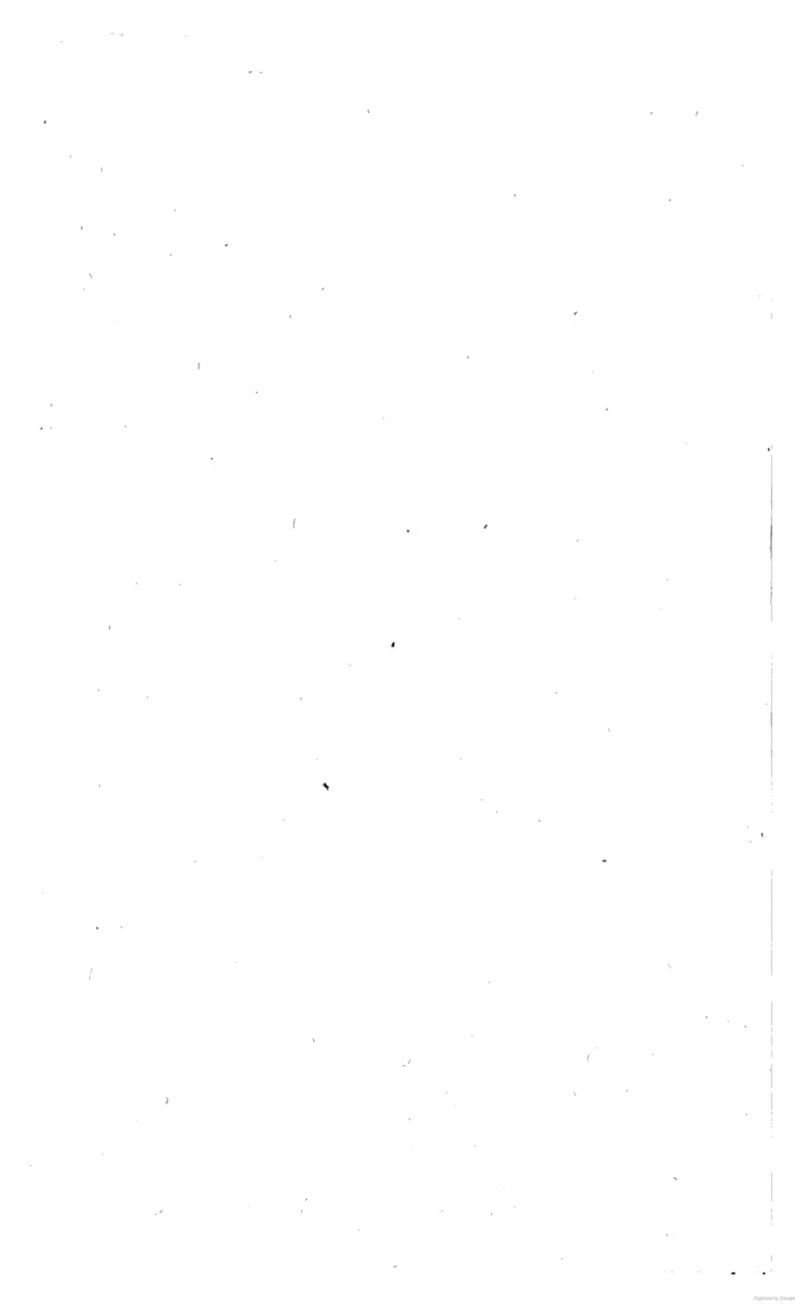
LA LETTERA DI UN PADOVANO

AL CELEBRE SIGNORE ABATE DENINA

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX

SAGGIO

SULLA

FILOSOFIA DELLE LINGUE

APPLICATO

ALLA LINGUA ITALIANA

Ut silvae foliis pronos mutantur in annos
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.
Horat.

AVVERTIMENTO

*L'*Autore *di questo scritto avea tutt' altro in pensiero che di farne un libro. Aveva egli in qualche momento di maggior ozio gittato sulla carta alcune idee che formavano lo sbozzo d' un' opera, e n' erano come il sommario. Ma disperando di poterla intraprendere a cagion dell' altre sue occupazioni, si contentò di comunicarle a più d' uno de' suoi amici e colleghi, e specialmente ai dottissimi signori Ab. Sibiliato e Francesco Colle, ambedue rinomati Accademici di Padova; i quali essendosi talora occupati sull' argomento della nostra lingua, potevano coi loro lumi avvalorare, o rettificar l' idee dell' autore. Accadde che il secondo di essi, avendo tessuto una serie di lezioni accademiche sull' Influenza del costume nello stile, condotto dal filo del suo ragionamento, esprimesse un voto sopra la formazione d' un nuovo vocabolario, e nell' accennare il metodo d' eseguirlo facesse onorifica menzione delle viste e dell' abbozzo della presente opera. Essendosi l' Accademia mostrata desiderosa d' esserne più ampiamente istruita dall' autore stesso, egli si accinse a*

ordinar meglio i suoi pensamenti, e a dar a ciascheduno quel tanto di diffusione che potesse bastare a far concepir esattamente l' intero piano, e la connession dell' idee. La buona accoglienza fatta alla prima parte lo invitò a proseguir il lavoro, dilatando l' altre alquanto di più. Quindi è che la prima è più concisa e indiretta, perchè conserva il carattere del suo primo concepimento, laddove le altre si accostano maggiormente alla dissertazione. L' autore incoraggiato dal favor del suo Corpo, essendosi approfittato dei lumi e dei consigli di ottimi conoscitori della materia, presenta questo Saggio al pubblico colla lusinga che possa aver qualche utilità. Egli non si vanta d' aver detto cose del tutto nuove, assunto in un tal soggetto impossibile ad eseguirsi e di mal augurio; anzi si pregia d' aver seguito le tracce dei più celebri ragionatori del secolo sulla parte filosofica delle lingue; pago assai se ai più avveduti può sembrar, come spera, ch' egli pure abbia lasciato qualche orma non dispregevole in un tal cammino. D' una cosa si crede egli in diritto di pregar i lettori; quest' è di non voler giudicar dell' opera da qualche proposizione incidentale o intermedia, presa in generale e isolatamente, ma di compiacersi di paragonarla coll' altre che ne spiegano o ne restringono il senso, e di seguir la progression dell' idee e la connession del ragionamento, innanzi d' arrestarsi al minuto esame delle parti.

PARTE I.

Si confutano alcuni pregiudizj che regnano intorno le lingue.

SOMMARIO

I. Opinioni dominanti intorno la lingua, 1 e seg. Serie di proposizioni che restringono o combattono le prime. II. Del dialetto dominante, e dei vantaggi e discapiti che reca alla lingua. III. Differenza tra la lingua parlata e la scritta, e parallelo fra i loro vantaggi e svantaggi. IV. Conseguenze delle teorie precedenti. 3. Dell' autorità dell' uso. 4. Dell' autorità dell' esempio. 6. Dell' autorità dei gramatici. 7. Conclusione.

Nella classe di quei letterati che si dedicano particolarmente allo studio delle lingue corrono per assiomi alcune opinioni, che mal fondate, o mal applicate, impediscono costantemente il miglioramento della lingua medesima. Si crede da loro comunemente che fra le lingue altre abbiano qualche peccato d'origine, altre il privilegio speciale della nobiltà; che queste siano per sè stesse essenzialmente in ogni lor parte colte, giudiziose, eleganti per la sola ragione che appartengono a qualche privilegiata nazione; le altre barbare, grossolane, disarmoniche, incapaci d'essere abbastanza

civilizzate, o purgate dalla loro intrinseca ruggine: si confonde colla lingua il dialetto dominante nella nazione, e si credono tutti gli altri indegni di confluire all' incremento ed abbellimento di essa: si suppone che tutte le lingue siano reciprocamente insociabili, che il loro massimo pregio sia la purità, che qualunque tintura di peregrinità le imbastardisca e corrompa: si fissa la perfezione d'ogni lingua ad un' epoca particolare per lo più remota, dalla quale quanto più si scosta, tanto più si dègrada, e *peggiorando invetera*: s' immagina che giunta a quell' epoca, ella sia ricca abbastanza per supplire a tutti i bisogni dello spirito, e che l' aumentarla di voci o di modi non sia che un' affettazione viziosa che la guasta in luogo d'arricchirla: si declama contro qualunque innovazione, e si pretende che la lingua possa e debba rendersi in ogni sua parte inalterabile; i termini, secondo le loro massime, non hanno veruna bellezza intrinseca, ma tutto il loro pregio dipende dal trovarsi registrati in un qualche libro canonico: finalmente si stabilisce per principio fondamentale che l' uso, l' esempio e l' autorità dei grammatici sono i legislatori inappellabili in fatto di lingua.

Prendendo ad esaminare colla scorta della filosofia la storia delle lingue, accompagnandole dal punto della loro naturale origine sino a quello del loro scioglimento, si vedrà, s' io non erro, risultarne alcune proposizioni quasi direttamente opposte alle precedenti.

1. Niuna lingua originariamente non è nè elegante nè barbara, niuna non è pienamente

e assolutamente superiore ad un' altra; poichè tutte nascono allo stesso modo (*a*), cominciano rozze e meschine, procedono con gli stessi metodi nella formazione e propagazione dei vocaboli, tutte hanno imperfezioni e pregi dello stesso genere, tutte servono ugualmente agli usi comuni della nazion che parla, tutte sono piacevoli agli orecchi del popolo per cui son fatte, tutte sono suscettibili di coltura e di

Alle note dell' edizioni precedenti l' autore ne aggiunse alcune altre, le quali sonosi contrassegnate coll' asterisco.

(*a*) Le lingue o nascono, o derivano. Nasce una lingua qualora si sviluppa per semplice impulso di natura, come farebbe la lingua d' una famiglia discesa da due o più fanciulli d' ambedue i sessi cresciuti in una selva. Io non so se esistano di queste lingue, ma so che possono esistere, e in tal caso procederebbero con uno stesso metodo naturale, salvo l' influenza diversa del vario clima. Nelle derivate c' è qualche differenza nata dal vario accozzamento delle due lingue, da cui risulta la terza. Qualunque sia questo accozzamento, ne nasce sempre una fermentazione e un conflitto che per qualche tempo sembra nuocere ad una lingua, senza giovar molto all' altra. Ma finalmente la lingua nuova prende una sintassi regolare e un color distinto, ed allora ha quanto basta per migliorarsi a segno di non avere ad invidiar le più celebri. Avvertasi che ogni lingua è sempre formata dal popolo, vale a dire dagl' ignoranti che procedono per istinto, o per caso: perciò anche le derivate sono a un dipresso alla condizione di quelle che nascono. Le proposizioni che seguono rischiarano il mio intendimento. Ognuno di questi articoli domanderebbe una dissertazione; ma per chi può intendere spero di dir quanto basta.

aggiustatezza, tutte si prestano ad un' armonia imitativa (*a*), tutte si vincono e si cedono reciprocamente in qualche pregio particolare, tutte in fine hanno difetti che danno luogo a qualche bellezza, e bellezze che n' escludono altre non men pregevoli. Sicchè cotesta gara di lingue, coteste infatuazioni per le nostrali, o per le antiche, o per le straniere, sono pure vanità pedantesche. La filosofia paragona e profitta, il pregiudizio esclude e vilipende (*b*).

2. Niuna lingua è pura. Non solo non n' esiste attualmente alcuna di tale, ma non ne fu mai, anzi non può esserlo: poichè una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall' accozzamento di varj idiomi (*c*); siccome un popolo non si forma che dalla riunione

(*a*) Ciò non vuol dire che non vi siano differenze, ma che sono poco sensibili nel loro effetto. E chi ne darà la sentenza? Ognuno ha ragione in casa propria. Non v' è popolo colto che creda di ceder agli altri in fatto di lingua, benchè tutti convengono nell' idee che ne formano la perfezione: segno che ognuno ha ciò che gli basta, nè sente che gli manchi nulla.

(*b*) Sopra questo e i seguenti paragrafi vedi Rischiaramento I. §. 2.

(*c*) Finchè una famiglia o una tribù vive isolata, non ha che un idioma povero, e pressochè un gergo. Pochi nomi e molto linguaggio d' azione bastano ai suoi scarsi bisogni e alle sue più scarse idee. In uno stato così isolato gl' idiomi sono in gran parte diversi e disanaloghi, come son quelli dei selvaggi d'America. Convien che molte tribù s' accostino insieme e formino un popolo, perchè ne risulti una vera lingua. Quindi ella fin dal suo nascere è una mescolanza d' idiomi talora dissonanti e discordi.

di varie e disperse tribù. Questa originaria mescolanza d'idiomi nelle lingue si prova ad evidenza dai sinonimi delle sostanze, dalla diversità delle declinazioni e conjugazioni, dall'irregolarità dei verbi, dei nomi, della sintassi, di cui abbondano le lingue più colte. Quindi la supposta purità delle lingue, oltre che è affatto falsa, è inoltre un pregio chimerico, poichè una lingua del tutto pura sarebbe la più meschina e barbara di quante esistono, e dovrebbe dirsi piuttosto un gergo che una lingua. Poichè dunque molti idiomi confluirono a formar ciascheduna lingua, è visibile che non sono tra loro insociabili, che maneggiati con giudizio possono tuttavia scambievolmente arricchirsi, e che questo cieco abborrimento per qualunque peregrinità è un pregiudizio del paro insussistente e dannoso al vantaggio delle lingue stesse.

3. Niuna lingua fu mai formata sopra un piano precedente, ma tutte nacquero o da un istinto non regolato, o da un accozzamento fortuito. Quindi sarebbe una vanità il credere che le denominazioni, le metafore, le maniere, le costruzioni d'una lingua, qualunque siasi, abbiano, specialmente rapporto ai primi tempi, un pregio intrinseco che le renda costantemente migliori di quelle che possono appresso introdurvisi, in guisa che l'alterarle o poco o molto sia un deteriorare la lingua, e renderla scorretta e barbara.

4. Niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero. Quindi niuna

autorità d'un individuo o d'un corpo può mai nemmeno in progresso arrestare o circoscrivere la libertà della nazione in fatto di lingua; quindi la nazione stessa, ossia il maggior numero dei parlanti, avrà sempre la facoltà di modificare, accrescere e configurar la lingua a suo senno, senza che possa mai dirsi esser questa una lingua diversa, finchè non giunge a perdere la sua struttura caratteristica. Quindi è ridicolo il credere, come si crede e si afferma, che la lingua latina, per esempio, fosse men latina nel secolo detto *di bronzo* che in quel *dell' oro*, benchè forse potesse dirsi men pura, poichè nell' uno e nell' altro era essa la lingua della nazione medesima, sempre libera di adottar nuovi termini e nuove fogge d' esprimersi. Ove gioverà osservare che il libero consenso del maggior numero presuppone in ciaschedun individuo la libertà di servirsi di quel termine o di quella frase che gli sembra più acconcia, onde ciascuno possa paragonarla con altre, e quindi sceglierla o rigettarla; cosicchè il giudice della sua legittimità non può mai esser un particolare che decida *ex cathedra* sopra canoni arbitrarj, e niegli a quel termine la cittadinanza, ma bensì la maggior parte della nazione che coll' usarlo, o rigettarlo, o negligerlo, ne mostri l' approvazione, o 'l dissenso. E siccome nella lingua parlata (giacchè ora non si favella se non di questa) il maggior numero dei parlanti è quello che autorizza un vocabolo, così nella scritta una voce o una frase nuova non può essere condannata *a priori* sulle leggi arbitrarie e convenzionali dei

grammatici, ma sull' accoglienza che vien fatta ad esse in capo a qualche tempo dal maggior numero degli scrittori, intendendo sempre quelli che hanno orecchio, sentimento e giudizio proprio, non di quelli che sono inceppati dalle prevenzioni d'una illegittima autorità.

5. Niuna lingua è perfetta, come non lo è verun'altra delle istituzioni umane. I pregi delle lingue si escludono reciprocamente. Una collezione di termini proprj e distinti per ogni idea affogherebbe la memoria, e toglierebbe alla lingua la vivacità: il sistema dei traslati e delle derivazioni genera confusioni ed equivoci. La costruzione logica degl'Italiani e Francesi rende la lingua più precisa e meno animata; le inversioni dei Latini interessano il sentimento, ma turbano l'intelligenza. Se però niuna lingua è perfetta, ognuna non per tanto può migliorarsi, come si vedrà.

6. Niuna lingua è ricca abbastanza, nè può assegnarsi alcun tempo in cui ella non abbia bisogno di nuove ricchezze. Le arti, le scienze, il commercio presentano ad ogni momento oggetti nuovi, che domandano d'esser fissati con nuovi termini. Lo spirito reso più sagace e più riflessivo raggira le sue idee sotto mille aspetti diversi, le suddivide, ne forma nuove classi, nuovi generi, ed aumenta l'erario intellettuale. Come lavorarci sopra senza vocaboli aggiustati che si prestino alle operazioni dell'intelletto? Allora solo la lingua potrà cessar d'arricchirsi, quando lo spirito non avrà più nulla da scoprire, nè da riflettere. È dunque un operar direttamente contro l'oggetto e 'l fine della

lingua il pretender di toglierle con un rigor mussulmano il germe della sua intrinseca fecondità.

7. Niuna lingua è inalterabile. Le cause dell' alterazione sono inevitabili e necessarie. Ma la lingua si altera in due modi; dal popolo e dagli scrittori. La prima alterazione cadendo sulla pronunzia, sulle desinenze, sulla sintassi, tende lentamente a discioglierla, o agevola una rivoluzione violenta: quella degli scrittori cade piuttosto sullo stile che sulla lingua; di cui se altera i colori, ne conserva però la forma, fors' anche a perpetuità.

8. Niuna lingua è parlata uniformemente dalla nazione. Non solo qualunque differenza di clima suddivide la lingua in varj dialetti, ma nella stessa città regna talora una sensibile diversità di pronunzia e di modi. Le diverse classi degli artefici si formano il loro gergo: i colti, i nobili hanno, anche senza volerlo, un dialetto diverso da quello del volgo. Tra i varj dialetti uno diviene il predominante, e questo predominio è dovuto ora all' autorità d' una provincia sopra le altre, ed ora al merito degli scrittori. Il secondo titolo potrebbe rispettarsi come valido, ma quello dell' altro è talora mal fondato e illegittimo.

II

E qui cade in acconcio di esaminare se il predominio d' un dialetto giovi o nuocia maggiormente alla lingua. Esso giova, 1.° perchè fissa in qualche modo l' anarchia della pronunzia;

2.° perchè accerta un sistema di costruzione, essendo meglio finalmente una sintassi, qualunque siasi, che cento; 3.° perchè comincia a render la lingua più polita, invitando i più colti ad esercitarvisi; 4.° perchè ne facilita l' intelligenza agli stranieri, a cui basta d'apprendere un solo dialetto per profittar di ciò che in esso si scrive, e per intendere, ed esser inteso dalla classe più ragguardevole. Ma dall' altro canto il dialetto dominante pregiudica per molti capi alla lingua. 1.° Perchè abbandona al volgo e condanna all' incoltura e al dispregio altri dialetti non punto inferiori ad esso, e forse talor più pregevoli; 2.° impoverisce l' erario della lingua nazionale, defraudandola d' una quantità di termini e d' espressioni necessarie, opportune, felici, energiche, che si trovano negli altri dialetti; 3.° genera un gusto fattizio e capriccioso, altera il senso natural delle orecchie, introduce le simpatie e le antipatie grammaticali; 4.° autorizza le irregolarità e i difetti già preesistenti in quel dialetto, li trasforma in virtù col nome di vezzi di lingua, e produce false nozioni d' urbanità e di barbarismo, deducendo le une e le altre non dalla ragione, ma dall' uso. Cosicchè sarebbe forse da desiderarsi che, siccome appresso i Greci, tutti i dialetti principali fossersi riputati ugualmente nobili, e si maneggiassero ugualmente dagli scrittori. In tal guisa sarebbero essi tutti a poco a poco divenuti più regolari e più colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori illustri, giacchè più d' uno riesce eccellente nel proprio idioma

vernacolo (*a*), che si trova imbarazzato e si mostra appena mediocre in un dialetto non suo: finalmente da tutti questi dialetti approssimati e paragonati fra loro avrebbesi potuto formare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza, composta d'una scelta giudiziosa dei termini e delle maniere più ragguardevoli; lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole (*b*), atta forse a prestarsi colle sole derivazioni sue proprie, senza l'ajuto di linguaggi stranieri, alla modificazione dell'idee antiche, o alla succession delle nuove che s'introducono dal ragionamento e dal tempo.

(*a*) * In prova di ciò il dialetto veneto può vantarne un esempio singolare nelle poesie di Antonio Lamberti, che non solo nei soggetti famiiliari e scherzevoli, ma, quel che non si sarebbe così facilmente creduto, anche nei toccanti, nei delicati e nei filosofici portò il suo idioma vernacolo a una tal eccellenza poetica che non teme il confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa sentir a suo grado Anacreonte, Petrarca e la Fontaine. Potrei aggiunger al Lamberti Francesco Gritti P. V che ne' suoi apologhi si distingue per piacevolezza d'espressione, per la finezza delle allusioni, e per una sua propria e singolare vivacità; ma questo esempio non quadrerebbe esattamente, perchè il Gritti maneggia la lingua italiana con egual maestria e felicità che la veneta.

(*b*) Alla libertà di far uso di tutti i dialetti, e di mescolarli fra loro, attribuisce il Gebelin la ricchezza, la forza e l'armonia della lingua greca, e in gran parte il genio orignale de' suoi scrittori.

III.

La maggior parte di ciò che s'è detto finora risguarda la lingua parlata; passeremo ora a ragionar della scritta, e paragonandole tra loro noteremo i loro vantaggi e svantaggi reciproci. La lingua parlata serve agli usi comuni, si usa sol tra i presenti, si adopera in cose che direttamente e immediatamente interessano; non si prefigge che l' intelligenza degli ascoltanti e l' effetto; non è preceduta da pensamento e dall' arte; il piacere che può derivarne in chi l' ascolta, è talora la conseguenza, ma non l' oggetto e 'l fine primario di chi favella. La scritta per lo contrario è diretta ai lontani, tratta di argomenti che non risguardano i nostri bisogni più immediati e pressanti, è usata da persone tranquille e colte per uso d' altre colte e oziose persone; si fa con iscelta e pensamento; si propone non solo l' intelligenza e la persuasione di chi legge, ma insieme anche il diletto; procede con arte e con regola. Quindi ne derivano diverse qualità di carattere nell' una e nell' altra. La parlata è irregolare e negletta, ama a preferenza i termini originarj, è sparsa di maniere familiari, di allusioni particolari o triviali, è piena d' anomalie e d' ambiguità; però senza conseguenza, perchè l' azione e 'l gesto che l' accompagna, e la conoscenza delle persone e degli oggetti previene abbastanza gli equivoci. La scritta è e dev' essere più regolare e grammaticale, poichè senza di questo i lontani sbaglierebbero più d' una volta il senso

delle parole; è più armoniosa e più nobile, cerca i modi meno ordinarj, nè sfugge le allusioni men ovvie, e i termini tratti da lingue o dotte, o talora straniere, ma cognite, perchè serve all' istruzione e al diletto degli scienziati e dei colti, che ne intendono ugualmente il senso, e ne risentono piacevolmente l' effetto. Dall' altro canto la parlata ha dei vantaggi considerabili. 1.° Ella è più ricca, perchè i parlanti sono infinitamente in più numero che gli scriventi: niun uomo che parla si trova mai imbarazzato per mancanza di termini; 2.° è più animata, perchè chi parla è mosso da un senso vivo e presente; 3.° è più disinvolta, e meno affettata, perchè non porta seco la solennità e la compostezza dell' arte; 4.° è più libera e più feconda, perchè non inceppata da regole, nè turbata da scrupoli grammaticali. Chi si spiega nel suo idioma vernacolo non s' informa, innanzi di parlare, se il termine che gli vien sulla bocca siasi usato o non usato prima di lui. Avendo il senso intimo del genio della sua lingua, consapevole del valore delle terminazioni e dell' analogia, si abbandona all' impulso interno, conia sugli stampi antichi cento vocaboli nuovi senza pensar che sien tali, o adotta fra gli stranieri tutti quelli che gli sono opportuni. Così la lingua si riempie d' espressioni calzanti, felici, originali, e spira in ogni sua parte un' aura di vita. La scritta all' opposto è più povera, più misurata, più uniforme, superstiziosa e infeconda. Due cagioni affatto diverse riunite insieme producono quest' ultimo discapito, l' eccellenza e la mediocrità. Alcuni scrittori

di genio, essendosi resi celebri per qualche monumento di spirito, destano un'ammirazione in alcuni pochi ragionata, stupida nel maggior numero. Le loro opere diventano soggetto, non di esame, ma di adorazione. Non basta che le loro parole, i loro tornj siano felici e convenienti; devono essere gli ottimi fra tutti i possibili, anzi gli unici assolutamente. Si forma su i loro scritti una specie di *cabala*, si osserva con superstizione il numero degli esempi, si suppone una ragione *a priori* di qualunque loro abitudine indifferente; quindi se ne formano canoni, e si proscrive come strana, licenziosa, illegittima qualunque parola non trovata sul loro frasario, e qualunque maniera discordante dal loro uso. I mediocri, che sono i più, si fanno sostenitori di queste leggi, che fanno loro un merito di non aver d'originale nemmeno un termine: i pochi che avrebbero spirito proprio, parte per una persuasione pregiudicata, parte per timor delle sentenze del tribunal della prevenzione, vi si adattano a scanso di brighe: così il pregiudizio si avvalora sempre più, e dopo aver prodotta l'uniformità degli esempi, si prevale della stessa uniformità a perpetuare la sua tirannide. Quindi negli scritti predomina l'aria imitativa, la lingua non ha che un colore ed un tuono, e ad onta della sua facoltà vitale e generativa, diventa sterile e morta.

IV.

Da queste premesse caveremo per corollarj

alcune proposizioni che serviranno di fondamento a quanto sarem per dire in appresso.

1. La lingua, e molto meno la scritta, non dee confondersi col dialetto principale. La lingua appartiene alla nazione, il dialetto alla provincia. La lingua si forma di ciò ch' ella ha di comune, il dialetto di ciò che v' è di particolare. La lingua scritta è sempre più colta e più nobile di qualunque dialetto.

2. La lingua scritta dee considerarsi come il compimento e la perfezione della parlata, dovendo essa aggiungere alla regolarità ed alla scelta, che le sono proprie, la franchezza e la fecondità che caratterizzano l' altra. Di fatto sarebbe strano e assurdamente contraddittorio che si negasse ai colti ed agli scienziati, che scrivono pensatamente, quella facoltà che si accorda ai rozzi o al comune del popolo che parla senza studio ed alla sprovvista.

3. La lingua scritta non dee ricever la legge assolutamente dall' uso volgare del popolo. L' uso deve dominar nella lingua parlata, non nella scritta. Se l' uso dovesse prendersi per norma, verrebbero ad autorizzarsi tutte le sconcordanze, le irregolarità e le storpiature della pronunzia, che pur vengono condannate anche dai grammatici, tuttochè questi ne approvino altre della medesima specie. Nè mi si dica che le sopraddette sconcezze sono condannabili perchè deviano dalla lingua madre, nascono dall' ignoranza, travisano le parole, peccano contro l' analogia: perchè l' uso è cieco, introdotto sempre dagl' ignoranti, che formano il maggior numero; esso non segue costantemente verun

principio, esso formò la lingua parlata come più gli piacque, nè può riconvenirsi di nulla: *stat pro ratione voluntas*. Se dunque l' uso solo nella lingua scritta dovesse legittimar le parole e i modi di dire, mi si provi come non debba pur anche legittimar le stravaganze della pronunzia, e come piantando l' uso per norma infallibile di chi scrive, si possa approvar alcuni modi, e condannarne altri, quando hanno ugualmente spaccio presso la nazione.

4. La lingua scritta, nella scelta delle parole e delle espressioni, non dee nemmeno aderir ciecamente all' uso degli scrittori approvati, nè farsi una legge di non dipartirsi dal loro esempio (*a*): perchè non tutti gli scrittori furono ugualmente colti, riflessivi, diligenti in fatto di lingua; perchè molti o per pregiudizio, o per maggior facilità, presero per lingua il loro dialetto; perchè le costruzioni e le maniere che più frequentano non partono sempre da conoscenza di causa, ma dal caso o dall' abitudine; perchè gli scrittori originali non intesero nè di ricever la legge nè di darla agli altri, ma di far uso della comun libertà e del loro proprio giudizio, senza pretender di togliere lo stesso diritto a quelli che verrebbero dopo; perchè tutti hanno le loro imperfezioni; perchè infine tutti gli scrittori del mondo non potrebbero mai giungere ad esaurire tutte le voci e tutte le maniere possibili che successivamente si rendono necessarie o proficue ai

(*a*) Vedi Risch. I. §. 8.

bisogni dello spirito e della lingua. E perchè l'autorità degli scrittori approvati è il grande Achille dei grammatici, si domanderà loro se gli scrittori facciano legge perchè si conformano all'uso, o perchè ne discordano: se dicono il primo, sarà dunque l'uso il supremo arbitro della lingua, e quindi cadranno nell'inconveniente o nelle contraddizioni accennate di sopra. Se poi fanno legge quando si appartano dall'uso comune, domanderemo, con quale autorità essi lo facciano, e perchè non debbano chiamarsi novatori e barbari quando usano termini non più adoperati e tratti da lingue straniere, o qualche neologismo d'espressione, che sarà certo neologismo quando si usa la prima volta. Nè potrebbero essi rispondere, che quei termini sono espressivi, chiari, ben derivati, armoniosi; giacchè i grammatici niegano la cittadinanza a una folla di vocaboli moderni, malgrado queste medesime riconosciute qualità, per la sola ragione che sono stranieri, o non prima usati. Che se pur si vuole che gli scrittori avessero autorità di coniar termini nuovi perchè il fecero con ragioni valide, primieramente avranno la bontà di esporci queste ragioni, onde si possa esaminarle e confrontarle coi termini introdotti dagli scrittori: poi faranno somma grazia ad istruirci, perchè facendo uso delle medesime ragioni non abbiano i moderni la medesima facoltà, e per quale strana metamorfosi ciò che era un merito negli antichi diventi un delitto nei nostri. Che se per ultimo rifugio verranno a dirci, come pur troppo si dice, che gli scrittori approvati ebbero questo diritto perchè

appartenevano alla provincia del dialetto dominatore, primieramente dovranno rispondere a quanto si è detto da noi rispetto ai dialetti e alla lingua, poi avranno a combattere coll'esempio della lingua latina, presso di cui gli autori classici, trattone alcuni pochissimi Romani, sono per la più parte stranieri, nè d'Italia sola, ma Galli, Spagnuoli, e per sino Affricani e Traci; e similmente coll'esempio della scrupolosa lingua toscana, la qual pure concedette il diritto del parlare ad alcuni Lombardi e regnicoli. Finalmente volendosi concedere ai grammatici esser questo diritto naturale dei soli municipali o provinciali di quel dialetto, ne risulterà che l'aria e 'l clima sono la *causa causarum* della giurisdizion sulla lingua, ed in conseguenza chiunque vive sotto quel cielo porta seco questo originario diritto, nè per ottenerlo fanno di mestieri altri titoli: dunque il popolo sarà il dittatore e 'l despota della lingua e d'ogni sua parte; dunque, s'ella è così, se la ragione non ha veruna parte nell'autorizzar le parole, ma tutto dipende dall'uso fondato sul beneplacito della nazione privilegiata, l'uso del maggior numero sarà sempre più autorevole che quello dei pochi, qualunque siane la ragion che li guida, ed in conseguenza qualunque novità non autorizzata dall'uso comune sarà ugualmente illegittima, scandalosa e mal sonante tanto negli scrittori antichi che nei moderni, e nei provinciali che negli stranieri.

5. Se tutti gli scrittori non possono mai fondare una prescrizione inalterabile rapporto alla lingua scritta, molto meno potranno produrla

gli scrittori d'un certo secolo, e ancora meno quelli de' più remoti, poichè nelle arti, come nella vita, l'età dell'infanzia non è mai quella del vigore. Il progresso della lingua è sempre in proporzione di quei dello spirito. Quindi in una nazione colta, ricca, scienziata, fornita d'arti e di commercio, tanto più la lingua si accosta alla perfezione quanto più si dilunga dalle prime epoche: cosicchè non dubiterò di affermare, malgrado l'apparenza di paradosso, che la lingua latina, per esempio, era a miglior condizione nel secolo degli Antonini che in quello d'Augusto; anzi, quando volesse accordarsi ciò che per alcuni si crede, che l'eloquenza si corrompa a misura che le scienze si perfezionano, ne seguirebbe che i secoli della corruzione sono quelli della maggior floridezza della lingua; perciocchè la lingua non dee confondersi collo stile, come suol farsi da molti. Il pregio di essa consiste nell'esser ad un tempo ricca, precisa, abbondante di colori e d'atteggiamenti, pieghevole ad ogni argomento e ad ogni genere di scritture. L'ufizio di essa è di presentar i materiali allo stile, e lo stile è l'arte di farne uso. Quindi può darsi nello scrittore medesimo, non che in varj, ottima lingua senza ottimo stile, benchè uno scrittore non possa aver ottimo stile senza buona lingua; ma la lingua dello scrittore può esser ottima nella sua specie, benchè in generale la lingua della nazione sia lontana dall'esser l'ottima. La poca esattezza e precisione di queste idee genera tutto giorno dispute di parole e falsi giudizj.

6. Meno ancora di tutto la lingua scritta

dovrà dipendere dal tribunal dei grammatici, poichè non hanno nè veruna autorità legislativa, nè verun titolo per meritarla. Non quella, perchè nè la nazione nè il corpo degli scrittori non gli fecero depositarj dei lor diritti; nè i grammatici formarono gli scrittori, ma gli scrittori i grammatici: non gli altri, poichè riportando tutto all'uso e all'esempio, mancano di mezzi per giudicar *a priori* della vera bontà della lingua. Si contentino dunque di far l'ufizio di vocabolarj, e si pregino di poter dire se una voce siasi usata, e quando, e da chi, e quante volte, ma non si arroghino di dar sentenza sulla bellezza ed aggiustatezza dei termini e dell'espressioni, di cui solo tocca a decidere agli scrittori di genio, e agli uomini che accoppiano al gusto il ragionamento.

7. Conchiuderemo che la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione: l'uso, perchè ove si prescinda intieramente da esso, la lingua non sarebbe più intesa dalla nazione; l'esempio, perchè se i modi dei grandi scrittori non fanno legge, fanno però una presunzione favorevole che merita esame e rispetto; la ragione finalmente, perchè quanto si fa con arte può e deve essere oggetto di scienza, e perchè la ragion sola può darci i mezzi di ben giudicare dell'uso e dell'esempio, e di distinguer nelle lingue la bellezza intrinseca dalla convenzionale e fattizia.

PARTE II.

Dei principj che debbono guidar la ragione nel giudicar della lingua scritta, nel perfezionarla, e nel farne il miglior uso.

SOMMARIO

I. Divisione della lingua in un doppio ordine di parti. II. Vocaboli di due specie. Sviluppo natural della lingua. Onomatopea. *Ivi*. Rapporto fra le lettere e le qualità degli oggetti. *Ivi*. III. Metodo della natura per dominar gli oggetti visibili. Osservazioni sopra il medesimo. IV. Operazioni dello spirito nel modificare i vocaboli. V. Terzo fonte di vocaboli naturali. VII. Doppio rapporto dei vocaboli, e doppia bellezza o difettuosità dei medesimi secondo l' uno o l' altro rapporto. VIII. Del pregio dei vocaboli nel rapporto tra l' oggetto e il suono. Esame d' un detto di Quintiliano. IX. Del pregio dei vocaboli nel rapporto tra oggetto e oggetto. X. Nomi delle idee spirituali tratti da oggetti sensibili. Pregi e difetti dei vocaboli derivativi nel rapporto al senso. Esempi ed osservazioni. XII. Dei vocaboli di moltiplice significato. XIII. Vicende, metamorfosi e invecchiamento dei vocaboli. XIV. Corollarj. Soluzione d' alcuni fenomeni. 4. Necessità di rinfrescar di tempo in tempo il colorito della lingua. XV. Delle frasi. Doppio contrasto che vi si trova. XVI. Dei modi proverbiali, e dei loro fonti. 1. Di quelli tratti dalla natura. 2. Di quelli tratti dalle scienze. 3. Dalle arti. 4. Dalle usanze. Osservazioni sul frasario antico dei latinisti moderni. *Ivi* 5. Di quelle tratte dalle particolarità. XVII.

Della sintassi: materia, forma e parti della medesima. XVIII. Desinenze, concordanza, reggimento. 2. Della costruzione diretta, e inversa. XIX. Degli idiotismi. Loro distinzione in due specie. XX. Doppio genio della lingua.

La giurisdizione sopra la lingua scritta appartiene indivisa a tre facoltà riunite, la filosofia, l'erudizione ed il gusto. La filosofia ci mostrerà in che consista la vera bellezza ed aggiustatezza delle parole, e i veri bisogni della lingua; l'erudizione facendoci risalire ai sensi primitivi dei termini, e informandoci degli usi, costumi, circostanze che diedero occasione ai varj vocaboli, ce ne farà sentir con precisione l'esatto valore e l'aggiustatezza, o la sconvenienza; finalmente il gusto c'insegnerà quando e come vogliasi condiscendere all'uso, o rettificarlo, in qual modo possano conciliarsi i diritti della ragione e quei dell'orecchio, e quali siano i limiti che dividono la saggia libertà dalla sfrenata licenza.

Seguendo la scorta della prima di queste facoltà, osserveremo che la lingua come materia del discorso consta di due parti, l'una delle quali chiameremo logica, e l'altra rettorica. Logica sarà quella che serve unicamente all'uso dell'intelligenza, somministra i segni delle idee, del vincolo che le lega tra loro, e di tutti quei rapporti di dipendenza che ne formano un tutto subordinato e connesso. Rettorica è quella parte che, oltre all'istruir l'intelletto, colpisce l'immaginazione; nè contenta di ricordar l'idea principale, la dipinge, o la veste, o l'atteggia

in un modo più particolare o più vivo, o ne suscita contemporaneamente altre d'accessorie, le quali oltre all'oggetto indicato dinotano anche un qualche modo interessante di percepirlo, o un grado di sensazione che comunica una specie d'oscillazione al cuore o allo spirito di chi ci ascolta. Parlerò in primo luogo della parte rettorica, come più suscettibile di bellezza o difetto. I vocaboli, le frasi, i modi proverbiali e gl'idiotismi ci daranno materia per investigarne le sopraddette qualità.

II.

Quanto ai vocaboli, osserverò in primo luogo generalmente, che tutti possono dividersi in due classi, vocaboli memorativi e vocaboli rappresentativi: quelli ricordano l'oggetto; questi in qualche modo il dipingono; perciò i primi possono chiamarsi termini-cifre, gli altri termini-figure. I primi a guisa delle chiavi cinesi non hanno coll'idea altro che un rapporto convenzionale e arbitrario, gli altri lo hanno direttamente o indirettamente naturale, e a guisa della scrittura dei primi secoli possono suddividersi in altre due specie; la geroglifica che figura l'oggetto stesso prima intero, poi compendiato o indicato; e la simbolica che colla figura d'un oggetto ne rappresenta un altro, o dà una forma sensibile ad un'idea intellettuale.

Per far meglio concepire il mio intendimento, toccherò qualche cosa dello sviluppo natural della lingua, e delle fonti universali dei vocaboli.

È certo che l'uomo porta seco dalla natura una lingua incoata, e in un certo senso uniforme, la quale serve di base comune all'immensa famiglia di tutte le lingue dell'universo, e della quale gli eruditi d'alta sfera scopersero in ciascheduna tracce profonde e sensibili. Pressato l'uomo dal bisogno immediato di fissar con un qualche nome gli oggetti che lo interessano, e di farli conoscere agli altri con ugual prontezza e colla minima ambiguità, non potea nella sua rozzezza ajutarsi con altri mezzi che con quei due di cui la natura gli avea fatto un dono spontaneo: la tendenza all'imitazione, e le primitive disposizioni dell'organo vocale. La prima operazione dell'uomo sopra la lingua dovea necessariamente esser quella di cogliere ed imitar il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce, e di dar agli oggetti stessi un nome analogo al suono ch'essi tramandano (*a*). Che questa fosse la prima origine natural dei vocaboli, ben lo conobbero e ce lo insegnarono i Greci, chiamando questo metodo per eccellenza *onomatopea*, ossia invenzione dei nomi. Per una ampliazione di questo metodo presero gli uomini ad esprimere i rapporti che passano fra certe proprietà esterne degli oggetti, e le articolazioni vocali. E poichè mi trovo d'aver ciò spiegato altre volte latinamente, prenderò la libertà di ripeterlo così

(*a*) Vedi *De Brosse*, Form. Mech. des Lang. T. I.

come sta. *Nimirum inter litteras et certas rerum proprietates, eas praecipue quae ad auditum ratione aliqua referuntur, arcanam analogiam natura statuit; quam sagax animus arriperet, eaque ductus ad res ipsas exprimendas quamproxime accederet. Enimvero cum litterae in pronunciando aliae aegre explodiuntur, aliae elabuntur atque effluunt, nonnullae abblandiuntur organo; nonnullae vehementius impingunt; quaedam se caeteris facile agglomerant; reluctantur quaedam; cum sibilat haec, illa frendit, altera glocitat; nonne propemodum clamitant esse se certissimas notas analogis corporum proprietatibus exprimendis ab ipsa natura constitutas? Itaque dentales litteras constantibus rebus et firmis; gutturales hiantibus et laboriose excavatis; fluidis, laevibus, volubilibus liquidas; asperae ac rapidae vehementiae caninam; anguineam, sibilae celeritati notandae, natas et conformatas verissime dixeris.*

III.

Non era difficile l' afferrar questi due rapporti intrinseci e diretti fra il suonò e le cose: ma come denominar gli oggetti visibili che non hanno veruna specie d' analogia colla voce? Qui fu dove l' industria ajutò la natura. Tutto è legato nell' universo, e tutto lo è bene o male nel nostro spirito. L' esatta corrispondenza fra l' idea e l' oggetto costituisce la verità, la corrispondenza esatta fra il legame dell' idee nostre col legame naturale degli esseri forma

la scienza. Ma perchè queste due serie si corrispondano esattamente, abbisognano d' una terza che ne stabilisca il commercio, e le annodi reciprocamente. I vocaboli sono come la catena trasversale che riunisce quella degli oggetti con quella dell' idee. Un vocabolo primitivo tratto dal suono non risveglia direttamente se non se l'idea del corpo sonoro in quanto egli è tale, ma con una indiretta celerità risveglia pur anche l'idea dell' intera sostanza rivestita delle sue intrinseche proprietà. Ora questa sostanza ha molti e varj rapporti più o meno vicini o vividi con altre infinite sostanze; siccome il primo vocabolo ha per mezzo de' suoi primitivi elementi relazioni moltiplici con altre voci che risultano dalla lor mescolanza. Perciò il vocabolo primigenio formato dal suono generatore è come l'ultimo anello a cui si connettono lateralmente quinci la catena degli oggetti, quindi l' altra dei vocaboli analoghi; e perciò qualunque derivazione da cotesto primo vocabolo corrisponderà alla derivazione del primo oggetto, e ne desterà nello spirito una qualche immagine (*a*).

(*a*) * Nelle dottrine metafisiche che formano il preambolo del mio discorso mi sono in gran parte attenuto al sistema del sagace ed erudito filosofo de Brosse nella sua insigne opera sulla formazion meccanica delle lingue. Siccome però questo non era l' oggetto del mio libro, così non ho fatto che toccar di volo quel tanto delle sue dottrine che potea bastar al mio intento, sol per servirmene come di base alla mia teoria sulla bellezza dei termini. Quindi è che per esser breve, e passar al mio vero assunto, sarò forse ad alcuni riuscito men chiaro. Osserva sensatamente il Condillac che

Giova però di osservare quattro cose di molta conseguenza. 1.° La relazione tra i suoni e gli oggetti derivati non essendo se non indiretta e mediata, il rapporto tra i vocaboli e gli oggetti di questa specie sarà meno sensibile e meno vivace che quello tra i vocaboli e i corpi sonori. 2.° Il rapporto tra il suono della voce e quello

l'idea d'un oggetto, trattone alcuno de' più eminenti, non si sveglia, o non si arresta nella memoria se non è fissata da un segno, e tra questi niuno è più sicuro, più distinto, più dipendente dal nostro arbitrio dei segni vocali; ma per suscitar prontamente l'idea convien che il segno vocale abbia qualche rapporto coll'oggetto stesso, e questo nel primo tempo non può esser altro che il suono. Quindi fra gli oggetti fisici, i corpi sonori o quelli che hanno una qualità relativa al suono furono denominati i primi. Fissato in tal guisa il nome d'un oggetto dal rapporto del suono, il primo vocabolo per mezzo del suono stesso alquanto diversificato divenne radice d'un altro nome per indicar un secondo oggetto che avesse qualche rapporto col primo, benchè il rapporto non fosse più di suono, ma d'altra qualità diversa. Suppongasi che l'oggetto che fissa l'attenzion dell'uomo il quale s'inizia nella loquela, sia il mare, ch'io adesso chiamo A, ma ch'egli vorrebbe denominar, nè sa come. Sente che questo coll'onde manda un suono simile a B, egli imita quel suono, e chiama appunto BA quell'oggetto incognito. Così dicendo BA, la somiglianza del suono B gli sveglierà l'idea dell'oggetto A. Ma il mare ha un rapporto coi legni marineschi, non però in qualità di sonoro, ma di navigabile. Il nostro uomo vede un naviglio, e osserva il suo rapporto col mare, e avendo chiamato questo BA, chiama il naviglio BARC, così la nuova articolazione BARC derivata dal suono primitivo BA serve a indicar un oggetto che ha bensì relazione col primo A, ma non già col suono B che servì a denominarlo. Vedi la nota seguente.

del corpo sonoro è unico, preciso e distinto; quello tra il vocabolo e 'l corpo visibile è vago, confuso moltiplice, avendo un corpo molti e molti aspetti per cui può appartenere ad un altro, nè potendo chi ascolta aver mezzo di conoscere in che si faccia consistere cotesta relazione. 3° Un corpo ha infinitamente più rapporti con altri corpi anche della medesima specie, di quello che un suono coi suoni della medesima classe: quindi le derivazioni dell'idee devono essere superiori senza confronto di numero alle derivazioni vocali; quindi una sola articolazione comprenderà sotto di sè molte e varie significazioni d'oggetti derivati per diverse strade dal primo; quindi alfine potendo ciascheduno osservar contemporaneamente varj e diversi rapporti tra un corpo stesso ed altri molti della stessa o di diversissima specie, e dinotando pur ciascheduno questi rapporti diversi colla stessa o con simiiissima derivazione vocale, ne risulterà che chi ascolta o non verrà facilmente ad intendere qual sia la sostanza indicata con quel derivato vocabolo, o sostituirà volentieri le idee proprie a quelle degli altri, supponendo che chi parla intenda con quel termine d'indicar lo stesso rapporto da cui egli fu maggiormente colpito. 4.° Potendo ciaschedun oggetto derivato in grazia degli anzidetti rapporti diventar centro di molti, e questi successivamente d'altri in infinito, ne segue che i vocaboli quanto più si slontanano dal primo termine radicale, più vanno deviando dal significato di esso, e procedono desultoriamente e traversalmente d'idea in idea, in guisa che non

possono risalire alla prima se non se per un laberinto d' obliquità, di cui è talora assai malagevole trovar il filo (*a*).

(*a*) * Sarebbe desiderabile aver alle mani un esempio tratto da un corpo sonoro che potesse render pienamente sensibili le riflessioni del testo; ma l' immenso deviamento delle lingue dalla prima origine, e l' infinito mescolamento e intralciamento delle medesime non permette di trovarne alcuno di questa classe che sia pienamente aggiustato. Fortunatamente però ne trovo uno presso il de Brosse abbastanza ricco e felice, benchè tratto non da oggetti sonori, ma da una qualita analoga al suono. È questa la fissita e l' arrestamento, a rappresentar il quale sembra indicata dalla natura l'articolazione *St* formata della dentale T più stabile d'ogni altra lettera, a cui la S aggiunge un impulso di forza. Ecco dunque qual moltiplicita d' oggetti e d' idee analoghe e disparate sia compresa sotto una sola articolazione di suono pochissimo diversificata.

St articolazione radicale.

I Latini con questo suono intimavano arrestamento e silenzio

Statore, nome di Giove che arrestò i nemici.

Sto, da cui *Stanza*, *Exto*, *Resto*, *Adsto*; e *Constare* e *Constantia*; e *Praesto* e *Praestantia*, e *Substantia*, nei quali nomi l' idea di stabilità materiale è quasi perduta di vista.

Stabilis, *Statuo*, *Constituo*, e quindi *Satuto* e *Constituzione*, indicanti una stabilità morale, e *Destituo*. e *Substituo*, e *Prostituo*, da cui *Prostituzione*, nei quali la traccia del primo senso è quasi affogata dagli accessorj.

Statua, *Staffa*, *Stabulum*, o *Stalla*; e *Stallone*, e *Stabbio*, letame, per il solo rapporto d' appartener alla stalla.

Stella, *Stellione*, *Stellionato*, oggetti disparatissimi.

Stereos in greco (*fermo*) *Sternon* il petto.

Stipite tronco, e *Stipite* ceppo di famiglia. *Stipula*,

Malgrado le imperfezioni di questo metodo, è certo esser questo il più naturale d' ogni altro, poichè di questo non solo nei rozzi secoli, ma in ogni tempo fecero gli uomini uso costantemente per denominare gli oggetti nuovi, e le nuove combinazioni d' idee.

IV.

Quattro sono le operazioni dello spirito sopra i vocaboli rispetto a questo rapporto: la traslazione, la composizione, l' apposizione, la derivazione. Se un oggetto nuovo, benchè di diversa specie, mostrava una somiglianza o un' analogia fortemente sensibile col primo, si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti. Se una sostanza sembrava partecipar di due altre, se ne formava il nome coll' accoppiamento dei due rispettivi vocaboli. Se il nomenclatore osservava nel tempo stesso ciò che in un oggetto v' era

Stipulazione, *Stili* in greco *Colonna*.
Stirps radice, e schiatta.
Stupore, *Stupido*.
Noi veggiamo che mentre l' idea del vocabolo andò divagando per una infinità d' oggetti, il vocabolo stesso si attiene sempre alla prima articolazione radicale *St* appoggiata soltanto ai cinque suoni vocali
Sta, *Ste*, *Sti*, *Sto*, *Stu*.
Applicando ora a questo esempio le riflessioni poste di sopra, sara facile osservare la marcia irregolar dello spirito nell' associazione e derivazion dell' idee, e la tendenza più naturale degli uomini nella denominazione degli oggetti, e gl' inconvenienti inevitabili di questo metodo.

di somigliante, e ciò che di proprio, si apponevano l'uno all'altro separatamente due termini, il primo dei quali mostrava la somiglianza, il secondo la differenza caratteristica: così i Romani chiamarono gli elefanti *buoi lucani*, gli Americani denominarono il leone *gatto grosso e malvagio*, e gli Ottentoti non trovarono miglior modo di rappresentar il cavallo che chiamandolo *asino selvatico*. Se finalmente una sostanza o un'idea aveva una qualche specie di dipendenza o di connessione con un'altra già nota, s'indicava coll'inflettere e modificare in varie guise il vocabolo già destinato a dinotar la sostanza a cui la nuova per qualche punto attenevasi.

V.

Ecco dunque due fonti universali dei vocaboli indicatici dalla natura. 1.° Rapporto fra oggetti e' suoni. 2.° Rapporto tra oggetto e oggetto.

Non dee però dissimularsi esservi anche un terzo fonte affatto diverso, in cui la natura non è guidata da veruna specie di rapporto. Fra i varj membri dell'organo vocale, alcuni si mettono in movimento con più prontezza e facilità, e come per impulso spontaneo. È dunque credibilissimo che gli uomini, nella fretta di dar un nome a qualche oggetto visibile di cui non iscorgevano ancora verun rapporto, abbiano o mandato fuora un suono vocale inarticolato, per cui non v'è bisogno che d'aprir la bocca, o proferito una qualche articolazione organica emanata da quella parte che prima

delle altre metteva in gioco il suo meccanismo. Tali sono in Europa le labbra: quindi le prime articolazioni dei bambini sono labiali, e quindi sogliono essi naturalmente chiamar *pappa* il cibo, *bobò* il cavallo, benchè queste voci non abbiano veruna specie di relazione con quegli oggetti (*a*).

Collo stesso metodo debbono presso tutti i popoli essersi coniati molti vocaboli che accompagnati dal gesto avranno indicato abbastanza il senso del primo nomenclatore. È però da avvertirsi che questo fonte è il più scarso d' ogni altro; e questo metodo benchè a prima vista il più ovvio, è però non solo il meno confacente allo sviluppo dello spirito, che non si fa adulto se non coll' associazion dell' idee risvegliata dall' associazion dei vocaboli, ma insieme anche il più ripugnante alla natura, poichè dai primi secoli della coltura sino ai presenti non fu mai che alcun uomo nè colto nè rozzo dinotasse verun oggetto della natura

(*a*) * De Brosse mostra con un copiosissimo e curioso catalogo d' esempj di tutte le lingue cognite che presso tutte le nazioni del mondo i termini inservienti al primo linguaggio dei bambini, come *padre*, *madre*, *poppa*, *poppare*, e simili, sono tutti espressi colle lettere labiali, o in difetto di queste colle dentali, come appartenenti a quelle parti dell' organo vocale il di cui giuoco è più pronto e facile a mettersi in moto. Il catalogo del de Brosse è tratto dalla relazione del filosofo viaggiatore signor de la Condamine, e da quelle di varj dotti Missionari rapporto alle lingue d' America, e sopra tutto dalla traduzione dell' Orazione Domenicale in tutte le lingue del mondo pubblicata dal Chamberlain.

o dell' arte, veruna idea o complessa o semplice con un vocabolo indifferente e gratuito; tanto in qualunque operazione dello spirito è necessaria una ragion sufficiente che lo determini.

VI.

Checchè ne sia, troviamo nella natura le due classi di vocaboli sopraccennate, voglio dire i termini-figure e i termini-cifre. I primi dedotti da qualche principio, e per conseguenza soggetti ad esame e giudizio: i secondi affatto insignificanti e arbitrarj, e perciò non suscettibili di veruna qualificazione di lode o di biasimo. Non è possibile di conoscer al presente in veruna lingua quali siano i vocaboli originarj di questa classe, ma divengono tali rispetto a noi tutti quelli di cui non si conosce la derivazione, e che abusivamente sogliono prendersi per radicali, benchè non lo siano se non rapporto ad altri che da loro derivano.

Gioverà di osservare, innanzi di terminar questo punto, che in questo sviluppo natural della lingua si scorge indiviso l' uniforme dal diverso, il sistematico dall' arbitrario. L' uniformità ed il sistema è posto nel metodo, la diversità e l' arbitrio nell' applicazione. Poichè tralasciando l' infinita varietà nella derivazion dell' idee, primieramente ciaschedun membro dell' organo vocale non ha una sola articolazione che gli appartenga, ma varie affini nate dalla sua varia flessione, e dal vario grado d' impulso, che si diversifica più o meno in ciascheduno degli

individui parlanti; poi regna necessariamente molto d' arbitrio nell' accozzamento, nell' ordine, e nella temperatura delle consonanti e delle vocali; finalmente i segni arbitrarj della derivazione prefissi, inseriti o posposti modificano i vocaboli nati dallo stesso fonte in cento guise diverse: dal che appunto deriva che pochi germi della medesima specie propagano coll' andar del tempo la selva immensa ed intralciatissima delle lingue Quindi al proposito nostro ricaveremo che ogni lingua in ognuno de' suoi elementi ha una parte materiale, e l' altra per così dire animata; questa degna dell' esame dei retori e dei filosofi, quella soggetto soltanto dell' osservazione e del registro dei grammatici.

VII.

Premesse queste teorie necessarie, verremo a dedurne le conseguenze.

Sarà la prima, che le voci insignificanti non hanno in veruna lingua alcun pregio particolare, nè le nostrali o le latine di questa classe possono vantare maggioranza sopra quelle degl' idiomi più rozzi, se non in quanto talora il caso o il capriccio attacca a qualche termine un' idea gratuita di politezza o di nobiltà.

Sarà l' altra, che i vocaboli da noi chiamati *figure* hanno due specie di bellezza o difettuosità, secondo il doppio rapporto sopraccennato degli oggetti col suono, e degli oggetti fra loro.

VIII.

Quanto al primo, saranno belli e pregevoli

que' vocaboli che colla natura e l'accozzamento de' loro elementi rappresentano più al vivo le qualità esterne degli oggetti che hanno una qualche analogia diretta o indiretta coll'organo della voce: men belli o difettosi saranno quelli che o non esprimono adeguatamente questa analogia, o fanno una discordanza col suono dei corpi. Sotto questo aspetto sarà migliore la voce *stabilis* dei Latini che il *lebaeos* dei Greci, *flumen* di *potamos*, *serpens* di *ophis*, *grus* molto più bello di *ghranos*. Così l'*acqua* italiano e il *vague* francese che si diguazzano nella bocca avranno più pregio che *hydor* e *cyma*; *guerra*, *liscio*, *tromba* saranno da preferirsi a *bellum*, *glaber*, *tuba*: *schiantare* avrà quella bellezza espressiva che manca ad *evellere*, e così d'altri simili.

Vi sono delle metafore anche di suono. Per un'arcana armonia havvi un occulto rapporto tra certe qualità dell'animo e 'l suon della voce. La riflessione dirigendo l'istinto coglie quest' affinità, e la rappresenta per mezzo della combinazion delle lettere, il che porge ai vocaboli una nuova e più distinta bellezza. *Orgoglioso*, *baldanzoso*, *tracotante*, colle vocali piene, rinfiancate dalle acconce consonanti, e colla moltiplicità delle sillabe, spirano una certa audacia di suono: *umile*, *timido*, *stupido* colla loro esilità vocale corrispondono alle accennate meschinità dello spirito. Di questo merito sembra dotata la voce francese *flatter*, che rappresenta la lusinga come un soffio d'aura piacevole che solletica e vezzeggia l'orecchio.

Quintiliano non mostra d'aver sentito abbastanza questo pregio singolarissimo delle parole. *Laudamus*, dic' egli, *verba bene rebus accommodata ;* ma immediatamente soggiunge: *sola est quae notari possit vocalitas, quae* ευφωνια *dicitur, cujus in eo delectus est, ut inter duo quae idem significant, ac tantundem valent, quod melius sonat malis.* Con ciò sembra che egli non riconosca nelle voci altro pregio esterno che una significante e materiale vocalità. Ma oltre che questa non può paragonarsi coll' accozzamento imitativo dei suoni, da cui nella prosa non meno che nella poesia si forma l'armonia pittoresca ed incantatrice del numero, deesi anche osservare, 1.° che ogni lingua aborre bensì da certe strutture meccaniche, ma purchè queste si sfuggano, non vi è nel resto alcun suono che possa dirsi men bello, avendo la lingua ugualmente bisogno di parole sonanti o mute, aspre o soavi, pesanti o agili, nè in altro essendo mai posto il loro merito fuorchè nella maggiore o minore corrispondenza coll'oggetto rappresentato, cosicchè il suono più dissonante fa talora una consonanza piacevolissima; 2.° che questa preconizzata eufonia è spesso capricciosa e fattizia. *Scite*, dice Cicerone nell' Oratore, *majores nostri dixere insipientem, iniquum, tricipitem.* Io avrei domandato ben volentieri al gran Tullio in che stesse mai questo *scite*, e se quando gli antichi avesser detto *insapientem, inaequum, tricapitem*, le sue orecchie non vi si sarebbero di buon grado accomodate, anzi non avrebbero trovato barbaro il suono contrario, tanto più perchè discordava dalla sua legittima derivazione.

Del resto a proposito di questo pregio dei termini osserverò, che avrebbe gran torto chi perciò rigettasse come spregevoli tutti quelli che non giungono ad una tal perfezione, e sfuggisse affettatamente di farne uso, perchè questi possono aver pregi più considerabili di un' altra specie. come vedremo ben tosto; perchè non sempre chi scrive vuole nè deve dipingere, bastando assai spesso d' indicare, e perchè finalmente l' armonia imitativa non dee risultare da ciascheduno dei termini, ma dalla somma totale che si forma del loro reciproco intrecciamento. Sarà però sempre vero, che prendendo ogni parola isolata, ella sarà per questo capo tanto più bella quanto più manderà un suono adeguato alle qualità della cosa che si rappresenta.

IX.

La bellezza o 'l difetto delle parole spiccano maggiormente nel secondo rapporto, ch' è quello che passa tra oggetto e oggetto. Tutti i termini di questa specie sono tratti dall' uno di questi due fonti, la metafora e la metonimia. La prima segue i rapporti di somiglianza, l' altra quelli di dipendenza o di connessione, qualunque siasi. Le parole che si riferiscono alla metafora allettano maggiormente l' immaginazione a cui dipingono un oggetto colle sembianze di un altro, quelle della metonimia appagano l' intelletto coll' istruirlo di qualche notizia relativa alla natura, alle proprietà, o alla storia dell' oggetto stesso. Quanto più dunque la metafora

presenterà una somiglianza vivace, eminente, adeguata; più sarà bello il termine che la racchiude, e men sarallo all'opposto se la somiglianza sarà languida, oscura, lontana, ecclissata da altri punti notabili di sconvenienza. Dall'altro canto avranno maggior pregio intrinseco quei vocaboli che nella loro derivazione da un altro contengono una specie di definizione della cosa, o la dinotano da una proprietà essenziale, o da un accidente luminoso ed inseparabile, o da un'idea dominante e feconda di molte altre, o in fine da qualche particolarità propria, inerente, incomunicabile. Quindi saran più belli i termini che si traggono dalla causa, dall'effetto, dalla forma, dal fine, dall'uso, dalla connessione prossima, e quelli ancora più che obbligandoci ad una leggera attenzione ci fanno con un picciolo esercizio di spirito scoprire una verità: men pregevoli saranno quei che si deducono dalla materia, dall'autore, dalla causa occasionale, dal paese: difettosi alfine quei che derivano da una particolarità accidentale e indifferente, da una circostanza momentanea, da un appicco soverchiamente lontano, da una opinione falsa, da una qualità comune e generica. Meritano il vanto quei termini che riuniscono i pregi d'ambedue le specie, vale a dire, che ci presentano una verità in una immagine. Nulla di più felice in questo genere della greca voce *psiche, farfalla*, applicata all'anima nel senso appunto che fu espresso divinamente dal nostro Dante:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

X.

Tutte le idee e le operazioni spirituali, tratte necessariamente dal corpo, sono metafore più o men belle, secondo i gradi della lor convenienza e chiarezza (a). Bellissime sono le voci *deliberare*, star in bilancia; *pensare*, cioè pesar le ragioni; *riflettere*, come a dir ripiegarsi e reagire sopra gli oggetti o le idee che ci colpiscono. Felici son pure le denominazioni delle qualità dell'animo tratte dagli oggetti fisici e dalle loro proprietà. *Rivali*, che val propriamente uomini che gareggiano per l'uso dello stesso fiume, si disse egregiamente di due che contendono per dissetarsi ad una fonte d'un'altra specie, espressione che divenne men bella quando si dilatò ad oggetti che non hanno una somiglianza così marcata col primo senso. *Inclinazione* mostra bene il pendio dell'animo verso una cosa; *modestia* dinota misura in ogni genere; *scrupolo* la smania cagionata da un sassolino che preme un piede; *tribolazione* ci fa sentir le spine che pungono il cuore: *coquetterie* rappresenta al vivo il carattere d'una donna galante che tiene a bada molti amanti, a guisa d'un gallo che vezzeggia cento galline ad un tempo, dal qual termine va poco lungi l'altro italiano non men felice *civetteria*.

Ma non so se possa lodarsi ugualmente la metafora dei Latini *congruere*, ch'è quanto a

(a) Form. Mech. des Lang.

dir *grueggiare*, per andar d'accordo, o l'altra *concilium*, radunanza di popolo, tratta da *conciliare*, voce dei tintori che fissano i panni, col qual rapporto bensì fu esso verbo impiegato con felice traslazione da Lucrezio in quei versi:

Omnia que sursum cum conciliantur in alto,
Corpore concreto, subtexunt nubila caelum.

XI.

Venendo alle derivazioni, il nome della Divinità presso di noi non parla nè all' intelletto nè al cuore: presso i Greci, significando o *corrente*, o *spettacoloso*, sembrava indicare il culto degli astri. Il *Tien* dei Cinesi, nome del cielo materiale, procacciò loro la taccia bene o mal fondata d'ateismo. Presso gli Ebrei soltanto ebbe Dio un nome degno di sè nella voce arcana *Jehova*, che dinota l'Ente per eccellenza. È un po' strano però che gli Ebrei si servissero comunemente dell'altro nome *Eloim*, che sembra puzzar di politeismo (*a*). Gli altri

(*a*) * Da questa osservazione principalmente trae il Clerc argomento di credere che la lingua ebraica non fosse altro che quella dei Palestini. Del resto è credibile che avendo gli Ebrei un sacro ribrezzo nel proferire il nome misterioso di *Jehova*, abbiano santificato il nome profano di *Eloim*, dando alla terminazione plurale un senso d'unicità enfatica, come a dire il Dio sopra tutti gli Dei, il Dio che val solo tutti gli Dei, espressioni che s'incontrano assai spesso nei testi Biblici.

orientali denominarono anch' essi Dio dalla potenza o dal terrore. E qui gioverà di osservare che sarebbe altamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome da' suoi attributi metafisici. L'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sè, la Causa-prima, e simili, essendo titoli coessenziali a Dio e incomunicabili, avrebbero date idee più pure della natura divina; laddove gli altri vocaboli che vagliono tutti forte, eccelso, grande, potente, terribile, potendo cader anche sull'uomo, possono forse aver, se non generata, almeno mantenuta l'idolatria. Relativamente agli uomini, miglior degli altri è il nome tedesco di Dio *Gott*, che ce lo rappresenta coll'attributo adorabile della bontà.

Religio dei Latini, derivata da *religare*, porta seco idee di timore e di scrupolo: il che fu espresso da Lucrezio con una traslazione tanto felice, quanto il sentimento n'è detestabile.

. . . . . . et arctis
Religionum animos nodis exsolvere pergo.

Meglio sarebbesi ella denominata *Amor-di-Dio;* e migliore in questo senso è la nostra voce *pietà*, anche perchè coll'altro senso di compassione ci dinota che il soccorrer alle miserie degli uomini è un atto principalissimo di religione.

Arete e *virtus* portavano presso i Greci e i Latini l'idea di forza. Quanto meglio sarebbes ella denominata *filantropia*, *umanità?* Con questo nome non si sarebbe dagli antichi eretto in virtù il furor patriottico, o lo spirito di conquista; nè il Machiavello avrebbe rovesciate

tutte le idee morali, chiamando virtuoso un Cesare Borgia. Solo le nostre ninfe di teatro potrebbero ancora conservar un equivalente al loro titolo di *virtuose*, chiamandosi *umanissime*.

Astutia e *urbanitas* sono derivate da due nomi diversi del medesimo senso, *astu* ed *urbs*, e significano propriamente costume cittadinesco: denominazione felicissima, perchè ci dinota che gli uomini, prima semplici e rozzi nelle ville, ragunatisi nelle città, acquistarono ad un tempo e politezza e malizia.

La verità, insignificante tra noi, ha fra i Greci un nome insigne, *alethia*, vale a dir, *che non può star nascosta*.

All'incontro la voce latina *ambitio* non ha niente che corrisponda nè in buona nè in cattiva parte a questa qualità dell'animo, perchè tratta dall' atto materiale e generico dell'andar attorno, *ambire*, come facevasi nel brigar gli onori; cosicchè per sè stessa desterebbe qualunque senso, innanzi che 'l vero.

Opportuna ai Latini, non però in sè stessa bellissima, era l'altra *candidatus*, dall'imbiancatura che facevasi colla creta alla toga dei concorrenti agli ufizj; circostanza particolar dei Romani, e che non è punto connessa coll'oggetto. Persio dall' accozzamento di queste due voci trasse un' espressione felicissima, che unisce la vivacità alla convenienza: *quos ducit hiantes cretata ambitio*.

Tra i vocaboli che dinotano l' unione legittima della donna e dell'uomo, la nostra voce *maritaggio* è insignificante; la latina *nuptiae*,

tratta dal velo di cui le spose si coprivano, non dà veruna idea della cosa. Migliore è *matrimonio*, che indica il fine di render madre la femmina. Ma insigne, perfetta e doppiamente bellissima è l'altra voce dei Latini *conjugium*, che ci rappresenta due persone accoppiate insieme con un solo nodo per vivere in pace e in concordia, ajutandosi scambievolmente a portar i pesi della vita sociale: come una coppia di buoi amica, laboriosa e pacifica, dividendo il peso del suo giogo, coopera alla fecondazion della terra.

Ma non può lodarsi in verun modo il termine *pontifex*, che in luogo di spiegare gli ufizj intrinseci d'un capo della religione, non si riferisce che ad uno accidentalissimo e per niun conto connesso col suo carattere, qual fu quello di presiedere alla fabbrica del ponte Sublicio. Così l'altro *signum* è troppo generico per indicar una costellazione. La quin-quina, che conserva fra noi il suo nome originario, ne ha uno più bello in tedesco che ne spiega l'uso e la proprietà, *fieberrinde*, scorza della febbre (*a*).

Fra le derivazioni fondate sopra supposizioni vane, e sopra rapporti oscuri e sforzati, parmi curiosa quella dei legisti romani, a cui piacque di denominare *stellionato* un contratto fraudolento con cui Tizio vende a Sempronio una cosa non sua, o venduta prima ad un altro; deducendo un tal nome dalla tarantola, detta

(*a*) Michaëlis Dissert. sur l'infl. recipr. des Opin. et des Lang.

in latino *stellio*. e ciò perchè questo animale invidioso e maligno. ma dotto di storia naturale, sapendo che la sua pelle è un gran rimedio contro il mal caduco, la si divora perchè non serva agli usi dell' uomo. Non saprei dire se sia più grande la malizia della tarantola, o quella dei legisti nomenclatori che ci vollero dar la tortura con un rapporto così recondito.

Le voci *terra* e *mare* al presente sono puri segni indifferenti; ma se dovesse darsi il nome al primo di questi elementi, sarebbe meglio il chiamarla *feconda*, o *tutto-madre*, come la denomina Eschilo, di quello che *salda*, o *rotonda*, o anche *arida*, come si dice in ebraico; nome che non poteva esser buono se non col rapporto alle acque del caos da cui era dianzi ingombrata, o a quelle del diluvio da cui usciva: così il mare sarebbe meglio detto *navigabile*, o *abbraccia-terra*, che *sale*, come lo chiamarono i Greci e i Latini.

XII.

Abbiam già detto come un vocabolo è spesso carico di varj significati diversi. Tuttochè questa moltiplicità possa produrre oscurità, errori ed equivoci, ella può altresì avere un pregio distinto, e generare insieme diletto ed utilità, qualora i sensi della parola siano così fra loro connessi, o abbiano un così felice rapporto, che l' uno svegliando l' altro, s' illustrino a vicenda, e ci facciano scoprire qualche verità di ragionamento o di fatto.

In tal senso parmi bello il doppio significato della voce greca *anaestesia*, che vale ugalmente *stupidezza* e *tracotanza;* dal che osserviamo che molti non per altro sono brutali e insolenti, se non perchè la loro stupidezza non permette loro di conoscere la propria inferiorità, o le leggi dei riguardi sociali. Poco dissimile di pregio e di senso è l' altra voce *anaglesia*, che vale *indolenza* e *stupidezza*; con che ci mostra che l' una di esse è reciprocamente causa dell' altra, e che il talento e l' industria sono figli della sensibilità punta dal bisogno, ch' è un dolore incoato. Il verbo ebraico *halal*, che vale *lodare* e *ammattire*, c' insegua questa verità, che nulla più giova a sconvolger lo spirito quanto la lode caricata ed adulatoria.

Ma non può darsi una connessione e progressione di sensi più bella e più filosofica di quella che si trova nella voce greca *nomos*, con cui si dinotano ad un tempo cinque cose affatto diverse, *pascolo*, *ripartimento*, *armonia*, *legge*, e *matrimonio.* Questa sola parola c' istruisce che gli uomini prima pastori divisero i pascoli comuni, e gli ripartirono equabilmente: questo ripartimento, producendo il *tuo* e 'l *mio*, introdusse le leggi per custodirlo: dal ripartimento dei beni sociali protetto dalle leggi risultò l' armonia della società, come l' armonia della musica nasce dal ripartimento proporzionato dei suoni: effetto utilissimo di queste leggi è il sancir colla propria autorità l' accoppiamento fra due persone de' due sessi, e formarne sotto certi riti un contratto pubblico,

di cui la legge stessa è garante. Ecco un trattato di jus naturale e civile racchiuso in un termine.

Abbiamo recati esempi di omonimie felicissime fondate sopra rapporti veri e' non difficili a scoprirsi; ma sarebbe curioso a sapersi qual rapporto trovassero gli antichi Latini tra il brodo e la legge, per dinotar ambedue queste idee con un solo termine *jus*. Nè molto più agevole è lo scoprir prontamente il rapporto che passa tra un argomento e un cristero, come lo scopersero tosto i venerabili padri della nostra lingua, che dinotarono collo stesso vocabolo l' operazione d' un dialettico e quella d' uno speziale. forse coll' idea espressa posteriormente dal Berni, parlando d' Aristotele:

> Ti fa con tanta grazia un argomento,
> Che te lo senti andar per la persona
> Sino al cervello, e rimanervi drento.

XIII.

La materia dei vocaboli è feconda d' altre osservazioni relative alla lingua: andrò notandone le principali.

1. I termini oltre il senso diretto ne hanno spesso un altro accessorio di favore o disfavore, d' approvazione o di biasimo; questo secondo senso ora è intrinseco, ed ora estraneo. Intrinseco quando risulta dalla derivazione originaria del termine; estraneo quando le viene appiccato dall' uso o dal capriccio degli ascoltanti. L' accessorio intrinseco non può cancellarsi se non si cancella l' etimologia del

vocabolo, ma l'estraneo può abolirsi o quando il vocabolo passa da una nazione all' altra, o anche nella nazione stessa col progresso del tempo; e talora uno scrittore riabilita l' onor d' un termine, usandolo con desterità e collocandolo acconciamente. Il senso accessorio è quello che distingue fra loro le voci sinonime; e la conoscenza di questo doppio senso è una parte essenziale del gusto.

2. La moltiplicà dei significati d' un termine è o simultanea, o successiva. I termini peregrinando da un senso all' altro giungono talora ad un punto non sol diverso, ma pressochè opposto a quello della loro origine, e ciò con alternative or di vantaggio, or di scapito.

3. Il significato dei vocaboli si dilata e restringe a vicenda. I termini dapprima individuali diventano a poco a poco generici; o dopo aver errato pel genere discendono alla specie, e s' arrestáno nuovamente nell' individuo. *Animale* è la denominazione delle bestie; *pontum* dinota il mare in generale, e la voce generica *aequor* è discesa a indicare unicamente la pianura marittima. Gli Assassini, popolazione dell' Asia, i Ribaldi, specie di milizia, son passati a caratterizzar collettivamente tutti i malfattori e i sicarj. Questi passaggi alterano il valor delle parole, e ne diversificano l' effetto.

4. I vocaboli soggiacciono ad una successiva e perpetua metamorfosi di proprj in traslati, di traslati in proprj; nella qual trasmigrazione so d' aver mostrato in altro luogo (*a*) che

(*a*) Opere di Demost. T. VI. Osserv. (1) alla Filipp. II.

passano per tre stati: d'immagine, d'indizio, e di segno; secondo che la metafora o conserva la sua freschezza e vivacità, o sfiorisce a poco a poco, o viene in tutto a logorarsi ed a spegnersi. Così nella lingua tutto è alternamente figura e cifra. Questo cangiamento è però utile e necessario; poichè essendo i termini per la più parte, come abbiam mostrato di sopra, originariamente traslati, se questi conservassero sempre la loro doppia sembianza, lo spirito nell'ascoltare o nel leggere resterebbe stanco, abbagliato e confuso da una folla d'immagini assai spesso incoerenti e contraddittorie: laddove essendosi per tal guisa introdotta nel linguaggio una serie di termini proprj, lo scrittore può far scelta di quelli che corrispondono meglio al suo soggetto e al suo fine: le voci proprie servono come di chiave alle figurate, le figurate comunicano il loro lume alle proprie: così per una felice mescolanza s'ajutano reciprocamente l'immaginazione e lo spirito.

5. Similmente i termini derivativi e metonimici ritornano semplici caratteri qualora vengono a perder le tracce della loro derivazione, o perchè passarono da una lingua all'altra scompagnati dal primitivo da cui derivano, o perchè la cattiva pronunzia alterò in essi qualche elemento radical della voce, o perchè alfine il tempo logorò la memoria di quell'idea, usanza particolarità che diresse il primo nomenclator del vocabolo. Nel mentovato passaggio d'ambedue le specie di termini appassiscono i belli, e i disacconci migliorano, coprendo la convenienza originaria sotto una cifra indifferente.

6. I vocaboli invecchiano per alcuna delle anzidette ragioni, per la sopravvenienza d'altri migliori; per la rivoluzion dell'idee che rende più familiari nuove allusioni, per la maggior delicatezza e talora fastidiosità dell'orecchio, per il reciproco commercio dei popoli, per l'autorità di qualche scrittore accreditato che inalzò un qualche vocabolo sulle rovine d'un altro, finalmente per la semplice sazievolezza dell'uso, e per capricciosa vaghezza di novità.

Da tutte queste osservazioni fluisce per necessaria conseguenza una verità non osservata, che la lingua in capo a qualche secolo, anche conservando intatta la sua forma esterna, diviene però intrinsecamente ed essenzialmente diversa nel valore, nel color, nell'effetto.

XIV.

Quindi ne seguono alcuni corollarj importanti per chi ama di filosofar nelle lettere.

1. Da ciò si rileva l'estrema difficoltà di giudicar adeguatamente delle opere scritte in una lingua morta o straniera, riuscendo spesso impossibile di conoscer con precisione qual fosse allora lo stato attuale e individual dei vocaboli, quale il senso accessorio predominante, se i colori delle metafore fossero vivaci o sfumati, e se le voci derivative conservassero l'impronta originaria, o se questa fosse già corrosa dall'uso, e ridotta a segno indistinto.

2. Questa teoria ci presenta la soluzione di due fenomeni, in apparenza contraddittorj, che hanno luogo nei nostri giudizi intorno gli

autori classici: l'uno che molti luoghi delle loro opere ci sembrano appena mediocri, che pur sappiamo aver destato negli antichi ammirazione ed applauso: l'altro che spesso troviamo in essi ammirabile e trascendente ciò che forse i contemporanei trovavano comune e talor anche difettoso o disadatto; come sappiamo aver gli antichi trovata la *patavinità* in Livio, e il *pingue e peregrino* nei poeti di Cordova, e qualchedumo anche in Cicerone medesimo (a). Poichè per l'una parte gli antichi, conoscendo più intimamente il valor dei loro vocaboli, doveano spesso gustar un'occulta allusione ove noi non ne scorgiamo pur l'ombra, e ravvisar un'immagine ove noi non osserviamo che un cenno; dall'altra, facendoci noi uno studio ponderato dell' opere degli antichi, qualora i termini ci presentano un' etimologia nota, o una traslazione sensibile, crediamo volentieri che quei vocaboli avessero sempre quell'enfasi che ci troviamo noi stessi quando forse ell'era in tutto o in parte svanita; nè sappiamo inoltre dubitare che quell' espressioni non fossero sempre le più aggiustate e felici, quando per avventura i lor coetanei dovevano trovarne più d'una di strana,

(a) *Rufus qui toties Ciceronem allobroga dixit.*
Juven.

Sarà questa una calunnia, ma pure doveva avere un qualche fondamento, almén d'apparenza. Chi di noi saprebbe dire ove stesse? Inoltre Cicerone alla fazione degli Atticisti, e forse a Bruto stesso, non sembrava abbastanza puro.

disadatta ed audace. Così veggiamo che Eschine chiama *spauracchi* e *mostri* (*a*) alcune frasi di Demostene che a noi sembrano vivaci ed energiche.

3. Quindi pure venghiamo ad intendere come accada che fra gli scrittori nostrali, quelli specialmente che si distinguono per sceltezza ed ornamenti di lingua, molti ci colpiscano al vivo e ci sembrino pieni di grazie, che riescono freddi ed insipidi agli stranieri che pure intendono la nostra lingua; e come poi quegli stessi in capo a qualche periodo di tempo non facciano più nemmeno sul nostro spirito la stessa impressione di prima, in guisa che talora siamo tentati di ammirar la bontà dei nostri maggiori nell' ammirarli cotanto.

4. Finalmente. quel che più importa, viene da ciò a dimostrarsi la necessità di rinfrescar di tempo in tempo il colorito della lingua coll' introdur nuovi termini, nuove derivazioni e metafore, se vogliamo che l'espressioni siano assortite al sentimento, nel che è posta tutta la bellezza e vivacità de 'o stile. Questo bisogno però non è sentito al vivo che da due classi d'uomini, i ragionatori e gli appassionati: i primi analizzando più sottilmente oggetti ed idee, e colla loro chimica intellettuale sciogliendole a vicenda e ricomponendole, e formandone or gruppi, or atomi, trovano scarsa e disadatta la lingua per dar un nome adeguato

(*a*) Oraz. contro Ctesifonte. Vedi l' Osserv. a quel luogo. T. VI. Op. di Demost. p. 250, ediz. di Padova.

alla popolazion successiva dei loro esseri nozionali: gli altri poi, colpiti profondamente dagli oggetti della loro passione, e imgombri di sempre nuovi fantasmi, si lagnano di non trovar nella loro lingua se non colori svenuti e logori, e d'esser costretti a presentar una copia languida e inanimata del quadro che il cuore dipinge nella loro fantasia con tratti di foco. Perciò quand' anche volesse fingersi che si fossero già scoperti e denominati tutti gli oggetti possibili, la lingua agli uomini di questa specie riuscirebbe ancor povera, perchè il frasario del genio e del sentimento è sempre inesausto.

XV

Continuando il nostro esame sulle parti rettoriche della lingua, faremo un cenno delle frasi. Siccome queste constano di due termini, l'uno dei quali modifica o determina il primo, oppure riceve l'azione comunicata dall'altro; così la frase dee partecipar delle qualità dei vocaboli da cui è composta. Quindi ciò che abbiam detto dei pregi o difetti di essi, può bastare per le frasi medesime: quindi le frasi formate da nomi o verbi indifferenti serviranno bensì all'uso, non però all'ornamento della lingua, nè potranno qualificarsi per bellezza o deformità, come le altre formate di vocaboli d'un'altra specie. È però da osservarsi che la frase in forza della riunione dei termini può anche ricevere un altro pregio distinto da quello che hanno i termini stessi presi da sè. Consiste

questo nel contrasto sia del nome che modifica la sostanza, sia del verbo che agisce sopra l'oggetto. Questo contrasto è di due specie: contrasto di somiglianza, e contrasto di riflessione. *Sitibondo di sangue* presenta un contrasto di somiglianza: uno di riflessione può scorgersi nella bella frase di Cicerone a Cesare, *tu vincesti la vittoria*. Perchè queste frasi sian belle, convien che il loro contrasto possa conciliarsi per mezzo o dell'analogia, o dell'analisi. L'analogia concilia felicemente il primo, poichè sono analoghi tra loro tanto il sangue e l'acqua, quanto la sete e il desiderio violento: il secondo è conciliato dall'analisi, poichè analizzando le cause della guerra, e gli effetti della vittoria si scorge tosto esser egregiamente detto, che vinca la vittoria chi trionfa di quelle passioni che sono destate e fomentate dalla medesima. All'incontro il celebre *sudate o fochi* dell'Achillini non può conciliarsi in verun senso, e perciò non è un contrasto, ma una contraddizione nei termini. Ciò basterà aver toccato, giacchè le frasi che si ricercano dagli scrittori appartengono piuttosto allo stile che alla lingua. Pure la lingua stessa ne offre da sè molte, e molte rese comuni dall'uso, e considerate come termini semplici e proprj, le quali esaminate a dovere si trovano dedotte dagli accennati principj, e perciò possono aver pregio o biasimo, secondo la lor convenienza o stranezza. Tal è la frase contadinesca *la terra va in mare*, usata dai villani senza intenderci mistero, e tal sarebbe il *gemmare vites* dei Latini, se questa, come credea

Quintiliano, fosse una vera metafora. Ma questo ingegnoso retore prese certamente un abbaglio, essendo la gemma delle viti termine proprio, perchè gli uomini e molto più i Romani furono prima agricoltori e poi ricchi; e le gemme delle viti erano conosciute da loro molti secoli innanzi che quelle dei monti (a). Bensì eccellente con tal parola è la frase metaforica di Lucrezio, *herbae gemmantes rore recenti.*

XVI.

Al fondo material della lingua appartengono i modi proverbiali, ossia certe frasi contenenti un senso allusivo, o una comparazione indiretta, o in generale qualche espressione simbolica. Introdotti questi nei discorsi familiari come di giurisdizione comune, e registrati nei vocabolarj dietro l'esempio di qualche classico scrittore, sono accolti ben volentieri dagli altri, e usati indistintamente per buoni come si fa dei vocaboli A fine però di fissar con qualche maggior esattezza il loro pregio legittimo, osserveremo che tutti questi modi possono dedursi da cinque fonti: natura, scienze, arti, usanze, particolarità. Gioverà arrestarsi alquanto su ciascheduno.

1. Alla natura si riferiscono quei modi che si fondano sopra le proprietà degli animali, o d' altre sostanze fisiche. Essendo tali proprietà

(a) Alla prima lettura di Quintiliano io aveva portato questo giudizio, che trovai poscia avvalorato dal du Marsais nella sua opera dei Tropi.

reali, permanenti, e potendo comunemente esser note, le allusioni che si fanno ad esse, istruttive insieme e dilettevoli, avranno tanto maggior pregio e vaghezza, quanto sarà più espressa ed aggiustata la convenienza tra il soggetto e l'intendimento. Tra queste però sarà dovuta la preferenza a quelle che alla bontà assoluta aggiungono la relativa, vale a dir quelle che sono tratte da proprietà così note e famigliari, che al solo accennarsi il loro rapporto balzi agli occhi da sè, e colpisca vivamente chi ascolta. Conciossiachè una nazione grande essendo sparsa per molte e diverse provincie, non tutti gli abitanti possono aver famigliari gli oggetti medesimi, e osservarne le qualità. Quindi, a cagion d'esempio, una frase allusiva ai pesci sarà meglio intesa e gustata dagli abitanti delle coste marittime, che dai mediterranei o dagli alpigiani. Le fiere e gli uccelli presenteranno frasi più vive ai popoli cacciatori che agli agricoli, i quali avranno osservati meglio i fenomeni delle cose rurali. Ora una lingua essendo spesso comune a popoli di clima e situazione diversi, dal trovarsi in qualche buono scrittore usato un modo proverbiale non ne segue perciò che lo stesso sia ugualmente buono per tutti gli altri, potendo darsi che ciò ch'era chiaro e spiritoso in un luogo, riesca nell'altro oscuro ed insipido. Il proverbio *quest'è il pesce pastanica*, applicato a una cosa che non ha nè capo nè coda, sarà più gustato dai cenobiti ittiofaghi che dai carnivori. I Latini chiamano *stellio* un uomo livido e maligno per la storia dianzi accennata della

sua pelle: ora chi dicesse d' uno ch' *egli ha l'anima della tarantola*, sarebbe per avventura inteso in Calabria più che fra noi: ove un'anima di scorpione sarebbe meglio appropriata a quell' anime nere e schifose che cercano distinguersi col pungiglione venefico.

2. Per una consimil ragione non saranno sempre le più acconce quelle frasi proverbiali che pur avrebbero in sè stesse il massimo pregio, voglio dir quelle che si traggono dalle scienze, e si vanno introducendo dagli scienziati; e ciò perchè, essendo fondate sopra rapporti reconditi e comunemente inosservati, non possono esse sfavillar negli occhi a guisa di lampo, e destar negli animi un senso vivido e pronto, nel che è posto il maggior pregio di questi modi. A proporzione però che i lumi della dottrina si diffonderanno per la nazione, andrà essa parimenti addimesticandosi con questi modi; e il maggiore o minor uso di questi potrebbe valere a darci un' idea dei progressi dello spirito, e delle conoscenze di ciaschedun popolo. Tocca agli scrittori di genio, a quelli che uniscono la scienza alle grazie dello stile, di spargerla d' una luce piacevole, di abituar insensibilmente la massa della nazione a quei modi che nel seme d' una frase portano il germe d' una dottrina, e sarebbero forse il mezzo il più efficace di accomunar senza sforzo colle classi inferiori le notizie utili e i risultati della scienza. Non può negarsi che i Francesi in questo secolo, accoppiando i lumi dell' eloquenza a quelli del sapere, non siano altamente benemeriti colla loro nazione di questo felice

progresso. L' Italia partecipò anch' essa del commercio delle loro opere, e non è raro tra noi sentir al presente anche nella bocca d'uomini non abbastanza iniziati nei misteri delle facoltà un frasario allusivo alle facoltà stesse, frasario che a poco a poco va passando anche negli scritti. Sì, ma questi sono francesismi: ohimè! lasciamo per ora questa piaga, noi la toccheremo a miglior tempo, e vedremo allora se vi sia qualche lenitivo che possa disacerbarla. Osserveremo intanto che altro è la frase proverbiale, altro la comparazione: questa, da qualunque scienza sia tratta, può sempre esser ottima, purchè sia aggiustata; perchè sviluppandosi in essa il punto del rapporto, non v'è pericolo d'imbarazzo e d' oscurità, laddove nella frase proverbiale la notizia si suppone e si accenna: quindi lo scrittore nell' uso di queste deve esser molto più cauto e meno arrischiato. Quando però io dissi che le frasi dedotte dalle scienze non sono sempre le più acconce, intesi rapporto agli usi che può farne la lingua negli scritti destinati all' intelligenza del maggior numero, quali sono le opere d' istruzione pratica, la poesia teatrale, l'eloquenza sacra, deliberativa, forse, la storia, i romanzi, e simili cose: ma qualora un uomo dotto ed eloquente prende a trattar con facondia di cose che suppongono dottrina dinanzi ad altri dotti suoi pari, non potrà niegarglisi il diritto di far uso di allusioni intese e gustate ugualmente dal parlatore e dagli ascoltanti: *tractant fabrilia fabri.*

Non lascerò d' osservare su questo articolo,

che le allusioni scientifiche saranno meglio dedotte da fatti e leggi naturali, che da sistemi filosofici; poichè potendo questi esser falsi, come troppo spesso lo furono, le frasi che ne portassero l'impronta o verrebbero a perpetuar l'errore, o essendosi quel sistema mandato da lì a qualche tempo nella sua patria, voglio dir nel paese delle chimere, rimarrebbero esse un gergo vano, un segno insignificante. Sono restate ancora fra noi alcune frasi di questa specie, che mostrano quanto fosse diffusa comunemente e radicata in tutti gli spiriti l'astrologia giudiziaria: *aver ascendente sopra d'alcuno; nascer sotto cattiva stella.* La seconda ha perduto la miglior parte della sua grazia, poichè ha perduto la credenza su cui fondavasi; e la prima non s'intende più, e desta solo un'idea confusa di superiorità tratta dall'*ascendere* in generale, che non ha più veruna relazione coll'ascension delle stelle. Da questo fonte ci è pur derivata la voce *disastro*, ossia influsso di stella malefica; senso che anticamente dava al termine molto maggior espressione e vivacità; laddove non prendendosi ora che nel senso general di sciagura, non suscita come prima un gruppo distinto d'i[illegible]e, nè gli resta altra bellezza che quella del suono, che le conserva un posto nello stile maestoso e poetico.

3. Le arti sono pressochè tutte comuni alle nazioni giunte a un grado notabile di civilità: perciò i modi proverbiali che ci somministrano, essendo universalmente intesi, possono produr prontamente il loro effetto, e trovarsi opportuni

ed acconci. Se non che avendo l' opinione spesso capricciosa dei popoli attaccata a certe arti l'idee di bassezza, è assai comune che una frase di questa specie, graziosa in una provincia, riesca sconcia nell' altra, e forse nella stessa in tempi diversi. Perciò non tutti i modi tratti dalle arti che regnavano nel paese ch' era la sede della lingua, ossia del dialetto dominante, devono però credersi ugualmente belli e degni d' esser ammessi dagli scrittori che vivono in un altro secolo ed in un' altra città.

4. Men perfette delle frasi delle tre specie precedenti, perchè d' intelligenza meno universale, son quelle tratte dalle usanze, benchè forse abbiano per qualche tempo una più interessante vivacità. Ma appunto non l' hanno che per qualche tempo: cangiano le circostanze della nazione, un' usanza è scacciata da un' altra, l' interesse dell' antica svanisce, a poco a poco se ne perde anche la memoria; allora il modo allusivo è come un' essenza svaporata, ed esso non ha più pregio se non presso qualche erudito che vi fa sopra un laborioso commento; e se si continua ad usarla, ella non è più che un segno convenzionale che non ha veruna influenza sul gusto. E qui non sarà inutile l' osservare che questo smarrimento successivo delle antiche usanze, siccome sgraziatamente rende sempre meno gustabili gli autori delle lingue dotte, così reca un pregiudizio notabile a quelli che per necessità o per scelta continuano ad esercitarvisi. Poichè le frasi antiche, fondate sopra usanze che più non esistono, possono tutto al più intendersi, ma non sentirsi; giacchè

in luogo d' un color vivace non mandano che un' ombra sfumata; e non essendo legate colla serie delle nostre idee familiari, non destano verun interesse se non sforzato e fattizio; anzi talora fanno coll' idee nostre una discordanza spiacevolissima, come la fece il Bembo, il Castiglione, e qualche altro cinquecentista, adattando le frasi idolatriche dei Romani alla liturgia del Cristianesimo. Ma lasciando stare anche questa troppo palpabile assurdità, qual grazia può aver più la formula *bonis avibus* attaccata a un pregiudizio insensatissimo dei Romani? E poichè i vecchi sessagenari per loro fortuna non si gettano più giù dal ponte, qual vivacità può trovarsi nel dar ad alcuno il titolo di *senex depontanus?* E se il mal caduco non disturba più i comizj, qual pregio vi sarà nel chiamarlo *morbus comitialis?* L'*oleum et operam perdere*, tratto dalla lotta, non potrebbe più riferirsi se non all' olio della lucerna che perde invano qualche studioso, stillandosi il cervello con poco frutto. La frase comunissima dei Latini *in arenam descendere*, ha ella più senso, non che grazia in bocca d' un cattedratico che parla la prima volta dall' alto? Perciò se chi scrive latinamente vuole spiegar le idee presenti colle formule antiche, fa lo stesso come chi volesse abbigliarsi con abiti tagliati sull' altrui dosso. Se poi scrivendo di cose nostre vuol destar un senso vivo e proporzionato, si trova talora costretto a inventar nuovi termini, nuovi accozzamenti, nuove allusioni, e farsi trattar da barbaro da tutti gli scolastici, che stabiliscono per dogma di religione

latina non potersi in questa innovar un jota senza sacrilegio; benchè vi sia qualche ardito eterodosso che crede d'aver buone ragioni di pensar anche su questo alquanto altrimenti (a).

Tutte le lingue sono sparse di questi modi proverbiali tratti dalle usanze. Ottimi fra gli altri son quelli che appartengono a costumanze nazionali, inveterate, cognite universalmente, alle leggi del governo, ai riti solenni d'una religione diffusa, qual sarebbe, per esempio: *esser iniziato nei misteri della politica*, o *della filosofia;* giacchè i misteri di Cerere, e i loro arcani veneratissimi in tutta l'antichità sono noti e celebri anche ai tempi nostri. Quanto agli altri, tocca allo scrittore di gusto il conoscer il punto in cui cessano d'esser opportuni e calzanti, e non son da darsi che ai ferravecchi. La lingua francese ci darà un esempio degnissimo d'esser qui riferito. La guerra detta della *Fionda* ebbe un'origine assai curiosa (*b*).

(*a*) * Dovea bene aver l'anima di bronzo quel latinista che osò rimproverare all'elegantissimo Flaminio il nuovo vocabolo *floricomus*. Ma io sono ben certo che la primavera, a cui egli applicò quell'amenissimo epiteto, glie ne avrà avute molte grazie. Il Flaminio rispose sensatamente al Zanchi sulla libertà di coniar voci nuove in lingua latina. La sua opinione fu poi combattuta da varj critici nostrali ed esteri, e passa generalmente per un paradosso. Parmi però che questa opinione possa piantarsi sopra una base più salda, ma converrebbe avanzar qualche teoria che parrebbe un paradosso più grande. È meglio tacere, e contentarsi d'errare in latinità in compagnia del Flaminio.

(*b*) Mém. du Card. di Retz T. II. De Brosse Form. Mech. des Lang. T. II.

Nel 1648 una frotta di garzoni avea preso il vezzo di radunarsi in una contrada, e dividersi in due bande, le quali giocavano a lanciarsi dei sassi colla fionda. Questo giuoco avendo delle conseguenze serie, gli ufiziali della *Police* vennero più volte a scacciarli; ma quei garzoni fingendo di sbandarsi, appena gli ufiziali aveano rivolte le spalle, che tornavano a sasseggiarsi come prima. Nacquero nel tempo medesimo i tumulti fra il Parlamento e la Corte, sotto il ministero del Mazarini; e temendosi che il Parlamento non prendesse qualche risoluzione contraria alle mire del governo, il duca d'Orleans intervenne in quell'adunanza, a fine di tener in qualche freno gli spiriti. Il consiglier Bachaumont vedendo che la presenza del duca impediva che i membri del Parlamento parlassero con libertà: *Ora*, disse, *è forza star cheti, ma quand'egli sarà partito, noi torneremo a frombolar come va*. Questo detto allusivo al giuoco dei fanciulli fece fortuna, e girò per tutte le bocche. I malcontenti comparvero coll'insegna d'una frombola in sul cappello, ed ebbero il nome di *frondeurs*, o di *frombolieri*, e da indi innanzi il verbo *fronder* non ebbe altro senso che quello di *mormorar del governo*. Non v'ha dubbio che l'espressione non avesse allora, e non dovesse conservar per qualche tempo molta grazia e vivacità, anche per il rapporto felice che avea quella guerra, che potea dirsi la parodia delle guerre civili, con un giuoco buffonesco di giovinastri insolenti; ma finalmente cangiate affatto le circostanze, cessati gl'interessi, e scemandosi la memoria della

prima origine, la voce *fronder* non risvegliò più le stesse idee accessorie che ne facevano il principal merito, e restò solo nella lingua per significar in generale la disposizione di mormorar delle cose pubbliche. È verisimile che col tempo ella diventi sempre più generale, e si applichi ad ogni specie di mormorazione; nè le resterà altra bellezza, se non se quella che le viene dalla somiglianza tra uno che scaglia una fionda contro d'un altro, e chi fa segno ai colpi della sua maldicenza la riputazione altrui. Le allusioni della natura, se forse hanno una grazia men viva, l'hanno però ben più stabile e universalmente diffusa che quella delle usanze.

5. Di assai minor pregio di tutte, anzi difettose o prossime al difetto sono le frasi proverbiali tratte dalle particolarità, voglio dire relative a cose, fatti, persone, accidenti, novelle della vita privata; come quelle che uniscono l'oscurità alla bassezza, mancano d'utilità e d'interesse, divengono col tempo insipidi enigmi, solo degni di formar il gergo dei begli spiriti della plebaglia. Tali sono quelli ond'è tessuto il Pataffio di Ser Brunetto, di cui basterà per darne un saggio il principio:

Squasimodeo, introcque, e a fusone,
Nè hai, nè hai, pilorza con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone:

Tali moltissimi di quelli che il Varchi raccolse nell'Ercolano, quasi fossero gioje, come: *più tristo che tre assi, più cattivo che Banchellino, far le scalee di S. Ambrogio, dondolar*

la mattea, far come il cavallo del Ciolle, dire a uno il padre del porro, vendere i merli di Firenze, avere scopato più d'un cero; e cent' altre spiritosaggini di simil fatta: tali al fine quei tanti che sono sparsi nel Morgante e nel Malmantile, che pur da più d'uno si tengono per le delizie della lingua, e che propriamente non sono che il frasario di quello stile che i Francesi chiamano *burlesco*, in senso di buffonesco e plebeo; stile che pressochè sino ai nostri giorni fu da molti con vergogna dell' Italia confuso col faceto, il che sarebbe presso a poco lo stesso come confondere le caricature d' un Sosia colle grazie di Luciano.

XVII.

Resterebbe tra le parti rettoriche ad esaminar gl' idiotismi, ma ciò che abbiamo a dirne si renderà più chiaro, poscia che avremo parlato delle parti logiche della lingua.

Sono queste comprese tutte nella sintassi, della quale giova distinguere la materia e la forma. Chiamo materia della sintassi la collezione di tutte le parti del discorso e dei loro accidenti: forma, la collezione dei segni destinati a indicar gli accidenti delle stesse parti, la loro relazione reciproca, i loro rapporti di dipendenza, e la collocazione di ciaschedmo per formar un tutto coordinato e connesso. Le parti del discorso ne sono i membri necessarj; ed ove alcuno ne manchi, il discorso riescirà manco o imperfetto. Finchè la lingua non ha fissato una serie di segni per ciascheduna di

queste parti, ella è barbara, imperfetta, piena d'oscurità, inetta agli usi dello spirito; essa è la lingua d'un popolo balbo: non è se non se dopo ch'ella si è provveduta di questi segni che si rende atta a spiegar esattamente l'idee e le loro modificazioni, e si presta alle arti di filosofare e di scrivere. Le lingue dei popoli colti hanno a un di presso lo stesso numero di queste parti. Esse formano il fondo della grammatica naturale. Nomi, pronomi, verbi, avverbj, preposizioni, congiunzioni si trovano in ogni lingua. Esse non si distinguono se non nella maggiore o minor finezza di osservar gli accidenti dei membri principali, e di contrassegnarli in un modo fisso e distinto. Il maggior numero e la maggior precisione di questi segni subalterni rendono la lingua più precisa e più filosofica. V'è però talora anche in questo un'abbondanza superflua, ch'è piuttosto una ridondanza imbarazzante (a). Tal forse potrebbe parere il duale dei Greci, di cui essi medesimi fanno pochissimo uso; tale la terminazion femminina nelle seconde e terze persone dei verbi presso gli Ebrei. Evvi un'altra abbondanza sterile e assolutamente viziosa, benchè non osservata, che trovasi in tutte le lingue più nobili:

(a) * È però curioso ad osservarsi che certe ridondanze, le quali sembrano figlie del lusso e della finezza di spirito, si trovano talora nelle lingue dei popoli più meschini e più barbari. La lingua dei Caraibi, come osserva il sig. Herder, si divide in certo modo in due: ogni sesso ha la sua; quella degli Uroni ha tutti i verbi doppi, uno per le cose animate, l'altro per le inanimate.

quest'è quando si moltiplicano i segni senza che sia moltiplicata l'idea o nella sostanza, o negli accidenti. Che giovano mai alla lingua latina e greca le varie declinazioni dei nomi? Qual vantaggio ne viene a quelle e alle nostre dal nojosissimo imbarazzo di tante conjugazioni che fanno la croce di chi vuole impararle? Una sola forma pei nomi sostantivi distinti solo nel genere, una per gli adiettivi ed una pei verbi avrebbe reso la lingua più analoga e semplice, e meno tediosa ed imbarazzata. Il vantaggio che può risultarne per lo stile nella varietà materiale di tanti suoni, può mai esser posto in confronto colle difficoltà e colle spine di cui, mercè questa inutile varietà, è seminata la lingua? Il vantaggio del metodo contrario è tanto sensibile, ch'io non so repeter l'origine dell'uso che predomina nelle antiche lingue e nelle nostre, se non se dall'accozzamento primitivo di varie popolazioni, e dalla somma difficoltà di ridur tutti gl'individui d'una nazione ancora informe ad assoggettarsi ad una medesima analogia di terminazioni.

Lasciando star ciò, veggiamo che la materia della sintassi ci è presentata dalla natura, ed ha una ragione intrinseca che la rende pregevole, generale, uniforme. Ma la forma di essa è piena di diversità: la scelta dei segni, l'ordine materiale dei loro rapporti sono convenzionali e arbitrarj. Questa parte consegnentemente non ammette la qualificazione di bella o difettosa, poichè non è diretta da una ragione sensibile di preferenza, ma fluisce o dalla costituzione dei primi elementi della lingua, o dalle

circostanze che decisero della sua origine, o dai motivi incogniti e forse capricciosi che determinarono i primi fondatori della medesima. Nè in questa parte veruna lingua colta può vantarsi d'una piena superiorità sopra le altre; poichè quantunque dalla diversità delle forme sintattiche ne risultino conseguenze diverse che rendono una lingua più atta dell'altra ad esprimere le modificazioni dei concetti o dei sentimenti, tutte però prese nella loro totalità producono un effetto uniforme, poichè tutte diedero all'Europa in ogni genere di scrittura autori eccellenti, che non lasciano desiderare i più celebri delle altre nazioni; e gli svantaggi stessi che una sintassi parrebbe avere rispetto all'altra su qualche articolo, divengono strumento di bellezze d'un'altra specie, in guisa che tutte le lingue illustri maneggiate da scrittori di genio trovano nelle loro opere un equivalente compenso.

Se però ogni forma di sintassi può dirsi in sè stessa buona egualmente, ella non lo è del pari nell'uso che se ne fa da chi scrive. A fine di determinar con fondamento ciò che la renda o difettosa, o pregevole, la divideremo nelle quattro parti che la compongono: le desinenze, la concordanza, il reggimento, la costruzione. Nelle tre prime il merito propriamente non consiste che nell'evitar il difetto, ma la quarta, oltre la bontà logica e grammaticale, può dar luogo ad una bellezza rettorica. Osserveremo prima in generale che l'oggetto della sintassi è quello di render il discorso chiaro, preciso, coerente all'ordine e alla connessione

delle idee; tutto ciò dunque che genera oscurità, imbarazzo ed equivoco si oppone al fine della sintassi e l'offende, nè può mai giustificarsi dall' uso. Nè vale il dire che l' abitudine supplisce al difetto, e raddrizza il senso; poichè altro è l'esser inteso, altro il farsi intendere; e chi scrive non parla solo a chi possiede la sua lingua, ma insieme ad ogni altro che vuole apprenderla. Quando però l'oggetto della sintassi sia in salvo, qualche piccola negligenza collocata giudiziosamente può talora diventar una grazia, rappresentandosi con essa la franchezza sicura e libera del discorso naturale e non lavorato. Dopo ciò diremo qualche cosa di ciascheduna di queste parti.

XVIII

1. Le desinenze sono il segno il più caratteristico della lingua. Sono esse che determinano gli accidenti dell' azione, e i rapporti delle sostanze. La sola distinzione dei casi rese le lingue latina e greca più disinvolte, più agili, più passionate, più armoniche. Ogni desinenza dee dunque esser indizio di una osservabile e individuata modificazione, che diversifica in qualche senso la cosa. Se questi segni si confondono, tutto il sistema delle idee sarà indistinto e confuso. Due perciò saranno i difetti di questa specie: la moltiplicità delle desinenze per una sola idea, e la moltiplicità delle idee sotto una sola desinenza. Ma il primo difetto, quando una desinenza non si confonde con altre, è almeno compensato dalla varietà del suono utile

allo stile e grato all' orecchio, laddove il secondo genera un' ambiguità in ogni senso spiacevole. Dovrà dunque aversi per imperfezione della lingua greca, che pure è così abbondante, l' aver negl' imperfetti e negli aoristi la prima del singolare affatto la stessa colla terza plurale, *etypton*, *etypon*, imperfezione che non trovasi nei verbi latini.

2. La necessità della concordanza si rende evidente da sè. Il violarla è un costringer le idee a far a' cozzi tra loro. Benchè questa regola sia universalmente ricevuta, pure tutte le lingue si permettono delle licenze, alcune delle quali non possono giustificarsi nemmeno al tribunale della più discreta ragione. Tal è quella stranissima dei Greci che accordano i nomi neutri plurali col verbo singolare. Meritano maggior indulgenza quelle sconcordanze di termini che nascono dalla concordanza dell' idea, e possono dirsi sconcordanze materiali e apparenti, come allorchè un singolar collettivo, ch' è in fondo un plural travestito, si accorda con un verbo plurale; o come quando Orazio, avendo chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlar di lei col relativo *quae*, pensando che cotesto mostro metaforico era una donna. Questa specie di sconcordanze può talora rappresentar bene il color del discorso, a cui non disdicesi una certa sprezzatura animata. Ma tutte le altre sconcordanze, ad onta di qualunque esempio, saranno difetti reali, tuttochè i grammatici vogliano nobilitarle col nome di certe figure scolastiche che potrebbero chiamarsi i palliativi dei solecismi degli autori classici.

3. Il reggimento consiste nella forma particolare che dee prender un nome per indicar la sua relazione con un altro nome, o con un verbo che lo precede e lo regola. Questa forma presso i Greci e i Latini viene indicata dai casi, e dai moderni, che ne mancano, coi vice-casi. Regna in questa parte nelle lingue molto d' arbitrio che ne rende l' acquisto malagevole, a dir vero, con poco frutto. Che la scelta non fosse determinata da veruna ragione intrinseca, si scorge da ciò, che nella lingua greca, per esempio, si darà il genitivo ad un verbo che domanda l' accusativo nella latina, e da ciò pure che talora nella lingua stessa il medesimo verbo si regge in due modi, come fra noi *domandare* ha ugualmente il terzo caso ed il quarto, e 'l *p·nus* presso i Latini regge a suo grado or il secondo ora il sesto. Ciò serve di nuova prova a ciò che abbiam detto sin da principio, che le lingue non si formarono sopra un piano concertato e ricevuto generalmente, ma sull' accozzamento accidentale delle varie abitudini d' uomini liberamente parlanti, abitudini che a poco a poco si andarono avvicinando e rassettando alla meglio con un' analogia naturale, che non potè però mai togliere affatto le irregolarità originarie introdotte dall' arbitrio e convalidate dall' uso. E certo sarebbe stato assai meglio per tutte le lingue che non regnasse in esse tanta varietà capricciosa di reggimenti, quando una o due forme bastavano a segnar la dipendenza dei nomi dai verbi. Almeno se ne fosse usata una sola per tutti i verbi che rappresentano idee della medesima specie: ma no; il tatto e

l' odorato presso i Greci domandano costantemente il secondo caso, e la vista il quarto; quando il gusto e l' udito hanno il privilegio d' averne due a' loro servigi. La ragione di queste varietà lascerò cercarla agli Edipi grammaticali: quanto a me, crederò sempre che tutto questo ammasso di regole non serva che a facilitare i solecismi e a difficoltar le lingue, senza aggiunger loro nè utilità, nè bellezza.

4. La costruzione abbraccia le leggi della collocazione dei termini componenti le frasi, a fine di presentar all' intelligenza il concetto in quel lume che lo faccia ravvisar meglio e nelle parti e nel tutto. Abbiam detto di sopra che questa parte, a differenza delle tre precedenti, non è puramente logica, e che la scelta della costruzione non ha un semplice merito grammaticale, ma insieme anche è suscettibile d' una bellezza rettorica. Per farlo sentire riguarderemo la costruzione, prima secondo il numero de' suoi membri, poi secondo l' ordine della loro disposizione. Quanto al primo punto la costruzione sarà piena o difettiva. Ella è piena quando il sentimento esce corredato di tutto punto, e d' ognuna anche delle minime parti che lo rendono perfettamente chiaro e compito: difettiva all' opposto, qualor manca d' alcuna di esse. La costruzione difettiva non è però sempre difettosa; anzi talora divien espressiva, energica e pittoresca. L' uomo concepisce un pensiero, e molto più un sentimento, tutto in un punto, ma non può spiegarlo se non successivamente: perciò tutto quest' apparecchio di termini, di cui fa uso, non è dovuto che alla

necessità, ed egli non ricorre ad esso che contro voglia. Nella fretta ch' egli ha di comunicare agli altri le idee che lo ingombrano, vorrebbe, se fosse possibile, esprimersi con un sol nome; quindi è portato naturalmente a sopprimere tutto ciò che non è precisamente necessario, o che può facilmente supplirsi. Tal è la disposizione dell' uomo, specialmente se sia riflessivo e troppo affollato d' idee, e molto più se si trovi in uno stato d' impazienza, d' ansietà, di passione. Analoghe sono pur anche le disposizioni di quei che ascoltano, e ciò in maggior grado a proporzione della curiosità, dell' affetto, o della prontezza e vivacità dell' intelligenza che sdegna i ritardi, e riguarda come un' offesa del suo amor proprio la soverchia sollecitudine d' accuratezza. La costruzione difettiva, o ellittica, avrà dunque un pregio quando serva a rappresentar la fretta, la rapidità, il tumulto, il turbamento degli affetti; o vaglia a fissar lo spirito sopra un' idea dominante, o a vibrar con più forza un detto o un tratto energico e caratteristico, che sarebbe ritardato o rintuzzato dagl' imbarazzi d' una costruzione più regolare. Questa sintassi, se non è bella, è però naturale e innocente, qualora il termine soppresso può supplirsi prontamente e senza veruno sforzo; e così fatte soppressioni regnano comunemente in tutte le lingue. Ma ella sarà difettosa quando genera oscurità ed equivoci, quando omette un termine necessario non facile ad indovinarsi, e specialmente se ciò si faccia nei discorsi sedati, istruttivi, e senza verun oggetto che la compensi. La costruzione,

rispetto all' ordine, è di due specie: diretta e inversa; l' una s' attiene all' ordine analitico delle idee, l' altra al grado della loro importanza, e dell' interesse che ne risente chi parla: la prima serve meglio all' intelligenza, l' altra parla più vivamente all' affetto. Si è creduto generalmente sino a questi giorni che la costruzione diretta fosse quella della natura, quella dell' arte l' inversa: i ragionatori di questo secolo osservarono sagacemente che la cosa è tutta all' opposto, e che la sintassi inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione e dell' arte, e nata solo dall' impotenza di spiegar i nostri sentimenti coll' altra in un modo pienamente e costantemente intelligibile. Le lingue antiche, provvedute di casi declinabili, preferirono l' inversa, e quindi ebbero il mezzo di presentar le idee più importanti nel punto di vista il più luminoso; d' intrecciare col principale i sentimenti intermedj che lo illustrano e lo rinforzano; di accrescer l' interesse colla sospensione; di raccoglier come in un centro tutti i sentimenti parziali nell' ultimo termine, e colle loro forze riunite piombar sul cuore; finalmente di formar col periodo una specie di concerto imitativo e graduato di suoni corrispondenti alla scala del sentimento: pregi tutti che difficilmente possono conseguirsi allo stesso grado colla sintassi diretta, resa necessaria alle nostre lingue per la sola mancanza dei casi. Ma gli scrittori di genio sanno indocilire la loro lingua, e per mezzo d' una delicata e giudiziosa desterità ravvicinarla senza sforzo ai pregi delle altre, ed aspergerla

di straniere bellezze. Quindi veggiamo che la francese stessa, ch' è la più schizzinosa fra le moderne, s' accosta talora, ove può farlo senza durezza ed oscurità, alla sintassi latina, cercando qualche inversione parziale o nei sensi intermedj, o nei termini. Lo stesso fecero i grandi scrittori italiani, tra i quali mi giova ora di rammentar il luogo del Petrarca nella sua insigne canzone all' Italia, ove dopo aver detto:

> Vedi, signor cortese,
> Di che lieve cagion che crudel guerra;

segue con felice inversione:

> E i cor che indura e serra
> Marte superbo e fero
> Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda.

Con che sembra presentar a Dio i cuori induriti che fanno l'idea principale, acciò egli renda soggetto della sua azione d' aprirli e d' intenerirli. Il Boccaccio, seguíto dal Bembo e da tutti i cinquecentisti, trattone il Davanzati, per dar armonia alla lingua italiana cercò di snaturarla, affettando l' inversioni della latina, e l' ondeggiamento periodico. Il francesismo, che sembra il gusto predominante del secolo, tende a renderla soverchiamente precisa e logica nella sua costruzione colla frequenza degl' incisi, coll' infilzar i sentimenti l' un dopo l' altro, piuttosto che l' un nell' altro intrecciarli, e con un certo tuono familiare, o filosofico, che repugnano ugualmente alla sintassi indiretta. Ma i pochi Italiani ben disciplinati non men che liberi sanno coglier i vantaggi preziosi della

costruzione latina, senza rinunziar a quelli della loro propria. Qualora dunque uno scrittore giudizioso saprà usar di questa libertà, anche in modo che non abbondi d'esempj, purchè non generi scompiglio nel senso, e sforzo nell'intendimento, non dovrà perciò tacciarsi d'arditezza condannabile, o di peccato di violata sintassi, ma piuttosto credersi benemerito della lingua, a cui procaccia qualche atteggiamento nuovo e felice. Ma non sarà verun pregio, anzi un'affettazion puerile, e un difetto del pari grammatical che rettorico, il travolgere l'ordine fra noi naturale dei termini, e dar la tortura alle frasi a fine di preparar al verbo il posto d'onore, collocandolo in fin del periodo, senza verun oggetto utile, e per la semplice vaghezza d'imitar la struttura di due secoli fa, e di generare un vano e insignificante rimbombo; quando la sola scelta dei vocaboli maestrevolmente disposti con naturale artifizio può dar ai sentimenti un'armonia fluida, espressiva, varia, piacevole, uscita dalla cosa, non estorta sforzatamente dall'arte.

XIX.

Passeremo ora agl'idiotismi, che sono certe forme di dire irregolari, elittiche, meno comuni, e più relative al modo di esprimer l'idea o 'l sentimento, che al vocabolo o alla frase che li rappresentano. Di questi modi ve ne sono moltissimi in ogni lingua, e si credono comunemente così proprj di ciascheduna, che siano assolutamente incomunicabili. Sopra di

essi io non farò che una distinzione non osservata, ed è che alcuni di questi sono idiotismi grammaticali, ed altri rettorici. I primi son quelli che non esprimono nulla di più di quel che potrebbe spiegarsi con una frase o una costruzione ordinaria, e perciò non avendo veruna bellezza particolare sono in fondo capimorti della lingua; benchè dalla corrente dei grammatici, o dagli scrittori pregiudicati si chiamino vezzi. Gli altri son quelli che dinotano un modo particolar di percepire o di sentire in chi parla, ed insieme coll' idea principale risvegliano per mezzo della struttura le idee accessorie di delicatezza, d' ingegnosità, di rapidità, o simili altre che l' accompagnano nello spirito del parlatore. Quali siano le conseguenze di questa distinzione, lo vedremo in altro luogo.

XX.

Abbiamo esaminato quanto basta al nostro oggetto non meno le parti logiche che le rettoriche della lingua. Dalla riunione d' ambedue queste parti formasi ciò che si chiama il genio delle lingue; idolo, come si crede comunemente, superbo, intrattabile, sufficiente a sè stesso, sdegnatore di qualunque comunicazione o commercio. Se ciò sia vero, e sino a quanto, mi riserbo a trattarlo nella parte terza, contento per ora di osservar una sola cosa: che questo genio è biforme, e può distinguersi in due, l' uno de' quali può chiamarsi genio grammaticale, e l' altro rettorico: il primo dipende

dalla struttura meccanica degli elementi della lingua e dalla loro sintassi; l' altro dal sistema generale dell' idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni, e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce. Questa distinzione potrà darci qualche lume atto a rischiarar un po' meglio un argomento, intorno al quale, s' io non erro, è più facile il disputar che l' intendersi.

PARTE III.

Delle regole che possono dirigere uno scrittor giudizioso nel far uso delle varie parti della lingua.

SOMMARIO

I. Correzione grammaticale di due specie. II Conseguenze di questa distinzione, e avvertimenti rispetto all' uso. III. Qualità che costituiscono la bontà intrinseca d' un vocabolo. 1. Un termine proprio non esclude il bisogno d' un altro nuovo. 2. Esempj importanti di vario genere. 3. Dei sinonimi. IV. Diritti degli scrittori rispetto ai vocaboli. 1. Del diritto di ringiovenire i termini antichi. 2. Avvertenze e applicazioni. V. Diritto d' ampliare il senso dei vocaboli; più ristretto dell' altro. VI. Utilità della scienza etimologica per ben usar dei vocaboli. VII. Diritto di coniar termini nuovi. Licenza del neologismo condannata. VIII. Lingua nazionale; primo fonte di vocaboli nuovi. IX. Delle parole composte. X. Dialetti nazionali; secondo fonte. XI. Lingua latina; terzo fonte. Proposizione del Salviati derisa. *Ivi*. Latinismi del Vocabolario condannabili. *Ivi*. XII. Lingua greca; quarto fonte. Abuso del grecismo in alcune scienze, e in particolare nella medicina. *Ivi*. XIII. Lingue straniere; quinto fonte. Dell' introduzione dei termini francesi. *Ivi*. XIV. Novita di frasi derivata dalla novità dei vocaboli. Osservazioni critiche sulle metafore antiche e moderne. *Ivi* XV. Avvertenze sopra le frasi proverbiali. XVI. Discussione sopra gl' idiotismi. XVII. Esame da farsi rispetto ad essi. XVIII. Utilità delle traduzioni. XIX. Discussione filosofica sul genio rettorico della lingua. XX. Conseguenza.

Quanto siam per dire in questa parte non sarà che un' applicazione dei principj stabiliti nella precedente.

Incominceremo dalle parti logiche e grammaticali, comprese tutte nella sintassi. Questo è il punto nel quale i zelatori della lingua fanno più che negli altri i severi e gli schizzinosi, e dannano senza pietà chiunque si diparte poco o molto dai loro canoni. È fuor di dubbio che deesi rispettar la sintassi, come quella che forma l' essenza e 'l carattere delle lingue, ed è altresì certissimo che il primo pregio d' uno scrittore è quello d' esser corretto. Ma gioverà di osservare che la correzione è di due specie, le quali non debbono confondersi tra loro, come suol farsi comunemente; l' una è assoluta ed intrinseca, l' altra arbitraria e convenzionale. La prima consiste nell' osservanza di quelle, cose che rappresentano la differenza, l' ordine, o la connession delle idee, quali sono l' analogia, la concordanza, la costante distinzione dei segni, e la regolarità ed aggiustatezza delle costruzioni. Questa specie di correzione serve all' oggetto e alla perfezion delle lingue; ma non v' è forse alcuna lingua, nemmeno tra le più celebri, ov' ella sia compiutamente e costantemente osservata. In tutte, per le ragioni da noi mentovate di sopra, regnano più o meno anomalie, contraddizioni, capricci, da cui non vanno sempre esenti neppur gli scrittori più rinomati e primarj. La correzione convenzionale è posta nella conformazione alle leggi dell' uso:

ora siccome questo è o ragionevole, o indifferente, o vizioso, così una tale osservanza partecipa delle sopraddette qualità; e talora piuttosto che correzione dovrebbe dirsi una scorrezione autorizzata. Per la stessa ragione non tutti gli errori contro la sintassi sono dello stesso genere: altri di loro sono reali, altri d' opinione. I primi sono peccati gravi; gli altri non sono che venialità di picciol conto, e talora anche libertà meritorie. Alla prima classe appartiene tutto ciò che genera controsenso, imbarazzo, equivoco ed oscurità: alla seconda gli atti di ribellione o d' irriverenza alle pratiche del dialetto principale, o agli usi degli scrittori privilegiati, o alle parzialità e avversioni dei grammatici per certe parole, o per una fra molte particolar modificazione delle medesime, che a qualche profano potrebbe per avventura sembrare indifferentissima. Di questa specie sono tra noi il delitto del *per il* in luogo di *per lo* o di *pel*, e lo scandalo dell' *il zelo* per *lo zelo*, e l' enormità del *buonissimo*, per *bonissimo*, e del *mai* senza il *non*, e dell' *i Dei* per *gli Dei*, e del *devo* per *debbo*, e dell' *abbenchè* per *benchè*, e del *soffrì* per *sofferse*, così giustamente rimproverato al Tasso, e le bestemmie del *resi* in cambio di *rendei*, e del *vissuto, empito, concepito*, *assolto*, piuttostochè *vivuto*, *empiuto*, *conceputo*, *assoluto*; modi tutti di cui non so se sia più evidente la reità o deplorabile la conseguenza. Sopra l' una e l' altra specie d' errori suol farsi uguale schiamazzo dai timorati grammatici, che in cose tanto gelose non ammettono parvità di materia:

pure è degno d' osservazione, che siccome le scorrezioni della prima classe offendono anche i men colti, così quelle della seconda non fanno pressochè alcuna sensazione nel maggior numero dei letterati, trattone quei soli che si sono formati, sto per dire, un *gusto d' autorità*. L' Ariosto fra i nostri autori d' alta sfera è in questo genere il più licenzioso d' ogni altro e il meno scusabile: le scorrezioni del Furioso occupano presso il Nisiely molte e molte pagine. Pure non solo questo difetto non pregiudicò punto al favore universale di quel poeta in tutta l' Italia, ma quel ch' è più curioso, lo stesso Infarinato Salviati, il persecutore del Tasso, il capomastro della *bigotteria* della lingua, lo ammise senza scrupolo fra i pochi eletti che figuravano alla testa del Vocabolario. Il Goldoni è tutt' altro che scrupoloso su questo articolo; e se Metastasio non è scorretto, non è nemmeno ricercatore delle schizzinose squisitezze del toscanesimo: pure l' uno e l' altro di essi ugualmente insigne nella sua specie, oltre che formano le delizie di tutta l' Italia, resero la nostra lingua alquanto più nota e cara all' Europa, di quel che facessero i Villani ed i Passavanti. Non si trova presso il Parini nè un *I'*, nè un *E'*, nè un ribobolo, o verun' altra lascivia del parlar toscano, per usar la frase del Berni: contuttociò non so credere che i Toscani sensati del nostro secolo osassero porre in confronto i *Canti Carnascialeschi*, o *la Compagnia del Mantellacio*, col *Mattino* e *col Mezzogiorno*. Ora se le lingue son fatte per l' uso delle nazioni, e se il senso

di chiunque le ascolta o legge è il solo tribunal competente in tali materie; quai pregi o quai difetti son questi, che non sono curati o sentiti se non se da una piccolissima parte della nazione, la qual pure non saprebbe allegare una ragione appagante delle sue preferenze o della sua schifiltà? Un' altra prova della poca importanza di questa specie di scorrezione si trae dall' osservare ch' ella è appena riconosciuta, non che sentita, dai dotti e colti stranieri, anche i più versati nelle altrui lingue. Il Voltaire esalta l'Ariosto per l'esatta purità dello stile. Il Vaugelas, e gli altri grammatici francesi trovano più d' uno di questi difetti nei loro scrittori più celebri, e in Racine stesso; il Voltaire ne rilevò un gran numero nelle sue note a Cornelio: pure fra tanti Italiani appassionati per la lingua francese appena oso credere che uno o due ci avessero posto mente senza questi avvisi, e sono più certo che niuno ne resta offeso, o trova perciò i suddetti autori meno pregevoli (a). All' incontro nelle qualità essenziali della sintassi, sia la lingua nostrale o straniera, l' Europa tutta non ha che un giudizio e una voce, perchè i pregi o i difetti di

(a) * Probabilmente doveano esser di questo genere convenzionale le scorrezioni dell' orator Marco Antonio, il quale per detto di Cicerone *inquinate loquebatur*; cosa che non gl' impedì di dividere la palma dell' eloquenza col suo celebratissimo collega Marco Crasso. È verisimile che siano dello stesso ordine anche quelle tante che un non so qual Francese, per detto del signor Napione, trovava quasi in ogni facciata delle opere del Thomas, e delle quali l'Europa o non s' avvede, o non se ne cura.

questa specie hanno un fondamento di realità, non d' opinione. Checchè ne sia, quanto si è detto finora dee più servir per chi giudica, che per chi scrive. Un saggio scrittore nelle cose che non ammettono una poziorità sensibile cercherà di sfuggire anche i difetti apparenti, se non altro per non irritare il *bigottismo*, ugualmente pericoloso in letteratura ed in società.

II.

Ma per dir qualche cosa di più preciso, parmi che possano stabilirsi due canoni atti a conciliar la ragione e l' arbitrio.

1. L' uso, qualunque siasi, fa legge quando sia universale, e comune agli scrittori ed al popolo; nè ove sia tale, può mai riputarsi vizioso, poichè finalmente il consenso generale è l' autore e 'l legislator delle lingue. Ma se una nazione separata in diverse provincie, senza una capitale ch' eserciti veruna giurisdizione monarchica sopra le altre, avrà un dialetto principale e una lingua comune, l' uso anche generale del dialetto primario non potrà dirsi universale, nè per conseguenza aver forza di legge se non quando resti autorizzato dal consenso della nazione, e accolto dalla lingua comune. Così gli atticismi non erano leggi della lingua greca, ma idiotismi particolari degli Ateniesi, e così tra i fiorentinismi quei soli debbono risguardarsi come obbligatorj che furono unanimemente adottati dagli altri celebri scrittori d' Italia.

2. Qualora fra gli scrittori celebri v' è discordanza nell' uso, deve esser lecito a chi scrive di determinarsi col suo giudizio; nel che non dovrà consultare il maggior numero degli esempi, ma la miglior ragion sufficiente. Conciossiachè per una parte la diversità dell' uso mostra che non v' era legge precedente che obbligasse più a quella forma che a questa, e che ambedue s' accordano col genio della lingua; dall' altra la moltiplicità degli esempi deriva spesso da tutt' altro che da ragioni di preferenza; poichè molti autori, specialmente del dialetto predominante, o seguono le scorrezioni del popolo, o non la guardano in questo punto troppo sottilmente, e trovando due o più modi ugualmente autorizzati dall' uso colgono assai spesso il primo che lor si offre, continuano poscia ad usarlo per accidentale abitudine. Così noi tutto giorno nel nostro idioma vernacolo abbiamo alla bocca un qualche termine piuttosto che un altro d' ugual valore, senza che sappiamo noi stessi il motivo di questa materiale predilezione. Ora la regolarità maggiore della sintassi deve essere la ragion sufficiente in queste materie: con che si rettifica l' uso, e si perfeziona la lingua. Che se la moltiplicità degli esempi, come talora accade, sta per la parte men ragionevole, osino i buoni scrittori sostener la migliore, e in poco tempo avrà ella il doppio vantaggio e della ragione e del numero.

In forza di questi principj, senza mendicare autorità, condanneremo i modi *voi amasti o amassi, io andasse*, come sconcordanze patenti; e 'l *noi amassimo* per *amammo* come

equivoco, e 'l *torniano* per *torniamo*, e *lui* e *lei* nel retto. e *gli* nel terzo caso plurale, o nel singolar femminino; e 'l *sete* per *siete*, e 'l *mosterrò* per *mostrerò*, e 'l *mia* per *miei* o *mie*, e *facessino*, e *riseno* o *risono*, come forme tutte viziose, o strane, o disanaloghe, tuttochè proprie del dialetto fiorentino, e comunissime qual più qual meno agli scrittori più antichi e autorevoli della lingua. Per la ragione contraria crederemo meglio detto, perchè inserviente alla distinzion delle persone, *tu abbi*, che *tu abbia*; ed *io amavo*, ch' *io amava*; benchè il primo sia poco approvato, e 'l secondo proscritto dai grammatici che fulminano sentenze coi loro testi alla mano. Nè perchè gli antichi usino *egli* in plurale, vorremo perciò lodarlo, nè perchè il Boccaccio e tutti i Fiorentini senza eccezione siansi fatto una legge di dir *gliele diede*, per *glielo diede*, cesseremo di crederlo una sconcordanza stranissima: nè adotteremo gli abusi della plebe, e di qualche scrittor fiorentino nello storpiare e travisare i vocaboli, come in *oppenione, sopperire, pistolenza, pricissione, piuvico, ritruopico, obbrigare, interpetre*, e *drieto*, e *albitrio*, e *lalde*, e cento altri che infettano il Vocabolario; nè ci parrà un bel che il sostituire alla loro foggia il *d* al *g*, o il *g* all' *v* consonante, dicendo *diacere* e *pagone*, piuttosto che *giacere* e *pavone* alla foggia comune d' Italia: nè supporremo d' aver colto il fiore dell' atticismo quando con apparente sconcordanza avrem detto *uom leggeri*, *roba fine* alla fiorentina, in vece di *leggiero* e *fina* colla terminazione universale e legittima; nè ci

lascieremo indurre a credere che le figure grammaticali e gli esempi vagliono a giustificare il *sì* per *sino a tanto che*, o il *non fosse* per *se non fosse stato*, o varie altre costruzioni oscure ed equivoche, che si trovano nel Boccaccio e negli altri autori del beato ed aureo Trecento; nè finalmente raccoglieremo come gioje tutti i così detti vezzi di lingua, il più delle volte o insignificanti o viziosi; ben avvisandoci che questi son di quei modi che caratterizzano i dialetti particolari, e che una città rimprovera all' altra come difettosi e ridicoli, e che in conseguenza possono tutto al più tollerarsi, ma non meritano d' essere trasformati in bellezze, e cercati smaniosamente dagli scrittori. Nè sempre, ove regna la diversità dell' uso, dovrà lo scrittor giudizioso attenersi alla maggior esattezza della sintassi, ma farà gran senno a sacrificarla o alla convenienza del numero, o all' agilità, o all' energia, o alle altre qualità dello stile, e talora anche a una giudiziosa e piacevole varietà, specialmente in que' luoghi ove si tratta più di dipingere o muovere, che d' istruire. Ma il sentire ove e perchè si convenga meglio di servire all' accuratezza, o all' espressione, è cosa di finissimo conoscimento, che può solo ispirarsi dal gusto, interprete nato e dominator delle regole.

III.

Le parti logiche danno alla lingua perspicuità ed aggiustatezza, le rettoriche le comunicano bellezza e vivacità. Tra queste faremo in primo

luogo alcune osservazioni pratiche sopra i vocaboli.

1. Attenendosi ai principj da noi stabiliti di sopra, chi scrive non avrà più mestiere di rimescolare gli archivi delle parole per dar adeguato giudizio della loro intrinseca qualità. Quando un termine è conveniente all'idea; quando rappresenta vivamente l'oggetto o colla struttura de' suoi elementi, o con qualche somiglianza o rapporto; quando inoltre è ben derivato, analogo nella formazione, non disacconcio nel suono, di qualunque autore egli siasi, a qualunque data appartenga, sia esso parlato, o scritto, o immaginato, sarà sempre ottimo, e da preferirsi ad altri insignificanti, strani, disadatti, che non abbiano altra raccomandazione che quella del Vocabolario.

2. Debbonsi rispettare i vocaboli proprj quando siano unici, ricevuti generalmente ed intesi, poichè quand' anche fossero di quella specie che abbiam di sopra chiamata terminicifie. la buona sorte d'esser unici e costantemente affissi ad un oggetto particolare ne suscita immediatamente l'idea, e la rappresenta spiccata nelle sue individuali sembianze; nel che consiste il primo pregio e l'opportunità dei vocaboli. Non dee credersi non pertanto che l'unicità e l'universalità d'un termine proprio escluda sempre il bisogno d'un altro nuovo, in guisa che l'introdurlo sia in ogni caso una affettazione viziosa, quando all'opposto molte voci per vantaggio della lingua e per uso dell'intelligenza domanderebbero il soccorso d'un qualche termine suffraganeo che supplisse al

loro difetto. Di fatto i vocaboli nazionali essendo rappresentativi d'idee complesse, e queste non essendo che una collezione di semplici, nè ciascheduno individuo convenendo sempre nel numero delle semplici che formano il fascio delle altre, ma ora soprabbondando, ora mancandone alcuna; ne segue che il termine unico destinato a connotare una idea complessa, generi equivoci, oscurità, e questioni di parole che si sarebbero prevenute colla distinzion dei vocaboli. Disputarono molto i teologi e i ragionatori se le virtù dei Pagani fossero vere virtù; disputa vana, nata solo da ciò, che gli uni nel formar l'idea complessa di virtù v'includevano quella di religione, che dagli altri non si credea necessaria. La guerra pedantesca suscitata in Parigi contro il nuovo genere della commedia passionata non aveva altro fondamento fuorchè il non esserci originariamente un termine che distinguesse la rappresentazione delle avventure interessanti della vita privata da quelle dei difetti ridicoli.

Non è meno desiderabile la duplicità dei termini nelle nozioni morali, al di cui vocabolo è annessa dall'uso l'idea accessoria di lode o di biasimo, benchè la cosa vi sia per sè stessa indifferente, nè si accosti all'innocenza o alla colpa che per l'oggetto, le misure, o le circostanze (*a*). La compiacenza deliziosa di

(*a*) * Mai non si rese più sensibile l'importanza della duplicità dei termini nelle nozioni morali, quanto ai tempi nostri, nei quali può dirsi con verità che il mondo

un uomo onesto per le sue azioni virtuose non ha un titolo preciso che la distingua dalla superbia; nè la giustizia che un Socrate rende tranquillamente a sè stesso è segnata con un carattere proprio, e diverso dalla millanteria d'un Trasone; quindi è facile al volgo e all'anime basse o maligne di dare ai sentimenti nobili il color del difetto o del vizio. La voce *voluptas* dei Latini screditò più del dovere la dottrina moral d'Epicuro; i vocaboli *amor proprio*, *lusso*, *usura*, *passione*, presi costantemente in senso vizioso, generarono idee false, persecuzioni pericolose, declamazioni violente.

Hi motus animorum atque haec certamina tanta
Nominis exigui jactu compressa fatiscunt.

Quindi i ragionatori, che appunto si distinguono dai semidotti nella maggior aggiustatezza dei loro gruppi nozionali, sentono spesso il bisogno d'un nuovo segno che li rappresenti adeguatamente, bisogno creduto chimerico da

è posto sossopra dalla fraudolenta e tirannica unicità d'alcuni vocaboli. Odasi come parla un celebre scrittor francese, il cui testimonio è in più d'un senso autorevole. » È ben da compiangersi che la lingua non » abbia che un solo termine per dinotare alcune no» zioni politiche, e che abbia confidato agli adiettivi e » alle perifrasi la cura di marcarne le distinzioni anche » più notabili. Io dico seriamente che se ci fossero » stati due nomi particolari, un dei quali designasse » la libertà saggia, e l'altro la libertà senza limiti, » questa liberalità di lingua ci avrebbe risparmiate » molte disgrazie. » N. R. F.

tutti quelli il di cui spirito, posto al livello comune, non è mai tormentato da una nuova combinazione d' idee che tenti di sprigionarsi.

Gli oggetti fisici, come reali e costanti, qualora abbiano un nome proprio, sembra che debbano andarne contenti, senza ricercar di più. Pure anch' essi passano per vari stati, e soggiacciono a molte modificazioni esterne ed interne. Chi può asserire che non sia opportuno e forse talor necessario il fissarne alcuna con un vocabolo? Gli Ebrei aveano due termini, l' uno appropriato all' erba vergine, e l' altro alla fecondata (*a*). Questo doppio nome se si fosse trovato nella nostra lingua, non avrebbe agevolata al popolo e diffusa la conoscenza del doppio sesso delle piante? Dicesi che gli Arabi abbiano 200 vocaboli per dinotar il cavallo. Sia questo, se vuolsi, un lusso stranamente eccessivo: ad ogni modo è certo che quella nazione deve aver osservato in quell' animale una folla di differenze mal distinte da noi, perchè compresse e confuse in un solo termine. Il comune degli uomini e degli scrittori non conosce il bisogno di questa moltiplicità: solo gli uomini che per dovere, per professione, o per genio si applicano a studiar gli oggetti della natura e dell' arte, sentono il vantaggio di aver un vocabolo che fissi l' idea senza equivoco, e la presenti all' intelligenza di chi gli ascolta, per farne il soggetto delle loro riflessioni. Lascieremo ora decidere a chi sa

(*a*) Michaëlis, Dissert. sur la Lang.

ragionare qual sia maggior assurdità, quella di immaginarsi che gli scrittori approvati abbiano esaurito tutti i termini successivamente necessari, o quella di obbligar tutti gl' individui di una nazione a lasciar abortire le loro idee, piuttosto che servirsi d' un termine non registrato nelle tavole della lingua.

3. I sinonimi sono assai minori di numero di quel che si pensa. Abbiamo osservato di sopra che molte voci sinonime nell' idea principale son diverse nell' accessoria, nè possono usarsi indistintamente. Il conoscerne le differenze è spesso opera di molta finezza e sagacità. Sarebbe desiderabile che nella lingua italiana si facesse una raccolta di sinonimi, come la fece nella francese l' Ab. Girard; ma a fine di renderla preziosa ed utile non solo ai letterati, ma insieme anche agli eruditi filosofi, converrebbe aggiungere alle differenze dell' uso quelle del loro senso primitivo ed intrinseco, seguendo i vestigi dell' etimologia, e le loro trasmigrazioni successive, e rintracciando le ragioni che finalmente ne determinarono il significato ad un' idea più che all' altra; notizia ugualmente opportuna e a chi scrive a' tempi nostri, e a chi vuol giudicare fondatamente delle opere di quei che scrissero.

Quando i sinonimi siano veramente tali in ogni senso, e non differiscano fuorchè nel materiale della parola, lo scrittore giudizioso non si farà schiavo degli esempi, o dell' uso più comune d' un qualche dialetto, ma fra due termini ugualmente analoghi ad altri già ricevuti nella lingua sceglierà quello che colla sua

struttura, o colla terminazione corrisponde meglio all' affetto che vuol destarsi, e s' adatti al colore o all' intonazione general dello stile. Non solo in due parole di suono diverso, ma nella stessa, la differenza d' una vocale, la semplicità o il raddoppiamento d' una lettera non sono indifferenti a uno squisito conoscitor di queste materie, che distingua la natura dei vari generi, e i diritti della prosa e del verso. Per un orecchio sensibile ai menomi elementi dell' imitazione, *insuperbisce* o *insuperba*, o *inacerbire* o *inacerbare*, *intenebrito* o *intenebrato*, *lieve* o *leve* non son lo stesso. Perciò nell' uso di queste o simili voci lo scrittore non si farà scrupolo di discordare da sè medesimo, purchè s' accordi sempre coll' esigenza particolare della cosa, e del senso che vuol destare in chi ascolta.

4. In una lingua viva e vegeta, coltivata da una folla d' ingegni forniti d' erudizione e di gusto, non altro che la tirannide d' un ridicolo pregiudizio può togliere agli scrittori moderni la doppia libertà conceduta ai loro antecessori di dispor dei vocaboli antichi, e d' introdurne di nuovi; purchè l' una e l' altra di queste operazioni sia fatta giudiziosamente e a proposito. Ciò potrebbe al più essere un problema se si trattasse della lingua parlata, che servendo agli usi comuni del popolo, dee dipender in gran parte da' suoi capricci. Ma noi abbiam già mostrato nella prima parte che la lingua scritta ha molte intrinseche diversità che le danno diritti e privilegi diversi: ella dee considerarsi come il dialetto particolare d' una nazione non

ristretta a veruna città, ma diffusa per ogni parte d'Italia, nazione composta del fiore degli uomini colti delle diverse provincie, che si regge a repubblica, che ha per tutto gli stessi principj regolativi, e la di cui libertà non riconosce altri vincoli che quelli della ragione. Essa vive in ogni luogo confusa coll' altra nazione più numerosa del popolo, si adatta alla sua capacità misuratamente, ma non ne riceve la legge; nè il popolo stesso si è mai arrogato di dargliela, anzi ne rispetta le usanze, sa che la lingua di essa non può essere perfettamente intesa che dagl' iniziati, che somigliante alla comune, n'è per diritto in vari punti diversa, e che, come la lingua degli Dei presso Omero, ha molte locuzioni non usate, ma venerate dagli uomini. Perciò qualora un letterato scrupoleggia sopra un termine o una frase non comune, e se ne mostra offeso per la semplice ragione che quel termine non è inteso, o comunemente usato dal popolo, egli si degrada da sè medesimo, e si confonde col volgo. Egli è un cittadino illegittimo che si fa schiavo dei suoi servi.

IV.

Rapporto ai vocaboli già ricevuti, la prima facoltà che si compete ad uno scrittore, si è quella di ringiovenire opportunamente le voci invecchiate, e richiamarle alla luce. Questo è un atto di pietà, un vero beneficio fatto alla lingua che si ripopola, come lo farebbe a un

conquistatore chi trovasse il modo di ringagliardire gl' invalidi, e mandarli di nuovo al campo. Questo rinnovamento accade alle volte naturalmente in ogni lingua: quel che si fa per caso non potrà farsi per arte? *Multa renascentur*, dice Orazio, *quae jam cecidere:* è vero ch' egli ci aggiunge, *si volet usus;* ma quest' uso, a dirlo una volta per sempre, non deve egli aver un autore che gli faccia da padrino, e lo introduca nel mondo? Si ripete eternamente che l' uso è il sovrano delle lingue: bel sovrano per mia fè, a cui s' impedisce di nascere! I Francesi sono ritrosi forse più d' ogni altro popolo a questo rinnovamento delle parole. Molti dei loro scrittori si lagnano che siano andati in disuso vari termini espressivi e calzanti di Montaigne, d' Amiot, e degli altri antichi. Si lagnino piuttosto della loro pusillanimità, che non ardisce di rimetterli in voga. Ma presso una nazione che ha una capitale e una corte, gli scrittori sono men liberi, e le idee accessorie trionfano delle principali (*a*). Fra noi questa libertà è la meno contrastata dalla setta dei zelatori. Non istà certamente in loro che non si rinnovi tutto il frasario del Trecento: essi piangono a cald' occhi sul deperimento giornaliero dell' antica

(*a*) * Quando l' autore scrisse così egli era ben lungi dal prevedere che l' 85 fosse così presso all' 89. Ma l' epoca della democrazia fu ella più favorevole alla lingua francese che quella della corte? Il problema sarebbe degno dell' Accademia dei Quaranta, ma non so se la libertà permetta di scioglierlo.

lingua, e chi osa di ravvivare un termine dell' epoca primitiva è certo di farli rimbambolire di tenerezza. Tutti i retori convengono che un certo colore d' antichità concilia maestà alle parole, come alle medaglie la ruggine. Benchè ciò sia vero, e per conseguenza opportuno in qualche circostanza, specialmente nella poesia, non parmi però che questa sia generalmente una ragione bastevole per autorizzar un termine antiquato, ma che vi si richiegga qualche raccomandazione più intrinseca. Secondo Quintiliano, fra le parole antiche sono migliori le più recenti, come fra le nuove le più antiche. Io direi più volentieri, che fra le nuove sono da preferirsi quelle che sembrano vecchie, e fra le vecchie quelle che hanno l' apparenza di nuove. Abbiamo osservato nella prima parte che fra i termini antichi altri vanno in disuso per qualche difetto intrinseco, altri per semplice capriccio o vaghezza di novità. I primi che si palesano col suono disadatto, colla formazione disanaloga, colla insignificanza, colla stranezza, si farà gran senno a lasciarli nelle tenebre dell' oblivione: ma tutti quelli che sono ben dedotti, ben coniati, che rappresentano un' idea mancante d' altro segno, o d' uno egualmente espressivo, che nella loro etimología o derivazione portano scolpito il loro senso, che con una desinenza analoga ad altri della sua specie possono servire ad una piacevole varietà, che in fine non hanno nulla in sè stessi che ci ammonisca del loro decadimento, hanno un pieno diritto alla luce ed al commercio degli scrittori, ed annicchiati

a dovere avranno il doppio merito di ferire colla novità, mentre esigono rispetto coll' antichezza. Perciò non sa piacermi di veder nel Dizionario marcati indistintamente colla lettera del disuso, e confusi coi vocaboli rancidi e strani, molti dell' ultima specie, senza almeno un avviso che gli distingua; perchè i giovani inesperti e poco atti a ragionare li credono tutti d' una sfera, e si avvezzano sempre più a giudicar delle parole dall' autorità, piuttosto che dal loro intrinseco pregio. *Boattiere*, a cagion d' esempio, è nome unico di professione che non dee perdersi. *Incompassione* porta un' idea che non è lo stesso che *crudeltà*. *Dringolare*, che dinota il tremito interno, è della classe dei termini pittoreschi preziosi allo stile. *Incominciaglia* colla sua desinenza rappresenta felicemente un esordio goffo e tedioso. *Disragione* opposto a *ragione*, oltre all' esser secondo l' analogia, fa un bell' effetto nell' esempio citato di fra Giordano. *Infamigliarsi*, *infugare*, *innamicare*, *rimbaldire* son termini tutti opportunissimi, e non punto strani. *Rischievole* e *accorgevole* spiegano idee, e son di stampa commissima. Non vorrei perder *miraglio*, ben più espressivo di specchio. *Sceleranza* potrebbe nel verso far miglior comparsa di sceleraggine: e se il Boccaccio usò *scropuloso* per *bernoccoluto*, dal latino *scrupulus*, parlando dei cedriuoli, non sarà esso meglio applicato in poesia a rappresentar col suono la schiena scoscesa d' un monte? La terminazione *oso* significando comunemente abbondanza, i vocaboli *giocondoso* e *facondioso* non

potrebbero applicarsi felicemente in ischerzo ad un uomo perpetuamente e stemperatamente giocondo, e a chi si compiace d' una pomposa loquacità? *Solettamente* non val nulla nell' esempio del Vocabolario, ma sarebbe egregiamente detto d' un amante che passeggiando co' suoi pensieri si delizia nella solitudine. In generale la scelta delle parole è poca cosa; la grand' arte dello scrittore è quella di scegliere il luogo di collocarle, e di sentir le circostanze che possono dar loro risalto. Questo è il solo mezzo di far conoscere la ricchezza della lingua. Tal parola isolata riesce strana, che annicchiata a dovere diventa una gemma dello stile.

V.

La seconda facoltà, rapporto a questi vocaboli, sarà quella d' ampliarne il senso, di cui però vuolsi usare con vie maggior sobrietà e avvedutezza. Questo però è quel che si è fatto costantemente dall' uso in tutte le lingue. Ma una tale ampliazione non è permessa se non quando o la stretta affinità delle idee sembra attrarre naturalmente la comunicazion del vocabolo (*a*), o il vocabolo stesso par che c' in-

(*a*) * La delicatezza del signor conte Napione per la purità della nostra lingua giunge a fargli condannare di gallicismo manifesto l' espressione venuta di Francia, ma comunissima in Italia, *uomo di genio*. Giova sentirne la ragione. « Tra i diversi significati, dic' egli, » che ha in lingua italiana la voce *genio*, assai proprio » e comune si è quello d' un ente superiore allo

viti colla sua etimologia ad usarlo anche nell' altro senso, che talor per avventura è il più

» spirito umano. Si può dire pertanto in lingua nostra in senso traslato che un uomo grande è un » Genio, per denotare esser egli in certa guisa superiore » agli altri uomini... Sarebbe però un gallicismo manifesto il chiamare qualche scrittore *uomo di genio*, » ma il dirlo un Genio assolutamente, ed il contrapporre il genio allo spirito, non è altro se non se » prevalersi in nuovo senso traslato di una voce antica » italiana per denotar con precisione i diversi gradi e » le diverse specie d' ingegno, senza offender in nulla » la purità dell' idioma nostro. » Io osservo. 1.° Che tra esser un Genio, e accostarsi al Genio, o partecipar d' un Genio, v' è qualche differenza, come ce n' è tra uom divino e Dio: perciò queste idee non possono scambiarsi l' una per l' altra, e dritto è che l' una e l' altra abbia un' espressione sua propria che la distingua. 2.° Che l' usar la voce *genio* in questo senso originale per contrapporla allo spirito, è una sconcordanza logica, poichè quest' è paragonar un essere a un' idea, una sostanza a una qualità. 3.° Che quasi tutte le frasi di questo genere rese familiarissime in tutti gli scritti, molte delle quali le trovo anche usate dal signor Napione in questa istessa sua opera, intese con questo rapporto diverrebbero poco men che ridicole. Che vuol dire il *genio de' poeti che si conserva colle traduzioni*, il *genio dell' invenzione*, il *genio originale degl' Italiani*, il *genio creator d' Omero paragonato alla squisitezza di Virgilio*, se in tutte queste e cento altre espressioni simili dee sempre ricorrersi all' idea d' un vero Genio, d' un essere supposto reale? E bene, si sostituisca dunque alla voce *genio* quella di Angelo, Demonio, Semideo, Ente superiore; e si veda il bel senso che ne risulta. Per giustificar questi modi convien dunque stabilire ciò che in fatto è, vale a dire che la voce *genio*, in grazia dell' affinità dell' idea, e insieme della sua etimologia, passò a significar per ampliazione una qualità d' ingegno superiore al comune,

naturale e 'l più ovvio. *Indonnarsi* fu sempre usato in senso d'*insignorirsi*, da *donno:* ma come non sarà dedotto ugualmente bene, e forse meglio, da *donna?* O chi vorrà riprendere un poeta moderno, che parlando alle femmine disse con espressione energica, che non debbono pretendere che,

travolte le natie sembianze,
Sformato il mondo a' piedi lor s'indonni?

Alcuni termini trovansi usati nel senso proprio, e non mai nel metaforico; altri viceversa. Sarà questa una legge invariabile? così vorrebbero i superstiziosi che fanno un precetto d'ogni accidente. Il trasporto reciproco da un senso all'altro fu sempre libertà originaria e coessenziale alle lingue. La Crusca nota che *acerbità* si dice in senso metaforico per asprezza di carattere; che vuolsi intender con ciò? Sarebbe forse mal detto in senso proprio *l'acerbità delle frutta?* o l'altra metafora di chi

e che sembrava appartenere ai soli Genj. In questo solo significato il genio può contrapporsi allo spirito, con questo nuovo significato il termine di *genio* s'è già da gran tempo addimesticato colla lingua, e in questo solo esso fa un senso aggiustato in tante frasi che lo ricevono. Se così è, ne vengono due conseguenze legittime. 1.° Che chi primo inventò la voce *uomo di genio* volle rappresentar un'idea diversa da quella di Genio assoluto, e non avea torto se cercava d'esprimersi con qualche diversità. 2.° Che l'espressione *uomo di genio*, in qualunque paese sia nata, è ora tanto italiana, quanto lo è uomo di spirito, uomo d'ingegno, uomo di senno, e tante altre simili. Resta a desiderarsi che la cosa sia tanto comune in Italia, quanto lo è divenuto il vocabolo.

disse *l' acerbità degli anni* è men buona della precedente? Della voce *vaporoso* non si trovano esempi citati che nel senso proprio. Ecco come un moderno conciliando nello stesso termine tre sensi, proprio, metaforico ed allusivo, indicò le due malattie delle belle, la vanità ed i vapori:

> Verrà stagion che di mortal bellezza
> Farà vedovo il tempio e fredde l'are,
> Senza l'onor dei vaporosi incensi.

Acciajato, se consulti il Vocabolario, si dice solo del vino medicato coll' acciajo. Perchè non potrà applicarsi ad un uomo vestito d' acciajo? o dir metaforicamente, che un tale ha l' anima *acciajata*, cioè dura e indomabile?

Fra i termini antichi trovasene talora alcuno che ha un senso contrario alla sua forma: un saggio scrittore non potrebbe rettificarlo, impiegandolo nel senso più conveniente? *Sprovare*, voce antiquata, e posta in senso di *provare* con patente contraddizione. Ma quanto non sarebbe acconcia se si dicesse d' un ragionatore inetto: *egli non provò l' argomento, ma lo sprovò?*

VI.

Del resto deesi qui avvertire, che a giudicar esattamente, e a ben usar de' vocaboli, si rende indispensabile la scienza etimologica, studio meschino, sol fecondo d' inezie, finchè si stette fra le mani dei puri grammatici, ma che ai nostri tempi maneggiato da profondi eruditi ed insigni ragionatori, divenne fonte di utili e preziose

notizie; studio, a di cui gloria basta il dire che formava le delizie del gran Leibnizio (*a*). Questo solo ci rende atti, come si esprime un dotto Francese (*b*), *a dominare il valor dei termini;* questo ci fa assistere alla loro nascita e alle circostanze che gli produssero, esso ci porge il filo che può guidarci nei vari loro passaggi da un significato all'altro, dal senso proprio a tanti altri o traslati, o analogici, che non sembrano aver fra loro veruna specie d'affinità: per mezzo di esso si gusta il sapor primigenio dei vocaboli e delle frasi, si giudica fondatamente dell'uso o dell'abuso fattone dagli antichi scrittori, s'indovina il senso de' loro contemporanei, si risuscita una folla di sensazioni già spente: istruiti da questo acquistiamo maggior sagacità nell'impiegare gli antichi termini, e collocandoli in un certo lume ne facciamo distinguer l'impronta o logora dal tempo, o sfigurata dall'altrui poca desterità: conoscendo alfine per questo l'essenza originale del termine proprio, impariamo l'arte non comune di adattarvi le più opportune metafore, e giudichiamo con precisione dell'aggiustatezza o sconvenienza delle medesime. Così, per arrecarne un solo esempio, quando sappiamo che *abbacinare* è una specie d'accecamento che facevasi con por dinanzi agli occhi un bacino d'argento infocato, si vede tosto ch'è ben detto

(*a*) * Un critico italiano chiama con enfasi l'etimologia una scienza vana. Io ho la debolezza di fidarmi più del Leibnizio; e il Turgot, il Michaëlis e il de Brosse sono deboli al par di me.

(*b*) M. Gebelin.

per traslazione essere *abbacinato dalla gloria*, che manda uno splendor metaforico; e si conosce altresì esser affatto sconveniente l'uso che ne fecero due scrittori fiorentini, citati nel Vocabolario, voglio dire, il Davanzati che usò questa locuzione, *si abbacinarono le stelle,* e l'autor d'un'antica storia, che parlando d'una famiglia disse, ch'ella *restò abbacinata per la morte* di non so chi; perchè l'abbujamento reale prodotto dalle nuvole, e molto più il metaforico nato dalla morte non hanno veruna analogia con quella del bacino ardente. Bensì l'espressione sarebbe stata appropriatissima e vivacissima, se il Davanzati avesse detto che le stelle restano abbacinate dal sole.

Quindi chi vuol mantenere la squisita conoscenza dei termini, e la intrinseca vivacità delle lingue, dee custodir gelosamente le notizie etimologiche, registrarle con diligenza nei dizionari, e diffonderle per la nazione: senza di che perdendosene la memoria, i vocaboli, di figurati, particolari, pieni di spirito, divengono generici, insignificanti; e tutta la loro bellezza, a guisa d'un'essenza mal custodita, svapora insensibilmente e dileguasi.

VII.

Dai vocaboli antichi passiamo ai nuovi. Dopo ciò che si è detto in vari luoghi di questo ragionamento, credo superfluo il diffondermi a mostrar che la lingua nostra, al paro delle altre, è povera in porporzione dei bisogni dello

spirito, e domanda d'esser arricchita di nuovi termini. Cristiano Guglielmo Buttner, professor di Gottinga, come riferisce Michaelis nella sua insigne Dissertazione sull' influenza reciproca delle opinioni e delle lingue, stava preparando un dizionario poliglotto, per mezzo del quale poteva scorgersi in un colpo d'occhio l'abbondanza o sterilità relativa degl' idiomi, e distinguere le ricchezze proprie di ciascheduno dalle straniere e accattate. Nel fine di quest' opera noi proporremo qualche cosa di simile, indicando un metodo forse miglior di quello del Buttner, e più atto a mostrar tanto quel che manca alla nostra lingua, quanto il mezzo di acconciamente supplirvi. Posto il bisogno, ne viene di conseguenza il diritto; e chi ci obbligasse a provarlo, sarebbe più degno di compassione che di risposta. Ma per prevenire tutte l'erronee o maliziose interpretazioni che potrebbero darsi alle nostre idee, protestiamo prima solennemente, che l'andare smaniosamente in caccia di termini nuovi o stranieri senza veruna necessità, e per la sola vaghezza di distinguersi dal comune, è una affettazione puerile, viziosa, e degnissima d'esser censurata, non men dell' altra di cercare i vocaboli più rugginosi e più rancidi. La novità delle voci dev' esser autorizzata, anzi estorta da qualche novità di cosa: ma questa novità può trovarsi o nell' oggetto preso in generale, o nello stesso riguardato sotto qualche aspetto importante e considerabile, o nelle idee semplici, o nelle loro moltiplici combinazioni, e finalmente nella

complicazione, nei gradi e nelle tinte del sentimento (*a*).

VIII.

Tolti in tal guisa gli equivoci, parleremo dei fonti da cui possono trarsi vocaboli nuovi: dal che si scorgerà inoltre, che siamo ben lungi dall' autorizzare in questa materia una indefinita licenza, o uno sconsigliato capriccio.

Il primo fonte è il fondo della lingua già ricevuta e approvata. Il diritto di trar da essa nuovi vocaboli è d' una tale evidenza, che sembra stranissimo che potesse mai esser posto in controversia da alcuno. Le parole portano seco i loro germi indestruttibili, atti a propagar la lor famiglia. Qual forza legittima può impedirne la fecondità? Sempre un verbo potrà generare i suoi verbali, sempre da un adiettivo potrà dedursi il sostantivo astratto, o dalla sostanza generale il nome adiettivo che ne partecipa. Non è egli strano di trovar assai spesso nel Vocabolario una femmina verbale, e di cercarvi indarno il mascolino consorte? I grammatici notano con sacro rispetto queste bizzarrie come misteri dell' arte: essi hanno sempre in bocca il lor *non si dice*; ma che s' intendono con questo termine? Che non si è detto? che importa? Che non può dirsi? questo è ciò che convien provare, e che non proveranno giammai. Le occasioni son quelle che fanno

(*a*) Su questo luogo, e altri simili, vedi Rischiar. II e Lett. al Con. Napione.

sentire il bisogno dei vocaboli; e 'l gusto ne presenta l'effetto. *Derivare, flectere, componere quando desiit licere?* dice Quintiliano; e a chi non è noto il *licuit semperque licebit* d'Orazio? Potrei allegare un fascio d'autorità; ma, ove parla la ragione, l'altra può tacersi. Tutti i grandi scrittori, presso ogni nazione, convalidarono questa libertà col loro esempio, tutti reclamarono altamente il loro diritto: pure in ogni secolo i grammatici i più schiavi dell'autorità e dell'esempio contrastarono un tal diritto ai discendenti di quegli scrittori medesimi, che tali debbono chiamarsi tutti gli eredi del loro spirito. Fanno pietà le censure del Castelvetro contro la canzone del Caro, e movono a sdegno le persecuzioni contro il Tasso per colpe di questa specie. I Siri adoravano Belzebù, vale a dire il Dio delle mosche. La pedanteria parmi appunto la stessa divinità; non si cesserà mai d'incensar questo idolo molesto e ridicolo?

Del resto le terminazioni sono come le matrici dei nuovi vocaboli, e l'analogia può dirsene la levatrice. Altre desinenze si prestano a tutte le idee, altre sono consacrate ad alcune classi particolari: ciascheduna ha un carattere che la distingue nella struttura e nell'ordine de' suoi elementi. Ravvicinando e paragonando fra loro le desinenze di diversa specie, e analizzando i vari termini che a ciascheduna appartengono, si viene a sentirne con precisione il valore, e a notarne esattamente le differenze caratteristiche. Quindi se un termine nuovo è ben gettato nello stampo della sua classe, se

egli n' esce ben conformato in ogni sua parte e colle sembianze de' suoi fratelli, se l'analogia lo impronta del suo conio, niuno può non riconoscerlo per nazionale e legittimo, e la lingua dee lietamente riceverlo come un nuovo suo cittadino.

IX.

A questo medesimo fonte appartiene l'accoppiamento di due vocaboli noti: invenzione felicissima, utile ugualmente allo stile, a cui concilia speditezza, espressione e vivacità, ed alla filosofia, che con ciò acquista il mezzo di rappresentar l'innesto, la temperatura, il contrasto delle idee e dei sentimenti che si modificano a vicenda nel punto stesso. Questa è la ricchezza più preziosa della lingua greca: ricchezza invidiata da tutte le lingue, ma non da tutte emulata, piuttosto per dappocaggine, che per impotenza.

Presso i Latini, tuttochè al par de' Greci abbondassero di declinazioni, le voci composte non avevano uno spazio così comune; *neque id*, aggiunge Quintiliano, *fieri natura puto, sed alienis favemus, ideoque cum* cyrtauchena *mirati sumus*, incurvicervicum *vix a risu defendimus.* Ma i Romani aveano ben ragione se ridevano di questo pesante e disadatto composto. La loro lingua ne avea molti altri assai più acconci e piacevoli, e non è che loro colpa se non ne fecero un uso più frequente anche nelle prose. La mancanza dei casi nelle lingue moderne le rese meno suscettibili di questa

bellezza. Pure la tedesca e l'inglese, benchè i loro nomi non siano punto più declinabili, e i monosillabi di cui abbondano ne rendano l'accozzamento più disagevole, s' impadronirono francamente di questa straniera ricchezza. La lingua italiana non ha nulla che vi repugni; pure non par che ancora siasi abbastanza addimesticata con questa specie di vocaboli. Quelli a cui si adatta più volentieri sono gli adiettivi composti d'un verbo e d'un nome, indicanti professione e abitudine di far checchessia, come *picchiapetto*, *cattabrighe*, e simili. Dell'accoppiamento di due adiettivi pochi esempi se ne ha fra gli antichi innanzi il Redi, che gli introdusse nella poesia ditirambica. Il Salvini nelle sue malaugurate traduzioni ne inventò molti, atti ben più a screditarne l'uso che a raccomandarlo. Ma ne' tempi recenti alcuni scrittori d'ingegno più destro, e d'orecchio meglio armonizzato, ne formarono vari di felicissimo effetto. Nella prosa potrebbero per avventura sembrare un ornamento ricercato: ma quando siano opportuni alla circostanza, domandati dal bisogno, non intrusi dalla vanità, perchè proscriverli? Perchè privarsi d'uno strumento così acconcio e di tanta efficacia? Ora la loro opportunità non è conosciuta da chi detta leggi unicamente sull'esempio dei testi, ma da chi ha l'abitudine di scrivere e di pensare nel tempo stesso, cose che non fanno un composto de' più comuni.

X

Il secondo fonte sono i dialetti nazionali. Può permettersi al dialetto dominante la primazia sopra gli altri, non la tirannide. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non son figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l'impronta comune della famiglia? non contribuirono tutti ne' primi tempi alla formazion della lingua? Perchè ora non avranno il diritto e la facoltà d'arricchirla? I dialetti di Grecia non mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i loro deputati al collegio degli Anfizioni? Non dice Quintiliano ch' egli reputa romani tutti i vocaboli italici? Perchè vorremo noi stabilire un assioma opposto, e creder barbari tutti gl' italici fuorchè quelli d' una provincia, anzi pure d' una città? Il diritto della Toscana di confluire all' ampliazione della lingua non soffrirà per avventura gran controversia. Ma come accordarlo senza orrore ai Napoletani, ai Romagnuoli, ai Lombardi? Non è questo un imitar la pazzia di Caracalla, che donò la cittadinanza romana a tutto l'imperio? Sì certamente, quando si ammettessero indistintamente i loro vocaboli senza necessità, senza bisogno, senza scelta, lasciandogli nella loro rozzezza e nelle spoglie municipali; ma non già quando vengano in supplemento d' altri che mancano al dialetto principale; quando si trascelgano con giudizio, quando si raddrizzino e s' acconcino alla foggia già convenuta, secondo l' analogia delle forme;

quando infine siano ben costrutti, ben derivati, espressivi, noti o intelligibili a tutta l'Italia, convenienti, non disarmonici; del qual ordine se ne trovano molti in ognuna delle nostre città, più d'uno de'quali è degno forse di preferenza sopra il suo corrispondente registrato nel Vocabolario. Indarno si direbbe, che non essendosi questi dialetti introdotti nelle scritture nobili, ma servendo solo all'uso del popolo, i loro termini hanno in sè stessi una bassezza originaria che offende gli orecchi purgati: poichè primieramente tutte le lingue più colte furono da principio e sono tuttavia nello stesso caso, giacchè la lingua è prima nella bocca e poi negli scritti, ed ogni termine sarebbe vile se per ciò bastasse d'esser usato dal popolo. La prima, la vera bellezza d'un termine è la convenienza: un vocabolo unico e proprio è sempre bello finchè non se ne trova un altro più acconcio. Gli scrittori son quelli che colla loro scelta e colle giudiziose collocazioni fanno sentir più al vivo l'uso opportuno dei vocaboli, e conciliano ad essi splendore e grazia. Or se i dialetti italici non furono nella loro totalità nobilitati dagli scrittori, molti però dei loro vocaboli trovandosi sparsi nelle loro opere, sono già divenuti abbastanza nobili, ed entrano a formar il corpo di quella lingua comune di tutti gli uomini colti d'Italia, che non credono lorda e schifosa ogni parola che non sia purgata nell'Arno. Sia permesso di far gli schizzinosi quando non siamo stretti da verun bisogno; ma il rifiutar le voci necessarie, perchè non son frutti del nostro terreno,

è un' insensatezza simile a quella d'un principe che lasciasse mancar l'opportuno alimento al suo popolo, perchè quel genere non è un prodotto della sua capitale.

XI.

Il fondo nazionale non basta sempre all' aumento e alla dilatazion delle idee; convien talora ricorrere ai linguaggi stranieri. Questo è un discapito, l'accordo, ma esso è necessario e comune a tutte le lingue antiche e moderne. Tutte presero i nomi degli oggetti della natura e dell' arte da quei popoli ove sono più famiiari, e che ce ne portarono la conoscenza. Tutte inoltre si recarono a gloria di abbellirsi colle spoglie delle più antiche e autorevoli. La lingua latina si alimentò della greca, benchè non avesse la stessa origine: or ella, tuttochè poco opulenta, è in possesso d' esser generosa colle più recenti. Madre dell' italiana, ella ha un titolo legittimo di soccorrer ai bisogni della figlia. Essa è la lingua dell' erudizione, della religion, delle leggi: non solo chi assaggiò le buone lettere, ma chiunque non è affatto plebe ha una qualche conoscenza de' suoi vocaboli, e delle loro allusioni. Forse la metà delle voci italiane dei primi secoli porta l' impronta patente della sua originaria latinità. Ciò dunque che si prende da lei non può dirsi assolutamente straniero. I suoi termini giudiziosamente trascelti danno maestà e splendore allo stile: essi possono specialmente giovare a coprir d'un velo decente un' idea sconcia, o a nobilitarne

una bassa in quelle scritture ove la bassezza è difetto. Dee perciò sembrar alquanto strana la proposizione del Salviati ne' suoi Avvertimenti della lingua, il quale supponendo gratuitamente che la lingua dal Boccaccio in giù andasse deteriorando per la introduzione di nuovi ed impuri vocaboli, deduce cotesta depravazione dallo studio della lingua latina; che essendosi diffuso tra 'l popolo, innestò nell' idioma e sparse nelle scritture una quantità di vocaboli non prima usati. E perchè era troppo visibile, per dissimularsi, la risposta: non esser ciò punto strano, avendo già i nuovi termini latini nella lingua nostra una quantità d' affini e di consanguinei, egli la propone con ottima fede, sicuro d' avere una replica trionfante. Udiamola: ella è veramente, direbbe un Francese, *impagabile*. » I termini antichi di questa specie » non vennero dal latino, ma dalla corruzione » di esso, e dalla mescolanza colle lingue » barbare, nè accadde per umano consiglio, » ma per opera della Provvidenza; laddove » i moderni si traggono dal latino puro, e » sono introdotti senza autorità dell' arte, e » dall' arbitrio degli uomini ». Ciò vuol dire in altro linguaggio, che i vocaboli sono puri e perfetti quando nascono dal caso e dall' ignoranza; ed escono da un fondo guasto, e debbono dirsi viziosi qualora con scelta e giudizio si traggono da radice sana per opera di persone fornite d' intelligenza e di gusto. E chi poi si sarebbe aspettato di veder la Provvidenza impiegata a dar la sanzione divina agli spropositi e alle storpiature del popolaccio?

Aggiunge poi con una logica ugualmente poderosa, che se questi nuovi vocaboli fossero stati opportuni, non si sarebbero in quel primo tempo lasciati come soverchi e disutili, come se le lingue, specialmente in tempo di barbarie e sconvolgimento, si formassero dal popolo con antivedenza e consiglio, e non piuttosto fossero il risultato degli accozzamenti del caso. Noi però raffazzonando un poco questo disacconcio ragionamento, diremo che, qualunque siano le prime alterazioni o corruzioni dei vocaboli originarj, acquistano dal tacito consenso del popolo, non pregio intrinseco, ma bensì autorità; che dietro alle prime usanze, buone o ree che si siano, l'analogia forma un sistema di derivazione che dee rispettarsi, perchè forma il carattere della nuova lingua; che nel dedurre nuovi vocaboli dall' antico fondo deesi seguir la norma dei primi esempi, ed osservar lo stesso metodo nelle desinenze, nelle derivazioni, nell' ordine, nell' alterazione o sostituzion delle lettere; e che quando ciò si faccia, le voci latine di più comune intelligenza abbigliate all' italiana serviranno felicemente agli usi della lingua, e coll' acconcia mescolanza d' un colore straniero e domestico possono svegliar la riflessione, e arrestare piacevolmente gli sguardi. Del resto, tanto è lungi che si voglia da noi autorizzar la licenza sconsigliata di latineggiare italianamente, che vorremo anzi veder purgato il Vocabolario dalle tante voci di cruda e strana latinità, che non potrebbero far buona comparsa fuorchè nello stile Fidenziano, delle quali appunto il secolo del trecento, idolatrato

dal Salviati, ne somministra così gran folla di esempi. Questi però possono donarsi a quel secolo, nel quale la lingua latina era tuttavia usata nella predicazione dei tempj, nelle occasioni solenni, e nelle scritture più autorevoli: ma chi vorrà scusare il Machiavelli, che senza necessità fece scialacquo di latinismi, e che osò dire *contennendo* prr dispregevole?

XII.

La Grecia diede al mondo le arti e le scienze: quindi non solo comunicò a tutte le lingue sin dai primi tempi gran parte del suo vocabolario scientifico, ma tuttavia al presente colla sua agevolezza, colla fecondità delle composizioni, e colla comprensiva espression de' suoi termini si presta felicemente alle successive invenzioni e scoperte, e in luogo d'una circonlocuzione ci dà un vocabolo. Noi dobbiamo ad essa *barometro*, *termometro*, *telescopio*, *microscopio*, e per essa il globo *aerostatico* s'aggira per le bocche del popolo, come per l'aria. Ella presenterà sempre ai dotti una maniera inesausta per la loro nomenclatura, e qualche allusione felice agli scrittori di non volgare eloquenza. Ma i termini di questa specie sono poi d'una necessità tanto pressante e comune, quanto potrebbe credersi dal linguaggio generale degli scienziati? possono servir a tutti gli oggetti di chiunque scrive? l'idioma nostro non ha nulla che vi si approssimi? Se così non fosse, potrebbe dubitarsi se la lingua greca renda un pieno servigio, e non piuttosto in un certo senso nuocia

ugualmente e alla scienza stessa e alla lingua. Quel che rende più malagevole ai principianti l'acquisto delle discipline, quel che le fa più misteriose ed inaccessibili al popolo, si è la difficoltà di familiarizzarsi col loro frasario. Un ammasso di termini esotici, che non hanno veruna affinità coi nostrali, offende l'orecchio, e ributta l'intendimento, che dovrebbero allettarsi e giovarsi scambievolmente. Termini di tal fatta non sono pel maggior numero che cifre cinesi e geroglifici egizi; essi tolgono alle classi medie qualunque comunicazione colla scienza, e ritardano i progressi dello spirito e della cultura nazionale: laddove le idee dottrinali stemperate nell' idioma comune spargerebbero nel popolo qualche barlume di scienza utile agli usi della vita, e ne desterebbero il gusto. La lingua dal suo canto, costretta ad accattar altronde termini poco sociabili, perde la parte più fruttuosa della sua ricchezza, ch'è quella di destar vivamente e rapidamente le idee per mezzo di vocaboli d'un rapporto luminoso e sensibile. Sarebbe dunque desiderabile che le scienze e le arti avessero un bisogno meno universale della lingua greca, che i termini tecnici si lasciassero al commercio dei dotti, ma questi pur anche trovassero nell' idioma proprio i mezzi di accomodar la loro dottrina all' intelligenza comune. La botanica, la storia naturale, la fisica, l'anatomia, studj di così estesa utilità, sono seminate di termini greci che ne tolgono al maggior numero quella parte di conoscenza che non è punto superiore alla sfera del suo intendimento. La medicina sopra tutto è, dirò così,

ammorbata da un grecismo perpetuo, che ne forma un gergo vano e ributtante, il quale non può tornare a profitto se non se dell'impostura e dell'ignoranza. Sia lecito conservar i termini già domati dall'uso, e fatti cittadini di tutte le lingue. Ma perchè grecheggiare eternamente senza necessità, anzi pure senza utilità o vaghezza d'alcuna specie; quando la lingua nostra ci presenta una folla di termini equivalenti di senso, e perfettamente gemelli? Perchè dir *sintoma* per *accidente*, *narcotico* per *sonnifero*, *diatesi* per *disposizione*, e *miasma*, e *marasmo*, ed *emetico*, ed altri a migliaja che non hanno verun diritto di preferenza? Renderebbe, per mio avviso, un servigio non indifferente alla lingua e alla società chi prendesse ad esaminare tutti i vocaboli greci relativi alle scienze ed alle arti, tanto quei che si trovano nelle opere degli scrittori approvati, quanto quei che regnano negli scritti dei professori e dei dotti; indi cercasse se fra i nostrali n'esistano, o possano formarsene altri uguali di valore e di pregio. In tal guisa verrebbero con precisione a conoscersi i necessari, gli opportuni e gli inutili; e posta in chiaro la vanità degli ultimi, potrebbe a poco a poco introdursi un'acconcia sostituzione a vantaggio comune, ed a vero arricchimento della lingua. La ragione avvalorata dall'esempio prevale alla lunga sopra la cieca abitudine.

XIII.

Il quarto ed ultimo fonte sono le lingue straniere, le quali ai tempi nostri rapporto all'italiana si riducono alla sola francese, ch'è appunto la sola universalmente nota, ed addimesticata coll'Italia. Questa è la pietra dello scandalo, il pomo della discordia, l'Elena delle nostre Iliadi, il soggetto eterno delle patetiche lamentazioni dei zelatori (*a*). Io rinforzo le mie proteste, e mi dichiaro di condannar altamente la licenza di coloro che vanno tutto giorno infrancesando la lingua italiana senza proposito. Quando non ci fossero altre ragioni di condannar questo abuso, converrebbe ancora astenersene per non offendere la vanità nazionale, che nelle cose picciole si fa forse sentir più al vivo che nelle grandi. Ma dall'altro canto, se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancan di nome, e se questi termini hanno tutte le condizioni sopra richieste, per quale strano e ridicolo aborrimento ricuserem di accettarle? Che la Francia abbia molti termini di questa specie, non è permesso di dubitarne se non a chi è affatto digiuno delle conoscenze del secolo. Qual insensato patriottismo ci fa dunque sdegnar i frutti stranieri che possono esserci d'alimento e delizia? Il Voltaire disse della sua lingua, ch'ella *è una pitocca orgogliosa, che si sdegna che le*

(*a*) Vedi Rischiaram. II, §. 2.

venga fatto limosina. L'idioma italiano è nel caso stesso: la colpa però non è degli stessi idiomi che non repugnano punto a queste adozioni, ma degli scrittori pusillamini che vezzeggiano i pregiudizi dei pedanti, in luogo di combatterli con giudiziosa libertà. La lingua latina non si fe' scrupolo di adottar molte voci non solo degli Etruschi e degli Oschi, ma dei Galli pur anche, e degli Spagnuoli e degli Affricani, e d' altri popoli barbari. La nazione inglese si pregia d' una libertà filosofica anche in questo punto, e tuttochè in perpetua gara colla Francia, non isdegna d' arricchirsi colle spoglie della sua rivale. I Francesi stessi, benchè schizzinosi al par di noi, danno ai nostri giorni la loro cittadinanza a molti vocaboli italiani senza immaginar d' avvilirsi. La lingua francese è ormai comunissima a tutta l' Italia: non v' è persona un poco educata a cui non sia familiare, e pressochè naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese. I vocaboli di quella lingua hanno in gran parte molta affinità coi nostri, come tratti dal fondo stesso, e sono più chiari forse d' un terzo di quelli registrati nel nostro vocabolario. La lingua nobilitata da un gran numero di scrittori d' alta sfera, ricchissima d' opere piene di ragionamento e di spirito, e sparse di tutto il fiore dell' urbanità, acquistò presso l' universale quell' autorità e quella grazia che concilia favore e pregio ai vocaboli. Ma quel ch' è più curioso, e che sembra non esser noto ai nostri puristi, ella è già in possesso fin dai primi tempi di prestar le sue voci all' Italia: e quel ch' è

ancora più singolare, si è che le voci francesi adottate dalla nostra lingua nella sua origine, nel tempo della vantata sua purità, le voci autorizzate nei nostri registri sono appunto di quelle che dovrebbero esserne capitalmente sbandite, perchè prive d'ogni titolo d'esser tollerate, non che accolte (a). S'io, per esempio, facessi uso d'alcuna delle seguenti locuzioni: *Io fui aggiornato per la Tussanti;* l'*annea* fu trista; *balitemi* quel libro; colui è *bornio;* sono intoppato in un *buscione;* convien ch'io *chitti* la casa; questa è una storia *controvata;* costui è *convoitoso;* io non *ridotto* nulla; egli ha commesso dei gran *forfatti;* io sono *invironnato* da nemici; i *fisiciani* non son d'accordo fra loro; qual discorso *fado;* il principe deve *giuggiare* e *vengiar* i torti; *plusori* pensano altrimenti; le fantesche hanno in lei una buona *maestressa;* siate *visto* che ho fretta; *certanamente* convien ch'io mi faccia *segnare* dal *cirugiano:* s'io, dico, parlassi o scrivessi così, chi non crederebbe ch'io facessi la caricatura d'un goffo Francese italianato, o d'un Italiano che franceseggia burlescamente? pure io non farei che servirmi di termini toscanissimi, tutti autorizzati dagli esempi dei Boccacci, dei Villani, dei fra-Giordani e degli altri scrittori del secol d'oro della lingua. Or non è egli dunque assai strano, che poichè la lingua toscana si mostrò sin dal suo nascere così corriva nell'aprir il seno capricciosamente a tante voci disadatte venute di Francia, si pretenda ora che

(a) Vedi Rischiar. 11.

ella divenga ritrosa, schizzinosa e fantastica, quando si tratta di accettarne di nuove scelte a proposito, autorizzate dal bisogno, e non rifiutate dal gusto?

XIV.

I vocaboli nuovi generano nuovi traslati, nuove frasi metaforiche ed allusive. Ammessa dunque la novità dei vocaboli, non può escludersi la novità dei traslati e delle locuzioni che ne derivano. Se la lingua soffre l' elettricità nei corpi, dovrà ben permettere che si *elettrizzi* lo spirito: se la virtù della calamita ha il nome di *magnetismo*, come impedire al cuor d' un amante di sentir la forza *magnetica* negli occhi della sua bella? Quelle stesse ragioni che mettono in voga una nuova classe di vocaboli, conciliano anche favore alle locuzioni metaforiche, che sono i rampolli di quel germe. Quindi ad ognuna delle grandi epoche delle nazioni si veggono gli scrittori attignere i loro traslati a una nuova fonte, e la lingua rinnovarsi e ricolorirsi sensibilmente. Nel tempo della rozzezza regnano i traslati di somiglianza, ne' secoli dell' ingegno quei del contrasto: i primi si colgono dagli oggetti fisici, i secondi si traggono più volentieri dalle conoscenze e dalle arti: quelli son figli della povertà, del bisogno, del caso; questi dell' abbondanza, della scelta, del lusso. Gli antichi mancano talora d' aggiustatezza, i nuovi di facilità: negli uni e negli altri scorgesi un' audacia diversa; quella è l' impeto d' una fantasia senza guida, questa è

la baldanza dello spirito che sente le proprie forze, ed ama di farle conoscere. Io non mi diffonderò più oltre su questo articolo, che appartiene allo stile più che alla lingua. Solo non so astenermi dall' osservare quanto la prevenzione domini spesso nelle materie di gusto, e come ella renda i nostri giudizi inesatti e contraddittorj. Gli amatori d' uno stile sobrio e castigato sono assai disposti a trovar o sfacciate o strane le locuzioni metaforiche degli scrittori più animati e vivaci, e vi oppongono quelle del buon tempo antico, che sembrano loro più misurate e d' una modesta semplicità: questa non è che un' illusione nata dalla poca avvertenza e dall' abitudine. Le frasi metaforiche de' tempi nostri essendo tratte da somiglianze, o da contrasti non comuni, colpiscono con tutta la forza della novità, e gittano d' improvviso una luce viva che abbaglia le viste più deboli: laddove le metafore antiche smaccate dall' uso, e rese a noi familiari per l' abitudine, fanno un' impressione men forte. Quindi noi per un errore troppo comune trasportiamo a colpa della cosa ciò che dee mettersi a carico delle nostre sensazioni: che se analizzando il senso primitivo ed intrinseco delle locuzioni antiche in ognuna delle lingue più celebri, ne facessimo un esatto ragguaglio colle moderne più analoghe, troveremmo forse più d' una volta che quelle in origine non erano punto più sobrie, ma solo men aggiustate delle recenti. Lascio stare le *mascelle del fuoco*, che si leggono presso Eschilo, e *l' innumerabile riso del mare* del poeta stesso, che Catullo colla stessa

metafora, però in luogo più conveniente, chiamò *cachinno;* e la nave *dalle-guancie-di-minio* del buon Omero, e lo strale di Pindaro *che-aveale-gengive-di-bronzo*; e tante altre locuzioni di simil fatta che si ammirano nel Cigno Dirceo, e sarebbero fischiate nel Ciampoli: ma la *chioma parlante* d' un albero mosso dal vento non s' accorda molto colla semplicità di Catullo; e il *tagliar le midolle d' un monte* presso il medesimo, non è forse gemello di *sviscerar i monti di Paro*, come volea l' Achillini? Nè so dire se le *querce orecchiute* d' Orazio avrebbero trovato lo stesso favore nel Testi, nè se le *mammelle del terreno*, che tanto vale *uber glebae*, si passerebbero al Marino, come si rispettano nel misurato Virgilio. Molti esaltano Dante per la proprietà de' vocaboli: cosa véra specialmente in ciò, che per lui non v' è nulla d' improprio. Il suo frasario spira talora la felice arditezza d' un uomo di genio: ma molte delle sue locuzioni non dovrebbero renderlo degno d' esser alla testa dei secentisti? Tali sono, fra cento altre, *il curro* o carro *dello sguardo*, *far monchi i pensieri*, *la penna tempra del sole* che scioglie le nevi, e *le piaghe che inebbriano le luci*, e *i lamenti che lo saettano cogli strali ferrati di pietà*, e *la notte che china le ale de' suoi passi*, e *'l superbo strupo*, o stupro di Lucifero, e *la rimembranza che dà delle calcagna ai giusti*, e *l' invidia che move il mantaco ai sospiri*, e *l' arco del dire tratto sino al ferro*: e *l' uomo cavalcato dal buon volere*, e *la cruna del desio*, e *l' alvo della fiamma*, e *'l seme del piangere*,

e il pagar lo scotto della colpa, e *l' ortica del pentimento*, e *'l sole lucerna del mondo*, e *il fiume della mente*, e *il piede dell' anima.* Niuno certamente dei prosatori o dei poeti di quel secolo scomunicato disse nulla di più strano o in vari sensi più sconveniente. Io non sarò certamente quello che voglia bestemmiar lo stesso poeta perchè abbia detto *cibarsi di speranza*, *dispiccar tenebre dalla luce*, *arrivar a vari porti nel gran mare dell' essere;* nè farò mal viso all' *arco degli anni che scende*, o *al nome che tien fronte nel mondo*, o *al parlar visibile*, o all' *orlo della vita*, o alla *navicella dell' ingegno che alza le vele*, o al *luogo muto d' ogni luce;* e nè pur mi lascierò spaventare dallo *spavento che bagna la mente di sudore:* dirò solo che tutte queste sono locuzioni dell' ordine stesso di quelle che tutto giorno nei moderni si condanna di neologismo e d' audacia. *Le schiume della coscienza* è, per mio avviso, un' espressione di Dante non mal appropriata a rappresentar le sozzure dell' anima: ma s' uno de' nostri si arrischiasse a dire che il *pentimento dischiuma la coscienza*, io sono ben certo che i delicati se ne farebbero beffe, nè vorrebbero vederci che la schiumatura della pentola: bensì sarebbero contentissimi se si dicesse che la *penitenza purga l' anima*, senza pensare ai purganti. Il gentilissimo ed aggiustatissimo Petrarca danteggiò alquanto colle *ginocchia della mente*, e più col Sole che *guarda dal balcon sovrano.* Quand' egli ci dice che *Laura portò in cielo le chiavi del suo cuore*, niuno ci trova a ridire; ma se uno dei

moderni avesse introdotta questa espressione, non si direbbe ch' egli fa della sua Laura una cameriera smemorata, che uscendo, di casa si pose in tasca le chiavi del gabinetto del suo padrone, sicch' egli non può più entrarci? Io non consiglierei certamente alcuno a dir d' un sopraffattore che non soffre resistenza, ch' egli *stupra l' altrui libertà;* ma sosterrei che questo modo è assai più appropriato che l'altro comunissimo di *adulterar le droghe*, a cui pur nessuno pon mente. Chi seriamente chiamasse un dialettico *sartore di ragionamenti*, l' espressione si troverebbe bassa e ridicola: mi si mostri perchè sia più nobile e più conveniente l' altra autorizzata da cento esempi, *fabbro del parlare*, applicata a un oratore, o a un poeta?

Nè solo le frasi metaforiche ricercate per ornamento, ma gli stessi termini propri che sembrano portar il vanto d' aggiustatezza e semplicità, sono per la più parte traslati bizzarri ed audaci, tratti da un rapporto il meno opportuno e conveniente: in prova di che basterà ricordar i due verbi latini da noi mentovati nella prima parte, *conciliare* e *congruere*.

Che vuolsi alfine conchiudere da tutto ciò? che chi scrive del paro e chi giudica, dee aver principj costanti e bilance uguali. Finchè non avremo per norma che le date del tempo, o i nomi degli autori, le nostre opinioni saranno sempre capricciose, inconseguenti ed incerte. L' esame del senso radicale e del successivo, del principale e degli accessorj, e sopra tutto della convenienza e del cumulo dei rapporti

fra le cose e i vocaboli, potranno soli servirci di guide sicure; e se non ci riuscirà sempre di migliorar l'uso, potremo almeno mantener sano il giudizio.

XV.

Ciò che abbiam detto delle frasi proverbiali mostra abbastanza quali avvertenze vogliano aversi nella loro scelta, e come possano meglio impiegarsi. Quelle tratte dalla natura, dall'arti, dalle costumanze solenni e d'universal conoscenza, sia nostrale o straniero lo scrittore che primo ne fece uso, non debbono credersi proprie di veruna nazione, ma comuni a tutte, nè possono rifiutarsi da veruna lingua. Ma quelle che si fondano sopra le particolarità private, sarà meglio lasciarle ai dialetti provinciali dov'ebbero origine, e dove trovano chi ne conosca i rapporti, se pur ancora non se n'è spenta la memoria. È peccato che il Davanzati, scrittore che nell'energia e nell'evidenza può dirsi il Dante dei prosatori toscani, abbia talora degradato Tacito con qualche locuzione di questa specie: e chi poi perdonerà a Dante stesso, che credè di rappresentar degnamente la giustizia infallibile dell'offesa Divinità coll'alludere a una sciocca superstizione della plebaglia di Firenze in quel verso singolare

La vendetta di Dio non teme suppe?

XVI.

Nell' altra parte non abbiam fatto che un cenno degl' idiotismi: è questo il luogo di parlarne. Essi danno alla lingua un certo sapor nazionale: ognuna ha i suoi, e questi, secondo la comune opinione, son così propri di ciascheduna, che non possono trasportarsi da quella a questa senza snaturarla e corromperla. Questa opinione è poi tanto vera, quanto si crede? e non soffrirebbe qualche eccezione? vediamolo. Presa assolutamente ella sembra contrastata e dalla ragione e dal fatto. E quanto al primo, l' idiotismo considerato nel suo materiale non altro essendo che una configurazione non comune di parole formanti un senso intelligibile, è chiaro che la lingua non può aver alcuna repugnanza intrinseca a veruna configurazione nuova, se non qualora ella sia inconciliabile colla struttura de' suoi elementi grammaticali, o coll' ordine dei loro rapporti, in guisa che ne risulti un senso oscuro, o contrario al suo intendimento. Ove ciò non abbia luogo, la lingua dee prestarsi a guisa di cera a tutte le forme. Di fatto gl' idiotismi già ricevuti non s' introdussero in veruna lingua tutti ad un tratto, ma successivamente o dall' uso del popolo, o dal genio particolare degli scrittori. Or s' ella in ogni tempo si mostrò passiva alle nuove configurazioni nazionali, donde può nascere in lei questa resistenza alle straniere, ove queste si adattino ugualmente bene alla sua organizzazion radicale? Quanto al fatto, le stesse cause

che introducessero in una lingua i vocaboli stranieri, vanno insinuandoci insensibilmente anche gl'idiotismi. Oltre l'accozzamento originario dei vari idiomi, il bisogno, il commercio, l'ammirazione per una lingua autorevole, la familiarità co' di lei scrittori inducono naturalmente una comunicazione reciproca delle foggie di parlare, come dell'altre usanze socievoli. Tutte le favelle antiche e moderne ci somministrano esempi costanti di tal verità. L'italiana, oltre i latinismi originarj, n'ebbe per opera del Davanzati vari altri che la resero più vibrata e più agile; come dal Chiabrera ebbe più d'una maniera greca che le aggiunse splendore e vivacità. Sia questo un omaggio permesso che si rende alle lingue madri. Ma che sarà della purità della nostra lingua, se si mostra (*eloquar, an sileam?*) che anche in questa parte vitale ella porta seco il peccato originale del francesismo? Nulla di più scandaloso, ma nulla ancor di più vero. Il comunissimo *vi ha* in luogo di *vi è*, costruito col plurale e preceduto dall'inutilissimo *egli*, non è forse lo stessissimo idiotismo francese *il y a des gens?* idiotismo inoltre che non ha altro pregio se non la singolarità di riunire in tre parole tre solenni peccatacci grammaticali? Della stessa origine sono *persona* usata per *niuna*, il *desinare è presto* per *all'ordine*, *avvisarsi d'una cosa*, *conoscersi d'una materia*, *nulla monta* per *nulla rileva*, *troppo bene* per *ottimamente*, *amar meglio*, *temer forte*, *stare il meglio del mondo*, ed altri moltissimi. Come dunque non sarà strana e bizzarra la contraddizione d'alcuni, che accarezzando gli accennati modi come

graziosi e legittimi, ove poi nelle scritture moderne s'incontrano in qualche modo francese, rinculano d'orrore quasi alla vista d'una serpe, e gittano il libro più che di fretta?

XVII.

Ma perchè le nostre avversioni o parzialità abbiano qualche miglior fondamento, gioverà qui di ricordare che gl'idiotismi, secondo la divisione da noi fatta nella parte seconda, son di due specie, grammaticali e rettorici. I primi essendo, come abbiam detto, insignificanti, o non significando nulla di più d'altri analoghi che corrono in ciascheduna lingua, quand'anche potessero ugualmente bene trasportarsi dall'una all'altra, ragion vuole che si lascino senza invidia a quell'idioma a cui per natura appartengono. Chi dicesse *triveloce* o *triforte* in luogo di *fortissimo* e *velocissimo*, sarebbe inteso ugualmente, e la lingua italiana poteva in origine adottar ugualmente bene un modo che l'altro. Ma se la desinenza latina da lei prescelta spiega egregiamente lo stesso, sarebbe una stravaganza gratuita il sostituir al nostrale un segno straniero. Ma gl'idiotismi rettorici essendo di natura diversa, possono e debbono meritare qualche privilegio. Sono essi configurazioni espressive, che accennano idee accessorie, atteggiano i sentimenti, e ne rappresentano i diversi gradi, e il modo particolare con cui ci affettano. Sotto questo punto di vista appartengono più all'eloquenza che alla lingua, e per conseguenza non sono propriamente più d'una nazion che dell'altra,

ma di giurisdizione comune di chiunque sente o concepisce in un modo analogo. Conciossiachè l' eloquenza considerata nell' elocuzione, come nell' altre sue parti, abbraccia e comprende l' aggregato di tutti i mezzi possibili di rappresentare, d' illustrare, di dilettare e di muovere. Ora la lingua tanto dovrà dirsi migliore e più prossima alla perfezione, quanto sarà più pieghevole e più ricca di maniere che servano all' eloquenza, vale a dire, a tutti i possibili bisogni della vita, dell' intelletto e del cuore. La cosa stessa non è veduta, nè sentita, nè concepita ugualmente da un uom volgare e da un dotto, da un rozzo e da un colto, da un appassionato e da un freddo. Se ognuno ha un diritto naturale di sentir a suo modo, come non lo avrà parimente d' esprimersi adeguatamente? Ora in questa infinità d' uomini circondati da oggetti stessi, dotati degli stessi organi, posti in circostanze analoghe, soggetti infine alle stesse passioni diversificate soltanto nelle combinazioni e nei gradi, non è egli visibile che in tutte le nazioni debbono trovarsene molti che s' incontrino, dirò così, nell' atto individuale del concerto, o del sentimento? Che importa se un popolo, che accidentalmente abbonda d' uomini della stessa tempera di spirito, usa un modo più comunemente di quel che si faccia tra noi? Ogni nazione ben esaminata raccoglie nei caratteri tutte le altre: e che vuol dire originale, se non uomo che ha qualche cosa nello spirito che lo distingue dai più? Se dunque la costituzione interna d' uno scrittore lo approssima talora ad un' altra nazione più che alla sua, com' è

possibile che le sue maniere non sentano di questa natural somiglianza? Servendosi dell'espressioni che più gli convengono, egli non toglie l'altrui, anzi nemmeno lo riconosce per tale, ma si prevale del proprio ovunque lo trovi, nè lo attinge dallo scarso erario d'una lingua, ma dai tesori inesausti dell'eloquenza, che lo presenta senza parzialità a chiunque ne sente il bisogno, e sa farne uso. Con questo ragionamento non si pretende di provare che sia lecito a chicchesia di far un guazzabuglio Babelico degl'idiotismi di varie lingue, ma solo che non debbono nè accettarsi indistintamente, nè ciecamente proscriversi. Il gusto e l'analisi possono esserci di scorta per giudicar fondatamente non meno di questa che dell'altre parti della lingua. Sarebbe perciò, per mio avviso, utilissimo di esaminare i vari idiotismi delle lingue più celebri, secondo gli oggetti seguenti.

1. Osservare se appartengano all'una o all'altra delle due mentovate specie; e se alcuno della prima si fosse intruso nell'idioma nostro, farlo almeno conoscere, perchè non si faccia rispettare come originario, e non si prenda per un gioiello della lingua.

2. Analizzar quelli della seconda specie, rilevarne con precisione il valore, gli usi e le minute differenze dagli altri della medesima classe nella stessa lingua: operazione necessaria alla finezza dell'intendimento, e alla squisitezza del gusto.

3. Cercare se nella nostra lingua ve ne siano di realmente equivalenti, nel che suol prendersi più d'uno abbaglio; farne un esatto

ragguaglio coi nostri analoghi, notarne le somiglianze, le approssimazioni, i gradi maggiori di delicatezza o di forza.

4. Ove si scopra che la lingua nostra manchi assolutamente d'alcuno di essi, esaminar pria qual effetto farebbe trasportato fra noi, e in quali luoghi potrebbe più opportunamente usarsi; indi cercar se sia già noto e comune, e inteso generalmente, e usato o nei discorsi familiari, o negli scritti, o nell' opere degli uomini colti, benchè non per anco abbia avuto la sanzione legittima, della quale in tal caso si renderebbe degnissimo.

5. Se con ugual merito non fosse però ancora abbastanza comune, cercar se repugni alla struttura grammaticale della nostra lingua, e sia perciò necessariamente da escludersi, o se possa non disconvenirle, e adattarsi alla sua sintassi; se abbia nell' idioma nostro qualche costruzione analoga che lo autorizzi, o se finalmente con qualche modificazione potesse addimesticarsi meglio, e prender un'aria più nazionale, conservando o la stessa sua forza, o almeno un grado assai prossimo.

XVIII.

Del resto, per avvezzarsi a sentire squisitamente queste finezze, e per dar nuovi atteggiamenti e nuove ricchezze alla lingua, nulla gioverebbe maggiormente che l' instituire una serie di giudiziose traduzioni degli autori più celebri di tutte le lingue in tutti gli argomenti

e in tutti gli stili (*a*); purchè queste traduzioni non siano fatte nè dai grammatici, nè da quei tanti guastamestieri di cui abbonda l'Italia. Questo è il solo mezzo di conoscere con esattezza l'abbondanza e la povertà rispettiva dell'idioma nostro, i suoi discapiti, e i soccorsi che possono trarsi dalla sua fecondità, dall'uso libero delle sue forze, o dall'accortezza nel giovarsi degli ajuti stranieri. La corrente degli scrittori, sia per mancanza d'un carattere proprio, sia per una meticulosa deferenza agli usi ordinari, accomoda le sue idee e i suoi sentimenti al modello comune, e non tenta nulla di più; quindi la lingua resta sempre sterile, uniforme, non abbastanza pieghevole. Un traduttore di genio prefiggendosi per una parte di gareggiar col suo originale, e sdegnando di

(*a*) * Il Sig. Napione riconosce anch'egli utilissime le traduzioni per migliorar la lingua, ma sembra che si restringa a quelle dei classici greci e latini. Pure cotesti autori hanno spesso dei modi tanto repugnanti a quelli della nostra lingua, quanto alcuno de' più disanaloghi fra le moderne. Se v'è un modo di ammorbidirli e conciliarli col genio italiano, perchè la stessa industria non può esser ugualmente felice applicandola alla traduzione d'un autor francese, inglese, o tedesco? Mi fu domandato dallo stesso critico, qual ajuto io abbia tratto dagli autori francesi per la traduzione di Ossian: niuno certamente, ma non ne trassi niente di più dagl'italiani, nè potea trarne; e se avessi avuto gli scrupoli di questo dotto scrittore, non mi sarei mai accinto a questo lavoro, poichè nulla potea darsi di più alieno dal genio della lingua e della poesia italiana delle maniere del Bardo celtico. E pure . . .

restar soccombente; temendo per l'altra di riuscire oscuro e barbaro ai suoi nazionali, è costretto in certo modo a dar la tortura alla sua lingua per far conoscere a lei stessa tutta l' estensione delle sue forze, a sedurla accortamente per vincer le sue ritrosie irragionevoli, a ravvicinarla alle straniere, a inventar vari modi di conciliazione e d'accordo, a renderla in fine più ricca di flessioni e d'atteggiamenti senza sfigurarla o sconciarla. La lingua d'uno scrittore mostra l'andatura d'un uomo che cammina equabilmente con una disinvoltura o compostezza uniforme; quella d'un traduttore rappresenta un atleta addestrato a tutti gli esercizi della ginnastica, che sa trar partito da ognun de' suoi membri, e si presta ad ogni movimento più strano così agevolmente, che lo fa sempre parere il più naturale, anzi l'unico.

XIX.

Ciò che abbiam detto intorno gl'idiotismi ci apre la strada all'altra questione sopra il genio della lingua. Questo è il nome che domina nella bocca di chiunque favella di tali materie. Ognuno si appella a cotesto genio, e chi è convinto d' averlo violato non ha difesa. Si conviene comunemente che qualunque innovazione che giunga ad alterarlo sia essenzialmente viziosa, e tenda alla distruzion della lingua. Cerchiamo prima di farci un'idea esatta della cosa di cui si parla. Il genio della lingua non può essere che il risultato del genio particolare

di tutte le sue parti, ossia la somma dei caratteri che l'uso della nazione impresse in ciascheduna di esse, e nel loro scambievol rapporto. Ora noi abbiamo già mostrato sin dal principio che le parti della lingua sono di due classi, rettoriche e logiche, o vogliam dire grammaticali. Quindi ne fluisce necessariamente che il genio della lingua, secondo il cenno da noi fatto nel fine della seconda parte, è anch'esso di due specie, vale a dire, grammaticale e rettorico. Per mancanza di questa distinzione, e di qualche altra, parmi che il Condillac, trattando lo stesso argomento, non abbia fatto spiccare in tutto il suo lume la sua solita aggiustatezza e sagacità. Il genio della lingua, che dee riguardarsi come propriamente inalterabile, è il grammaticale, poichè questo è annesso alla natura intrinseca de' suoi elementi. L'essenza material d'una lingua dipende dalle desinenze e dalla sintassi; come l'essenza dei corpi dipende dalla figura degli atomi elementari, e dalle loro primitive combinazioni. La sola mancanza dei casi declinabili e dei participj (*a*) rende essenzialmente diversi ed inconciliabili il genio della lingua italiana e quello della latina. Ma il genio rettorico, derivando da principj diversi, non può aver come l'altro una rigidezza immutabile. Esso è, non v'ha dubbio, il risultato del modo generale

(*a*) * Ai quali vanno annessi i gerundi e i supini. Molti participj sono però ammessi nella lingua italiana, e anche qualche gerundio comincia ad esservi ben accolto.

di concepire, di giudicar, di sentire che domina presso i vari popoli; quindi il genio della lingua è propriamente l'espressione del genio nazionale. Tutto ciò dunque che cangia o modifica il secondo genio dee necessariamente portar tosto o tardi anche nel primo una alterazione corrispondente. Ora chi non conosce le vicissitudini morali e politiche delle nazioni, e la loro influenza mal contrastata dal clima, influenza che trasforma un popolo d'eroi in una greggia di schiavi, e al rozzo e libero linguaggio della schiettezza repubblicana sostituisce la politezza lusinghiera, e l'ingegnosa urbanità della corte? (*a*) Non appartiene al mio assunto il diffondermi su questo articolo, e sarebbe ormai vano il farlo, dopo che l'Elvezio lo pose nella sua più luminosa e trionfante evidenza. *Il carattere d'una lingua*, dice il Condillac, *dura più a lungo dei costumi del popolo:* ma nel corso di questo ragionamento, parmi d'aver mostrato abbastanza se questa supposizione sia ben fondata, o gratuita. La necessità inevitabile delle alterazioni successive della lingua, e i loro intrinseci principj furono egregiamente sviluppati da un valente Spagnuolo benemerito dell'Italia più di vari nazionali, poichè in luogo di adularne i pregiudizi, l'onora

(*a*) * E viceversa cangia un popolo di filosofi umanissimi e di gentilissimi cortigiani in un gran glub di eroi sanculottici, e al molle frasario del *bon ton* sostituisce i termini originali e sublimi di *terrorismo*, *ghigliottina*, *settembrizzare* ec. ec., i quali saranno un ornamento singolare dei glossari della lingua e della storia politica.

ed illustra coll'opere (*a*). Io aggiungerò, che se cótesta rigidezza di genio fosse naturale, ella avrebbe dovuto conservarsi nell'antiche lingue.

È noto che i Greci e i Romani riguardavano tutti i popoli come barbari, destinati al dispregio e alla servitù: i loro costumi, le loro opinioni ed usanze non erano per essi, non dirò oggetti di stima, ma nemmeno di curiosità e di ricerche. Inoltre gl'idiomi di quelle nazioni, prive di scrittori illustri, digiune delle discipline e dell'arti, non aveano di che adescar le lingue dominanti a far alleanza con loro. Or sè ad onta di ciò la favella de' Greci e dei Romani si modificò da sè stessa, seguendo lo impulso progressivo dello spirito e le vicende dello stato sociale, il carattere affatto diverso del nostro secolo rende l'inalterabilità delle lingue moderne pressochè fisicamente impossibile. La scoperta d'un mondo incognito, il commercio e la comunicazione universale da un polo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, le conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni, che trapelano insensibilmente fino nel popolo, i tanti capi d'opera di cui abbondano tutte le lingue più celebri, e attraggono da ogni parte

(*a*) Il sig. Ab. Stefano Arteaga nelle sue note alla Dissertazione del sig. Borsa sul recente problema dell'Accademia di Mantova. Innanzi che le suddette annotazioni comparissero al pubblico, il sig. Francesco Colle, Accademico di Padova, avea trattato lo stesso argomento con dottrina e sagacità in un ragionamento letto all'Accademia, e degnissimo di uscir alla luce.

gli sguardi, i pregiudizi d'una tolleranza filosofica sostituiti in ogni genere a quelli del patriottismo (*a*), non solo hanno prodotta una rivoluzione generale in tutti gli spiriti, ma insieme atterrarono tutte le barriere che separavano anticamente una nazione dall'altra, e confusero in ciascheduna le tracce del loro carattere originario. Le antipatie religiose e politiche non si conoscono più (*b*): le usanze e le opinioni sono in una circolazione perpetua: l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento, e fanno tra loro un commercio d'idee, di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso. In tal rigenerazione di cose non è assurdo l'immaginare che il genio delle lingue possa conservarsi immutabile? e non dee piuttosto scorgersi in ciascheduna di esse, come presso Ovidio,

facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum?

Tal è in fatti la loro tendenza insensibile a

(*a*) * Chi li chiama pregiudizi non vuol certo farne un elogio: nè però vuolsi intendere che la tolleranza e il patriottismo considerati in sè stessi sian pregiudizi: ma le idee nel diventar cose cangiano spesso di proporzioni e di forme.

(*b*) * L'autore non prevedeva che dentro pochi anni si sarebbe trovato il modo di conciliar l'antipatia religiosa coll'indifferenza, e il pieno scetticismo morale col più assoluto dogmatismo politico.

ravvicinarsi, e a profittar delle altrui ricchezze, che senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l' una e l' altra, diverrebbero a poco a poco una sola, e molte opere d' una lingua non parrebbero che traduzioni dall' altra. Io non intendo nè di biasimar nè di approvare questa tendenza: dico solo ch' ella regna nelle lingue moderne, e nell' italiana sopra d' ogni altra (*a*). Qual miglior prova di ciò del testimonio di quegli stessi che gridano più altamente allo scandalo? Sono incessanti le lor querele, che il genio della lingua nostra si sfigura e si guasta ogni giorno più per l' introduzione dei modi stranieri, che nelle opere pressochè d' ogni specie domina il colorito francese, che il buon gusto antico d' Italia o non si conosce, o si sprezza. Or io domando, se ciò possa mai accadere senza che la nazione vi acconsenta tacitamente, e s' ella possa acconsentirvi senza esserci predisposta dai cangiamenti accaduti nel sistema di pensare del maggior numero. Alcuni ne accusano la corrente degli scrittori indisciplinati. Io non temerò di avanzare una verità

(*a*) * Questa protesta riguarda non meno ciò che precede che ciò che segue sino al fine di questa parte. L' autore non fa l' elogio, ma la storia del gusto moderno, ne indaga le cause, le espone imparzialmente, e mostra coll' esperienza che l' effetto è certo e pressochè necessario. In tal circostanza il consiglio più sano pargli quello di patteggiar col gusto del secolo, e cercar di dominarlo, destramente fingendo di cedere. Solone domandato se credesse che le sue leggi fosser le ottime tra le possibili, disse che le credeva le ottime tra quelle che poteano riceversi dagli Ateniesi.

che ha l' aria di paradosso, vale a dire, che il genio nazionale si scorge appunto nell' opere degli scrittori di questa sfera, ben più che in quelle dei castigati e saputi. Questi formano una piccola classe, scrivono studiatamente, si fanno un pregio di discostarsi dai più, s' attengono agli esempi antichi, e usano della lingua viva come fosse morta: quelli all' incontro, bramosi solo di piacer alla maggior parte, vanno a seconda dell' uso, e accettano per buone quelle espressioni che trovano già familiari nella bocca degli uomini o ben nati o ben educati, ed accolte con favore negli scritti comuni. Or se i componimenti di questa specie, come se ne lagnano i puristi, riscuotono applauso generale da quella parte della nazione che giudica per istinto, non per conoscenza; se questi corrono per le mani del popolo, quando gli altri scritti coll' antica accuratezza non appagano che pochi lettori, non è questa una prova convincente che i primi s' adattano meglio al genio attual della lingua? Quindi è che quantunque non sappiano forse trarne il miglior uso possibile, e talor anche ne abusino, pure si rendono più grati di quelli che vorrebbero, a dispetto del secolo, conservar un frasario sfiorito, il di cui colore non corrisponde abbastanza a quel dell' idee. Altri incolpano di tali scandalose novità qualche scrittor luminoso che fa prova d' imbastardire e snaturare la lingua. Ma s' egli realmente le facesse violenza, se la sforzasse a parlar un gergo non inteso, se volesse costringer la nazione a guardar le cose sotto un aspetto contrario alle sue disposizioni di spirito; non è

egli evidente che, in luogo di riscuoterne applauso e favore, sarebbe riguardato come uno stravagante, ed esposto alla derisione e al disprezzo? Che se pur vuolsi credere che lo stile d' uno scrittore possa esser di tanta efficacia, sarà questa la prova la più convincente dell' insussistenza della supposta inalterabilità del genio rettorico, giacchè un sol uomo basta a cangiarlo. E poichè questo non può alterarsi senza che si generi una rivoluzione nelle menti de' coetanei, resterà da sapersi se questa metamorfosi torni a danno o a profitto della nazione, per decidere se chi la opera debba dirsi corruttore o benefattor della lingua. Quello stesso scrittore, secondo il Condillac, che nato in un' epoca perfeziona il linguaggio materno, ne accelera la rovina in un' altra. *Quando una lingua*, segue lo stesso filosofo, *ha degli autori originali in ogni genere, chi vien dopo loro coi talenti medesimi trova il carattere della lingua già fissato, e occupati tutti i torni dell' espressione: quindi volendo segnalarsi è costretto a cercar una strada nuova, a dipartirsi dall' analogia, ed a introdurre un neologismo vizioso.* Ma nè tutte le lingue abbondano in tutti i generi d' autori classici, nè i generi possono così facilmente esaurirsi. Essi si dividono e suddividono assai più di quel che si pensa. Ogni secolo ne vide nascere più d' uno di non preveduto: e quando pure fossero esauriti, chi può metter un termine ai modi di rappresentarli, e alle loro infinite e indefinite combinazioni? Così nella natura se le specie sono limitate, gl' individui ci mostrano una

inesausta diversità. Quanto agli scrittori, non merita il nome di grande chi cerca la novità per distinguersi, ma chi sente e pensa in un modo originale, e si esprime adeguatamente. Siano questi men rari, si abbandonino all' impulso interno, e ci daranno del nuovo senza volerlo. I vizi condannati a ragione dal Condillac, e che sogliono tener dietro alla novità, appartengono allo stile, non alla lingua. E chi poi non sa che l' affettazione e l' eccesso si attaccano a tutto, e lo guastano? Il bene cessa perciò d' esser tale, perch' altri ne abusa? Se un pazzo fastoso vuol comparire in pubblico tutto coperto di perle, se un vecchio ecclesiastico sfoggia nelle sue vesti gli ornamenti propri d' una donna galante, si dirà perciò che le perle sono da sprezzarsi, o che i ricami non formano una vaghezza?

XX.

Il carattere rettorico di tutte le lingue è dunque progressivamente e necessariamente alterabile. Si può forse ritardarlo, non impedirlo. Le cause morali e politiche colla loro lenta influenza portano un' alterazione nel sistema intellettuale del secolo, e ne configurano il genio: il genio nazionale prepara e forma a poco a poco quello degli scrittori; ma siccome l' esempio e l' autorità sono i due numi scolastici, così negli scritti degli studiosi, anche cangiato l' antico gusto, continua per qualche tempo l' antico genere: si fa una tacita lotta fra il senso reale e 'l fattizio: molti sentono i ceppi,

ma non v' è chi ardisca spezzarli: alfine uno scrittore più animoso, sospinto imperiosamente dal genio, presenta i suoi pensamenti con un colorito più vivace e più fresco, nuovo forse negli scritti, non già nello spirito della nazione che ne vagheggia l' idea: allora essendo la materia preparata da lungo tempo, la scintilla desta un incendio; il genio della nazione scoppia con forza, e trionfa sul despotismo della scuola. Questi cangiamenti, essendo in ogni tempo proporzionali ai bisogni dello spirito nazionale nelle date epoche, non possono mai tornare a discapito della lingua, se non qualora la nazione ricada nella vera barbarie, ch' è l' ignoranza. Il grande scrittore, giudizioso ed originale ad un tempo, non vorrà anticipar bruscamente il genio ancora acerbo della nazione, ma veglierà al suo sviluppo, e saprà coglierlo nel punto della sua maturità: dall' altro canto il buon critico non sarà quello che declama, e cerca di contrastar vanamente al gusto del secolo, ma quello che conoscendone squisitamente l' uso e l' abuso, si applica solo a depurarlo, illuminarlo e dirigerlo.

PARTE IV.

Della lingua italiana, e dei modi d'ampliarla e perfezionarla.

SOMMARIO

I Rimproveri dei latinisti alla lingua italiana smentiti dal successo. II. Lingua italiana una e comune a tutta la nazione, malgrado la diversità dei dialetti. III. Sviluppo della lingua. Sua maggior gloria dovuta a Firenze. IV. Dispute sul nome della nostra lingua. V. Libro di Dante della Volgare Eloquenza. VI. Se la lingua dei tre primi padri debba dirsi fiorentina, o italiana. VII. Dispute intorno al secolo classico della lingua. Sentenza del Salviati disaminata. *Ivi*. VIII. Fondazioni dell'Accademia della Crusca. IX. Imperfezioni del suo vocabolario. X. Parzialità e contraddizioni nel catalogo degli scrittori approvati. XI. Motivi che confluirono a stabilir l'autorità della Crusca. XII. Rivoluzione d'idee rispetto alla lingua, e cause che la produssero. XIII. Abusi ed eccessi. XIV. Necessità di stabilire una sana e saggia libertà. XV. Progetto d'una magistratura italica sopra la lingua. Ufizi estesi, ed operazioni della medesima. XVI. Piano per conoscer la vera ricchezza e i veri bisogni della lingua. Compilazione di due diversi vocabolarj, e oggetti dell'uno e dell'altro. Altre operazioni importanti, e loro utili conseguenze.

Egregiamente disse il Varchi, che l'inondazione dei popoli settentrionali produsse due

grandissimi beni all'Italia: la repubblica di Venezia, e la lingua toscana. Ma quella sorta da principj tenui bensì, ma pur nobili, potea far concepir sin d' allora alte e generose speranze: dell' altra non potevano farsi che molto infelici pronostici. Nata dalla corruzione e dalla barbarie, generata da due popoli, l'uno scordato del suo sapere, l' altro istupidito dall' ignoranza, accozzata di vari idiomi o guasti o selvaggi, non sembrava ella condannata fin dal suo nascere al dispregio e all' oscurità? Se nell' infanzia di essa qualche antico Romano sorto dalla tomba avesse ragionato in tal guisa, sarebbe stato certamente scusabile. Ma chi vorrà scusare a' tempi nostri quei mediocri latinisti del secolo decimosesto che si ostinarono a vituperarla, malgrado, non dirò ai dogmi della filosofia delle lingue di cui non sospettavano neppure il nome, ma all' evidenza contraria; avendo già la nostra favella nel loro tempo più d' uno scrittore eminente; e molti assai ragguardevoli che aveano fatto o gustar pienamente, o presentire in gran parte l' ampiezza e 'l valore delle sue forze? Ad onta delle loro declamazioni pedantesche (*a*) la nostra lingua, nobilitata e abbellita sempre più, giunse a tal grado di pregio, che presa nella sua totalità cede di poco all' antiche (*b*), può per molti capi far invidia alle moderne; e se

(*a*) Chi vuol vederne un esempio che val per tutti, legga il ragionamento di Lazaro Bonanico, celebre professor di Padova, nel Dialogo di Sperone Speroni sopra le lingue.

(*b*) Se pur è vero che ceda assolutamente.

in qualche parte è forse inferiore ad alcuna, non è certamente colpa della sua attitudine. Questo esempio dovrebbe bastare a distruggere le prevenzioni nazionali o scolastiche sulla nobiltà originaria e sulle qualità esclusive delle lingue, delle quali abbiam già parlato sul principio di questo ragionamento; a mostrarci che se ogni lingua appassisce fra le mani degl' idioti e dei rozzi, ognuna all' opposto si perfeziona e risplende qualora serve agli usi d'un popolo ingegnoso e colto, ed è maneggiata da uomini originali; ad insegnarci in fine che le lingue fanno i piccoli scrittori, e i grandi scrittori fanno le lingue.

II.

Arrestandoci nella nostra, siccome comuni all' Italia furono le rivoluzioni politiche, comuni le cagioni che le produssero, comune l' antica lingua che vi dominava, comune ancora doveva riuscir il nuovo idioma che ne derivò. Non vi è lingua senza dialetto, come non v' è sostanza senza i suoi modi: nè però la lingua cessa d' esser una; altrimenti vi sarebbero tante lingue quante città. La sintassi uniforme, le desinenze, la massa comune dei vocaboli, la conservazione delle lettere radicali sono i caratteri distinti d' una stessa lingua: i termini particolari, le frasi proverbiali, qualche singolarità nelle parti dell' orazione, e sopra tutto le alterazioni della pronunzia, costituiscono i dialetti. Ora in ogni città d' Italia regna lo stesso sistema di costruzione e di reggimento anche nella bocca

del volgo; comune è la maggior parte de' vocaboli, e comunemente intesa, perchè le radicali o sono le stesse, o affini tra loro. La differenza in questa parte sta solo nelle desinenze; perchè i Lombardi sino a Rimini, ed alcuni altri troncano le parole nel fine, sicchè vengono a terminare nelle consonanti: i Toscani all'opposto, e pressochè tutti gli altri da Rimini sino al confine dell' Italia, e i Veneti parimente conservano la terminazione vocale, terminazione sana e legittima, e riconosciuta per tale da quegli stessi che non l'osservano esattamente. Non so dire se la desinenza consonante provenga dal clima, o dal dialetto antico dei Galli dominatori della Lombardia innanzi i Romani, come crede il Muratori, o dalla maggior influenza dei Longobardi. Potrebbe però dubitarsi s' ella fosse originaria e propria di quelle provincie sin dal primo nascer della lingua, o non piuttosto introdotta posteriormente o dall' intrinseca disposizione degli organi vocali di quelle genti, o da qualche altra causa difficile ad assegnarsi. Di fatto la terminazione vocale fluisce naturalmente dalla corruzione della pronunzia latina, colla semplice elisione delle due lettere finali *s* ed *m*, inveterata nel popolo di Roma fin dai primi tempi: dal che appunto principalmente molti dotti uomini, non senza apparenza di verità vennero in opinione che la nostra lingua volgare non fosse altrimenti una lingua nuova sorta dai Goti e Lombardi, ma la stessa antica usata comunemente dalla plebe romana, e corrotta sempre più nella successiva declinazion dell' impero. Che poi questa pronunzia

debba supporsi non antica, ma recentissima nella Romagna, potrebbe farcelo credere il veder che Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, esaminando tutti i dialetti d'Italia, attribuisce per carattere a quello dei Forlivesi, Imolesi e altri Romagnoli una mollezza e lenità femminile, molto diversa dal suono che fanno al presente quegl'idiomi alle nostre orecchie, e preferisce agli altri volgari municipali quel di Bologna, come più leggiadro e più morbido; il che, secondo lui, avveniva da ciò che i Bolognesi prendevano qualche cosa dei dialetti d'Imola, di Ferrara e di Modena, e così ammollivano e temperavano il proprio idioma colla mescolanza degli altri. È verisimile che una certa celerità di pronunzia naturale a quelli e ad altri popoli, e la fretta del parlar familiare gl'inducesse a toccar le vocali così di volo, dal che poi passassero a perfettamente ingojarsele. Checchè ne sia, poichè questi e gli altri tutti nei loro scritti o monumenti pubblici posero sempre le parole intere e vocalizzate, segno è che credono esser questo il distintivo della loro lingua comune, che tutti i dialetti italici riconoscono ugualmente per madre. Le provincie d'Italia hanno dunque comuni tutte le parti costitutive della lingua, ed hanno perciò tutte un diritto originario ed inalterabile sopra di essa. Tutte però hanno parimente i loro termini particolari forse intelligibili, come attinti a una fonte comune, non però usati, nè intesi prontamente dagli altri: tutte hanno alcune proprietà che le distinguono tra loro, altre buone, altre indifferenti,

altre viziose. Se alcuni popoli peccano nella terminazione, altri anche de' più riputati guastano le parole in altra guisa, troncando le sillabe intere, omettendo o permutando le lettere, o intrudendone di soverchie; sicchè il loro linguaggio, a chi non l'ha familiare, non riesce gran fatto nè più chiaro nè più piacevole degli altri, come ciascheduno ha il sapore il più conveniente alle orecchie di chi lo parla. Inoltre deve avvertirsi che ogni dialetto può suddividersi in due, l'uno del volgo, l'altro degli uomini colti: questo è sempre poco o molto più regolato ed acconcio; l'altro per tutto senza eccezione inesatto nella pronunzia, sparso di solecismi e di sconcordanze, e pieno di storpiature di vari generi (*a*). Da quest' analisi risulta che ogni uomo colto d'Italia può aver diritto di opinare e giudicar d'una lingua che appartiene a lui quanto agli altri; che niun dialetto popolare, come precisamente si parla, può prendersi come modello di lingua scritta; niuno ve n'ha che possa essere correntemente inteso da un capo all'altro d'Italia; niuno finalmente che purgato dagl'idiotismi plebei, emendato colle regole d'una giudiziosa grammatica, e maneggiato da scrittori illustri, non possa contribuire alla ricchezza e all'ornamento della lingua scelta d'Italia, che sola deve dominare nelle scritture più nobili. Se però niun dialetto particolare è così perfetto che possa scambiarsi

(*a*) Lingua *vernacula* vuol dir propriamente lingua dei servi. V'era dunque presso i Latini anche nella città stessa quella dei padroni e dei liberi.

per la lingua, avvene però alcuno presso ogni nazione che più degli altri s'accosta alla perezione. Sarebbe ingiusto e insensato chi non riconoscesse in Italia l'idioma toscano per più corretto ed elegante, e degnissimo del primato sopra d'ogni altro: quindi lo scriver esattamente e nobilmente è pei Toscani un' attenzione, per noi uno studio.

III.

La lingua volgare non cominciò a farsi conoscere nelle scritture fuorchè nel secolo duodecimo. I poeti son sempre i primi a digrossare ed ingentilire le lingue, ed è costume troppo naturale di prender dalle straniere più celebri di che abbellire la propria. La lingua provenzale avendo il vanto tra le moderne, specialmente nella poesia amatoria e nei romanzi di cavalleria, i più colti di tutta Italia datisi a traslatar le opere de' Provenzali, e ad imitar i loro poeti, arricchirono l'idioma italiano di molte voci e locuzioni che formano tutta via una porzione non dispregevole della lingua comune. I Siciliani, ossia gli scrittori che sotto Federigo secondo fiorirono nella real corte di Napoli dianzi stabilita in Sicilia, si distinsero sopra gli altri, e diedero tal pregio alla nostra favella, che, al dire di Dante, idioma volgare e siciliano valea lo stesso. Ad esempio loro i più svegliati spiriti dell' altre provincie d'Italia impararono a civilizzar i loro dialetti, e scegliendo come meglio potevano l'ottimo da tutti

gl' idiomi, formarono il primo fondo della lingua italiana più nobile, che doveva esser quella degli scrittori. Essa però in tutto quel secolo non fe' che saggiar le sue forze quasi brancolando: lo svilupparle era riserbato al seguente. Firenze ebbe la gloria di alimentar la nostra lingua, invigorirla, formarla. Il genio di Dante, il gusto squisitissimo del Petrarca, la copia e piacevolezza del Boccaccio la impressero dei loro caratteri, e le comunicarono colori, armonia, movimento e ricchezze proprie. I loro scritti furono come altrettante facelle che sparsero sopra la lingua la luce dell' analogia. Tutta l' Italia rivolse gli occhi colà: e siccome in tutte l' altre città riunite non v' erano scrittori che potessero in verun modo paragonarsi a quei tre, così tutti si posero a studiar le loro opere non solo come esemplari di stile, ma come tesori e norme perfette di lingua; e passando, come suol farsi, dagli autori alla patria, credettero volentieri esser privilegio special di Firenze ciò ch' era frutto in gran parte della loro maestrevole desterità, che seppe purgar più o meno il proprio dialetto, e acconciamente temperandolo farlo primeggiar vagamente sopra la massa dei vocaboli e delle maniere comuni. Quindi il loro merito asperse del proprio lume anche vari altri scrittori fiorentini, che circa quel tempo si esercitarono in altre materie, scrittori non dispregevoli rapporto al secolo, ma che aveano coi mentovati triumviri comune il dialetto più che lo spirito. In tal guisa andarono a poco a poco stabilendosi due opinioni ricevute per assiomi dal maggior

numero: 1.° che la lingua degli scrittori abbia a dirsi fiorentina; 2.° che gli autori del Trecento siano la norma infallibile della lingua. Queste due opinioni si convalidarono maggiormente dacchè il Bembo, scrittor già celebre in ambe le lingue per dottrina e per eleganza, sostenne altamente la denominazione sopraccennata del nostro idioma, e dalle opere degli autori del detto secolo trasse, dopo il Fortunio, le regole sopra la lingua, e l'assoggettò in avvenire alle leggi della grammatica.

IV.

Siccome però nel secolo decimosesto anche il restante d'Italia fioriva di scrittori e d'ingegni, ne fu più d'uno a cui le due surriferite sentenze parvero tutt' altro che assiomi, e osò provocar al pubblico da questo giudizio tacciato di parzialità. Il Tolomei, alla testa de' suoi Senesi e d'altri Toscani, a cui aderiva il Dolce, pretese con legittimi titoli che la lingua dovesse dirsi toscana dalla provincia, come la latina dal Lazio: il Trissino dall' altro canto, accordandosi col Castiglione, sostenne che non potea chiamarsi altrimenti che italiana, senza far torto a' diritti dell' intera nazione; ed a far il secondo al Trissino uscì poscia in campo quel gran *battagliere* del Muzio (*a*); mentre intanto il Martelli, il Varchi, e gli altri Fiorentini combattevano a tutta possa per la

(*a*) Si allude ai di lui scritti polemici intorno la lingua, intitolati *Battaglie*.

sentenza del Bembo, che insieme col nome assicurava alla loro patria la proprietà della lingua. Ciascheduna delle tre denominazioni poteva ugualmente competere alla nostra lingua, secondo rispetti diversi; e questa gara di titoli potrebbe sembrare una vana question di parole: ma questa differenza di nome si traeva dietro varie differenze di cose. Di fatto accordandosi che la lingua dovesse dirsi fiorentina, ne veniva di conseguenza che Firenze avesse non già il principato, ma la dittatura di essa lingua; che le voci, gl' idiotismi, le locuzioni di quel popolo fossero tutte le ottime fra le possibili, le sole legittime ed autorevoli; che le scorrezioni stesse facessero legge, giacchè un popolo parlante un linguaggio classico non riconosce ragione sopra il suo uso; che tutti i termini degli altri dialetti italiani fossero essenzialmente sconci e spregevoli; che niuno scrittore, per quanto avesse elevatezza d' ingegno, ricchezza di conoscenze, finezza di gusto, non avesse autorità d' introdurre un nuovo vocabolo, o un nuovo tornio di frase; e che ciascheduno di questi, benchè opportuno e necessario, dovesse tenersi per barbaro sino a tanto che per grazia speciale non avesse ottenuto da Firenze l' onore dell' adozione. Avvedutamente perciò i sopraccitati ragionatori, benchè conoscessero l' eccellenza dei tre che nobilitarono superiormente il dialetto fiorentino, contrastarono però al dialetto stesso un titolo che avrebbegli conferito un dominio esclusivo, e dando alla lingua la denominazion d' italiana, conservarono ad essa e a tutti i suoi colti scrittori i

diritti d' una giudiziosa libertà. Le ragioni da loro usate furono a un di presso le stesse che noi abbiamo, s' io non erro, poste in miglior lume, e piantate sopra una base più solida.

V.

Ad avvalorare altamente la sua opinione, diede il Trissino alla luce opportunamente la traduzione dell' opera di Dante, *della Volgare Eloquenza*, pubblicata poscia nel suo latino originale dal Corbinelli, nella quale quel filosofo, non men che poeta, superiore a' suoi tempi, troppo grande per lasciarsi dominare dai pregiudizi patriottici, sostenne due secoli innanzi con forza di ragionamento quella sentenza medesima. Egli mostra ad evidenza che la lingua degli scrittori non nacque, nè fu allevata in Toscana, ma si andò formando dai migliori spiriti delle diverse città, fra i quali conta pure un Brandino, o Ildobrandino da Padova, i quali andarono giudiziosamente scegliendo da tutti gl' idiomi ciò che v' era di più leggiadro e più acconcio: sostiene che tutti i dialetti popolari sono pieni di scorrezioni e deformità, ed esaminandoli ad uno ad uno specifica i loro particolari difetti, e taccia segnatamente i Toscani di vanità, perchè menavano vampo del loro idioma municipale, come fosse il più purgato e 'l più nobile (*a*); osserva che gli autori più

(*a*) È noto il luogo del Passavanti fiorentino e autor classico di lingua, che taccia specialmente i Fiorentini d' una tal boria, e rimprovera al loro idioma più d' un difetto.

celebri fur sempre quelli che più si scostarono dalle singolarità e dagl' idiotismi de' lor dialetti; conchiude che niuno di questi non è tale che possa così come sta esser ammesso nelle opere dedicate alla fama; ma che queste debbono esser dettate nella lingua comune e scelta d' Italia, lingua ch' ei chiama *aulica* e *cortegiana*, perchè nelle corti usa la parte meglio educata e più colta delle nazioni, la quale si fa uno studio di distinguersi nel favellare e nello scrivere con politezza. Con ciò Dante venne a rispondere anticipatamente all' obiezione del Bembo, che questa specie di lingua non si parla in veruna città, poichè la lingua scritta servendo, come abbiamo osservato altrove, ad usi diversi, non è necessario che sia precisamente la stessa colla parlata, come non lo fu forse mai presso verun popolo, nè lo è nemmeno tra i Fiorentini medesimi, bastando che sia intesa comunemente dalla nazione. Nè tampoco farebbe obietto il dire che tutta la nazione non intende perfettamente la detta lingua, poichè nemmeno i dialetti stessi vernacoli sono intesi in ogni loro parte da tutte le classi del popolo, nè la plebe intende i dotti quando parlano di materie ragionative, benchè non si servano se non di voci nazionali; nè i dotti intendono tutti i termini dei mestieri, nè tutti gl' idiotismi della plebaglia. Che se niuno trova a ridire che gli artefici e gli agricoltori abbiano il loro particolare frasario, non inteso correntemente dagli altri ordini, come può far obietto, per toglier la nazionalità ad una lingua, che i più colti nelle scritture abbiano un corpo di

vocaboli meno volgari, e bisognosi di spiegazione presso gl' indotti? Se così fosse, la lingua non dovrebbe constare se non dei termini relativi agli usi più ordinari, e alle facende giornaliere della vita comune. Del resto l' autorità e le ragioni di Dante erano di tal peso, che i Fiorentini più appassionati credettero miglior partito il negar a dirittura l' autenticità di quell' opera, supponendola gratuitamente una impostura del Trissino stesso; ma, secondo il giudizio dei ragionatori che vennero appresso, tutto prova, e niente smentisce il vero autor di quel libro, degno in ogni senso di Dante.

VI.

Ma perchè l' uno e l' altro partito conveniva allora perfettamente che i tre primi lumi di Firenze fossero sovrani maestri di quella lingua leggiadra e nobile che si cerca dagli scrittori, in guisa che tutte le questioni di questo genere si decidevano unicamente colla loro autorità, non aveano il Trissino e il Muzio guadagnato nulla se non giungevano a provare che il linguaggio dei loro esemplari non era quello succhiato dalle balie, ma quel che si apprende collo studio, nè proprio del popolo di Firenze, ma comune ai dotti d' Italia. Non fu difficile il mostrar ciò del Petrarca, che nato in Arezzo, non avendo in tutta la vita posto più piede in Toscana, aggiratosi per tutte le corti italiane e straniere, fornito sopra ogni altro d' erudizione, d' aggiustatezza e di gusto, cercava l' ottimo in ogni cosa. Quindi

le sue rime non solo in que' tempi furono intese senza intoppo, e gustate da un capo all'altro d'Italia, ma sin d'allora formarono nel genere amatorio nobile il fondo di quella favella poetica che in capo a quattro secoli conserva tra noi la sua prima intatta freschezza, e incanta tuttavia chiunque ha senso di squisitezza e di grazia. Il genio di Dante mostra abbastanza che non era schiavo del proprio idioma: il suo zelo era più nazionale che patriottico: creator d'un linguaggio filosofico, egli sacrifica l'eleganza convenzionale all'espressione e alla forza, e lungi dall'adular un dialetto particolare, padroneggia la lingua stessa, e sembra talora strascinarla dispoticamente alla libertà. Il solo Boccaccio potrebbe dirsi che scrivesse nel pretto idioma fiorentino: ciò però soltanto fec'egli nelle Novelle, i di cui soggetti sono spesso popolari e scherzevoli, e vi s'introducono personaggi bassi e plebei: ma nelle altre d'argomento più nobile si dipartì anche egli dagl'idiotismi del suo dialetto, e lo arricchì di varie locuzioni sue proprie, derivate dal fondo comune ai colti scrittori d'Italia, a segno che il Salviati stesso, quantunque estatico ammirator del Boccaccio, lo rimprovera d'esser alquanto men puro degli altri del suo secolo. ch'è quanto dire men fiorentino. Che l'opinione dei detti critici sopra i tre luminari dello stile non fosse nè falsa, nè strana, niente può meglio provarlo del testimonio del Davanzati, scrittore zelantissimo del proprio idioma, e per molti capi pregevolissimo, il quale schiettamente distingue la lingua fiorentina dalla italiana

comune; *la quale*, dic'egli, *non si favella, ma s' impara come le lingue morte nei tre scrittori fiorentini*, nella qual pure confessa che *molti grandi hanno scritto mirabilmente*, benchè aggiunga che *avrebbe fatto prodigi*, se avessero fatto uso della fiorentina più pura. Io non dirò se questa asserzione sia vera o falsa, dirò solo ch' io credo che ogni discreto Italiano, pago assai del titolo di *mirabile*, rinunzierà senza pena a quello di *miracoloso*.

VII.

Nè senza contrasto di vari dotti passò l'altra opinione, che la lingua nostra nel secolo del trecento fosse giunta all' apice della sua floridezza. Di fatto non era facile il persuadere che la favella italiana, a differenza d'ogni altra, fosse perfetta pressochè nel suo nascere; che il secolo più rozzo nella cultura fosse il miglior per la lingua; che le scritture stese senza esemplari e senza grammatica fossero più corrette di quelle che uscirono dopo le osservazioni e le regole; che nella total mancanza di molti generi, nella scarsezza d'alcuni altri, senza confronti dell' altre lingue, senza lumi delle discipline, senza scorta di buona critica, quando non si trattavano comunemente che argomenti tenui nel dialetto municipale per uso del popolo, la lingua potesse essere abbastanza nobile, morbida, espressiva, ornata, flessibile, regolata nelle costruzioni, doviziosa di termini opportuni e di locuzioni acconce, atta infine

a soddisfare ai bisogni progressivi e indefinibili di chiunque scrive, sente e ragiona. Indarno si faceano sonar alto i nomi dei tre sovrani scrittori di quel secolo, poichè tre scrittori non fanno una lingua. Dante, come ognun sa, ebbe più genio che gusto: tratto dal bisogno e dall'arditezza, tentò più di quel che perfezionò, ed afferrò spesso in luogo di scegliere. Il Boccaccio, ricco delle locuzioni del comico familiare, manca dei tornj dell'urbanità delicata, e da lui forse è addivenuto che l'Italia in questo genere è tanto inferiore alla Francia (a); nei soggetti gravi snaturò la lingua colle sforzate inversioni latine, e diede per carattere all'eloquenza italiana la sterile abbondanza delle parole, l'aggiramento e la tediosità periodica; inoltre s'attenne anch'egli di soverchio all'uso del popolo, e la sua dicitura, come fu osservato dai critici posteriori, non va esente da varie macchie non escusabili, ed è già gran tempo che quella maniera di scrivere fu abbandonata generalmente in Italia. Il Petrarca, solo dei tre che possa dirsi perfetto, diede veramente alla lingua un frasario leggiadro e nobile; ma egli non è pienamente benemerito che del suo genere, anzi pure della modificazione particolare di esso. Egli ha quei colori che convengono ad un amore modesto, rispettoso, contemplativo, e quasi divoto; ma non ha quelli dell'amor comune e naturale dei Latini,

(a) * Il primato nelle opere di urbanità delicata è accordato di buon grado alla Francia dal Co. Napione medesimo. *C'est tout dire.*

nè del vivace e sollazzevole d'Anacreonte, nè del candido ed innocente di Gessner, nè del galante e spiritoso dei Francesi, nè del profondo, ardente, smanioso di vari Inglesi e Tedeschi. Gli altri pochi suoi componimenti di soggetti più grandi sono anch'essi ragguardevolissimi per una sensatezza toccante, e per una equabile, inaffettata e signoril dignità; ma non vi si trova nè la sentenziosa vibratezza Oraziana espressa dal Testi, nè la franchezza Pindarica del Chiabrera, nè la pensata sublimità del Filicaja, nè l'invasamento profetico del Guidi, nè la splendidezza fantastica del Frugoni. Gli altri scrittori del Trecento non sono celebri che nel Vocabolario, e trattone alcuni pochi, il conoscerne i nomi è divenuto un punto d'erudizione: benchè ciò non tolga che possano dalle loro opere estrarsi alcune locuzioni felici, come accade in qualunque idioma più rozzo, e come Virgilio traeva qualche granellino d'oro dalla mondiglia di Ennio. Il Salviati loda altamente gli scrittori di quel secolo per la purità: sopra di che non so astenermi dall'osservare che in una lingua derivata, la purità dei vocaboli negli scrittori più antichi è un merito pressochè immaginario. Perciocchè s'è vero ch'ella consiste nella nazionalità originaria di essi vocaboli, tanto questi debbono sembrar men puri, quanto meglio si conosce la loro origine e derivazione straniera. Quindi le voci di quel secolo riescono bensì pure a noi che da molto tempo siamo avvezzi a riguardarle come italiane, ma non potevano assaporarsi come tali dai coetanei che

sapevano l'una esser provenzale, l'altra francese o lombarda, oltre infinite latine. Che se pure volesse dirsi che sin d'allora si avevano per nostrali, dovrebbe inferirsene che colla derivazione erasene anche scordata l'etimologia, e quindi pure la conoscenza del significato primitivo, e di tutti quei rapporti che formano il pregio intrinseco dei vocaboli, e che i più puri fra gli antichi erano già rientrati nella classe di quelli che furono da noi detti cifre: dal che verrebbe a risultarne una conseguenza alquanto strana, che i termini abbiano a credersi allora appunto migliori, quando sono per sè stessi insignificanti, e privi della loro più essenziale bellezza. Del resto il Salviati, diviso tra il culto del Boccaccio e quello della purità, trovò un mezzo felicissimo di conciliarsi ambedue, e di far che un pregiudizio non turbi i diritti dell' altro. Egli afferma tranquillamente che non può ora più disputarsi se qualche voce o locuzione del Decamerone sia pura, o non pura, poichè l'autore *le fè tutte pure ugualmente, avendole bollate col marchio di quel volume.* Non parrebbe egli che il Boccaccio avesse il segreto di purificar le parole, e che questo fossesi perduto con lui?

VIII.

Con questa diversità d'opinioni si andarono formando due sette di scrittori e di critici, e la lingua ebbe anch'essa i suoi Giansenisti e Molinisti. L'Accademia della Crusca dopo la metà del secolo decimosesto avvalorò il partito

dei primi. Ella fondò un tribunale rispettato dai più docili, ma le di cui sentenze non furono da tutti credute nè imparziali, nè inappellabili. Il Tasso perseguitato dalla Crusca diede auspicj troppo infausti a quell'Accademia. L'impresa che la segnalò maggiormente fu la compilazione del Vocabolario. L'opera utilissima per sè stessa merita certamente lode ed applauso, ma sarebbe stata assai più pregevole se non avessero presieduto a questa fatica due speciosi pregiudizi, quel della patria, e quel della scuola. Sembra che i primi che posero mano a tale impresa si siano prefissi di stabilir le due opinioni da noi esaminate di sopra, e di costringere gli scrittori tutti d'Italia ad adottarle, anche lor mal grado, sotto pena di passar per ignoranti o per barbari. In conseguenza di questo fine il Vocabolario riuscì un'opera parziale e imperfetta: e quantunque nelle successive edizioni siasi poi sempre migliorato e arricchito, pure sussistendo i due radicali pregiudizi, non appagò mai abbastanza le brame universali, nè soddisfece interamente all'oggetto naturale d'un tal lavoro. Di fatto come dovrà realmente chiamarsi cotesto vocabolario? italiano? no certamente; perchè le provincie d'Italia, trattone una, non ci trovano i lor comuni vocaboli. Toscano? neppure; poichè non solo vi mancano i termini particolari delle diverse città, ma scarsissimo è inoltre il numero degli scrittori della Toscana che vi siano ammessi a confronto di quei di Firenze. Sarà dunque fiorentino? mai no; perchè una quantità di voci usate dal popolo, e riconosciute

dai compilatori stessi per buone, utili e necessarie, non osarono essi di registrarle, perchè non le trovarono usate da' buoni scrittori. E bene: sarà senza fallo il vocabolario degli scrittori fiorentini: no ancora, poichè non tutti gli scrittori di Firenze furono posti nel ruolo di testi di lingua, nè ottennero l'onore d'essere citati. Quale specie dunque di vocabolario è mai questa? Eccolo: esso è il vocabolario degli scrittori del Trecento, e d'alcuni altri moderni scelti a piacimento dal nuovo tribunale, perchè scrissero alla maniera dei trecentisti. Con un tal assunto ognun vede quanto scarso e insufficiente riuscir dovesse cotesto tesoro della lingua.

XI.

Di fatto dei due oggetti dei vocabolari, l'uno di far intender la lingua nazionale agli stranieri, l'altro di servir all'uso di chi scrive, il nostro non ne adempie perfettamente veruno. Viene un forestiero per trattenersi in Italia: il suo primo pensiero è quello di possederne l'idioma, per non esser sordo fra i parlanti: si provvede a tutto costo dell'ultima edizione del Vocabolario, e con questo turcimanno è ben certo d'intendere l'ultime differenze dei termini. E bene: scorre la Romagna, il regno di Napoli, il Friuli, la Lombardia, ode una loquela incognita, consulta l'interprete; egli è muto. Passa in Toscana: oh qui no che non troverà enigmi; il suo Edipo è nato in questa provincia, essa è la sede della lingua, e le

diede il nome: si mescola col popolo che parla d' arti, di mestieri, di faccende comuni: segna molte voci che lo colpirono; giunto alla sua stanza si mette attorno al suo testo, cerca le ignote: qual sorpresa! le cerca indarno: come non dovrà indispettirsene? come potrà capire che un termine cittadino nell' uso sia cacciato come spurio dal ruolo delle parole? Dall' altro canto un uomo scienziato, ragionativo, eloquente, ma di coscienza timorata in fatto di lingua, col capo gravido del suo soggetto si mette a scrivere: gli si presenta un' idea nuova che sembra domandar un termine: non è pago, vuole assicurarsi della sua validità, rifrusta la Bibbia della lingua; non c' è. Pure è bello, ben derivato, acconcio, che nulla più: che importa? non è il merito, ma il clima che fa il destino de' vocaboli. Ma gli pare d' averlo nell' orecchie, lo ha letto presso qualche scrittore italiano, e dei celebri: che Italia? che celebrità? in fatto di lingua non v' è salute fuor di Toscana. E bene, la voce è appunto di quel paese; ei la intese a pronunziare da un viaggiator di colà: non basta; per legittimar un termine la lingua non vale senza la penna; i vocaboli anche dell' uso debbono aver per padrino un qualche scrittore autorevole. Ma se il termine è così sciaurato che non trova nemmeno chi lo ricolga, come potrà usarsi senza scandalo? e qual sarà poi quello scrittore privilegiato, sulla cui penna i vocaboli vili ed innominati ringentiliscano? oh questo poi è un segreto che sta negli abissi della grazia. Ma intanto, che sarà di quel vocabolo? resterà

barbaro in eterno, o finchè *si voglia dove si può*. E lo scrittore che farà egli? mandi con Dio la sua idea, o la storpi con un altro termine il meglio che sa.

X.

Anche il catalogo degli scrittori aggiunti, posto in fronte del Vocabolario, dovea dar luogo a querele ed a rimostranze. Non è ben chiaro se voglia intendersi che gli autori registrati siano que' soli da cui si sono presi i vocaboli, o che gli stessi siano i soli che si distinguano per esattezza di lingua. Se il primo, chi potrà credere che in tanta moltitudine d' autori italiani non ve ne sia neppur uno in cui trovisi un solo termine che meriti d' esser trascelto? se il secondo, quest' approvazione esclusiva non dovrà ella sembrar odiosa, e difficile a giustificarsi? Che se alcuno volesse dire che gli altri non si sono citati non perchè fossero inferiori nel pregio di purgatezza, ma perchè niun di loro avea di proprio nè una locuzione, nè un termine; primieramente ciò è falsissimo rispetto a molti: poi, quando pur così fosse, non doveasi ad ogni modo valersi anche tratto tratto de' loro esempi a mostrar la continuazione dell' uso? e il loro merito non esigeva che se ne citassero i nomi, a fine di prevenir un equivoco ingiurioso alla lor memoria, e atto a traviare il giudizio dei mal accorti? Sembra, a dir vero, che in cotesto ruolo regni non poco di parzialità, di contraddizione,

e d' arbitrio, tanto nell' ammettere che nell' escludere. Chi ha scorso l' *Eloquenza Italiana* del Fontanini, e ha veduti in ogni classe tanti scrittori accreditati ed illustri per dottrina e facondia, come non dee credere che il vocabolario della nostra lingua sia formato di tutte le voci che si trovano nelle loro opere? E come poi non dovrà farsi le meraviglie, allorchè prendendo in mano il dizionario della Crusca, vede che i compilatori di esso non hanno *aperto la bocca* che ad un centinajo appena dei prefati autori, ed hanno vietato a tutti gli altri il diritto della parola: specialmente che nè tutti i termini dei classici esauriscono i bisogni della favella, nè i più comunemente usati, nè i meglio intesi; nè molti degli autori approvati sono in verun senso più pregevoli di molti esclusi: e quando lo fossero nella totalità dello stile, niente ripugna che si prendano gli ottimi termini anche dagli autori non ottimi. Questo metodo non è certamente quello del celebre lessico latino, ove, benchè siasi adottata la scolastica distinzione delle voci d' oro e d' argento, pure si veggono registrati tutti gli autori d' ogni secolo e d' ogni provincia, senza omettere un solo de' loro vocaboli. Io lascerò che la Toscana e Firenze stessa domandino conto ai compilatori del Vocabolario perchè non si veggano sul loro ruolo tanti altri egregi lor nazionali cittadini che nobilitarono coi loro scritti non meno la lingua comune, che il loro leggiadro dialetto. Ma che risponderanno l' ombre degl' Infarinati e degl' Inferrigni, e degli altri loro consorti, alle rimostranze di tutta

Italia, che di tanti rinomati suoi figli, sparsi per le sue città, ne trova appena dieci fatti degni di servir agli usi della lingua; cosicchè quand' ella guardandosi intorno si gloriava d' un' ampia famiglia benemerita della sua favella, ove poi gitta gli occhi sul Vocabolario, si sorprende della sua sterile mendicità? Potrebbe anche domandarsi modestamente ragione di alcune scelte e predilezioni d' autori, o di opere, che sembrano contraddittorie. Perchè tanta facilità per l' Ariosto che largheggia sopra d' ogn' altro nella libertà della lingua? perchè il Tasso fu pur ammesso dopo infiniti contrasti? o perchè fu tanto contrastato se meritava d' esser ammesso? perchè fra l' altre sue opere non si citano le Sette Giornate, nè le sue prose? perchè fra i testi di lingua si annovera il Castiglione che protesta di scriver lombardo? perchè d' Annibal Caro non si trascelgono che i Mattaccini e le Lettere, omettendo la Rettorica d' Aristotele e l' Eneide, e, quel ch' è più, l' Apologia, opera squisitissima per grazia di stile, non meno che per sensatezza di critica (*a*)? perchè del Magalotti si trascurano le lettere scientifiche e le familiari, piene di termini filosofici e di locuzioni ingegnose (*b*)? Perchè? ... le interroga-

(*a*) * Queste grazie parvero ad alcuni alquanto acri. Ma il disprezzo insolente, il tuono da oracolo e le sofistícherie pedantesche dell' Aristarco poteano mover la bile al più flemmatico. L' ape è tutta mele, ma non bisogna irritarla se non si vuole che si ricordi del pungiglione.

(*b*) * Questo celebre autore, vantato meritamente per

zioni non finirebbero così tosto. Non è da dubitarsi che quegli Accademici non avessero in tutto ciò le loro ragioni; ma più di uno poteva desiderare che si fossero rese note, onde il pubblico fosse in caso di esaminarle.

XI.

Malgrado le opposizioni e le querele di alcuni, l' autorità legislativa della Crusca fu

forbitezza di stile ne' suoi Saggi dell' Accademia del Cimento, fu accusato d' esser poi nelle sue lettere famigliari scritte in età più matura (si noti la circostanza) caduto in neologismi, gallicismi e barbarismi evidenti. Il conte Napione, che ripete i pregi e le colpe del Magalotti, lo scusa in parte sulla necessità in cui fu di crearsi uno stile nuovo di conversazione nobile e disinvolta, di cui nella sua lingua toscana non avea esempio; e anche perchè avea lungamente praticato le corti ed i letterati oltramontani. Ciò viene a dirci due cose: l' una che di questo stile di conversazione graziosa e nobile trovava negli scrittori oltramontani, e segnatamente francesi, quel modello che non gli presentava l' Italia: l' altra, ch' è assai difficile ricopiar nel suo stile i caratteri rettorici d' una nazione senza accostarsi poco o molto a quelle maniere che appunto gli rappresentano. Resta a cercarsi se il danno sia maggior dell' acquisto. Monsignor Fabroni, grande ed illustre amatore della nobile e purgata eleganza nelle due lingue d' Italia, afferma, che non ostante i suddivisati difetti, la dicitura del Magalotti è *piena di maestà splendida e luminosa, ha somma vaghezza e decoro, e porta scolpita (ciò che fu lodato nello stile di Messala) la nobiltà dell' autore.* Più d' uno per avventura soffrirebbe senza gran pena le censure fatte al Magalotti per meritar da un sì buon giudice il compenso d' una tal lode.

riconosciuta dal maggior numero. Gli scrupolosi abbracciarono il sistema del tuziorismo che calmava la loro coscienza; gli scrittoruzzi subalterni godettero che si fosse formata una scienza di memoria, nella quale speravano di soverchiar i loro maggiori più trascurati, o più indocili; gli accorti non vollero nè cozzare con un tribunale autorevole, nè perder un nuovo capo di merito; e i grandi stessi, tranquilli su i loro diritti, non disapprovarono una legislazione severa che metteva un freno alla licenza; ben sapendo che non è permesso se non ai Genj di dar la legge a sè stessi, e che per chi non sa reggersi, una sconsigliata libertà è vie peggiore d'un'avveduta tirannide (*a*). L'Accademia della Crusca predicava ancora meglio coll'esempio che col precetto: la singolar gloria di Firenze d'essersi serbata intatta nel contagio universale del cattivo gusto che imperversava in Italia, fu non a torto da un giudizioso moderno attribuita appunto alla compilazione del Vocabolario, che obbligando quegli Accademici ad aver sempre alla mano gli esemplari d'un miglior secolo, gli abituava alle schiette grazie d'uno stile più castigato e più sobrio (*b*).

(*a*) * Lettori italiani non v'ingannate: io parlo di letteratura.

(*b*) * Queste lode ai meno avvedúti puo sembrar una contraddizione: nulla meno. Niente repugna, anzi è convenientissimo che i compilatori del Vocabolario scrivessero con più di mondezza e d'eleganza che i loro contemporanei; e che questa l'avessero specialmente acquistato dal commercio perpetuo cogli scrittori d'un secolo più purgato. E chi poi può negare

XII.

Ma la rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale dopo la metà del secolo diciassettesimo ebbe una nuova e più sensibile influenza anche sulla lingua. Firenze meritò d'esser chiamata per doppio titolo l'Atene d'Italia. Ella accese e propagò fra noi la luce della filosofia come dianzi avea propagata quella delle lettere, e quasi nel tempo stesso l'una e l'altra brillavano vivamente sopra la Francia. Quindi le scienze, lo spirito filosofico e il francesismo furono le tre cagioni che riunite alterarono non poco l'idee comuni in fatto di lingua (*a*). Le

che il Firenzuola, il Gelli, il Caro, il Castiglione, e vari altri non avessero e castigatezza e grazia? Ma i loro modi erano gli unici? la lingua, lo stile eran fissati in perpetuo? qui sta il torto della Crusca. Vaglia la stessa risposta per chi credesse imbarazzar l'autore e farlo cader in contraddizione col domandargli: Come? il tale o tal altro autore di stampa rigorosamente italiana non è forse un nome giustamente distinto? non sa pensare? non sa scrivere? le sue opere non sono pregiate e pregevoli? Sì, sì, sì, ma che perciò? ha egli esaurito tutti i generi? ha egli riuniti tutti i pregi del suo? l'ha fatto in modo così eminente che non lasci desiderare nè il meglio, nè il più, nè il diverso? Tra il bene particolare e l'assoluto, tra l'ottimo e l'eccellente, tra l'eccellente e il sublime v'è una salita di molti poggi, e più strade menano ad essa: chi vi si arrampica, chi sale lentamente, chi marcia spedito, chi corre e si stanca, alcuni s'arrestano a mezzo, più d'uno salta e precipita, pochi si slanciano alla cima, e fissano gli sguardi del secolo.

(*a*) Vedi Rischiaram. 11, § 6.

discipline fecero sentire al vivo il bisogno incessante di nuovi termini; lo spirito di ragionamento volle separare anche in tal materia i diritti della ragione da quei dell' autorità, mostrò la vergogna di sacrificar l' idea al vocabolo, e insegnò a distinguere il pregio reale della lingua dal convenzionale e arbitrario: finalmente il predominio del gusto francese, lontano ugualmente dalla vuota sonorità italiana e dalla gonfiezza spagnuola, e spirante una sensata vivacità, abituando le orecchie dei lettori ad un frasario diverso, e perciò più dilettevole, scemò quel sacro ribrezzo ai modi stranieri che formava la salvaguardia della pudicizia del toscanesimo. Da quel punto andò prendendo sempre più forza uno spirito d' indipendenza tanto più pericoloso perchè fondato su principj più seducenti. Di fatto gli scrittori eminenti fecero sentire dopo quest' epoca uno stile più ricco d' idee, e più atto ad appagare e a tener deste nel tempo stesso tutte le facoltà dello spirito, reso da' suoi progressi più agile nelle sue operazioni, e più bisognoso di pascolo e di movimento. Ma che? si abusa di tutto, e la scienza delle misure non è mai quella del maggior numero. A poco a poco si andò all' eccesso: ogni legge parve tirannica, ogni regola si tacciò di superstizione: una folla di voci e di locuzioni forestiere, introdotte senza necessità e senza scelta, inondò l' Italia; i nostri scrittori furono obliati, trascurate le nostre ricchezze. Dall' altra parte il zelo ceco dei rigoristi irritò il libertinaggio in luogo di frenarlo; si confuse al solito il vero e 'l falso; le

declamazioni e gli scherni tennero luogo d'analisi. In questa confusione d'idee vari Aristarchi bastardi acquistarono l'impunità di dar sentenze e bastonate alla ceca; e la gioventù incerta, non sapendo a che attenersi, risolse di non seguir che il suo impeto, e di farsi guida a sè stessa.

XIII.

I più saggi s'avvidero che conveniva patteggiar col secolo, appagarne i bisogni, temperarne gl'impeti, e permetter la libertà per impedire la licenza. La Crusca allargò la mano, ma a stento, ma senza abbandonar le sue redini: il Vocabolario ricomparve accresciuto, ma la facoltà di accrescerlo e le misure di farlo dipendevano sempre da lei; ella volea che si ricevesse il poco per grazia, quando molti già pretendevano d'aver diritto sul tutto. A Napoli si fece una giunta al Dizionario; qualche erudito ufizioso segnò i vocaboli omessi disavvedutamente negli autori classici; alfine qualche altro a'nostri tempi s'attentò di autorizzar molte voci tratte da scrittori più recenti, e non per anco approvati. Vani compensi, arditezze pusillanimi e senza frutto: quest'è far troppo, e troppo poco. Chi ha dato a questi privati l'autorità di legislatori? con qual titolo fecero nuovamente una scelta esclusiva? qual è il principio che gli diresse? Basta leggere le loro prefazioni per sentire che le novità da loro introdotte non sono che tentativi mal sicuri di

servi tremanti. Finchè dura un tribunale riconosciuto inappellabile dalla prescrizione; finchè non si mostra l'insussistenza dei fondamenti su cui si appoggia l'assoluta sua potestà, ogni innovazione è illegittima. Inoltre l'oggetto è picciolo e vano. Si accresca pure il Dizionario di varie migliaja di vocaboli: gli avremo esauriti perciò? E se in capo a dieci anni si scopre il bisogno d'un altro termine, presenteremo un memoriale per ottenerne l'ingresso? o attenderemo che qualche nuovo tribuno creato da sè si faccia autore di nuove tavole? Non c'è mezzo: o convien negare i principj, o adattarsi alle conseguenze, qualunque siano. Non si tratta d'un aumento precario di vocaboli, si tratta di libertà; ma d'una libertà permanente, universale, feconda, lontana dalle stravaganze, fondata sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla nazione, in cui risiede la facoltà di far leggi. È tempo omai che l'Italia si affranchi per sempre dalla gabella delle parole bollate, come gl'insurgenti d'America si affrancarono da quella della carta.

XIV.

Questo è l'oggetto che ci siamo proposti nello stender il Saggio presente: questo è che c'indusse a prender la cosa dall'alto, e a dar alla materia una tessitura alquanto più solida che si sostenga da sè, e resista ai cavilli ed ai dubbi. Se al pubblico illuminato può sembrare che abbiamo portato in questo argomento

qualche maggior accuratezza d'idee, e sparsovi qualche lume filosofico atto a guidare gli incerti, ci compiaceremo d'aver rischiarato il cammino, e piantato una base più ferma alle operazioni susseguenti intorno la lingua. Noi ci lusinghiamo che la nostra voce sia stata l'organo del voto pressochè universale dei buoni spiriti d'Italia, che bramano questa libertà giudiziosa: ma l'applicazione di questi principj all'ampliazione ed al buon uso della lingua non è opera d'un uomo, o d'un corpo, o d'una città. Lungi dal pretendere di abolire una magistratura legittima sopra la lingua, noi bramiamo anzi di convalidarla col renderne l'autorità meno concentrata e più stabile. Con questa idea si è da noi concepito un piano di governo e d'operazioni che osiamo presentar all'Italia.

XV.

La lingua è della nazione: ogni novità relativa ad essa dee aver la sua sanzione dal consenso pubblico. La nazione non può essere rappresentata che da un Consiglio nazionale, ed ogni Consiglio deve avere un senato che vi presieda, ed un centro ove si raccolgano i voti comuni. A quest'onore niuna città ha un titolo più legittimo di Firenze, niun corpo letterario vi ha un diritto più incontrastabile di quella Accademia. Rigenerata al presente sotto un nome più adattato allo spirito ragionativo del secolo; posta sotto gli auspicj d'un Sovrano illuminato che mira in tutto al vero ed

al solido; feconda d'ingegni sagaci, riflessivi, forniti di tutti i presidj delle discipline e delle arti, ella ha troppe ragioni all'autorità per aver bisogno di mendicarla dal sostener tenacemente le pretensioni mal fondate della sua antenata. Ella è degna di far epoca, non di seguire i fasti d'un' altra: nudrita nella filosofia, inconciliabile col despotismo d'ogni specie, ella non esige una fede ceca, ma un ossequio ragionevole, ed è ben certa d'ottenerlo: superiore alle ristrettezze d'un patriottismo malinteso, abbraccia col suo zelo l'onor nazionale, e vagheggia una gloria più nobile, quella di primeggiare di comun consenso sopra uomini liberi. Alla testa del Consiglio italico potrà ella esercitar un impero meno assoluto, ma più rispettato e durevole. Noi prendiamo la libertà di esporre a lei stessa le nostre idee con quella nobil fiducia che la onora ben più di una bassa adulazione, o d'un' insidiosa modestia. Ecco dunque come ci sembra che possa meglio configurarsi questo Consiglio, e in quai modi possa rendersi pienamente operoso ed utile.

L'Accademia fiorentina scelga con ponderato esame in tutte le città d'Italia, o almeno nelle principali, alcuni de' più accreditati negli studj della nostra letteratura, e noti per le loro opere, i quali presiedano ciascheduno dal loro canto agli esercizi che saranno dichiarati qui presso. Questi primi, scelti dall'Accademia, formando vari Consigli provinciali, abbiano la facoltà di sceglier colla pluralità dei voti nelle città stesse, o nelle finitime, un numero opportuno di soci che possano cooperar con valore

alle lor fatiche, e di cui si rendano mallevadori all' Italia; e i loro nomi approvati a Firenze siano pubblicati a notizia comune di tutti gli altri. I membri dell' Accademia fiorentina, dedicati particolarmente a questo ramo di erudizione, saranno chiamati Direttori del Consiglio italico per la lingua: e questi avranno la soprainlendenza e l' inspezione generale delle operazioni dei vari corpi.

Saranno queste di vario genere, ed abbracceranno tutto ciò che può appartenere alla lingua nostra considerata sotto i suoi moltiplici rapporti: vale a dire, tutto ciò che interessa l' uso, il ragionamento la critica, l' erudizione ed il gusto.

XVI.

Gioverà specificare tutte le accennate operazioni, riducendole ai capi seguenti.

1. Ricercar le origini italiane coll' esame e 'l confronto di tutte le lingue le quali concorsero a formar la nostra, quali sono, oltre la latina e in parte la greca, l'antica gallica o celtica, la gotica, la longobardica, la tedesca, la provenzale, la francese moderna, la spagnuola, l' arabica; giovandosi delle conoscenze e delle ricerche di tanti insigni eruditi che illustrarono qual una e qual altra delle dette lingue. Queste discussioni, oltre i lumi che spargerebbero sulla storia della nazione e della favella, potrebbero specialmente rischiarare la parte geografica della lingua, e in conseguenza la storia fisica delle nostre diverse provincie.

2. Esaminar di proposito l'etimologia delle voci; esame che può darci un tesoro di conoscenze preziose sì per la storia delle idee, dei costumi, delle usanze, e sì anche per giudicar con fondamento del vero valore e del pregio intrinseco dei vocaboli. Le regole critiche, proposte dal presidente de Brosse nell'insigne opera del Meccanismo delle lingue, possono guidarci felicemente in questo laberinto, in cui tanti eruditi andarono a smarrirsi per mancanza di buone scorte.

3. Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari (*a*); studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosse e dal sensato Muratori; studio curioso insieme; e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea, e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro.

(*a*) * Così fece nel dialetto padovano il fu Ab. Gasparo Patriarchi, Accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finezze della lingua toscana, egli volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo, mettendo a fronte di ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati dalla Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.

4. Legger di nuovo con attenzione gli autori classici tanto per notar i termini che possono essere sfuggiti alla diligenza dei compilatori, quanto per esaminar l'uso da loro fatto di essi, e giudicarne con buona critica ed esatta imparzialità.

5. Similmente dividere tra i vari membri della società la lettura dell'opere degli altri celebri scrittori sì toscani che italiani negletti dalla Crusca; notarne i vocaboli e le locuzioni particolari, e gli esempi che ne fanno risaltar il valore, insieme col nome dei loro autori.

6. Applicarsi a conoscer con precisione le vere ricchezze assolute e comparative, e i veri bisogni della lingua, onde non eccedere nel ricercare il soverchio, nè lasciarsi mancare del necessario. A tal oggetto il metodo più esatto e più filosofico parmi il seguente.

Facciasi uno spoglio del nostro vocabolario, classificandone tutti i termini sotto le varie categorie di oggetti naturali, arti, scienze, usanze, professioni e operazioni d'ogni specie. Se ne formino diversi cataloghi, sotto i quali si pongano i diversi vocaboli estratti dagli altri autori non classici. Questi cataloghi così accresciuti si diano in mano ai professori delle varie facoltà, come pure agli artefici, e ad altri uomini versati nelle rispettive materie, e si domandi loro se in essi si contengano tutti i termini relativi alla data classe. Rispondendo di no, si esiga che segnino appiè del catalogo gli altri nomi di loro uso, siano questi d'un qualche dialetto vernacolo, o d'un'altra lingua. Tenuto lo stesso metodo nelle principali

città d'Italia, si giungerebbe a conoscere esattamente quel che ci manca, e si avrebbe il mezzo di supplirvi colla maggior aggiustatezza possibile: poichè paragonando fra loro i termini de' vari dialetti italiani relativi all'oggetto stesso, si potrebbe scegliere il più chiaro, il più comune, il meglio dedotto, il più espressivo, il più conveniente; e questo approvato dal Consiglio italico entrerebbe senza difficoltà nel commercio general della lingua, e ne accrescerebbe il patrimonio. In tal guisa si verrebbe a conoscere con molto miglior fondamento la copia o la sterilità dei dialetti nostri, e quindi la totale e vera ricchezza della lingua nazionale: laddove stando al sistema presente, e ristringendola al dialetto d' una sola provincia, anzi d' alquanti scrittori, ella dee necessariamente comparire assai più povera di quel che in fatti lo è.

7. Per assicurarsi della ricchezza relativa, si paragoni il vocabolario italiano così accresciuto coi vocabolari dell' altre lingue, e siano questi i più che si può; e si notino con diligenza tutti i termini che non hanno l' equivalente fra noi, o lo hanno soltanto con un' approssimazione imperfetta ed equivoca. Se i termini riguardano oggetti reali della natura o dell'arte, rileveremo con precisione di quali generi siamo più scarsi o mancanti: se appartengono alle nozioni ed ai sentimenti, potremo arguirne la varia tempera di carattere dell' altre nazioni, osservar la diversità de' colori, esaminar se giovasse talora d' appropriarseli, e come ciò potesse farsi acconciamente e senza stranezza. Le

ricerche e i tentativi per supplire ai difetti nostri, o per gareggiar colle ricchezze degli altri popoli, potrebbero esercitar utilmente la sagacità dei vari membri del Consiglio; e un cumulo d' osservazioni di questa specie produrrebbe la metafisica del gusto, studio ben degno d' un filosofo, e senza di cui lo scrivere non è che un istinto ceco, o una pratica materiale.

8. Con questo apparato di conoscenze il Consiglio sarebbe in caso di dedicarsi alla compilazione di due vocabolari, l' uno d' ampia mole, e di moltiplici ed importanti ricerche per utilità delle varie classi degli eruditi e ragionatori; l' altro più breve, e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiar la lingua scritta. Il primo dovrebbe essere un vocabolario veramente e pienamente italiano, cioè contenente tutte le voci e locuzioni di tutti i dialetti nazionali; vocabolario etimologico, storico, filologico, critico, rettorico, comparativo, atto a servir a tutti gli oggetti per cui può studiarsi una lingua: un tal dizionario sarebbe la fatica permanente, l' impresa per eccellenza del Consiglio italico, il risultato più prezioso dei travagli comuni largamente compensato dalla pubblica utilità. Vorrebbe questo esser disposto per ordine non alfabetico, ma radicale; il che non solo gioverebbe a conoscer con facilità le diramazioni delle lingue e dei dialetti, le mescolanze dei popoli, le prime ragioni dei termini, le derivazioni o ragionevoli o capricciose dal senso primitivo, e le lor cagioni non ovvie; ma insieme anche potrebbe presentar qualche

anello opportuno alla catena general delle lingue, tessuta sulle prime fila d' una lingua naturale; catena che va cercandosi in questo secolo da vari eruditi di prima sfera, forse indarno per l' effetto totale, ma certo nelle ricerche parziali con dotta e non inutile sagacità.

9. Il secondo vocabolario potrebbe ordinarsi, secondo il solito, per alfabeto: ma il fondo attuale domanda d' esser migliorato in più guise (*a*). Vuolsi 1.° Aumentar notabilmente di vocaboli specialmente relativi alle arti e alle scienze, e di molti altri opportuni ed utili autorizzati dagli scrittori, o dall' uso di chi ne abbisogna, e approvati dal Consiglio con esami e confronti; avvertendo sempre di dar a cosa pari la preferenza ai toscani, indi agli altri italici, e di non ricorrere agli stranieri se non in caso di vero bisogno, o di riconosciuta e sensibile poziorità. 2.° Purgarlo dalle brutture e

(*a*) Il voto per una nuova compilazione del Vocabolario fu concepito ed espresso quasi nel medesimo tempo da molti uomini di lettere, e specialmente da' due miei dotti e ingegnosi amici signor Cav. Pindemonte e signor Ab. Arteaga. Sentiamo ora con vera compiacenza che l' Accademia di Firenze abbia determinato di appagare il desiderio del pubblico. Se questa notizia non mi fosse giunta un po' tardi, e a cosa già fatta, avrei risparmiata questa fatica. L' erudizione e 'l buon gusto di chi presiede a questa compilazione non lasciano dubitar del successo: ed io sarò contentissimo che questa illustre Accademia faccia sentir col fatto che i miei avvertimenti erano superflui.

N.B. *Questo progetto quanto onorifico alla Toscana, altrettanto utile e vantaggioso al resto dell' Italia, per diverse disgraziate circostanze sembra inevitabilmente svanito.*

storpiature della plebaglia. 3.° Bandirne gli arcaismi strani, i latinismi pedanteschi, e le voci disusate e inintelligibili, conservando quelle che non hanno veruna colpa del lor disuso, e possono essere opportune e calzanti. Dei termini antiquati e degl' idiotismi oscuri e plebei potrebbe farsi un piccolo glossario a parte per l' intelligenza degli autori antichi. 4.° Notar nei vocaboli non meno il senso accessorio che il principale. 5.° Cercar con diligenza il senso primitivo, sia generale, sia proprio, talora diverso dall' apparente; indi per ordine i successivi e dipendenti, indicando gli appicchi per cui si attengono tanto al primo, quanto fra loro. 6.° Apporvi l' etimologie, non però tutte, ma quelle soltanto che derivano da fondo nostro, alludono a rapporti non obliati, e possono servir di lume nell' uso de' vocaboli. 7.° Ai termini greci introdotti nell' arti, e accettati nel Vocabolario, aggiungerei non la spiegazione soltanto, ma quando si può, anche la traduzione italiana: il che potrebbe indur taluno ad usar il termine nostro in luogo dello straniero, non senza vantaggio della lingua, ove ciò potesse farsi con ugual chiarezza ed agilità. 8.° Mostrar coi vari esempi le varie costruzioni ed applicazioni de' termini. 9.° Nella scelta degli esempi aver cura di non preferir sempre i più antichi, ma quelli che sono i più atti a mostrar il buon effetto del termine: sendochè talora un termine in un esempio non ha verun pregio, e spicca mirabilmente in un altro. Che se non ve ne fosse alcuno di ben appropriato potrebbesi formarlo appostatamente. 10.° Premettere

al Vocabolario un trattatello delle terminazioni italiane, e del lor valore e intendimento di ciascheduna, onde possa tosto conoscersi se un vocabolo nuovo consuoni col genio della lingua, ed occorrendo di formarne, si abbia una norma per dirigersi. Per lo stesso fine gioverebbe spiegar la forza delle preposizioni che si annettono ai verbi.

10. Occupazione importante di questo Consiglio sarebbe pur l' intraprendere una serie di traduzioni degli autori originali di tutte le lingue: incominciando dall' esaminare le più celebri tra quelle ch' esistono, e segnatamente quella del Davanzati, che potrebbe sopra d' ogn' altra presentar molte osservazioni utilissime alla perfezione del gusto. Qual debba esser l' oggetto e lo spirito di così fatte traduzioni, fu da noi accennato di sopra.

11. Venendo a mancare qualche autor celebre per opere di amena letteratura, o d' altre materie trattate con qualche pregio d' eloquenza, il Consiglio farà l' analisi delle suddette opere, e ne darà coi metodi più autorevoli modesto e imparziale giudizio rispetto alla lingua e allo stile; noterà le voci nuove e le locuzioni a lui proprie; le quali, ove siano approvate a tenore dei principj stabiliti dal comun consenso, saranno registrate in un nuovo catalogo e pubblicate insieme collo stesso giudizio.

12. Non si citeranno autori viventi, nè si giudicherà delle loro opere, salvochè di quelli che così bramassero, e indirizzassero al Consiglio il loro manoscritto o la stampa stessa per

averne un giudizio privato o pubblico. Per tal mezzo gli scrittori sarebbero giudicati all'inglese, vale a dire da' loro Pari; potrebbero esser certi della vera opinione del pubblico illuminato, di cui tanto si abusa il nome; non avrebbero a temere nè l' adulazion, nè l' invidia: il giudizio dell' aristocrazia italica imporrebbe silenzio alla maligna temerità; e quindi essi potrebbero illuminarsi daddovero su i lor difetti, o goder di quella piena e tranquilla compiacenza che un autore al presente non può mai gustare con sicurezza, incerto sempre tra le illusioni dell' amor proprio, le punture dei rivali, e le grida degl' imperiti o malevoli.

Questi sono gli studj che possono far l' occupazione permanente e successiva degli amatori della nostra lingua, e dar loro un esercizio corrispondente al genio, all' attività e ai vari talenti di ciascheduno. L' ordine e la distribuzione di questi esercizi, la scelta e la sostituzione dei capi primari del Consiglio, i metodi delle giudicature, le onorificenze letterarie, la facoltà di proporre, l' ultima sanzione dell' autorità; tutto ciò dritto è che appartenga al Direttorio dell' Accademia di Firenze.

Il piano da noi proposto è certamente atto a nobilitar lo studio della lingua, e a purgarlo dall' antica taccia di laboriosa frivolezza; e questa nuova Magistratura può lusingar l' amor proprio di tutti i membri, ed accendere il loro zelo. Noi abbiam presentato quel che da noi si poteva, delle idee e dei voti: saranno questi dispersi al vento? L' impresa è grande; ma che non può il zelo, la riunione, il concerto?

L' Italia abbonda d' ingegni attissimi a verificarla: Firenze gli raccolga, ne formi un corpo, lo diriga, lo animi: il volere fu sempre la cote del potere; si voglia davvero, e si potrà.

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI PISANI

A fine di far intendere e gustar meglio ai lettori il senso e le allusioni di ciò che contiensi negli scritti che stan per leggere, troviamo necessario di premettere alcune notizie relative all' opera precedente.

Il SAGGIO SOPRA LA LINGUA *venne in luce la prima volta in Padova nel* 1785, *e fu poi ristampato in Vicenza nel* 1788 *coll' aggiunta del* RAGIONAMENTO ALL' ARCADIA.

L' opera, piena di filosofia e di novità, fece nel pubblico una sensazione assai viva, e procacciò all' autore i più giusti elogi. Basterà qui riferire il giudizio del celebre Ab. Andres, il quale nel tomo V della sua Storia della Letteratura *si spiega nei seguenti termini:* L' Italia gode in questi giorni nel *Saggio sulla lingua italiana* del Cesarotti d'un' opera grammaticale, quale non l' aveva veduta sinora, e per la quale solo la Francia potea fornirgliene pochi esempi. Non entro a decidere dell' utilità del suo progetto, nè della verità di ciascuna sua proposizione; ma le fine osservazioni, le

riflessioni profonde, le ingegnose e giuste viste, l'esattezza e la precision delle idee, e la poliglottica e scientifica erudizione rendono quel *Saggio* l'opera d'una giusta metafisica e d'una sottile grammatica: e se invece d'abbondare in tanti esempi d'etimologie e d'omonimie che possono sembrar soverchi, avesse aggiunte le necessarie investigazioni dello stile che tanto è legato colla lingua, e che anzi in essa in gran parte comprendesi, avrebbe lasciato poco da desiderare in questa materia ai grammatici ed ai filosofi. *Dovea però avvertire il dotto* Storico *che l'etimologia nell'aspetto in cui la riguarda l'autore apparteneva direttamente al di lui soggetto: all'incontro le teorie dello stile non potevano averci luogo che occasionalmente, non essendo questa un'opera di rettorica, ma di filosofia grammaticale considerata ne' suoi rapporti colla rettorica. Se però egli non s'arresta di proposito sulle varie parti dello stile, non può dirsi che lo trascuri quando tratta della lingua e delle parole, che sono gli elementi dello stile medesimo.*

Sarebbe stato un prodigio troppo grande se un'opera che dichiara la guerra alle prevenzioni d'ogni specie fosse andata illesa da ogni censura. Un certo Ab. Garducci avendo nel 1786 pubblicata in Vicenza una dissertazione sopra il quesito proposto dall'Accademia di Mantova intorno i Caratteri del gusto italiano presente, *vi premise una prefazione, nella quale, senza nominar l'Ab. Cesarotti, prese ad impugnar alcune proposizioni del di lui*

Saggio *male interpretate e mal esposte; e ciò con un' aria di franchezza trascurata e d' autorità superiore, che la sproporzione fra il censore e il censurato rendea per lo meno indecente. L'Ab. Cesarotti non credè di dover rispondere a quello scritto che col silenzio. Ma un altro letterato, che non volle nominarsi, uscì a sostener la causa del nostro autore con un opuscolo ingegnoso e piccante, pubblicato col titolo curioso di* Ristampa d' un articolo del Giornal d'Aletopoli. *È prezzo dell'opera il far conoscer il disegno e il tenore di quest' opuscolo, sì perchè serve a giustificar le opinioni dell'Ab. Cesarotti, e sì anche per la singolarità del tornio dato dall' autore alla sua difesa. Egli si assume la persona d' un giornalista perfettamente imparziale, e anche più versato nelle materie scientifiche che in quelle di letteratura. Accenna d' aver già parlato in altro foglio delle dissertazioni d' altri illustri letterati sul problema proposto dall' Accademia di Mantova: e perciò trovando nella nuova dissertazione dell' Ab. Garducci, uscita molto tempo dopo quelle del sig. Borsa, e del Cav. Pindemonte, ripetute in gran parte (però con ordine e stile affatto diverso) le idee dei due prelodati scrittori, si astiene dal dar un ragguaglio esatto del discorso del Garducci, bastandogli di render conto d' alcuni di lui pensamenti*, e di dar un saggio della lingua e dello stile ch'ei credè opportuno di adoperare scrivendo un' opera diretta a far rivivere il buon gusto in Italia: *protestando però ch' ei non si arroga di darne giudizio*,

essendo, *aggiunge*, nostra costante opinione che l'ufizio di giornalista sia quello di semplice relatore, o al più di opinatore privato, non mai di giudice *(verità di cui più d' un giornalista si scorda assai volentieri). Premesso ciò, prende ad esporre alcune opinioni dell' Ab. Garducci, e attenendo la sua parola di non darne verun giudizio, trova un modo originale di confutarle assai meglio che se il facesse espressamente e direttamente.* Giacchè, *dic' egli*, l'Ab. Garducci con molta avvedutezza dedicò il suo libro al sig. Bettinelli, celebre dentro e fuori d'Italia per le sue riputatissime opere, colla vista, come dee credersi, di rendergli un omaggio, e di farlo giudice arbitro della sua fatica... così giacchè nelle opere del suddetto Sig. Ab. Bettinelli, le quali sono un testimonio irrefragabile delle sue opinioni, troviamo aver già egli prevenuto il giudizio che sarà per dare di questo opuscolo, noi ci daremo il piacere di notarne i luoghi, da cui potrà raccogliere l' Ab. Garducci, se coll' Ab. Bettinelli abbia nel pensare niente di comune. *Dopo ciò, prende a fare un esatto parallelo fra le asserzioni del Letterato vicentino e quelle dell' Ab. Bettinelli, estratte dalla collezione delle opere del medesimo stampata in Venezia nel 1780 coll' approvazione e con varie aggiunte dell' autore, le quali asserzioni sono quasi direttamente opposte a quelle del Garducci, alcune s' accordano affatto con quelle del Cesarotti; anzi eccedono di molto le misure di quell' arditezza che da alcuni vien rimproverata a quest' ultimo. In questa condotta del*

supposto giornalista, oltre la finezza manifesta, sembra di scorgerne un' altra meno osservata e maggiore. Sembra che paresse strano all'autor di quest' opuscolo che l' Ab. Bettinelli, dopo aver in varie opere, e segnatamente nelle sue celebri Lettere Virgiliane *ed* Inglesi, *parlato della lingua e degli scrittori italiani con una libertà che da molti e molti fu riguardata come un' audacia scandalosa; dopo aver costituito un parallelo fra la letteratura d' Italia e l' oltramontana, che non era sempre a vantaggio nostro; scordandosi di tutto questo, e, quel ch' è più, dalla guerra acerba che gli suscitò in Venezia questa arditezza, guerra che gli trasse addosso una tempesta di scritti mordaci e satirici; abbia ora sofferto di comparir il mecenate e il padrino d' un libro diretto a pungere l' Ab. Cesarotti, che nel suo* Saggio *usò ne' suoi giudizi particolari una più severa ritenutezza, ed ebbe cura di astenersi da ogni confronto; quell' Ab. Cesarotti ch' egli dovea piuttosto riguardar come suo collega e fratello di riputazione e di merito, e il di cui nome egli non può ignorare che passerà unito al suo alla memoria dei posteri. Questa sconvenienza è ciò che l' autor dell' opuscolo volle far sentire delicatamente senza spiegarsi.*

Passa poi lo stesso ad esaminar quei luoghi nella prefazione del Garducci, coi quali intende di combattere le opinioni dell' Ab. Cesarotti, e a confutar l' oppositore si vale di un modo assai particolare, ch' è quello di giustificarlo. Non dobbiamo dissimulare, *dic' egli,* che più d' uno volle darci ad intendere

che questa prima parte fosse diretta a confutar il libro dell' Ab. Cesarotti, uscito poco fa alla luce, che ha per titolo *Saggio sulla lingua italiana*. Da ciò noi rileviamo con dispiacere che il sig. Garducci ha vari nemici impegnati a renderlo odioso e ridicolo. Siccome noi crediamo che uno dei doveri principali d' un giornalista sia quello d' esser ingenuo ed onesto, così ci troviamo in dovere di dichiarar al pubblico che questa è una solenne calunnia; che l' Ab. Garducci è innocentissimo di questa colpa, e che tanto è lungi ch'egli abbia inteso di confutar l' opera dell' Ab. Cesarotti, che anzi non l' ha nemmen letta. Di fatto chi potrà mai darsi a credere che un onest' uomo imprenda a confutar le proposizioni d' un autore dando loro il senso che a lui più piace, prendendole staccate, mutilandole, e che dia poi come propri ritrovati le cose già dette, trattate in un modo superiore dall' autore stesso ch' egli pretende d' impugnare? Eppure ciò avrebbe fatto appunto l' Ab. Garducci se avesse scritta questa prima parte colla mira che gli viene apposta... Quanto egli sia lontano da questa imputazione, noi ci faremo un vero piacer di mostrarlo confrontando le parole del suddetto coi luoghi dell' Ab. Cesarotti a cui vuolsi che pure alluda ... *Quindi confrontando le parole citate dal Garducci con quelle del testo, mostra ad evidenza che l' oppositore mettendo qualche termine essenziale venne ad alterare il sentimento per impugnarlo, e che parla in modo come se l' Ab. Cesarotti favorisse colle sue massime una licenza sfrenata, e avesse ignorato o*

trascurato quelle salutari avvertenze sulle quali appunto egli si diffonde di proposito, e che appunto rendono la di lui opera originale, filosofica, istruttiva sopra quante ne uscirono su tali argomenti in Italia.

Mostra in fine il giornalista di temere che nemmeno la lingua e lo stile dell' Ab. Garducci possano trovar molta grazia presso l' Ab. Bettinelli, come può arguirsi da vari luoghi delle opere di questo egregio scrittore; sembrando che tutto il libro del critico sia dettato in quello stile che l' Ab. Bettinelli dichiara il più direttamente contrario al gusto italiano. Ma non potendo esso giornalista, che si professa non molto esperto in questo ramo di studj, indursi a credere che un uomo ch' esce gratuitamente in campo a far il paladino della lingua, e il riformatore del gusto italiano, ne ignori i principali elementi, e voglia comparir al pubblico coperto di tutti quei vizi che condanna così altamente negli altri, vuole piuttosto persuadersi che tutte le singolarità di stile che s' incontrano nella di lui opera siano di quei tratti originali che distinguono i genj privilegiati, e debbano perciò riporsi tra i giojelli più preziosi del vero gusto. In conseguenza egli crede di far cosa utile alla studiosa gioventù presentandone a parte un breve catalogo che merita d' esser letto in fonte, e accompagnando ciascheduna di quelle veramente singolarissime locuzioni con qualche riflessione ironica che ricorda la maniera di Voltaire *o di* Swift.

Non dobbiamo omettere che l' Ab. Garducci comparve poscia al pubblico col nome dell' Ab.

Velo, e ristampò a parte la sua prefazione ridotta a ragionamento, omettendo alcuni passi che aveano dato luogo, dic' egli, a false ed ingiuste applicazioni. *Confessa egli d' aver tratte le proposizioni ch' egli impugna dall' opera dell' Ab. Cesarotti, ma si duole altamente che siasi potuto supporre che colle sue invettive contro gli scrittori intemperanti egli possa aver preso di mira l' Ab. Cesarotti, al quale protesta estimazione e rispetto; benchè la niuna cura ch' egli si prese nella prefazione d' allontanar l' idea contraria, sembri rendere scusabile il giornalista; oltrechè il rappresentar alcuno come apologista e maestro dell' intemperanza di stile, è un farlo anche reo dell' intemperanza degli altri. La libertà d' opinare e di contraddire in letteratura è concessa a tutti, ma v' è un' arte di conciliarla col rispetto e colla politezza, e questa forma una teoria importante dello stile e della società, nè sembra che l' Ab. Velo la possedesse abbastanza.*

Uscì poi al pubblico nel 1791 *in Torino l' opera in due volumi del Conte Gian-Francesco Galeani Napione,* Dei pregi della Lingua Italiana. *Benchè le opinioni di questo dotto scrittore convengano esattamente in vari punti essenziali con quelle dell' Ab. Cesarotti, pur egli mostrò di non avvedersene, nè si curò di farne menzione: bensì si arrestò di proposito in un capo intero del suo libro a confutar un periodo del* Saggio sulla lingua, *contenente alcune proposizioni preliminari, senza por mente alle tante spiegazioni delle medesime che ne*

rischiarano il senso. Vari altri cenni di censura, anzi di rimprovero sono sparsi nel decorso dell' opera, ma separatamente nella lettera del Conte Napione che si trova nel secondo volume, diretto all' Ab. Bettinelli, il quale gli avea spedito il libro dell' Ab. Garducci-Velo a lui dedicato. Il Critico torinese fa molti applausi al zelo e al valore del critico vicentino, ed approva e convalida le opposizioni fatte al Saggio *del Cesarotti. Due sono i capi d' accusa che il Conte Napione crede di poter far all' autore*; 1.° *di favorir il libertinaggio della lingua*; 2.° *di esser partigiano appassionato del francesismo. L' Ab. Cesarotti, rispettando il nome e il carattere del Conte Napione, non avrebbe tardato a dargli risposta, se la di lui opera non gli fosse giunta alle mani solo tre anni poich' ella uscì. Ora che il suo* Saggio *si riproduce da noi alla testa delle di lui opere, colse l' occasione di risponder al nuovo censore con una lettera che sarà un ornamento singolare di questa ristampa. In essa però egli non fa che difendersi dalle due imputazioni sovraccennate, senza curarsi di sostener le sue asserzioni particolari; pretendendo d' averle già esposte, e specificate per modo, che un uomo illuminato qual era il Conte Napione non potesse prendervi abbaglio. Volle per ciò che il* Saggio *fosse ristampato appunto come stava senza cangiarvi nè aggiungervi una parola. Ma per accertar pienamente il senso delle sue espressioni, e prevenir l' impressione che potrebbero fare su i più*

deboli le sinistre interpretazioni, risolse di unire al Saggio *due Rischiaramenti, coi quali conversando co' suoi lettori, e illustrando vari luoghi del testo, mostra l' insussistenza delle opposizioni dei critici, e le ribatte con forza e vivacità.*

Dopo questa esposizione non ci resta che a por qui sotto i luoghi principali dell' opera del Conte Napione, ai quali l' Ab. Cesarotti ora allude, ed ora risponde, tanto nei Rischiaramenti, che nella Lettera.

Nap. T. I. Lib. 2. *p.* 130. Ma siccome v'ha chi teme che le nuove filosofiche dottrine di questo valoroso poeta non siano per recare egual giovamento e lustro alla prosa italiana, come nuovi spiriti e vigore infuse nella poesia la famosa sua traduzione di Ossian...

P. 131. Tali sono i dogmi di generale tollerantismo nelle cose di lingua professati dall' Ab. Cesarotti; tollerantismo che v' ha chi crede non possa riuscir meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che a' buoni costumi il tollerantismo religioso; e che nel resto nulla possa produrre di buono, ma soltanto introdurre e spargere ogni volta più, sotto il pretesto di vantare una maniera di pensare spregiudicata, la disistima della lingua propria ch' è l' impronta più viva e più palpabile del carattere nazionale, ed una fredda e filosofica indifferenza per tutte.

Ivi. Che se egli pretende che questi pregi debbano esser vinti da altri, e queste bellezze particolari n' escludano altre non men lodevoli, diremo, noi non sapere come possa aver

egli fatto, quasi colla bilancia alla mano, esattamente questo confronto di tutti gl' idiomi, e come dimostrar possa di averli trovati, ragguagliata ogni cosa, tutti appuntino dello stesso e medesimo peso.

P. 134. E non dovrà egli temere che da certi antichi rigidi Italiani non si voglia ravvisare questa sua soverchia condiscendenza (rapporto all' armonia delle lingue) come nata dal pregiudizio pur troppo comune di affettar i costumi e di adular le nazioni straniere; e non come proveniente da quella gentilezza e cortesia connaturale alle anime generose, e perciò propria del signor Abate, di voler piuttosto cedere di quello che ci appartiene, che usurpar l' altrui?

P. 135. *annot.* Non pochi Italiani resteranno meravigliati dal mostrar che fa l'Ab. Cesarotti di riguardar come inseparabili in Italia il genio filosofico, la coltura delle scienze ed il francesismo.... Non concede egli che Firenze merita d' esser chiamata per doppio titolo l'Atene d' Italia?... I nostri politici, i nostri filosofi, i nostri uomini grandi non seppero scrivere senza l' ajuto di libri francesi?

T. II. p. 86. Ma i Toscani pur troppo non sono i soli in Italia che, scosso ed infranto il pesante giogo della Crusca, aspirino ad una libertà che degenera in licenza. A che mai tanto si vanta, e replicatamente, dal celebre Ab. Cesarotti in un libro diretto per perfezionare la lingua italiana, la lingua e la filosofia, il genio e la galanteria francese? Non si vuol essere, è vero, piagnone della Crusca estinta, ma nemmeno frivolo damerino francese in Italia.

Ivi. I gallicismi sfuggiti dalla penna dei nostri buoni antichi del Trecento non danno diritto ad introdurne di nuovi per solo vezzo, a levar via ogni freno salutare, e a render barbara affatto la lingua.

P. 87. Tanto non mi diffonderei, se dal modo in cui è dettato quel per altro ingegnoso, ed in molte parti eziandio giudizioso libro dell' Ab. Cesarotti, non mi sembrasse di poter argomentare che dall' abbagliante liscio oltramontano alcun poco siasi lasciato sedurre quel nostro valoroso poeta; e se già stato non vi fosse chi avvertì aver egli alquanto abusato della massima sua, e ciò non solo in prosa, ma eziandio nella stessa famosa traduzione di Ossian...

Risp. all' Ab. Bettinelli p. 291. Io non le so dire con quanta compiacenza abbia letto questo ragionamento del signor Ab. Velo... Piacquemi pur assai che da coteste provincie sia uscito il propugnatore delle prerogative di nostra lingua, e della veneranda autorità dei nostri antichi scrittori. Che non pochi scrittori, che il volgo letterario d' Italia, scrivano nè da Italiani nè italianamente, è male antico pur troppo: ma che un letterato di grido prenda sistematicamente a giustificarli, è danno grandissimo in vero e nuovo; ed ognuno affrettar si dee a correre al riparo, a provvedere alla salvezza della repubblica letteraria periclitante, tanto più che già si scorge che fanno progresso queste nuove dottrine.

P. 307. Ad ogni modo, chi considererà questo sistema del Becelli (il quale volea che il Trecento fosse il secol d' oro della lingua) non

saprà darsi pace che nella contrada medesima e nello stesso secolo un altro letterato di grido, quale si è l'Ab. Cesarotti, pretenda essersi tenuta la lingua sinora in fasce, onde abbisogni, spezzati i lacci della Crusca e d'ogni autorità d'antichi scrittori, d'invigorirsi, prender energia, e spiegar le ali a più animosi voli, mediante lo studio delle lingue oltramontane e della oltramontana filosofia; pregiudicio nazionale e vanità pedantesca chiamando la pretesa sua superiorità.

Ivi. Molti Italiani a' giorni nostri tacciando di fanatici panegeristi e di adulatori della propria nazione quelli che lodano le cose italiane, le vilipendono ingiustamente per acquistarsi riputazione presso gli stranieri, secondo le massime del moderno egoismo, a costo della riputazione della patria stessa.

Se ne omettono parecchi altri, perchè vengono citati co' propri termini nei Rischiaramenti.

RISCHIARAMENTI

APOLOGETICI

I.

Sopra alcune Teorie preliminari

Io aveva detto nella nota (*a*) (Parte I) che *per chi può intendere spero di dir quanto basta*: ma veggo che il numero di quei che intendono è alquanto minore di quel ch' io credeva, e che inoltre c' è più d' uno che non vuole intendere. Dirò qualche cosa di più per chi vuole intendere sinceramente, ma si lascia sopraffare da chi non può, e parla come se potesse, e da chi mostra di volere e non vuole.

1. *Niuna lingua originariamente non è nè elegante nè barbara.* (Saggio P. I. § 1.) Non elegante, perchè tutte son barbare nella barbarie natural della società; non barbara, perchè questo termine non ha luogo ove non è il contrapposto dell' eleganza. Fu detto che *in alcune possono sin da principio ravvisarsi i segni della futura grandezza:* ciò si riferisce alle due lingue classiche: ma ho pena a credere che la lingua di Romolo presagisse quella d' Augusto; o che quando i Greci, al dir di Tucidide, vivevano come i bruti, pascendosi di

radici d' alberi, ululassero i loro amori colla musica d' Anacreonte.

2. *Niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un' altra.* Io supponeva che questi due avverbi specificassero abbastanza il mio sentimento. Si volle supporre ch' io negassi qualunque superiorità all' una sull' altra lingua; e siccome in più d' un luogo io mi spiego diversamente, così si conchiude ch' io cado in contraddizione manifesta. Io avrei creduto che in forza di buona logica e di buon senso, si dovesse piuttosto conchiudere ciò ch' era manifesto, ch' io riconosco bensì in tutte qualche vantaggio reciproco, ma niego ad ognuna di esse la superiorità assoluta, vale a dir totale, esclusiva, incommensurabile in ogni parte ed in ogni grado. Basterebbe a farmi ragione l'esempio stesso recato dai critici della lingua greca e latina. La greca, dicesi, è la più dolce; la latina, la più maestosa delle lingue. Dunque, rispondo, la greca è meno maestosa, e la latina men dolce. *La lingua francese*, dice mal suo grado il Con. Napione, *è pregevole sopra ogni altra per le opere di stile leggiadro, disinvolto e di buona società.* Dunque l' italiana cede alla francese per questo capo. *Ma la nostra*, soggiunge, *ha tanti pregi che compensano largamente questo difetto.* Dunque le lingue si cedono e si vincono reciprocamente; dunque vi sono per tutte i suoi compensi: e questi compensi possono essere o in una qualità eminente, o in un maggior numero di qualità, o in una certa proporzione che formi un tutto aggiustato ed armonico. Ma i compensi in tutte

non sono uguali. E quando ho io detto che lo siano? E se pur io l' avessi detto, non sarebbe un' indiscrezione assurda l' esigere ch' io mostrassi rigorosamente esserci in questi compensi una parità geometrica? Non basta ch' ella vi si trovi a un di presso? specialmente negli effetti che ne risultano, da cui soli il senso universale misura i pregi e la perfezion delle lingue? Ed è poi facil cosa il bilanciare esattamente cotesta superiorità dei compensi? L' amor proprio, la prevenzione, l' abitudine non avranno un' influenza insensibile nei nostri giudizi? Il celebre Ab. Denina mostra d' averne qualche dubbio. « Le comparazioni, » dic' egli, « sono » per l' ordinario difettose, e quella delle lin- » gue non può essere che parziale. » In conseguenza di questo dubbio lo stesso Letterato dopo molti esami su varie lingue, conchiude che « sarebbe difficile a giudicare quale tra le » cinque o sei lingue che si scrivono o si par- » lano oggi in Europa abbia una superiorità » assoluta e intrinseca in paragone dell' altre. » I miei avversari sono più decisivi e sicuri. Io non mi pento della mia ritenutezza, e credo di poter confermare che *le differenze tra queste lingue rivali non sono molto sensibili nel loro effetto*: nè mi rimoverò da questa opinione, se non mi si dimostra nelle forme che la diversità della lingua rende in tutto altamente e sensibilmente superiori

Demostene a Bousset, e Rousseau;
Cicerone a Massillon, e Segneri;
Polibio a Machiavello, e al Card. di Retz;
Tucidide a Bentivoglio, Robertson, e Gibbon;

Guicciardini a Hume;
Quinto Curzio a Gaillard;
Senofonte a Fenelon;
Luciano a Voltaire, Swift;
Platone a Shaftesbury e Speroni;
Teofrasto a La Bruyere;
Seneca a Montaigne, Carron, Nicole e la Rochefoucault;
Terenzio a Moliere e Goldoni;
Fedro a La Fontaine;
Achille Tazio a Richardson, Vieland e Fielding;
Petronio a Crebillon e Marmontel;
Plinio a Buffon, Bonnet e Bailly;
Omero e Virgilio a Tasso, Milton, Klopstock e Ossian;
Esiodo a Thompson e Saint Lambert;
Orazio moralista a Pope ed Haller;
Teocrito a Gessner;
Ovidio all'Ariosto e a Fontanelle;
Anacreonte e Tirtéo a Gleim;
Eschilo, Sofocle, Euripide a Cornelio, Racine, Voltaire, Alfieri, ec. ec.

Attenderò la dimostrazione senza fretta, e intanto godrò l' usura del mio pregiudizio.

3. *Tutte si prestano ad un' armonia imitativa*. Mi si domanda, *con qual fondamento io asserisca che gli altri linguaggi siano capaci d' armonia imitativa al paro del nostro*. Domando io all' incontro, con qual titolo siasi aggiunta alle mie parole quella picciola coda *al paro del nostro* in cui sta il veleno? Io dissi unicamente *armonia imitativa*, e questa può trovarsi in una lingua benchè meno armonica della nostra; basta che lo sia tanto quanto

il comporta la sua struttura, e il rapporto tra gli oggetti e i suoni della detta lingua. Il Pope asserisce francamente che niuna lingua dopo la greca ha un' armonia tanto imitativa quanto l' inglese. Niun di noi è obbligato a credergli; ma è certo che i critici d' ogni nazione riconoscono nei lor poeti e prosatori più celebri i diversi gradi di questo merito. Non è però cosa nè tanto agevole, nè molto sicura l' assumersi di giudicare dell' armonia d' una lingua straniera. V' è un' arte di ben pronunziare e un' altra di ben intendere; e dopo esser ben certo che l' espression vocale del parlante è la più esatta, distinta e piacevole, converrebbe esserlo altrettanto che l' orecchio dell' ascoltante è con essa nella miglior proporzione, e atto a risponder prontamente e senza sforzo alla varietà dei colpi vocali. Men sicuri sono i giudizi *a priori* fondati sopra argomenti esterni. Quello del clima, a cagion d' esempio, è alquanto men solido di quel che può sembrar a prima vista. Si crede comunemente che le lingue dei paesi freddi debbano esser più aspre: pure la svedese, per attestato dell' Ab. Denina, è più dolce della tedesca, e lo è di più nella parte settentrionale che nelle altre. La pollacca, aggiunge il medesimo, è piacevolissima ad udirsi, e la russa si accosta più d' ogni altra alla soavità della greca: pure la Svezia, la Polonia e la Russia sono i paesi più freddi d' Europa. Che più? fino le lingue dei popoli più barbari non sono disarmoniche quant' altri pensa. Quella degli Uroni, se crediamo al Baron la Hontane, si distingue per la bellezza del suono. Ma

lasciando stare gl' idiomi selvaggi, fra le nostre lingue sorelle dal lato di madre, la spagnuola nella maestosa sonorità de' suoi vocaboli non avrebbe anch' essa un titolo per aspirare alla preminenza? Io però, guardando al tutto, credo assai volentieri che la superiorità dell' armonia sia il pregio più incontrastabile della nostra, almeno sopra le altre moderne: ma tanto e tanto convien confessare che un tal pregio ha molto del relativo, che la sensazione è in parte modificata dall' abitudine, e che anche con qualche inferiorità per questo capo una lingua può nel suo complesso non ceder punto ad un' altra. Se alcuno da queste parole volesse arguire ch' io sono poco sensibile alle squisitezze della bella armonia imitativa, spero che l' Italia mi pemetterà di sorridere.

4. *Tutte hanno difetti che danno luogo a qualche bellezza, bellezze che n' escludono altre non men pregevoli.* Questa asserzione sembrò tanto vera all' Accademia di Berlino, la quale filosofò molto sopra le lingue, che un celebre Accademico ne trasse un problema che gli parve non facile a sciogliersi. Giova citar le sue parole. « Tale essendo, dic' egli, la de-
» bolezza umana, che le perfezioni non si acqui-
» stano se non se a spese l' una dell' altra, io
» proporrei di trovare per una data lingua la
» combinazione di qualità la più felice, e da
» cui nel complesso risultasse la maggior per-
» fezione che la natura d' una tal lingua per-
» mettesse di ottenere. Dovrebbe, per esempio,
» determinarsi come la sua regolarità si con-
» cilii colla ricchezza, fino a quanto convenga

» di sacrificar l' una all' altra, e in quali pro-
» porzioni esse debbano bilanciarsi: lo stesso
» dicasi della forza, dell'armonia, dell'altre sue
» qualità. Le lingue morte e le vive sarebbero
» altrettanti fenomeni che dovrebbero analiz-
» zarsi e paragonarsi fra loro. » I miei critici
mostrano d'aver già sciolto il problema senza
gran difficoltà, ma oso dubitare se scrivendo
per il concorso avessero riportato il premio.

5. *Sicchè cotesta gara di lingue, coteste infatuazioni per le nostrali, o per le antiche, o per le straniere, sono pure vanità pedantesche: la filosofia paragona e profitta, il pregiudizio esclude e vilipende.* Qual è il senso naturale di questo periodo? 1.° Che l' autore non ha nessuna prevenzione eccessiva nè per le lingue antiche, nè per le moderne, nè per le straniere, nè per la propria. 2.° Ch' egli non condanna le preferenze, poichè loda i paragoni su cui si fondano le preferenze medesime. 3.° Che le parole *gare* e *infatuazioni* devono intendersi *in senso composito*, e non *diviso;* e che in fine egli non vitupera qualunque gara, ma le gare ostinate, le riscaldate, le esclusive, le orgogliose, le ceche, quelle che produssero le estasi fanatiche dei Dacier per tutti gli antichi, la nausea di tanti grecisti per tutto ciò che non era greco, i vilipendj dei latinisti alla lingua italiana, il purismo persecutore degl' Infarinati, i panegirici ridicolamente trasmodati della lingua francese, e gl' improperj detti alla nostra dal P. Bouhours, le ingiustizie fatte alla stessa dal Condillac, e le impertinenze d' alcuni nostri folliculari e

faccendieri di letteratura dette in onor della nostra lingua contro la francese, e contro i più celebri scrittori di Francia. Queste sono le gare che meritano il nome d' infatuazioni, e alle quali confermo il titolo di vanità pedantesche. Chi avrebbe creduto che un dotto critico, che uno scrittor valoroso, un signor Co. Napione dovesse prender tanto scandalo di tutto il presente paragrafo, e segnatamente di quest' ultimo sentimento, sino ad accusarmi d' un *tollerantismo che mena alla disistima della nostra lingua*, (il che equivale secondo lui al rinnegamento della patria) *a una fredda indifferenza per tutte*, e che infine *può riuscir non meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che ai buoni costumi il tollerantismo religioso*. Io credeva (Vedi il giudizio uman come spesso erra!) che si potesse amar la patria, anche senza far l'apoteosi della sua lingua; che il tollerantismo di questo genere in luogo dell' indifferenza per tutte le lingue dovesse produrre una stima generale, una giustizia equabile e una giudiziosa concordia; e non avrei mai pensato che l' intolleranza in letteratura fosse una virtù. Veramente un' Inquisizione per la lingua sarebbe un instituto nuovo e curioso. Comunque sia, ho detto quel ch' io penso; se il signor Co. Napione vuol protegger le infatuazioni, sel faccia in pace; ma se mai si stabilisce il suo Sant' Ufizio, Dio mi guardi dai trasporti della sua divozione.

6. *Niuna lingua è pura* ec. (P. I. § 2.) Non bisogna confonder la teoria di speculazione colla dottrina di pratica: quella considera

la cosa in sè stessa, e la enunzia nella sua generalità; questa modifica la teoria secondo i rapporti estrinseci, e la proporzione è suggerita dal gusto. Similmente non deesi scambiare una proposizione negativa colla positiva contraria, nè darle maggior forza ed estensione di senso di quel che comporta la negazione medesima. Se qualche censore avesse avuto presenti questi due canoni di buona critica, non avrebbe tosto preso fuoco al solo pronunziarsi d'alcune teorie speculative esposte astrattamente, malgrado i cenni abbastanza espressi di quelle modificazioni il di cui pieno sviluppo era riserbato all'altre parti dell'opera. Chi nega una proposizione assoluta, non ha che a produrre un solo caso in cui possa aver luogo l'opposta. Chi dice che gl'idiomi non sono tra loro insociabili, espone un fatto, nè però afferma che ogni idioma debba associarsi cogli altri, ma che lo può; nè che lo può sempre, nè in tutto, nè a caso, nè a capriccio, ma talora, e in qualche parte, e ove la ragione il consigli: chi condanna il trasmodato ribrezzo per ogni ombra di peregrinità, non biasima la verecondia, ma la superstizion della lingua, o a meglio dir dei grammatici. Merita ogni rimprovero la leggerezza degli Ateniesi che fecero lor cittadino un cuoco asiatico per l'invenzion d'una salsa: ma niuna repubblica virtuosa, niun principe saggio credè mai d'imbastardire o di degradar la sua nazione, ammettendo alla cittadinanza o per bisogno o per premio qualche straniero di merito. Del resto, e qui e in altri luoghi l'autore si è diffuso alquanto su cotesta

santissima e inviolabile purità, perchè s'impari a parlarne con più esattezza d'idee, e perchè non si creda, come vorrebbero far credere i puristi, ch' ella sia il massimo pregio, per non dir l'unico, della lingua, e che basti da sè sola a conciliar autorità e riverenza a uno stile vuoto d'idee, freddo, esangue, senza colore, e purissimo d'ogni infezione di spirito.

7. *Non v' è popolo che creda di cedere agli altri in fatto di lingua.* (P. I. § 2. nota *b*). Mi fu opposto che molti dotti confessano l'inferiorità e i difetti della loro lingua; e qui si raccolse una folla di testimoni d'autori francesi anche d'alta sfera, come Fenelon, Voltaire, Delisle, non che Dacier, Boutrier, Sanadon, Dubos, i quali fanno pressochè la satira della loro lingua, ne vanno specificando le imperfezioni, la chiamano povera, imbarazzata, antimusicale, antipittorica, schizzinosa, fredda, monotona, alcuni anche inferiore all'italiana, non che alla latina e alla greca. S'io mi fossi un partigiano appassionato della lingua francese, come vengo gratuitamente supposto, mi sarebbe facile l'indebolir di molto l'autorità di tutti questi testimoni, e dar anche l'eccezione a più d'uno. Potrei osservare che l'autorità degli eruditi di professione, quali erano i Dacier ed alcuni altri, è di poco peso, essendo già note le loro prevenzioni scolastiche; che i traduttori, come Delisle, sono costretti dal loro proprio interesse a magnificar la lingua dei loro originali e umiliare la propria, perchè in tal guisa procacciano o scusa all'imperfezione, o gloria al successo; che i grandi autori preferiscono

la loro lingua alle altre, e sè stessi alla propria lingua; e che sogliono apprezzarla alternativamente un giorno più e un giorno meno, secondo che la trovano più cortese o ritrosa ai bisogni del loro genio; che nulla è più comune quanto di veder un amante indispettito prorompere in rimproveri colla sua bella senza cessar di adorarla, e un cittadino far anche nello stesso giorno la satira e il panegirico della sua patria, lacerarla egli stesso, e uscir a battersi per lei sol ch'altri la punga; che niuno si distinse per un tal carattere più di Voltaire, niuno fu detrattore più acre della sua lingua, nè zelatore più ardente; e che dopo aver magnificata la lingua italiana in una sua lettera al Deodati, cantò poi collo stesso la palinodia, facendo della sua e della nostra un confronto poco meno sgraziato che quello del P. Bouhours. Tutto ciò, dico, potrei allegare, e molto di più; ma siccome una tal questione particolare non ha una connessione necessaria col mio soggetto, così lascerò che chi n' ha voglia confronti le accuse accennate colla dissertazione del signor Schwab sulla universalità della lingua francese, coronata dall' Accademia di Berlino, e giudichi della cosa come gli pare. Io piuttosto mi restringerò a far alcune osservazioni, da cui apparirà che il mio rispettabile censore Co. Napione, raccogliendo tutte le citate autorità, venne a convalidare, senza avvedersene, le mie principali asserzioni.

Osservo 1. Che se malgrado i vari meriti innegabili della lingua francese, gli autori più illustri di quella nazione, e quelli che la resero

più cara e apprezzata in Europa, ci trovano ancora tanto soggetto d'accuse, sembra naturale il conchiudere che qualunque altra esaminata con severa analisi, e senza parzialità, darebbe anch'essa materia da esercitarsi alla critica; che ognuna avrà le sue mancanze ed imperfezioni; che l'eccellenza delle lingue non è che relativa; e che il pregio o il difetto di esso è più o meno sensibile a proporzion del bisogno di chi ne usa, e del rapporto col soggetto che dee trattarsi. 2. Che le mancanze e le imperfezioni delle lingue, inosservabili al maggior numero, non sono sentite che dagli scrittori di genio, e più sempre da chi ne ha più. 3. Che le censure fatte alla lingua francese cadono propriamente su i grammatici e non sulla lingua, come se n'esprimono chiaramente gli autori stessi, i quali la vorrebbero svincolata dai loro ceppi; il che mostra che presso ogni nazione i grammatici furono sempre i veri eunuchi letterari, che incapaci di fecondar una lingua, e di ottener i di lei favori, fanno ogni prova per mantenerla in perpetuo in una sterile schiavitù. 4. Che se il Fenelon colla sua tanto da lui rimproverata lingua riuscì l'autor del Telemaco, se Voltaire colla stessa ugualmente e più da lui censurata seppe farsi ammirare come il Proteo della letteratura nazionale, è segno evidente che o le lingue più difettose hanno in sè tali compensi che fanno scordar i difetti, o gli scrittori di genio hanno l'arte di soggiogarli, e di trarne anche profitto col farli servire a qualche virtù. 5. Osserverò per ultimo, che poichè il Fenelon consiglia i

Francesi ad arricchire e migliorar la sua lingua; poichè osò suggerire in piena Accademia non solo d'inventar voci nuove, ma insieme anche nuove frasi, nuovi e non usati accozzamenti di termini, e ciò ad onta del tribunal grammaticale e accademico che avea già proscritta qualunque innovazione, e senza temer di passar per fautore del neologismo; è manifesto ch'egli credeva che queste arditezze fossero lodevoli, non che lecite. Avrebbe mai il castigato, il delicatissimo Fenelon voluto snaturar l'indole e guastar il genio della sua lingua? Ora si domanda modestamente, come le opinioni degne d'esser citate con lode in bocca del Fenelon quando sono applicate alla lingua francese, possano diventar bestemmie quando sono pronunziate da un Italiano, e applicate temperatamente alla nostra. Io non trovo che una risposta: quest'è che i principj del Fenelon erano sani e lodevoli trattandosi della lingua francese che sotto Luigi XIV era meschina, imperfetta e bambola, come ognun sa; ma sono assurdi e pregiudiciali alla nostra che è ormai giunta al colmo della sua ricchezza e all'ultimo termine della sua perfettibilità, che ha una superiorità non parziale ma assoluta su tutte le lingue d'Europa, in tutti i generi, in tutti i soggetti, in tutte le maniere di stile. Finchè non mi si dimostri ch'ella è realmente tale non in potenza ma in atto, io mi vedrò in dovere di ringraziar il mio censore che mi ajuta così bene a sostener la mia causa, e supporrò ch'egli abbia voluto meco scherzare mostrando di togliermi con una mano ciò che mi dona assai largamente coll'altra.

8. *La lingua scritta nell' uso delle parole non dee nemmeno aderir cecamente all' uso degli scrittori approvati, nè farsi una legge di non dipartirsi dal loro esempio.* (P. I. art. IV. § 4.)

Si è voluto dar a queste parole un senso odioso, come s'io non volessi che si rispettasse l' autorità degli scrittori più illustri. Ma altro è far autorità, ed altro far legge; ed io non mi oppongo che a questa, intesa nel senso rigoroso *dei camarlinghi dell' ortografia*. Potrei dir molte cose, ma lascerò che parli per me un gran maestro in ogni genere e in ogni maniera d' eloquenza, dico il celebre Marmontel. Poscia ch' ebbi pubblicato il mio Saggio, mi venne alle mani la sua Memoria sopra l' Uso, ed ebbi la compiacenza d' incontrarmi con lui non solo nelle opinioni, ma talora anche nell' espressioni medesime. Il seguente squarcio spiega con precisione tutte le mie idee su tal proposito:

» Siamo meno superstiziosi; ma per evitar » un eccesso guardiamoci d' intoppar nell' altro; » ricordiamoci che l' uso ha ugualmente i suoi » diritti e i suoi limiti.

» Convien distinguer nell' uso le leggi *positive* » dalle *proibitive*. Rispettiamo le prime quando » anche fossero contrarie alla ragione, dacchè » ebbero la sanzione pubblica e dall' esempio e » dal tempo. Ma tenghiamoci in guardia ri- » spetto alle proibitive, perciocchè quanto sa- » rebbe da temersi che la libertà non fosse » senza freno, altrettanto sarebbe pericoloso » che l' autorità fosse senza limiti. »

Le leggi positive restringono la libertà, ma

le proibitive la tolgono affatto. L' uso allora è un tiranno, i di cui disgusti si annunziano colle proscrizioni.

«I grand' uomini del secolo passato insegna-
» rono a pensare e a parlare. Fu prima l'autor
» del Cinna, degli Orazi, del Polieuto, e dopo
» lui la Rochefoucault, il Card. di Retz, Pa-
» scal, Bossuet, Bourdaloue, Moliere, Pelisson,
» Boileau, Racine, Fenelon, La Bruyere, che
» formarono lo spirito, la lingua e 'l gusto
» della nazione. Questi, aggiunge, diedero al-
» l' uso un' autorità legittima, e alla nazione il
» diritto di giudicar della lingua scritta. Ma
» questo diritto acquistato da una nazione col-
» tivata non si estende sino ad interdire agli
» artefici della parola ogni specie d' innovazione;
» e s' egli accadesse che il gusto diventasse
» troppo minuzioso, schizzinoso, timido, e che
» pretendesse di marcar a suo grado i confini
» della lingua scritta, e proibire al genio di ol-
» trepassarli, io non so credere ch' ei debba
» una cieca deferenza a proibizioni di questa
» fatta.

» Un gusto delicato e timido si crede il gu-
» sto per eccellenza, quand' egli s' astiene da ciò
» che può dispiacere: ma un gusto ben supe-
» riore sarebbe quello che azzardasse con una
» arditezza illuminata ciò che, dopo aver dispia-
» ciuto per alcuni istanti, è fatto per piacer
» sempre.

» Dirò di più: in un pubblico imbevuto di
» una sana letteratura non è mai nè il maggior
» numero, nè il fiore dei veri letterati quel che
» si arrischia di offendere con qualche inno-

» vazione felice, ma sono alcuni uomini indegni
» d'esser liberi i quali vorrebbero che tutti fos-
» sero schiavi al par di loro. Egli è Scudery
» che vieta a Cornelio di dire .... ed ecco il
» modello di quella folla di critici da cui fu as-
» salito Racine allora appunto ch'egli portava
» la sua lingua al più alto grado di gloria.
» Quelle che oggi si ammirano nel suo stile
» come le arditezze d'un maestro, gli furono
» rimproverate al suo tempo come falli d'uno
» scolare. Così l'occhio losco dell'invidia, o
» l'occhio torbido dell'ignoranza, esaminando gli
» scritti dei grand'uomini viventi, prende per
» scorrezioni l'eleganze le più squisite; ed è
» sempre l'uso che il pregiudizio mette innanzi,
» come se l'uomo di genio non avesse mai
» dritto di parlar senza l'uso, nè innanzi al-
» l'uso.

» O Subligny, tu pretendevi di saper la gram-
» matica meglio di Racine ».

O Infarinati, o Inferrigni, voi pretendeste di saper grammatica e poesia meglio del Tasso! O Castelvetro, tu pretendevi di sequestrar in bocca al Caro tutte le voci che non erano del Petrarca!

O::: O::: O::: o razza eterna dei Subligny, tu sei pur propagata in Italia!

II.

Sul Francesismo (*)

1. *Sì, ma questi sono francesismi. Ohimè, lasciamo per ora* ec. (Saggio P. II. pag. 65.)

Ognuno intende o deve intendere che questo non è che uno scherzo. Le metafore tratte da oggetti di scienza, le frasi allusive ad arti o a scoperte non appartengono in proprietà a veruna lingua, ma sono ricchezze comuni all'eloquenza d'ogni nazione. Può bensì un popolo aver fatto uso di queste maniere o prima o più spesso o con più successo degli altri; può un altro popolo profittar di questo esempio o col crearne altre di nuove e sue proprie, o coll'adottar quelle stesse che furono di già introdotte dal primo, senza che ciò pregiudichi punto all'essenza della sua lingua. Le metafore e le frasi di questa specie non sono dunque francesismi, ma si spacciano per tali da una classe d'uomini che intende di proscrivere con questo titolo mal definito ogni espressione che suscita la riflession coll'immagine, che presenta un'idea in un nuovo lume, che colpisce con

(*) Siccome questo articolo è quello che pose maggiormente in ardenza il zelo del mio Censore, e mi procacciò da lui replicati e gravi rimproveri; piacemi di riunire insieme tutti quei luoghi ove mi accadde di parlare della lingua o della letteratura francese, onde i miei lettori potranno conoscer esattamente tutta la gravezza de' miei reati, e darne adeguata sentenza.

qualche lampo o di dottrina o d'ingegno. Se i gufi s'avvisano mai di diventar letterati, queste saranno probabilmente le loro teorie rettoriche.

2. *Ma dall'altro canto ec.* (P. III. pag. 125.) « Quando manca, risponde il Conte Napione, » alla lingua nostra il termine proprio, e che » la francese lo abbia, non si è mai avuto ri- » brezzo, e nuova non è la massima dell'Ab. » Cesarotti ». Vi sono certi dogmi di buon senso che il pregiudizio non osa di negare in massima, e si riserba a contrastarli nell'applicazione. Temo che questo sia il caso nostro, nè so se presso certi critici un termine francese sia mai passato impunemente. Comunque sia, se la massima è vera, s'egli stesso l'approva, noi siam d'accordo. A che dunque tanto schiamazzo? Ho io mai sostenuto altro che ciò che concede egli stesso? Non ho io protestato altamente in più luoghi contro l'abuso di questa libertà? e, quel ch'è più, indicate le precauzioni da usarsi perchè non ecceda i suoi limiti? E non ha poi egli stesso pronunziata espressamente per me la sentenza che *l'abuso d'una facoltà non esclude l'uso legittimo di essa, anzi il presuppone?* Potrei citar vari altri luoghi della sua opera nei quali egli sembra un'eco ufiziosa de' miei sentimenti. Qualora adunque gli piace di declamar così all'aria contro le mie arditezze, non par egli un uomo a cui abbia preso il capriccio di combatter colla sua ombra? Confesso però che in un certo senso noi potremmo essere un po' men d'accordo di quel che sembra. Egli permette di usar un termine francese in caso di necessità; ma ho gran

sospetto che egli intenda di restringer il bisogno della lingua a quella necessità estrema nella quale anche la Chiesa permette di rubare. Se così è, non so dissimulare che l'idea di bisogno ha presso di me un senso più largo. Gli agricoltori non conoscono altro prodotto necessario che il grano e l'uva; la coltura dell'ingegno, come quella della società, esige inoltre e manifatture proprie e merci straniere. *Deesi usar con gran riserbo*, dic'egli, *della facoltà di usar voci nuove.* Benissimo: *nè dir che manca la voce perchè s'ignora, o perchè per affettazione piace più la straniera.* Egregiamente: ma non bisogna nemmeno, replico io, credere d'aver il vocabolo quando o manca, o quando non corrisponde adeguatamente all'idea; e questo esame è più difficile di quel che si pensa. No, non dee credersi d'aver il vocabolo quando non si ha che un termine solo per un oggetto di molte facce; non dee credersi d'aver nella nostra un equivalente della straniera, quando l'idea dell'una è più ristretta o più estesa; quando la nostra non presenta che un'approssimazione, un'analogia vaga e generale; quando coll'idea principale non si conserva l'accessoria, o quando l'uso fra noi ve ne ammetta un'altra diversa, e talora opposta di lode o di biasimo, di nobiltà o di bassezza. Se mai i filosofi e gli scrittori eminenti si unirono tra loro a formar due vocabolari comparativi di tutte le lingue, l'uno scientifico e l'altro rettorico, solo allora potrà conoscersi la vera ricchezza o la povertà respettiva di ciascuna lingua, non meno per gli usi della ragione, che per quelli dell'eloquenza;

allora ognuna sentirà meglio ove abbondi del superfluo, ove manchi del necessario, se sia più in caso di donare o di ricevere, e in che e come, e con quale dell' altre lingue possa giovarle d'instituire un regolato commercio. Finchè ciò non si faccia, si parlerà sempre a caso, vagamente, confusamente, e la vanità d'ogni nazione darà sempre la sentenza per sè.

3. In generale però sembra innegabile che ogni lingua deve abbondar maggiormente di termini relativi a quelle facoltà che da un maggior numero di scrittori furono coltivate di più. E bene: quanti terreni non presentano le provincie dell' enciclopedia che non furono ancor dissodati dagli scrittori d'Italia collo strumento naturale della loro lingua? quanti che non furono collo stesso coltivati, nè fertilizzati abbastanza in proporzione del loro fondo, e dei metodi di coltivazione introdotti dalla sagacità ed esperienza moderna? All' incontro qual è il ramo di scienze, qual è l'arte o la disciplina o la facoltà che non fosse, non dirò superiormente coltivata in Francia, ma illustrata nell' idioma della nazione, e resa oggetto di spettacolo e di profitto comune? qual è di esse che non presenti una serie successiva di scrittori celebri che colle scoperte e coi metodi ne arricchirono il vocabolario? Basterebbe questa notizia per far tosto presentire senz' altro esame qual delle due lingue debba essere più doviziosa di termini di questa classe, e quale sia più spesso in caso di ricorrere ai soccorsi dell' altra. Una traduzione del Dizionario enciclopedico intrapresa da una società dei più valorosi

scrittori italiani, tra i quali io conterei volentieri il Conte Napione medesimo, sarebbe un lavoro de' più importanti, e potrebbe doppiamente giovarci, e facendo conoscer con precisione i nostri bisogni, e obbligando chi può a supplirvi con vantaggio non meno del saper nazionale che della lingua.

4. Ma non è impossibile di far sentire anche ai più ritrosi la necessità di prender i vocaboli di questa specie, ovunque si trovano. V' è un altro ordine di termini d'un bisogno non meno reale, benchè meno sentito dal maggior numero, i quali perchè venuti di Francia sono guardati di mal occhio dai puristi, ancorchè abbiano tutti i titoli per esser ben accolti come italiani. La metafisica, come ognun sa, o almeno accorda, è la scienza madre del ragionamento, e il di lei solo spirito distingue in ogni classe di studj l'uomo superior dal comune. Chiunque vuol analizzar un soggetto, ragionare con precisione, distinguere con esattezza, comporre o decompor l'idee, fissar una nuova teoria intellettuale, non può a meno di ricorrer al frasario metafisico; e quanto questo è più esteso e individuato, più lo spirito nell'esercizio delle sue operazioni procede con sicurezza e facilità. Perciò ogni pensatore profondo, ogni uomo d'una tempera originale di mente fu spesso costretto ad ampliar questo frasario con nuovi termini, che usati poscia dagli scrittori eloquenti passarono talora ad arricchire le lingue. La tedesca, per attestato del Michaëlis, ne deve molti di questo genere alla filosofia Volfiana. I Francesi più degli altri popoli

posero in voga il frasario metafisico, incorporandolo nella lingua, e introducendolo in tutti i soggetti, e anche nelle opere di spirito e di società. Non cerco se ne abbiano sempre usato colla debita temperanza; dico solo che in conseguenza lo accrebbero di molti vocaboli, i quali poi per mezzo delle opere divennero più famigliari all' Italia, ove per conto della loro origine non godono ancora un pieno favore, non sono ammessi nei nostri vocabolari, nè usati senza scandalo o senza ribrezzo. Ma debbono questi dirsi propriamente francesi? non già: essi son tratti pressochè tutti dal fondo della lingua latina, madre comune della francese e dell' italiana, e da quel della greca, nonna veneratissima dell' una e dell' altra. Non istava dunque che negl' Italiani di appropriarseli fin da principio, e non istà che in loro di adottarli come proprj, anzi riconoscerli per fratelli legittimi di tanti altri usciti dallo stesso ceppo. E non è egli veramente assurdo che quando nel Vocabolario sono esattamente raccolti tanti veri, pretti e ridicoli francesismi (*), *analizzare* non

(*) Nel testo ne ho prodotti molti (P. III. art. XIII e art. XVI). Il mio Censore parla di ciò in più luoghi, come s' io intendessi di prevalermi di questi esempi per autorizzare i gallicismi d' ogni specie o scappati alla inavvertenza, o introdotti a capriccio, e così per vezzo. Convien che la prevenzione sia molto forte per intenderla a questo modo. È visibile che il mio non è che uno di quegli argomenti che diconsi *ad hominem* o *ad homines*. Il proscriver, voleva io dire, ogni termine francese, sol perchè tale, ancorchè fosse il più necessario, sarebbe assurdo in ciascheduno, ma è stranamente ridicolo in voi, puristi sofistici, compilatori,

ch' altro, anzi pure *analisi* non si trovino? E non temiamo noi che l' Europa creda che l'Italia manchi del termine, perchè non fa uso del senso?

5. Sto a vedere che almeno da quanto ho detto tragga motivo di ripetere che io vezzeggio, prediliggo e magnifico la filosofia francese per mettermi in odiosità di quei tanti che in altro aspetto l' aborrono. Nulla di più facile, nè per disgrazia di più comune, che abusar d'un termine generale per farne qualche applicazione inesatta, e suscitar idee odiose ad altrui discapito. Niun termine ebbe mai più sensi che quello di filosofia e di filosofo. Ma di che si tratta in quest'opera? di letteratura e di lingua: e di qual filosofia si parla? non d' altra che di quella che può servir agli usi dell' una o dell' altra. Che ha ella dunque di comune colla morale, colla politica? E il lodar un popolo per aver fatto maggior uso di termini filosofici, o per aver qualche pregio di stile che manca al nostro, è forse lo stesso che adorarlo ciecamente, e sposar in tutto la di lui foggia di pensare, o di vivere? Cicerone quando

patrocinatori, adoratori della buon' anima della Crusca; in voi che avete posti tra gli autori classici primari coloro che infettarono senza proposito la lingua toscana di tanti francesismi goffi e disacconci; in voi che gli avete registrati come giojelli nel codice della vostra lingua, e che volete perpetuarli colle ristampe. Oh, andate prima a purgare il vostro Vocabolario di cotesta feccia gallicana, e poi venite a fare gli schizzinosi contro qualche termine di schiatta gallica legittimato dalla ragione.

lodava i Greci per acume e sagacità d'ingegno, n'approvava egli perciò le usanze, i costumi, il carattere? applaudiva egli all'affettazione d'un Albuzio, e d'altri sguajati grecheggianti? quando paragonava la sua lingua alla greca, e la trovava ora più povera e talor più ricca; quando bramava che i suoi nazionali rapissero alla Grecia la palma in ogni maniera di scrivere, amava egli meno la sua lingua, la sua patria, l'onor del nome romano? Quando esalta nei Greci lo studio della filosofia, confonde egli questo nome generico colle sette particolari, egli che combattè a tutta possa l'epicureismo dominante in Roma a' suoi tempi?

6. Ma le mie espressioni stesse portano testimonio contro di me. Io ebbi il coraggio di affermare che il *genio filosofico, la cultura delle scienze ed il francesismo sono inseparabili in Italia;* proposizione della quale il mio Censore mostra meraviglia, anzi scandalo. Ma i lettori ingenui saranno meravigliati alquanto di più di non trovar in quel luogo nè le parole, nè il senso di cui mi si vuol fare una colpa (*). Io cerco in esso luogo le cause che dopo la metà del secolo diciasettesimo confluirono ad alterar le idee comuni in fatto di lingua, e le trovo nella combinazione fortuita di tre cose in sè stesse separabilissime, le quali operando ciascheduna dal loro canto, acquistarono più forza dal trovarsi per accidente riunite nel

(*) Veggansi i precisi termini dell'autore, P. IV. pag. 177.

tempo stesso. Sono queste la scienza, vale a dire, com' io mi spiego assai chiaramente, la nuova fisica, di cui rispetto all'Italia attribuisco tutta la gloria a Firenze; lo spirito filosofico in genere, vale a dire quello spirito di ragionamento che in tutti gli studj umani prescinde dall' autorità, e non s' appaga che della ragione e dei fatti; spirito che, derivato prima dalla libertà di filosofare introdotta in fisica, fu poco dopo dal Cartesio esteso anche alle scienze razionali, e applicato dal gran Bacone a tutti i rami dello scibile: e finalmente il predominio del francesismo, termine che preso in generale si riferisce all' ascendente sugli spiriti e sulle opinioni preso dalla Francia sotto il regno brillante di Luigi XIV; ma che qui è unicamente applicato alle cose di letteratura, nelle quali intorno quel tempo la Francia ebbe in ogni genere una folla di scrittori eminenti per un cumulo e un' eccellenza di qualità, che nella stessa epoca aveano ben pochi esempi in Europa. Veggasi ora se ciò sia lo stesso che il dire che la scienza e lo spirito filosofico siano inseparabili dal francesismo; e veggasi se con questo termine intruso con poca innocenza si possa imputarmi d' aver voluto insinuare che in Italia niuno sapesse nè pensare nè scrivere prima dei Francesi. Io avrei creduto che il ben leggere, il ben comprendere e il ben esporre fossero tre qualità veramente inseparabili in un critico, e più in un censore.

7. Ma torniamo al nostro primo soggetto. Ho parlato sinora dei diritti della scienza su qualche vocabolo francese necessario all' una o

all' altra delle sue facoltà. Ma l' eloquenza, l' immaginazione, il sentimento non hanno anch' essi i loro diritti particolari? E sarà uno scrittore obbligato sempre sotto pena di peccato irremissibile a valersi d' un termine anche oscuro, rugginoso, inesatto, sol perchè nostro; piuttosto che adottarne un altro noto, calzante, adeguato, in ogni senso felice, per la sola colpa d' essere, Dio ce ne scampi, francese? Così non mostra di pensarla il prelodato signor Marmontel. Odasi com' ei si spiega parlando delle traduzioni: « Le lingue, il di cui scopo » comune doveva esser quello d' una perfetta » corrispondenza, si sono insuperbite ciascheduna delle sue proprietà, e hanno negletto » il loro commercio. Toccava agli scrittori distinti a sapersene prevalere. Così fecero *Montaigne*, *Amiot*, *La Fontaine*, spesso anche » *Racine*: la loro lingua è conquistatrice, ella » prende i tornj e le forme delle lingue eloquenti e poetiche ch' ella ha per avversarie, » come i Romani adottavano l' arme dei loro » stessi nemici. » E altrove parlando dell' Inghilterra: « Il medesimo spirito di libertà e » d' ambizione, che anima la sua politica e il » suo commercio, la indusse ad arricchir la sua » lingua di tutto ciò ch' ella trovò di opportuno e di conveniente a sè nelle lingue dei » suoi vicini; e senza il vizio indestruttibile » della sua formazione, ella sarebbe divenuta » a cagione de' suoi acquisti la più bella lingua del mondo. »

8. Il mio Censore, per iscusar i francesismi degli autori del Trecento, discende generosamente

a dire che non si ha da badare ad alcune voci o frasi isolate, ma al generale impasto della lingua, per veder se un libro sia dettato col carattere proprio della lingua e della nazione italiana. C' è dell' ambiguità molta in cotesti termini vaghi d' *impasto* e *carattere di lingua*. Io credo d' aver fatta qualche distinzione importante sul carattere o genio delle lingue, nè occorre ch' io perda il tempo a ripetermi. Solo mi giova d' aggiungere il sentimento del De la Mothe. « Le lingue, dic' egli, » per sè stesse non hanno genio: sono gli scrit» tori celebri i quali, per l' uso diverso ch' essi » ne fanno, stabiliscono quelle prevenzioni con» fuse alle quali in seguito si lascia usurpare » il nome di principj. » Io cito queste autorità, non perchè creda d' averne bisogno, ma perchè si scorga che o le mie non sono bestemmie, o se lo sono, io bestemmio almeno in buona compagnia.

9. Del resto conservisi pure intatto il genio grammaticale vero custode della lingua, ma non si tolga al genio rettorico il diritto di migliorarsi e perfezionarsi, o di prender a suo grado tutte le facce; e se uno scrittor non volgare, pieno lo spirito di tutte le forme del bello, ricco la memoria e fecondo l' immaginazione di mille colori diversi, presenta un impasto di stile ben temperato, che ricordi talora lo stile d' una nazione diversa, ma si conservi pur nostro ed originale nella sua mistura medesima, non si voglia tosto accusarlo senza esame come depravator della lingua, quando forse dee chiamarsi benefattore dell' eloquenza.

Nè già dissento che si conservi saggiamente anche il genio dello stile italiano; ma domando prima se s' intenda che il nostro genio debba conservarsi in ciò che ha di pregevole, o anche in ciò che potesse avere di difettoso e imperfetto; e se il genio d'ogni altra lingua debba da noi ributtarsi ne' suoi vizi, o insieme anche nelle sue virtù; domando ancora se non sarebbe meglio, potendo, moltiplicar i pregi nostri coll' aggiunta degli stranieri, guardandoci ugualmente dai difetti stranieri e dai nostri; e posto che il genio d' un' altra lingua avesse appunto alcuni pregi che mancano al nostro, domando per ultimo, se non gioverebbe profittar del di lui esempio, piuttosto che perderne il frutto per mal inteso amor proprio? La lingua italiana è certamente in sè stessa leggiadra, armoniosa, imitativa, feconda, pieghevole, atta a prestarsi felicemente a tutti i soggetti ed a tutti i generi; la questione è solo s' ella sia ricca quanto potrebbe, se non sia inceppata e isterilità da' suoi grammatici, e se i suoi scrittori ne abbiano fatto il miglior uso che potea farsene. La poesia italiana ebbe ed ha tuttavia in ognuna delle sue parti autori eminenti, acclamati dall' applauso universale, e tali che non la lasciano temere di veruna rivalità: ma la eloquenza sciolta non è ancor giunta fra noi allo stesso apice di gloria. Fornita d' alcuni scrittori distinti e memorabili in qualche genere, ella ne manca affatto in alcuni, scarseggia in altri, e tra quelli stessi che passano per classici non ne ha forse alcuno ch' ella possa oppor al confronto delle rivali straniere con sicurezza

di piena superiorità. Molti fra i nostri scrittori hanno ciò che basta alla fama, pochi ciò che esige la gloria. Paghi di distinguersi per un qualche carattere pregevole, sensati, eleganti, dignitosi, eruditi, metodici, mancano generalmente di quel genio che fissa, incanta, trasporta, che non lascia bramar di più; di ciò che fa circolar un libro per tutte le classi dei lettori, che provoca le traduzioni straniere, che resiste all'instabilità del gusto, alle vicende dei secoli. Il nostro è alquanto più difficile a contentarsi che quello dei precedenti. Una o due qualità distinte bastavano allora per assicurar il credito d'un'opera: ora appena ne basta un cumulo, e si crede aver nulla se non si ha tutto. Lo spirito dei lettori più sagace, più addottrinato e più pronto, domanda pascolo ed esercizio; il gusto solleticato da tante parti non s'appaga d'un sapor solo, e ricerca in tutto il più squisito e il più vario: tutte le facoltà dell'anima pretendono di partecipar in comune del piacere che par destinato a una sola; si vuol che la fantasia si unisca all'ingegno, il ragionamento alla grazia, la convenienza alla varietà; che una decente vivacità temperi i soggetti più serj, che nei più leggeri una riflessione fuggitiva, un cenno pensato arresti lo spirito con istruzione e diletto; che una tintura di sentimento, un tratto di carattere dia alle materie più indifferenti una dose d'interesse morale; che l'autore non sia mai disgiunto dal filosofo, e che l'espressione ora precisa ed energica scolpisca un'idea profonda, ora immaginosa e vivace dia corpo e colore a

una verità. Il gusto modificato rapporto al carattere generale dell' eloquenza dovea ugualmente modificarsi nella parte esterior dello stile. Il carattere dell' italiano, quello che predominava negli scrittori approvati, e in quelli che più si piccavano d' imitarli, perdè già molto del suo favore, e quelle stesse qualità che dianzi si prendevano per virtù, sembrano al presente partecipar del difetto. Generalmente si rimprovera allo stile italiano la servile deferenza alla Crusca, i bassi idiotismi del toscanesimo, la scarsezza d' idee, la prolissità, la vuota sonorità periodica, le inversioni sforzate, il fraseggiamento ozioso, la lentezza, la pesantezza, il portamento imbarazzato e soverchiamente uniforme, e una cert' aria di soggezione e, per così dire, di cerimonia coll' argomento medesimo. Un' opera anche pregevole per le cose, ma dettata con questo stile, indarno spera d' esser tra quelle di cui disse Orazio:

Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit.

Altro è quello che al presente sembra aver fissato il gusto dell' Europa. Ella è da qualche tempo avvezza ad esigere che i sentimenti abbiano più sostanza che diffusione; che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità; che l' idea principale sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie; che nulla vi manchi, nulla ecceda, nulla soprabbondi; che si trovi in ogni parte quell' a proposito, quella misura, quella convenienza col soggetto, quel perfetto accordo fra l' espressioni e l' idee che

mostra l'aggiustatezza del pensamento e del gusto; che le parole siano pregne di senso, la dicitura sia sgombra dagl' imbarazzi di frasi varie, d'aggiunti vaghi ed inutili; il numero sia scorrevole, espressivo e vario; in fine che il contesto presenti per tutto nella proporzion la più giusta colore, calore, forza, vivezza, grazia, disinvoltura, celerità, pieghevolezza di movimenti e di forme. Non può negarsi che questa idea d'eloquenza e di stile non ispicchi in modo particolare nelle opere dei grandi scrittori di Francia: ella è poi divenuta più o meno familiare anche agli altri, e quasi propria della nazione; ed è a questa eloquenza comprensiva, e ancor più a questo carattere di stile agile, aggiustato e leggiadro che i Francesi debbono specialmente quella universale avidità colla quale in Europa si cercano e leggono i loro libri anche indifferenti da tutti gli ordini di persone colte; mentre qualche opera forse più solida d'altre nazioni, ma spoglia di queste attrattive, non è ben nota che a qualche classe di dotti, e si legge più per bisogno che per diletto. Or chi vi vieta di profittar saggiamente d'un tal esempio, e d'imparar dalla Francia l'arte d'emularla e di vincerla? tutte le fogge di stile non appartengono ugualmente all' arte comune del dire? e perchè l'eloquenza non può ella raffazzonar in certo modo il suo *costume* municipale, e giovarsi di quegli abbigliamenti che possono renderla più cara al gusto del secolo? Giunone era bella, e degna di Giove, ma per suscitarne il senso svogliato si prevalse della cintura della sua rivale. Ella non fu men Giunone, ma piacque di più.

LETTERA
DELL' ABATE CESAROTTI
AL. SIG. CONTE
GIAN-FRANCESCO GALEANI NAPIONE

Nello stendere il vostro trattato panegiricopolemico su i Pregi della Lingua Italiana voi non vi sareste naturalmente aspettato ch' io mi sarei uno de' più caldi encomiatori d' una tal opera, e che anzi in un mio scritto relativo alla prima educazione scolastica l' avrei raccomandata come utilissima all' istruzione della gioventù. Veramente non è molto comune fra gli uomini, e ancora meno fra i letterati, di risponder cogli elogi a chi ci previene coi biasimi. Ma tal è il mio carattere, che la scortesia verso di me non ha mai pregiudicato nel mio animo ai dritti del merito: e questo merito non può certamente negarvisi da chi si pregia d' imparzialità. Che importa se non avete creduto necessario di usar meco tutta quella urbanità e gentilezza che vi distinguono? Che importa se non vi siete curato d' intendermi? se vi siete compiaciuto d' interpetrar sinistramente le mie opinioni, malgrado le mie non equivoche e reiterate proteste? Queste sono

piccole ingiustizie private rese scusabili, e fors' anche meritorie dal zelo della causa pubblica del bene e dell' onor nazionale. L' Italia ha certamente a voi un' obbligazione straordinaria: fra tutti i letterati nostrali voi meritate per eccellenza il soprannome d' Italico, e potreste anche alla maniera dei Latini aver quello di Gallicano, giacchè dopo Giulio Cesare niuno più di voi fu prossimo a trionfar delle Gallie. Sostener il solo residuo di libertà e di proprietà che avanza ancora all' Italia, la sua lingua, onde colla lingua non vengano del tutto a spegnersi le abitudini, il carattere, il nome della nazione; vendicarla del fasto insultante d' una rivale che abusa della fortuna; metter in pieno lume i suoi diritti, i suoi pregi, l' anteriorità della sua cultura, la sua influenza generale su quella d' Europa, lo splendore dell' antica sua gloria; rianimarne nei cuori italiani il zelo e lo studio; far sentir meglio a lei stessa l' estensione delle sue forze; difenderla dall' avvilimento suo proprio, dall' invasione delle lingue straniere, dalla seduzion, dalle insidie; indicar i mezzi di rimetterla in seggio, di propagarne l' uso, di nobilitarla, di abbigliarla meglio dei suoi naturali ornamenti, onde non abbia mestiere d' accattarne altronde: questo è l' assunto che vi siete proposto, e ognuno dee confessare che niuno concepì un piano così ampio, niuno poteva eseguirlo con più di esattezza, di facondia, d' erudizion, di calore. Io che, senza tanta ostentazione di patriottismo, non mi sento punto meno interessato di voi per l' onor dell' Italia (e credo d' averne già dato più d'una

prova) non potei non applaudire al vostro nobile e generoso progetto, nè seppi per lunga pezza dubitare d' aver in voi un collega animoso e ben agguerrito, che palesava arditamente al pubblico ciò ch' io avea più volte sostenuto privatamente, e accennato anche in vari luoghi delle mie opere. Se talora mi parea di scorgere nel vostro discorso un po' di prevenzione passionata per le cose nostre, un po' d' intolleranza eccessiva, una critica non abbastanza imparziale su i titoli dell' altre lingue, credetti che ciò dovesse donarsi alle circostanze della lingua nostra in Piemonte, minacciata più d' appresso d' un' intera ecclissi dalla troppa prossimità e mescolanza della francese; ed all' irritamento giustamente prodotto in voi dalla gallomania d' ogni specie che domina a' giorni nostri in Italia.

Ma oltre l' elogio che meritava l' impresa e il piano dell' esecuzione, vari squarci considerabili della vostra opera avevano un pieno diritto sulle mie lodi. Ricordatevi quanto spesso e con quanta facondia vi diffondete a difender la lingua italiana dalle tacce pedantesche datele nella sua origine dai latinisti; a confutar le pretese dei Fiorentini e dei Toscani stessi sul dominio esclusivo della nostra lingua; a sostener il diritto dei dialetti italici di confluire ad arricchirla e ad accrescerla; come sostenete l' autenticità e le ragioni di Dante sulla volgare eloquenza; come condannate il despotismo della Crusca, la persecuzione fatta al Tasso; come rilevate i difetti del Vocabolario, il bisogno di riformarlo e aumentarlo; infine come riconoscete

l' utilità e l' importanza delle traduzioni per dar alla lingua nuove ricchezze e maggiore desterità. Su tutti questi articoli, per tacer d' altri, io era invincibilmente costretto a far applauso ai vostri sentimenti: l' amor proprio me ne faceva una legge: e come no, se sono i miei? Essi sono i corollarj principali del mio Saggio sopra la lingua italiana; essi sono tanto identicamente i miei, che in più d' un luogo leggendovi mi parve di trovare un ingegnoso commento e un' erudita parafrasi delle mie proposizioni. Una tal conformità, oltre la compiacenza ragionevole d' aver pensato aggiustatamente, me ne diede un' altra d' un genere nuovo e piccante. Io mi congratulai meco stesso d' un po' di dono profetico, poichè sei anni innanzi mi venne fatto d' indovinare e di dire al pubblico ciò che sei anni dopo doveva esser pubblicato da voi. Ma che? non v' è consolazione al mondo senza rammarico. Vedete qual fatalità è la mia! Io potei presagire ciò che voi avreste scritto innanzi di leggervi: voi non vi siete accorto di quel ch' io scrissi, nemmeno dopo avermi letto. Di fatto, in tutti questi e simili luoghi voi vi scordate così perfettamente di me, e mostrate una così piena e tranquilla persunzione di non avermi, non dirò per precursore, ma nemmen per collega, che più d' una volta stetti in forse d' esser io il prevenuto da voi, e mi convenne ricorrer al confronto dei millesimi per accertarmi del fatto. Questo silenzio era, a dir vero, un po' strano, e difficile a spiegarsi anche in un avversario, non che in un alleato qual io vi credei da

principio: perciocchè s' è naturale il censurar alcuno in ciò che si condanna da noi, sembra e naturale ed onesto il fargli ragione in ciò che s' approva: e qual altro segno più certo d' approvazione che quello di sostener dopo lui le sue proposizioni stesse, facendo uso a un di presso degli argomenti medesimi? Ma compita la lettura del vostro libro, il fenomeno cessò di sorprendermi. Voi siete un *patriotta pronunziatissimo* in fatto di lingua, e credete me un professore di *moderantismo*, come di fatto lo sono: ciò basta perchè secondo lo stile del patriottismo moderno voi non vogliate aver nulla di comune con me: la verità stessa vi è sospetta e discara nella mia bocca. Voi avete imitato quel rigido Spartano che fece ripetere da un senatore di specchiata spartanità una sentenza giusta ed utile, pronunziata prima da un altro sospetto d' *incivismo*, sdegnando che la patria avesse a lui l' obbligazione d' un buon consiglio. Taci, o profano, avete voi detto a me, tu non hai dato il tuo giuramento grammaticale secondo le formule, tu sei reo d' intelligenze sospette; ciò che tu dicesti lo penso anch' io, è vero, è utile, ma è detto da te. Abbiasi dunque per non detto, e lo pronunzi come nuovo un buon cittadino. Quindi essendo voi uno dei migliori frà gli ottimi, risolveste di ripeter voi stesso i miei sentimenti, e di profani che prima erano, eccoli purificati dalla vostra penna.

Ma ciò, com' io dissi, non fu da me rilevato che nel progresso dell' opera; e fino al punto della scoperta io fui così semplice, che veggendo

scritto alla testa dell' articolo I, cap. 2.° *del-l' opinione dell'Ab. Cesarotti*, credei con ottima fede che voleste compiacervi di far onorata menzione di me; e questa lusinga, nol niego, mi destò un po' di solletico di vanità. Il *laudari a laudato viro* mi si affacciò piacevolmente allo spirito. Ma

Quante speranze se ne porta il vento!

dirò col Petrarca: e qual fu la mia sorpresa quando m' accorsi che il mio povero nome era posto lì non ad onore, ma bensì a segnale di riprovazione, a bersaglio di censure e rimproveri, senza il menomo lenitivo che disacerbasse le piaghe del mio trafitto amor proprio! Di fatto, come non dovea sorprendermi, che dopo esservi tenuto in un assoluto silenzio sulle parti sane e lodevoli della mia opera, voleste tutto ad un tratto diventar facondo sull' altra che vi parve infetta, quando pure o l'urbanità socialo parea suggerire un metodo del tutto opposto, o certo l' equità letteraria esigeva che foste ugualmente giusto e coi difetti e coi pregi? Ben è vero che in più d'un luogo vi piace di qualificarmi per un valoroso poeta; ma oltrechè al mio qualunque siasi merito poetico contrapponete per correttivo i dubbi di qualche timorato sul pregiudizio ch' io posso recar alla prosa, il titolo di buon poeta nel nostro soggetto non mi onora niente di più che se, parlando della mia poesia, m' aveste lodato come filosofo. Vero è parimente che assai tardi, e già sfogate le vostre censure, vi siete avvisato di dire, per via di parentesi intorno il mio Saggio, *quel per*

altro ingegnoso e in molte parti eziandio giudizioso libro; ma di queste molte parti non vi curaste di accennarne pur una; e questo cenno tardo, fuggitivo e misterioso, quando sia verace, serve solo a provare che, trattandosi di me, l'analisi e la diffusione vi parve più bella nel biasimo che nella lode.

Nè potea gran fatto piacermi, che avendo meco qualche differenza d'opinione, abbiate voluto piuttosto parlar di me che con me. Vivo io in altro emisfero? son io un di quei letterati arcigni, irritabili serpi avvoltolate nel loro orgoglio, che appena tocche s'avventano? Chiunque mi conosce vi dirà se questo ritratto somigli all'originale. Senza uscir dal Piemonte, avreste potuto aver nozioni più esatte del mio carattere: più d'uno de' vostri concittadini mi onora della sua benevolenza, e sono ben certo che verun di loro non ha di che lagnarsi dell'intemperanza del mio amor proprio. Perchè dunque non vi compiaceste di espor le vostre opposizioni a me stesso? Una censura espressa per via di domanda o di dubbio perde ella la sua solidità? Io mi sarei recato ad onor d'esser invitato da voi a una gara insieme d'opinione e di gentilezza; *vincitore o vinto*, avrei detto con Ettore, *sarò degno di te.* Spero anzi che la disputa si sarebbe terminata come il duello di que' due Campioni Omerici, voglio dire con pegni reciproci d'estimazione e concordia. Una spiegazione alquanto estesa, un po' di rischiaramento avrebbe levato ogni equivoco; io che amo le conciliazioni, mi sarei fatto un pregio d'accostarmi a voi, e l'avrei potuto far

senza sforzo nè sacrifizi, giacchè con vostra buona grazia, e malgrado qualche apparenza diversa, io pretendo d'esser nel fondo ben più d'accordo con voi, di quel che voi lo siate con taluno dei vostri fratelli d'arme.

Ma forse questa disputa ufiziosa con un avversario sentiva alquanto il francesismo della penultima data, e voi credeste meglio di attenervi alla buona schiettezza italiana. Questa allocuzione diretta vi avrebbe per avventura obbligato a sopprimere qualche espressione del vostro zelo, perciò voi cautamente schivaste il pericolo di sacrificar il vero ai rispetti umani, e voleste scaricar in piena libertà il peso della vostra coscienza. E bene a ragione; si trattava di troppo; non c'era tempo di complimenti. Conveniva farmi ravvisar dall'Italia nel mio vero lume, prevenirla contro la seduzione de' miei sofismi, avvertirla di star in guardia dalle mie trame. Voi certamente non mancaste a sì pio ufizio. Io sono, secondo i vostri detti, neologista, francesista, tollerantista, indifferentista e poco meno che calvinista, e certo scismatico. Le mie dottrine sono erronee o malsonanti; io non riconosco le *autorità costituite*, non rispetto nè l'opinion nè l'esempio; abbagliato dal liscio oltramontano, io non cesso di encomiare la lingua, la letteratura, la galanteria, che più? la filosofia francese. Io mi fo un pregio d'imbastardire la nostra lingua, io prendo a giustificar *ex professo* il libertinaggio dello scrivere, e, per dir tutto, tratto da prevenzione pedantesca lo stesso amor della patria. Questo cumulo d'accuse mi fece stupire come avessi potuto farmi

reo di tante colpe senza avvedermene. Ma quando v' intesi gridar allo scàndalo, all' empietà; esclamar che la repubblica letteraria è periclitante; che ognuno deve affrettarsi d'accorrere al riparo; invitar i fedeli a una specie di guerra sacra; allor sì ch'io raccapricciai da capo a piedi, e mi parve di veder piombarmi addosso un battaglione di grammatici e di scrittori *minorum gentium*, superbi di militar sotto i vostri stendardi, pronti a bersagliarmi a colpi di citazioni e d'autorità, e far più strazio di me di quel che fece del povero Berni quell' altro esercito di cui cantava :

> Non menò tanta gente in Grecia Serse,
> Non tanto il popol fu de' Mirmidoni.

Spaventato da questa immagine afferrai con dispetto quel mio sciagurato libricciattolo, disposto di gittarlo alle fiamme: ma pensando poi che con ciò non averei posto riparo al male già fatto, risolsi piuttosto di mettermi tristamente a rileggerlo, a fine di riconoscer meglio tutta la gravità di quelle colpe che mi attrassero il pericolo d'un tal flagello. Degg' io dirvelo schiettamente? questa lettura mi fe' respirare, e il timore ch'io avea concepito per me fu mitigato da un po' di compassione per voi. Rispettabile per carattere, fornito di lumi, zelator della buona causa, voi siete, per quel che mi sembra, in disgrazia del dio Pane, che gode di turbarvi co' suoi fantasmi, e di farvi temer nemici e pericoli dove non sono: *omnia tuta timens*. Di fatto rileggendo attentamente il mio Saggio, non seppi trovar cosa che per un uomo

sanamente spregiudicato potesse aver nulla, direi d'*allarmante*, se non temessi d' allarmarvi con questo termine.

Io ho sempre creduto che le leggi della buona critica esigano, che per giudicare d' un libro si cerchi prima di tutto di rilevar l' intenzion dell' autore, e lo spirito dell' opera; nè questo si supponga ad arbitrio, ma si raccolga dall' opera stessa, nè da pezzi spiccati della medesima, ma dalla connessione del tutto e dall' analisi comparata delle sue parti. Io aveva anche modestamente pregato di ciò i miei lettori, prevenendoli col mio avvertimento; ma per mia sfortuna voi non credeste di dover far conto d' una preghiera che aveva tutto il diritto d' esser pretesa. È pur, s' io non erro, dettame di sana critica, di non lasciarsi traviare ne' suoi giudizi da qualche proposizion subalterna, da qualche espressione azzardata, da qualche contraddizione apparente, da qualche tratto scappato all' impeto, o dovuto alle circostanze particolari di chi scrive, o al bisogno di calcar con più forza sopra un articolo contrastato più tenacemente dal pregiudizio; ma di attenersi costantemente al soggetto principale, alla progression del discorso, alle dottrine più espresse, alle ragioni più solide. Se così aveste fatto, non vi sareste permesso di presentar alcune mie proposizioni come generali e assolute, dissimulando le tante spiegazioni e restrizioni che ne individuano il senso, nè di suppor nell' opera disegni odiosi e contrari allo spirito della medesima, e in più luoghi solennemente smentiti. Quand' anche si

accordi che i mezzi da me usati nel trattar il mio assunto non fossero sempre i più acconci, il suo fine era meritorio, non che innocente. Io m' era prefisso di toglier la lingua al despotismo dell' autorità, e ai capricci della moda e dell' uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto; di fissare i principj filosofici per giudicar con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini, e per diriger il maneggio della lingua in ogni sua parte, cosa non so se eseguita pienamente da altri, e certo non più tentata fra noi; di far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza, per sostituirci una temperata e giudiziosa libertà; di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni d' ogni specie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; di applicar alfine le teorie della filosofia alla nostra lingua, d' indicar i mezzi di renderla più ricca, più disinvolta, più vegeta, più atta a reggere in ogni maniera di soggetto e di stile al paragone delle più celebri, come lo può senza dubbio quando saggiamente libera sappia prevalersi della sua naturale pieghevolezza e fecondità. Per eseguir questo piano presi dapprima a combattere alcune opinioni dominanti, non perchè io lo creda assolutamente false, ma perchè non le credo assolutamente vere come si spacciano, e perchè la loro supposta assoluta verità è appunto quella che mette ostacolo alla libera vegetazion della lingua: nella qual disputa preliminare se forse mi espressi talora con un po' di franchezza inconsiderata, il che pur non credo, era però visibile che il senso delle mie asserzioni era

piuttosto negativo che positivo, e che non tendeva ad altro che a temperare, dirò colla frase di Bacone, *l'iniquità degli assiomi opposti*. Negai la nobiltà in cuna di alcune lingue privilegiate, la superiorità senza limiti, la perfezione assoluta, la fissità inalterabile, la ricchezza non bisognosa d'aumento, il pregio inarrivabile dell'eterna vestalità delle lingue; perchè queste opinioni o mal fondate, o mal applicate, producono non estimazioni giuste, ma presunzioni vane, e infatuazioni scolastiche; non paragoni ragionati e preferenze imparziali, ma disprezzi ingiusti; non castigatezza onesta, ma schizzinosità fastidiosa e selvatichezza insociabile; non opposizione alla licenza, ma ceco abborrimento alla più sobria e ragionevole libertà. Mi opposi alla tirannide dell'uso, all'idolatria dell'esempio, accordando all'uno e all'altro quell'autorità che potea conciliarsi colla ragione, giudice legittimo e dell'esempio e dell'uso; provocai alfine, a nome degli scrittori non volgari, dal tribunale dei grammatici pedanteschi a quello dei grammatici filosofi, i quali sanno che la lingua è l'interprete del pensamento, e la ministra del gusto. Fatta così strada al mio assunto, passai a determinare colle teorie filosofiche la bellezza intrinseca ed essenzial delle lingue, fissandone i canoni, e applicandoli a ciascheduna delle loro parti così logiche che rettoriche; nella qual trattazione mi lusingo di aver in poco ristretto molto, detto più cose non comuni nè inutili, e gittato sul mio soggetto qualche nuovo colpo di lume atto a rischiararlo con precisione, e a prevenir molti

abbagli. Imparziale con tutte le lingue, feci alla nostra senza equivoco quei giusti e fondati elogi che le convengono: parlai della francese quanto comportava il soggetto; nè sempre con lode, ma non lasciai d'indicare, nè potea ometterlo senza ingiustizia o viltà, quei pregi particolari nei quali i loro grandi scrittori la resero finora superiore alla nostra. Quindi dopo aver protestato espressamente contro l'abuso del francesismo, mi credei permesso di far anche sentir il ridicolo di quella ceca antipatia che vilipende l'opere le più distinte o d'eloquenza o d'ingegno per la mescolanza d'un solo termine, o d'un idiotismo francese introdotto con la sua ragion sufficiente, o scappato a una certa nobile negligenza, e li vuol tutti proscritti, anche in urgenza di bisogno, senza esame o eccezione d'alcune specie. Fissai sopra fondamenti più saldi la indestruttibile libertà della lingua di crear, ove sia d'uopo, nuovi vocaboli, traendoli o dal fondo proprio, o talora anche dagli stranieri; nel che però aggiunsi tali condizioni, restrizioni, avvertenze, che niuno può accusarmi di favorir il neologismo nostrale o esotico, senza taccia o di mala intelligenza o di mala fede. Per ultimo, scorsa la storia della lingua italiana e di tutte le sue vicende, m'arrestai al suo stato attuale, mostrai qual sia lo spirito dominante del secolo rispetto ad essa, le cause che lo produssero, i due scogli tra i quali è posta, i pericoli imminenti del libertinaggio, l'inutilità, anzi il mal effetto del rigorismo; indicai i mezzi di evitar l'uno e l'altro col temperare e dirigere la corrente del

gusto nazionale, senza affrontarla, onde non rompa gli argini, e non tragga tutto in ruina: per assicurar alfine il governo giudizioso e stabile della lingua, proposi d'instituire una magistratura permanente composta del fiore dei letterati d'Italia, la quale fissi un po' meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accerti più fondatamente i giudizi, e, quel ch'è più, con un sistema concertato d'operazioni vegli a depurare e ad accrescere il fondo della lingua, e a mantenerla in uno stato di libertà giudiziosa, e di sana e florida vitalità. Tal è la condotta e il ristretto della mia opera. Qual poi n'era l'oggetto e lo spirito? Italiani, voleva io dire, che aspirate al titolo d'illustri scrittori (giacchè non ho inteso mai di parlar al volgo) non vi è eloquenza senza stile, nè stil senza lingua; ma se volete maneggiarla da maestri, studiatela prima da filosofi, disponetevi a conciliare il ragionamento col gusto, e ambedue coll'uso: la più estesa lettura sia sempre accompagnata dalla riflessione; esaminate la locuzione nei suoi più minuti elementi, abbiate sempre dinanzi i bisogni, la convenienza, i rapporti; paragonate il vocabolo coll'idea, la vivacità e le tinte dell'espressione coi lumi dell'oggetto, colla modificazion del pensiero, coll'impasto e la gradazion degli affetti; conoscete l'indole della lingua in quel che fa e in quel che può; specchiatevi nelle opere dei grandi autori, senza farvi servi d'alcuno, e nell'appropriarvene le maniere più scelte, investitevi dello spirito che gli animò. Fatti già per tal modo possessori tranquilli delle ricchezze e dell'indole della vostra

lingua, coltivate saggiamente il commercio colle straniere, notatene i caratteri, i pregi, le ricchezze relative, le differenze e le affinità colla vostra, e troverete forse in esse di che supplire a qualche mancanza domestica, di che aggiungere all' idioma nazionale qualche tinta pellegrina che dia rilievo alla sua bellezza senza alterarne le forme: allora provveduti d' un corredo inesausto di segni, di colori, di tornj ben distribuiti e graduati nelle loro classi, colla facoltà abituale di paragonare e di scegliere, colla moltiplicità degli esempi; allora, dico, sappiate pensare e sentire, e la figura del concetto verrà a stamparsi nell' espressione, che sarà conveniente, vivace, italiana e vostra: voi non sarete più schiavi nè dei dizionari nè dei grammatici, non sarete nè antichisti nè neologisti, nè francesisti nè cruscanti, nè imitatori servili nè affettatori di stravaganze; sarete *voi;* voglio dire Italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento.

Quest' è, signor Conte pregiatissimo, quell' anarchia senza limiti ch' io tento d' introdur nella lingua: questi i principj di quel detestabile tollerantissimo che minaccia secondo voi ruina al linguaggio, al costume, e pressochè alla religion dell' Italia, e per opporvi al quale vi parrebbe bella una crociata e fors' anche un *auto da fè.* Malgrado a questo schiamazzo l' Italia non crederà sì facilmente che chi diéde alla sua favella Ossian, Omero, e Demostene, abbia in animo di avvilire e disonorar la sua patria.

Io pretendo di amarla al par di voi, benchè non in tutto alla foggia vostra; ma spero che ella mi permetta di aver in letteratura dei principj alquanto più liberi. Quali essi sieno, vel dirà per la mia bocca il mio celebre e rispettabil collega signor Merian che espresse con precisione i miei sentimenti, e sembra appunto essersi spiegato per me; « Il patriottismo è » senza dubbio una bella virtù: praticatela » come cittadino; amate, servite, difendete la » vostra patria, morite per lei se bisogna: ma » nella vostra qualità d' uomo di lettere voi » non avete patria, voi siete cittadino del mon» do: amate il vero, gustate il bello, siate » giusto con tutte le nazioni. E quando pur » vi si accordasse un po' d' entusiasmo per la » vostra, perchè perdere in vane querele un » tempo che potete impiegar assai meglio? » Onoratela coi vostri scritti, rendetevi immor» tale per immortalare la vostra lingua. Quanto » a me, vorrei potermele appropriar tutte, e » ragunar intorno di me le ricchezze letterarie » e classiche delle nazioni e dei secoli, farmi » a vicenda greco, latino, italiano spagnuolo, » inglese, tedesco, e assaporar colla stessa de» lizia i frutti i più squisiti di tutti i climi. In » tal guisa crederei di compire i doveri del » filosofo, dell' accademico, del letterato, del» l' uomo. » Eccovi la professione esatta della mia religion letteraria; se non che al voto del signor Merian io ne aggiungo nel mio cuore un altro più patriottico, cioè che quelle ricchezze di tutte le nazioni ch' egli vorrebbe radunare d' intorno a sè, io vorrei, se fosse possibile,

vederle trasfuse nella mia lingua, cosicchè in luogo d' aver per qualunque capo a invidiarne alcun' altra d' Europa, fosse ella a tutte l' altre oggetto d' ammirazione e delizia, e che a guisa dell' antico alimento giudaico piovuto dal Cielo, presentasse nell' opere de' suoi scrittori al vario gusto delle nazioni tutti i più squisiti sapori dell' eloquenza. Giudicatene ciò che vi pare. Io per me, per non demeritar il titolo che voi mi date di tollerante, estenderò la mia tolleranza fino alle ingiustizie del vostro zelo, e pago d' aver esposto con precisione la sostanza e il vero oggetto della mia opera, non aggiungerò una parola nè per convalidar le mie opinioni, nè per confutar gli argomenti di cui vi servite a combattermi. Io ho inteso di rispondere al vostro nome, non alle vostre ragioni, perchè queste io suppongo d' averle prevenute prima di leggerle. Vi dirò più volentieri che le nostre discrepanze sono più apparenti che reali, che i punti di convenienza tra noi sono in più numero e più rilevanti che quei di discordia, e che in questi stessi non ci manca il mezzo termine per conciliar un accordo. Perchè dunque arrestarvi più volentieri sulle apparenze d' opposizione che sulle dimostrazioni sicure di conformità?

Soyons amis, Cinna, c'est moi qui t'en convie.

Noi non siamo fatti per essere avversari: io non so risolvermi a credervi tale, e vi riguardo come un amico illuso da prevenzioni e supposti. Che se tanto vi sta a cuore l' onor dell' Italia, senza mettervi ad armeggiare con chi

l' ama non men di voi, avete un mezzo assai facile per sostenerlo. Attenetevi al consiglio del saggio Merian. Voi avete scritto un libro in molti sensi pregevole, e questo non è il solo: scrivete dunque il più che potete, ma consigliate qualche Paladino d' Italia a scrivere il meno che può:

Non his auxiliis, nec defensoribus istis
Tempus eget.

SAGGIO
SULLA FILOSOFIA
DEL GUSTO

ALL' ARCADIA
DI ROMA

EGREGIO CUSTODE

ARCADI

VALOROSISSIMI

Sarei reo d'un orgoglio imperdonabile se nell' inviare a voi la mia effigie (*a*) avessi osato concepire l'idea ch'ella potesse in alcun tempo meritar un posto tra i simulacri di quegli uomini grandi che onorano i fasti d'Arcadia, ch'è quanto a dir quei della letteratura italiana. Altro è il mio intendimento, e con altro spirito

(*a*) Sulle istanze replicate dell'egregio Custode d'Arcadia Ab. Giovacchino Pizzi, e d'altri membri ragguardevoli di quel Corpo, l'Ab. Cesarotti inviò a quell'Adunanza il suo ritratto, che fu poi collocato solennemente nella sala del Serbatoio fra le immagini degli uomini più celebri d'Europa aggregati all'Arcadia. Al ritratto aggiunse egli un esemplare delle sue Poesie di Ossian, e un altro del suo Corso ragionato di letteratura greca, accompagnando il tutto col presente Saggio in forma di lettera. In tal occasione l'Arcadia celebrò una festa pastorale in onor dell'Autore, il di cui Ragionamento fu letto dal sig. ab. Luigi Godar, e seguito da' vari componimenti poetici in lode del nuovo Pastore, a cui, secondo il rito di quella Società, fu dato il nome di Meronte Larisseo. Il ragionamento e i componimenti accennati furono dati alla luce in Roma nell' anno 1785.

Fra le produzioni è da distinguersi quella del P. Michelangiolo Monti Chierico Regolare delle Scuole Pie, e professore di eloquenza nel Collegio Nazareno, la quale crediamo pregio dell' opera il riportar per intiero.

io le ho permesso di comparirvi dinanzi. Ella ne viene a voi a sostener le mie veci, e ad esser la muta interpetre de' miei sentimenti; e siccome s'io avessi la sorte di spirar l'aure del

Per il ritratto posto in Arcadia del chiarissimo sig. abate Cesarotti

CANZONE

Certo ne' boschi arcadici
In sì augurato giorno
Discese un Nume, e tacito
Erra alla selva intorno,
O degli allori ascondesi
Sotto l'ombra ospital.
Lo sento al moto, al fremito
Delle delfiche fronde,
Al vacillar de' margini,
Al mormorar dell'onde,
All'armonia che liquida
Vien dal sacro ad Apollo antro vocal.
Deh quale speco od arbore
A noi ti fura e cela?
Qual che tu sii, placabile
O Genio o Dio ti svela:
Per te le corde io tempero
Del plettro animator.
Udiste? ecco già s'agita,
Crolla repente e stride
Il maggior lauro, e il vertice
Ramoso in due divide:
Ecco improvvisa Immagine
M'offre spirante in Apellei colór.
Salve, ben io ravvisoti
Alle fattezze conte,
Sacro Cigno Antenoreo,
Omerico Meronte;
Salve, o de' Genj Acaici
Emulator divin.

Tebro, mi farei un pregio singolare di attestar al vostro Corpo la grata mia riverenza, e d'intervenire alle vostre dotte adunanze a fine di

Or fioco ad arte, or libero
È de' tuoi carmi il suono:
Tromba, coturno e cetera
Febo t' offerse in dono:
L'alma Tritonia d'attica
Fronda t' avvolse l' onorato crin.
Al Regnator Macedone (*a*)
D'itale voci altera
Per te insulta di Grecia
La libertà primiera,
Che coll' aurea facondia
Crebbe, e con lei perì.
Sento ne' modi ausonii
Sonar le frigie squille,
L'ira se narri e l'impeto (*b*)
Del fulminoso Achille,
Quando nel petto Ettoreo
La gran ferita vincitore aprì.
Teco m' inoltro pavido
Nelle morvenie selve: (*c*)
Odo il torrente fremere,
Odo ruggir le belve:
Tremo fra i sassi lubrici
Dell' alpestre sentier.
D' atre piante funeree
Nelle tenebre ascose
Fra rotte pietre sorgono
Verdi tombe muscose,
Ove dormono il ferreo
Sonno i cari a Fingál prodi guerrier.

(*a*) Traduzione di Demostene.
(*b*) Traduzione di Omero.
(*c*) Poesie di Ossian.

volli compensar nel solo modo ch'io posso i discapiti della mia lontananza, e porvi sotto gli occhi un testimonio costante di quel ch'io sento, godendo nel pensare che quante volte vi avvenga d'alzar lo sguardo verso di me, altrettante mi vi vedrete dinanzi in atto di modesta compiacenza dirvi tacitamente ch'io son pur vostro, e che d'esser vostro mi glorio (*a*). E perchè non le sole esteriori sembianze, ma insieme anche la miglior parte di me vi renda l'omaggio dovuto, volli indirizzarvi un esemplare di quelle tra le mie opere che la fanno

Qual tu delle Cecropie
Scole divin cultore
Fidi alle carte ausonie
Del saper greco il fiore, (*a*)
E dei figli di Pallade
I pensieri, i costumi e l'aureo stil.
O vivo onor d'Italia,
Onor de' sacri ingegni,
Se tua fedele Immagine
Abiti eterna e regni
Sovra i colli Parrasii
Oltre l'invida età;
Per te l'immenso Pindaro
Con rediviva lena
Scorra dei Toschi numeri
Nella sonante piena:
Emulo ardire al rapido
Corso del gran Tebano altri non ha.

(*a*) Corso di Letteratura Greca.

(*a*) Il Ritratto dell'Ab. Cesarotti tenea nella mano una cartuccia col motto di Virgilio: *Soli cantare periti Arcades.*

più notabilmente conoscere. Scarsa è certamente l'offerta al molto di cui siete degni; ma mi conforta a sperare che possa esser da voi accolta cortesemente, il pensiero che ambedue queste opere siano dettate da quel medesimo spirito che presiedette alla fondazione della vostra gloriosa adunanza. Una tal idea è per me troppo lusinghiera, perch' io non vi preghi a soffrire ch' io mi ci arresti, e che prenda a sviluppar le ragioni che m' inspirano una così nobil fiducia.

Io ho sempre portato credenza che il talento di dominar sopra gli animi con sciolta o legata favella, e quello non meno raro di sentirne squisitamente gli effetti, e darne adeguato giudizio, non fossero doni spontanei d' una incolta natura, nè conseguenze laboriose di freddi precetti scolastici, ma frutti preziosi d' una filosofia particolare alle lettere che può chiamarsi la *filosofia del Gusto*. Ella è il genio che presiede alle arti del bello; ella dirige ugualmente il conoscitore che giudica, e l' inspirato che detta. Lungi dal concedere la facoltà di giudicare in queste materie (facoltà che sembra a' dì nostri divenuta un diritto comune) a una turba spensierata e leggiera, che digiuna degli studi istrumentali e delle cognizioni sussidiarie accorda alla lettura qualche momento avanzato alla gozzoviglia, applaude a controsenso, disprezza sull' altrui fede, alterna sentenze e sbadigli, e getta per noja il libro che avea preso in mano per noja; questa giudiziosa e sensibile filosofia non dubita di negare una tale autorità e ai dotti anche rispettabili

di varie classi, e a molti pur di coloro che avendo consacrata la vita allo studio dei grandi scrittori, si credono dal volgo, e più da loro stessi, giudici nati, anzi arbitri del tribunal letterario. Sì, ella la nega francamente all' accigliato geometra che vorrebbe portar la squadra e 'l compasso nelle produzioni dell' entusiasmo; la nega allo spinoso dialettico che pretende guidar la logica delle passioni colle regole del sillogismo; al fisico severo che nel regno dell' immaginazione cerca inopportune e inamabili verità; all' erudito che freddo in mezzo a un incendio si occupa a raccorne con diligenza tizzoni e cenere; al pesante commentatore che studia il suo Classico per notomizzarlo come un cadavere; all' umanista che crede di formar un poeta con un ricettario scolastico: finalmente al fastidioso grammatico che più inanimato del suo stesso vocabolario, ne consulta ad ogni momento gli oracoli per chiamare a sindacato la sacra lingua del genio. E dirò, cosa strana forse, non però men vera, che la filosofia del gusto non accorda indistintamente la facoltà legislativa e giudiziaria nemmeno a quelli che più grandeggiano nella carriera dell' eloquenza, e rispettandoli come scrittori originali, osa talora negar loro il titolo e 'l diritto illimitato di critici. Nè a torto: perciocchè essendo in ciaschedun oggetto rappresentabile gli aspetti moltiplici, e pressochè infiniti i rapporti coll' uom che sente, nè potendo l' uomo per leggi individuali del proprio essere sentir, concepire, rappresentar ciò che prova se non se in una determinata guisa, e con certi e

determinati colori ne avverrebbe assai facilmente; che il grande scrittore allorchè teorizza sull' eloquenza, sedotto dall' amor proprio, erigesse in legge il suo esempio, e desse per norma universale del bello quella particolar maniera di rappresentarlo per cui egli è ammirato e distinto. In tal guisa verrebbe ad autorizzarsi quel gusto esclusivo, figlio d' una ristrettezza di spirito che il nostro orgoglio vorrebbe trasformare in virtù, il quale sembra non ammettere nell' arte altro che una forma del bello, ch' ei chiama arbitrariamente perfetto ed unico, quando pur la Natura con pochi colori e alquante figure ci presenta una varietà infinita di combinazioni e di forme, e popola di sempre nuove bellezze uguali e diverse la scena incantatrice dell' universo visibile. Dalla medesima ristrettezza di spirito e dalla imperfezione di ragionamento deriva l'altro pregiudizio di farsi schiavo d' un autore, d' una nazione, d' un secolo, di adorarne i difetti stessi, e dar la tortura all' ingegno per giustificarli a dispetto della ragione e del gusto, di confondere colle bellezze essenziali ed intrinseche gli accidenti locali e arbitrari che la religione, le usanze, il carattere cangiabile dei vari popoli, e quello particolar degli autori introducono nell' esercizio dell' arte, e sopra tutto il venerar come Testi sacri i dettati d' uno antico ragionatore, e trattar come irreligioso chiunque osa talora dubitare modestamente della loro infallibile autorità. Siffatti pregiudizi debbono essere doppiamente aborriti dal gusto e dalla morale; conciossiachè non solo portano nelle lettere

uno spirito di superstizione e di servitù, ma defraudano gl' ingegni della giusta mercede di gloria, somministrano arme contro il genio alla maligna mediocrità, generano partiti fanatici, invettive sanguinose, guerre acerbissime, delle quali l' Italia (o Ombra tardi placata del Tasso!) fu troppo spesso il teatro. Non ad altri adunque concede la nostra filosofia il diritto del voto nel tribunal letterario, fuorchè a coloro che partecipano delle qualità degli autori stessi, e a cui niuno manca degli organi che formano il sensorio del gusto; dico, orecchia armonizzata, fantasia desta, cuore presto a rispondere con fremito istantaneo alle minime vibrazioni del sentimento, prontezza a trasportarsi nella situazion dell' autore, celerità nel cogliere i cenni occulti e i lampi fuggitivi dell' espressione; a quelli inoltre che aggiungono a questi doni naturali tutti i presidj d' una ben intesa disciplina, vale a dire scienza profonda dell' uomo, perizia filosofica della lingua, conoscenza squisitissima dei rapporti fra le modificazioni dell' anima e le tinte dello stile che le dipingono; finalmente uno spirito lontano ugualmente dalla servitù e dall' audacia, superiore ai miserabili pregiudizi del secolo, della nazion, della scuola, che concittadino di tutti i popoli intende tutti i linguaggi del bello, lo raffigura senza equivoco, lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma gli rende omaggio in tutti gli aspetti che ne rappresentano acconciamente l' immagine.

Nè con minor sensatezza la medesima filosofia

dà consiglio ai cultori delle Muse. Vuoi tu, dic' ella, esser poeta? consulta meglio te stesso per conoscere se hai pegni legittimi di questa missione d' Apollo: guardati dal confondere colla sacra fiamma del genio il fuoco fatuo d' una puerile immaginazione. Se alla lettura di qualche grande originale non balzi e fremi come Achille travestito alla vista delle armi d' Ulisse; se dopo aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano domandar la vita dalla tua penna; se non puoi a tuo grado animar i corpi, e vestire di corpo l' idee; se rivale della natura, conciliando il possibile coll' immaginario, non sai popolar il mondo di esseri più meravigliosi e perfetti senza snaturarne le specie; se credi d' aver fatto assai ricopiando in te stesso qualche esemplare famoso, e ti movi incerto e tremante sull' altrui orme, cessa d' affaticarti per annojare i tuoi simili, rinunzia a un' arte non tua. Perchè stancarmi l' orecchio con una vana sonorità? perchè con un gergo ampolloso far pompa d' un freddo entusiasmo? perchè affettar un sentimento smentito da un linguaggio suggerito dalla memoria, e non inspirato dal cuore? Aspiri tu alla gloria d' una facondia più libera? distingui l' eloquenza degli affetti da quella della ragione, impara a contemperarle saggiamente fra loro, e rendi la fantasia non padrona, ma ministra giudiziosa d' entrambe: riempiti del tuo soggetto; vero camaleonte, prendi il color della cosa su cui t' arresti; conosci la scienza delle proporzioni e delle misure; abbi sempre dinanzi la massima delle

virtù di chi scrive, la convenienza; innanzi di presentar quadri animati, riflessioni ingegnose, espressioni energiche; prepara lo spirito degli ascoltanti; presenti il momento del desiderio, e il punto della sazietà; sopra tutto abbi vigoría di pensamento e quel sublime dell' anima, senza di cui la sublimità delle parole non è che fumo e rimbombo: questo solo comunicherà alle tue opere energia, calore, interesse; questo ti renderà degno a cui la verità commetta l' onor di difenderla, e la virtù di premiarla.

Questi sono i dettami generali di quella filosofia che dee regnar nelle lettere. Felici quegli spiriti privilegiati che possono avverarli coll' opere! io non so che pregiarmi d' averne fatto uno studio, e cercato di profittarne. Tuttochè possa lusingarmi che i Saggi di vario genere da me scritti nella nostra lingua e in quella del Lazio non siano affatto privi di qualche carattere proprio che li distingua, sento però abbastanza qual vasto spazio mi divida da quegl' ingegni creatori che nobilitarono cotanto la letteratura d' Italia. Pure se la mia tenuità non mi permise di rendermi direttamente benemerito della poesia nazionale, ebbi però la sorte di procacciarle qualche straniera bellezza, e d' arricchirla dell' altrui spoglie. Chi avrebbe pensato che le montagne di Caledonia dovessero aprire una miniera poetica del tutto nuova? Nel cuore della barbarie, nelle tenebre della più alta ignoranza, in un sistema rozzo ed informe di società, sotto un cielo nebbioso, fra lo squallor dei deserti, in mezzo

al rugghiar dei torrenti e delle tempeste sorse colà un essere straordinario che la natura sembra avere espressamente formato per farne il suo poeta per eccellenza, e mostrar quanto ella possa collo sviluppo pieno e libero delle sue forze. Un cuore profondamente sensibile e penetrato da quella melanconia sublime che sembra il distintivo del genio, una fantasia in cui s' improntano, anzi si scolpiscono tutti gli oggetti, un' anima che trabocca e riversasi sopra tutto ciò che la circonda, sono i caratteri principali che lo rendono singolare, anzi unico nella sua specie. Alternative perpetue d' affetti grandi e patetici, quadri i più toccanti di tenerezza domestica, narrazione animata che ti trasporta imperiosamente in mezzo all' azione, scene silvestri spiranti un orrore augusto, fenomeni della natura rappresentati ora con imponente maestà, ora col più dolce vaneggiamento, espressione pregna della cosa, brevità comprensiva, energia d' evidenza, tratti or di foco or di lampo, vibratezza e rapidità inarrivabile, formano un cumulo di pregi che riuniti e portati ad un grado così eminente si cercherebbero indarno in tutto il regno poetico.

Quel ch' è più singolare, oltre un eroismo d' umanità che fa vergogna ai poeti dei più colti secoli, vi si scorge una composizione così ben intesa, un disordine di narrazione così giudizioso, un' accortezza nell' annunziar il carattere e nel preparare o nel nascondere l' evento, indicazioni e talora silenzi così eloquenti, insomma avvedutezze così squisite che sembrano effetti, se lice il dirlo, di un' arte raffinatissima

della natura. D'un così grande originale ebbi l'arditezza di farne un dono all'Italia. Senza un esempio che mi servisse di scorta, con una lingua feconda sì, ma isterilita dalla tirannide grammaticale, a guisa d'atleta mediocre costretto a lottare con un gigante, a fine di non restarne oppresso dovetti ricorrere a una scherma particolare, e inventare scorci ed atteggiamenti di nuova specie. Com'io sia riuscito non posso dirlo: ma se al vostro purgato giudizio, valorosissimi Arcadi, può sembrar che per questo mezzo mi venisse fatto di arricchir l'erario della lingua di qualche felice espressione, di dar qualche nuova tinta al colorito poetico, di variar con qualche nuova flessione quella musica imitativa che dipinge col suono, e insieme coll' oggetto porta nell' anima la sensazione che lo accompagna, oserò lusingarmi che la mia impresa sia tutt' altro che un lavoro subalterno e meccanico.

Pieno dei consigli della mentovata filosofia m'accinsi pur anche a trattare argomenti di critica letteraria, segnatamente nell'altra opera che ho l'onore di presentarvi. Chi non conosce i Greci, e qual uomo di buon senso non li rispetta come i padri delle arti del gusto, gli inventori di pressochè tutti i generi dell'eloquenza, i maestri di quella sensata e naturale semplicità che ha il diritto di farsi ammirare anche adorna sol di sè stessa? Ma non basta al pregiudizio che si ammiri il suo idolo; vuol che si adori con un culto esclusivo e superstizioso: e la superstizione è sempre aborrita dalla filosofia anche perchè tosto o tardi conduce

naturalmente all'irreligione. Ben tosto le opinioni dei Greci si videro trasformate in oracoli, gli esempi in leggi, le usanze arbitrarie in doveri universali ed essenzialissimi, i difetti stessi in virtù. Un eccesso produsse l'altro, e i Greci trovarono bestemmiatori e idolatri in luogo di conoscitori e di giudici. La rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale alterò anche a poco a poco quel delle lettere; i nuovi tesori fecero scordare gli antichi; il gusto si rese più raffinato, e acquistò bellezze particolari e difetti propri: la Grecia, trascuratane la lingua, divenne per l'universale un paese incognito, intorno al quale alcuni pochi viaggiatori raccontano in bene e in male prodigi e favole. La moltitudine non conservò per gli autori greci che una stupida e confusa venerazione, e i nomi loro più noti delle loro opere servirono a qualche Aristarco di spauracchio per umiliar i talenti, e di soggetto a molte pie lamentazioni sulla perdizione del secolo. Bramoso di rianimar il commercio alquanto languente colla greca letteratura, mi proposi di farla conoscer meglio all'universale, onde gli uomini di gusto non abbiano a parlarne a caso sulla fede non sempre sicura degli eruditi, nè sulle dicerie degli spiriti superficiali e leggieri, ma a darne matura sentenza fondata sul proprio senso, e su i lumi d'una limpida e incontaminata ragione. Con questo disegno volli dar al pubblico nella favella d'Italia le più insigni produzioni degli autori di quella celebre nazione nei vari generi d'eloquenza, accompagnandole con

osservazioni e ragionamenti, nei quali sviluppandone le virtù senza dissimularne i difetti mi sono fatto una legge di render ugualmente giustizia ed ai Greci e alla verità. Io assoggetto rispettosamente quest' opera al vostro dotto consesso; e quando esso la trovi non inutile alla perfezione del gusto, e dettata da quello spirito di libera e ponderata equità ch' è l' anima d' una saggia critica, soffrirò senza pena i clamori degl' imperiti e gli anatemi inevitabili dei settari.

Da quanto ho detto voi scorgete assai chiaramente, ornatissimi Arcadi, ch' io son d' avviso che chiunque si consacra alle lettere debba esser filosofo nella teoria, original nella pratica. Che questo medesimo principio fosse la base su cui fondossi la vostra gloriosa adunanza, basta a provarlo la storia della sua origine. Soffrite ch' io la rammemori scorrendo prima per l' epoche dell' italiana letteratura. Fu veramente fortuna per la poesia nazionale che i primi padri di essa, Dante e Petrarca, non avessero nei grandi scrittori dell' antichità verun esemplare del loro genere. Senza di ciò, sedotti da una giusta riverenza, sarebbero probabilmente stati imitatori a dispetto della lor vocazione, laddove isolati e soli con la natura e sè stessi comunicarono alla poesia italiana l' impronta originale dei loro diversi caratteri. Il primo, dotato d' una fantasia inventiva e robusta, si fa creatore della sua lingua, la doma e l' atteggia in varie guise, affronta con essa le idee più astratte e intrattabili e le si assoggetta; concepisce un piano vasto, che abbraccia tutto

il reale e l'immaginario, ed inalza un immenso edifizio d'architettúra alquanto grottesca, ma che sorprende per l'arditezza e la forza dell'esecuzione anche gli amanti d'un'esatta regolarità: il secondo, fornito d'organi squisitissimi di spirito colto, d'anima delicata e pendente ad una nobile melanconia, preso da un amore che avea per base la contemplazione del bello più che l'ebbrezza dei sensi, ringentilì la sua favella, togliendole quanto avea d'informe e di scabro, e portò nello stile quella dolce gravità, quel fior di decenza, quell'armonia di sentimento, quel colorito leggiadramente modesto, che lo rendono tanto poeta singolare quanto amante straordinario. Vanta il secolo sedicesimo due altri insigni poeti, benchè piuttosto originali che creatori, i quali ugualmente celebri per diverse qualità tengono tuttavia sospesa l'Italia sulla preferenza del merito. Ambedue pittori insigni, ma l'uno naturalista felicissimo copia il vero particolare, l'altro ci presenta il bello ideale: l'uno ha l'evidenza del dettaglio, l'altro quella della precisione e dell'energia: l'uno trattiene colla varietà, l'altro appaga e interessa coll'ordine: il macchinismo dell'Ariosto scherza alla fantasia con un *mirabile* capriccioso e gratuito; quello del Tasso, fatto stromento dell'azion principale, alletta la ragione colla convenienza: nel primo, la piacevolezza d'un verseggiamento spontaneo sembra impetrar perdono alla licenza d'uno stile senza pretensione, talora meno semplice che familiare, e più trascurato che facile; nell'altro, la maestosa compostezza del numero, la

esatta osservazion del decoro, i tanti lumi di locuzione e d' ingegno, rendono più sensibili alcune sconvenienze di stile, e trovano il lettor più difficile perchè costretto ad una ammirazione perpetua: in una parola, in quello si scorge la fecondità irregolare della natura; nell' altro la simmetria e il lavoro dell' arte occupata forse di soverchio a perfezionarla. Perciò dei quattro grandi originali d' Italia parmi che Dante possa dirsi il Poeta del genio, il Petrarca quello del gusto, l' Ariosto della verità, il Tasso della ragione: la lingua nostra deve al primo energia, gentilezza al secondo, al terzo facilità, all' ultimo maestà, splendore ed aggiustatezza. Mentre l' epica italiana giungeva a sì grande altezza, la lirica in questo secolo languì nell' imitazione. Il Costanzo è più pregevole per l'ingegno e la condotta de' suoi sonetti, che pel sentimento ch' è l' anima del genere amatorio; e il Casa cercando la gravità non diede al numero che un meccanismo sforzato, e allo stile che qualche frase non sempre la più assortita al soggetto. Il Tansillo, il Caro, il Coppetta vi aggiunsero qualche novità di pensiero o di locuzione; il Chiabrera v' introdusse felicemente l' aria e le maniere dei Greci: ma il maggior numero non fe' che spogliare, far in brani, travestire in cento guise il Petrarca. La fredda uniformità, il Platonismo affettato, il vuoto d' idee s' impadronì dello stile: il colorito il più leggiadro, logoro e svenuto dal soverchio uso, perdè la freschezza e la grazia, e le copie inanimate fecero al fine venir a noja l' originale medesimo. Nel tempo stesso la critica pedantesca

esercitava il suo impero su tutta l'arte; i commentatori pretendevano dar leggi al genio; il teatro italiano non dovea rappresentar che usanze e passioni greche; un titolo, una parola, un testo equivoco destavano tra i dotti guerre civili tanto più acerbe quanto il soggetto n'era più vano e ridicolo. Che ne addivenne finalmente? ciò che doveva aspettarsi. Il despotismo generò l'audacia, e la nausea dell'imitazione destò la passion della novità. Nel letargo della noja tutto piace purchè ci scuota. Un ingegno troppo felice accelerò la rivoluzione già preparata, e abusando delle sue ricchezze abbagliò gli spiriti con un falso lume, e gli sedusse colle lascivie d'una intemperante immaginazione. Ognuno si rivolse con trasporto a questa brillante meteora, e l'applauso comune invitò la moltitudine ad aprirsi nuovi sentieri, e a segnalarsi nell'arditezza. La moda soggiogò la ragione; la turgidezza, l'affettazione, l'acume, la stravaganza medesima furono più ben accolte quanto più andavano lungi dalla fastidiosità dell'esempio.

Per tal via si propagò e prese forza quella corruzione del gusto che rese ignominioso nella nostra storia letteraria il nome di un secolo così rispettabile in quella della filosofia. Non è già che questo secolo stesso non conti alcuni poeti assai ragguardevoli, e che vagliono forse un centinaio di rimatori del precedente; ma pochi e dispersi per l'Italia non bastavano a far fronte all'anarchia generale: ci voleva una confederazione di buoni spiriti autorevoli per talenti non meno che per dottrina, i quali in

una città rispettabile come in un centro comune raccogliessero le loro forze, animassero i loro alleati, e ne formassero un solo corpo diretto dagli stessi principj, e tendente allo stesso fine di cooperar giudiziosamente alla riforma del gusto. Era ben giusto che Roma desse la legge all' Italia. Fu qui che un drappello di scelti cultori delle Muse spiegò il vessillo della ragione e richiamò i traviati; qui fu che sotto il nome d'Arcadia, provincia così rinomata per la disciplina musicale, alzò un riparo contro il torrente della corruzione, come appunto gli antichi Arcadi eressero la città di Megalopoli per far argine all' insolenza di Sparta. Ma per condurre a buon fine sì grande impresa qual fu il piano di direzione che voi formaste? Voi dico, perchè scorgendovi eredi dell' antico spirito, contemplo in voi stessi i vostri egregi progenitori. Per opporvi ai vizi del vostro secolo avete voi adottato i pregiudizi del precedente? avete voi sostenuto che tutto il codice della poesia stava racchiuso in un esemplare anche perfetto nella sua specie? che in questo naufragio non v'era altra tavola che l' imitazione? che doveasi avere assolutamente per guasto qualunque stile che scostavasi da un certo e determinato modello? No; che ben altro vi dettava la natura vostra educata nella filosofia delle lettere. Conciossiachè voi ben conosceste che l' imitazione della natura è inesauribile come la natura medesima; che la verità dell' imitazione dipendendo meno dal rapporto fra essa e l' oggetto, che da quello che passa fra il modo d' imitare e l' impression dell' oggetto fatta

nell' animo, e potendo la ragione, la fantasia e il sentimento lavorare o sole o mescolate fra loro intorno ad un oggetto stesso, tanti per conseguenza possono esser gli stili che ne risultano, quante sono l'impressioni degli oggetti e le combinazioni delle mentovate facoltà: conosceste che ogni virtù dello stile è affine e contigua ad un vizio analogo, e che quelle e questi scambiano assai spesso sembianze; che perciò è ufizio d'un buon critico di distinguerli esattamente fra loro e fissarne con precisione i caratteri, e ch' è ugual fallo confonder il vizio colla virtù, che rigettar una virtù per la somiglianza del vizio; che tra le virtù dello stile è una debolezza irragionevole il prediligerne alcuna a preferenza non che ad esclusione delle altre, quando tutte sono ugualmente necessarie, e la migliore d'ogni altra non è che la più opportuna al momento: conosceste finalmente che, ad onta di ciò, ogni secolo per la necessaria influenza del sistema intellettuale e socievole pende a favorir maggiormente quella maniera di stile che ha più d'analogia colla generale disposizion dello spirito, e che la moltitudine, mancante d'esatto criterio, non ama talora il difetto che per l'apparenza di una virtù, da cui è colpita più vivamente; dal che saggiamente inferiste esser follia il pretendere di liberarla dall' illusione col volerla trarre violentemente allo stile opposto, ma doversi piuttosto disingannarla col presentarle la virtù medesima ch' ella predilige nella sua vera bellezza, e depurata dalla mistura del vizio. Con queste idee vi fu agevole il distinguere con esattezza il reale dall' apparente, il difettoso dal diverso,

il gusto particolare dal filosofico. Il vostro esempio sparse un nuovo lume sulla faccia della letteratura italiana; a fronte del vero sparirono l'ombre e le larve; il bello si moltiplicò in in mille forme, ed ebbe aspetti ed atteggiamenti diversi. Altri s' appigliarono al nuovo, altri conservarono il color dell'antico; ma nelle loro opere si scorsero fisonomie somiglianti di uomini vivi, e non già maschere di cadaveri. Si trattarono tutti i soggetti, tutti gli stili si coltivarono: il pensato, il grandioso, il galante, l'ingegnoso, il disinvolto, il vibrato, l'immaginoso, il fantastico; generi o ignoti o sospetti figurarono accanto del semplice non disadorno e del modesto toccante. La pastorale si nobilitò senza perdere le innocenti sue grazie; la lirica imparò a toccare con ugual maestria tutte le sue corde; alle voci dell'amabile Zappi, del fatidico Guidi e degli altri illustri figli o alunni del Tebro accorsero i migliori ingegni d'Italia; l'Arcadia aperse il suo seno, e si popolò di nuovi cittadini tutti animati del medesimo spirito; il bosco Parrasio echeggiò al suono di cento cigni diversi, e i loro canti diversamente concordi, le zampogne, le trombe, i flauti, le cetere formarono un' armonia infinitamente varia ed incantatrice, invidiabile al Parnaso stesso. A voi dunque, valorosissimi Arcadi, deve l'italica poesia la nuova e più vegeta e meglio fondata sua vita, da voi riconosce i suoi progressi e il suo stato sempre crescente di floridezza e di gloria: tutte l'opere di cui si pregia sono frutto de' vostri auspicj, o ebbero dal vostro esempio il primo germe vitale per cui fiorirono. L'Italia non vantò poscia alcun valoroso

poeta che non fosse o cittadino o colono vostro; fra i quali non so tacer di que' due che soli bastano a render eternamente memorabile la nostra età. L'uno è l'eccelso Comante, grand'artefice dell'armonia libera, e maestro di quella splendida e immaginosa grandiloquenza che avvera l'antico detto, esser la poesia piuttosto la favella degli Dei che degli uomini: l'altro (i vostri cuori già mi prevengono) è il poeta degno soltanto di Roma, il nume della scena drammatica, di cui che dirò? nulla: perchè tutto è poco. Osserverò piuttosto che niun altro più di lui può giustificare i nostri comuni principj: niuno può mostrar meglio i diversi effetti della prevenzione e del genio, del gusto fattizio e di quello della natura. Un dotto della vostra adunanza, rispettabile per molti titoli, prosator tanto nobile, quanto sgraziato verseggiatore, critico prevenuto, ma ragionator imponente, e che ardiva credersi libero coi ceppi al piede, sembrava aver preso assunto di guastar colla sua disciplina lo spirito il più felice del secolo. Egli volea ch'ei radesse il suolo, schiavo della regola, quand'era fornito di penne per tentar un volo da Dedalo, e che apprendesse le leggi del teatro dall'usanze dei Greci, quando per inspirazion di Melpomene ne leggeva tutta l'arte dentro il suo cuore: fortunatamente i principj e l'esempio di tutto il corpo parlarono più alto che l'autorità d'uno de' suoi membri, rinvigorirono la ragione ed inanimarono il genio: qual prodigiosa diversità! la scuola il rese autor del Giustino, l'Arcadia il fe' Metastasio. Arcadia, dopo un tal nome non si può aggiunger di più nè al mio argomento nè alla tua gloria.

RAGIONAMENTO

SOPRA

IL DILETTO DELLA TRAGEDIA

RAGIONAMENTO

SOPRA

IL DILETTO DELLA TRAGEDIA

Questo bizzarro fenomeno dello spirito umano, che si compiace di veder la rappresentazione d' uno spettacolo la di cui realtà lo affliggerebbe sensibilmente, sembrò degno di riflessione e d' esame a tutti i filosofi che presero a ragionare di cose poetiche. L' Ab. Dubos attribuisce ciò all' estremo abborrimento che ha l' animo nostro per l' inazione, per liberarsi dalla quale egli cerca d' esser agitato e commosso anche a prezzo di fatiche, afflizioni e danni grandissimi; dal che ne inferisce che la Tragedia trovando il modo di separar il piacer dell' agitazione dalle conseguenze funeste ch' ella trae seco, col procurarci passioni fattizie e superficiali, ella deve recarci un diletto tanto più vivo quanto più gagliarda sarà la perturbazione che in noi risveglia.

Poco diverso da questo si è il sentimento del Fontenelle. Egli pianta per base che il piacere e il dolore, benchè siano sentimenti così diversi, pure non differiscono molto nella loro causa. « Coll' esempio del solletico, aggiunge » egli, si scorge che il movimento del piacere » spinto troppo innanzi divien dolore, e che il

» movimento del dolore un poco moderato di-
» vien piacere. Quindi avviene che v' è una
» tristezza dolce e aggradevole, la quale è un
» dolore indebolito e scemato. Questo dolore
» indebolito, che si cangia in piacere, è quello
» della Tragedia. Per quanto uno spettacolo
» s'impadronisca dell'immaginazione, resta sem-
» pre nel fondo dello spirito qualche idea della
» falsità di quel che si vede, e questa basta
» per ridurre il dolore a quel grado in cui co-
» mincia a trasformarsi in diletto. Si piangono
» le disgrazie d' un eroe che si ama, e nello
» stesso tempo ci consoliamo pensando esser
» questa una finzione; e da questa mescolanza
» di sentimenti si compone un dolore aggrade-
» vole, e n' escono lagrime che ci fanno pia-
» cere. »

Queste due soluzioni sembrano ingegnose e convincenti al signor Hume; contuttociò egli crede che lascino qualche cosa a desiderare, e che non possano applicarsi in tutta la sua estensione al soggetto di cui si tratta. Poichè, quanto al principio dell'Ab. Dubos, se l'agitazione bastasse per farci trovar piacere in uno spettacolo doloroso, sembrerebbe che le disgrazie rappresentate nelle Tragedie recar ci dovessero maggior diletto quando realmente accadessero sotto i nostri occhi, poichè allora sarebbero il rimedio il più efficace contro il languore e l'indolenza: eppure è fuor di dubbio che ci cagionerebbero un' afflizione vera e sensibilissima. Riguardo alla diminuzione del dolore in cui si fonda il Fontenelle, egli dice che per quanto s' indebolisse per gradi un dolor reale sino a

farlo cessare, non si risentirà piacere in alcuna delle sue degradazioni, e che il piacere non si forma se non se dall' infusione d' un nuovo sentimento. Quanto alla falsità dello spettacolo, coll' esempio delle perorazioni patetiche di Cicerone, e specialmente dell' ingiusto supplicio dei capitani di Sicilia trucidati per comando di Verre, mostra che la verità del fatto non impedisce che non si senta sommo diletto da un discorso oratorio, e per conseguenza da una Tragedia.

Per ispiegar questo fenomeno ricorre egli dunque ad un altro principio più universale. Egli stabilisce con molte ragioni e molti esempi che le passioni subordinate si cangiano nella passion dominante e la fortificano maggiormente, quand' anche fosse di natura diversa ed alle volte contraria. Ora, secondo questo autore, l' impressione dominante prodotta da un' opera oratoria o poetica è quella del diletto, e la passion del dolore è subordinata: per conseguenza « il sentimento del bello dà una nuova » direzione ai moti di tristezza, di compassione » e di terrore. Le immagini forti, l' espressioni » energiche, un discorso armonioso, una bella » imitazione, l' arte che raduna tutti i tratti » toccanti, il giudizio che li colloca ciascheduno a suo luogo, producono una mistura » di vari diletti che riuniti insieme assorbono » la passione subordinata, la sforzano a cangiar natura, e ad ingrossar la somma totale » del piacere. »

Se mi si permette di avanzar la mia opinione dopo quella di tanti illustri ragionatori,

parmi che questi correttivi, benchè abbiano ciascheduno per sè molta forza, e molto maggiore riuniti insieme, pure non siano bastanti a cangiar in piacere il dolore dello spettacolo, e che bisogni cercarne qualche altro più intrinseco tratto dalla natura stessa dell' azione, il quale ove manchi, lo spettatore proverà un sentimento doloroso più o meno temperato, ma sempre superiore al diletto.

Benchè l' Ab. Dubos dica che le passioni destate dalla Tragedia sono artificiali e fattizie, pure egli calca tanto sopra il massimo piacer della commozione, ch' egli mostra chiaramente di credere che questo piacere basti per superar il dolore d'uno spettacolo anche reale. Egli raduna una gran copia d' esempi che tendono a provare il suo principio; ma esaminandoli con più d' attenzione, si troverà che non convincono bastantemente. Lasciamo stare i giuochi d' azzardo; essi non presentano per sè stessi nulla di funesto; perciò il piacer dell' agitazione, ch' io riconosco per vero e grande, non trovando ostacolo, può aver pienamente il suo effetto. Osserviamo quegli spettacoli che hanno maggior relazione coll' atrocità della Tragedia. Tali sono i gladiatori, i duelli, le giostre antiche, le esecuzioni dei malfattori, e finalmente i combattimenti sanguinosi degli animali: spettacoli tutti che in ogni tempo, come egli dice, attrassero gran moltitudine di popolo, e furono risguardati con un diletto che degenerava talvolta in furore.

Ma quanto ai gladiatori, bisogna osservare che costoro erano parte malfattori già condannati

alla morte, parte persone vilissime ed infami che vendevano a prezzo la loro vita. Il titolo più ignominioso insieme ed orribile che potesse darsi ad un Romano era quello *di gladiatore;* egli corrisponde al nostro *boja*, e Cicerone non trovò il più energico per qualificare Antonio di questo. Ora qual compassione poteano destare uomini di tal carattere, a cui già si dovea la morte per mille titoli? Di più costoro si faceano uno studio di morir non solo con fermezza, ma con disinvoltura e con brio. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi:* per la stessa ragione se tu non piangi, se non sei sensibile alla tua disgrazia, non vorrò già io sentirla per te.

Lo stesso può dirsi dei delinquenti condotti al supplicio. Costoro sono scelerati e nemici dell'umanità. Giova a tutti e a ciascheduno in particolare che sia punito chi nuoce o è già preparato a nuocere: lungi dall'eccitar compassione, il loro supplicio non può essere che approvato, e destar un sentimento nel quale predomini il piacere. Io ammiro le leggi, godo che siano vendicati gli offesi, spero di veder con questo esempio stabilita e fortificata la mia sicurezza: la compassione macchinale è subordinata al piacer dominante, e secondo la dottrina dell'Hume si trasfonde nella sua natura. Ma donde avviene, si può domandare all'Ab. Dubos, che quando il carnefice non è destro nel fare il suo uffizio, quando la morte non è presta, quando il delinquente è straziato, il popolo si rivolta con alte grida contro il ministro, e mostra la sua indegnazione? È forse commozion di piacere, o pur di dolore, quella che lo fa prorompere

in queste voci? Questo spettacolo peraltro non attrae ugual concorso per tutto, nè sveglia il medesimo sentimento. In Italia non vi accorre se non la plebe più vile; in altri luoghi la consuetudine debilita il senso della compassione; in altri finalmente per l'abitudine giornaliera si rintuzza colla compassione anche il senso della commozione interna, e si lasciano i rei al loro destino senza porvi cura.

I duelli offendono veramente l'umanità e la ragione: ma quando un pregiudizio ha preso forza di legge e color di virtù, egli deve produrre un effetto simile a quello che produrrebbe la virtù stessa. Stabilito che sia una volta che l'onore comandi di vendicare un'offesa di qualunque genere, e di terminar una gara colla spada alla mano, quelli che a ciò si espongono debbono eccitare più stima che compassione, ed essere riguardati come persone capaci di sacrificar la vita all'onore e al dovere. Una prova di ciò si è, che se l'uno o l'altro non avesse fatta o accettata la sfida, sarebbe passato per vile nell'opinione comune, e che gli stessi amici, anzi i padri, l'avrebbero voluto piuttosto morto che disonorato. Inoltre in tali occasioni non v'è quasi alcuno che resti indifferente, e che non prenda parte per l'uno o per l'altro dei due campioni. Non è dunque il solo desiderio di commozione che gli spinga a veder lo spettacolo, ma la speranza di veder l'eroe favorito vittorioso e l'altro soccombente. Una simile spiegazione può darsi alle giostre. Un principe, un cavaliere che per dar prova del suo coraggio e per acquistar gloria si espone

a pericolo della vita inspira col suo esempio magnanimità, fortezza, disprezzo della morte, e però scema la compassione.

Quanto ai combattimenti degli animali, l'inumano pregiudizio in cui siamo, di poter abusare a nostro talento della lor vita, ci rende insensibili a' loro strazj: io non credo peraltro che un Pitagorico avesse assistito con piacere a un simile spettacolo. Da questo esame si scorge che in tutti gli esempi accennati, ed in altri simili, la commozione non cangia il dolore in diletto; ma il dolore, mitigato e cangiato in un sentimento aggradevole da qualche intrinseca cagione, lascia agir liberamente il piacer della commozione dell'animo, ed unito con esso ci compone un diletto più vivo.

La falsità dello spettacolo (col qual termine il sig. di Fontenelle non intende che il fatto che si rappresenta sia falso, come mostra di credere il sig. Hume, ma solo che allora non succede realmente) non mi par che basti per diminuir il dolore. Io non ardirei di asserire, come il Gravina ed altri, che la rappresentazione faccia un'illusione completa e continua all'animo degli spettatori; ma non mi par nemmeno che possa assolutamente stabilirsi ch'ella non abbia luogo almeno per qualche spazio di tempo. Una meditazione più intensa dell'ordinario, una passione che accenda la fantasia, ci trasporta per modo fuor di noi stessi, che non si vede chi ci sta intorno, nè si ascolta quel che si dice; anzi, quel ch'è più, talvolta si vede e si sente quel che non è. Or perchè non potrà fare lo stesso effetto l'incanto della

rappresentazion teatrale, che assedia con tante macchine la fantasia? Si piange per un eroe amato, dice il Fontenelle, e nel tempo stesso si conosce che le sue disgrazie sono finte. Non sarebbe egli più verisimile che non ci accorgessimo della finzione, se non per intervalli e come a scosse? Per quanto poco voglia supporsi che duri l'illusione, egli è certo che se in quel punto il sentimento doloroso, ch'esce dal fondo dell'azione, supera il diletto, lo spettatore proverà un dolore reale, o almeno assai grande. Se alcuno, come spesso accade, avesse un sogno funesto di qualche minuto, ma interrotto e ripigliato alternamente più volte, crediamo noi che il dolore ch'ei sentirebbe nei brevi istanti del sonno, sarebbe compensato, anzi superato dal suo disinganno nel risvegliarsi? e si troverebbe alcuno che volesse sognar di nuovo per procacciarsi questo piacere? Ma volendosi anche concedere che l'illusione non abbia mai luogo in alcun punto della Tragedia, io dico, che quando il dolore dell'azione tragica non sia corretto da verun lenitivo intrinseco, ella cagionerà sempre un dolore che deve escludere o prevalere al diletto. Nelle storie certo non può esservi luogo all'illusione; esse raccontano casi accaduti in paesi stranieri e in tempi remoti. Pure chi può leggere senza orrore gli assassinj e i parricidj dei successori di Alessandro, le barbare perfidie degl'imperatori greci, e le brutalità de' primi imperatori romani? Se la storia non presentasse altri spettacoli che questi, ognuno rivolgerebbe altrove lo sguardo, e si abborrirebbero quei monumenti

che conservarono la memoria di fatti che doveano star sepolti nelle tenebre, per non funestar l'immaginazione degli uomini, e fargli inorridir della propria natura. Le proscrizioni di Silla e de' Triumviri ributtano; la guerra tra Pompeo e Cesare e le morti degli eroi repubblicani interessano: perchè ciò? vi sono de' fatti atroci dall' una parte e dall'altra; ma quelli spirano puro orrore, in questi il dolore è temperato dall'ammirazione e dalla benevolenza.

Resta da esaminare l' opinione dell' Hume. Il suo principio della trasfusione delle passioni subordinate nella passion dominante è veramente filosofico, e atto più d'ogni altro a sciogliere la nostra questione. Ma non so poi se l'applicazione ch' egli ne fa, sia intieràmente giusta. Egli suppone che il sentimento dominante in un' opera d'eloquenza e in una Tragedia sia quello del diletto, e il subordinato sia il dolore. Vediamo se ciò sia vero assolutamente. Di due sentimenti contrarj, che ci colpiscano in un tempo stesso, sembra che il dominante debba esser quello che per sua natura agisce con maggior forza, e fa un' impressione più gagliarda e più viva. Ora la ragione e l'esperienza fa vedere che i sentimenti piacevoli sono assai più deboli dei dolorosi. Il piacere solletica, il dolore lacera e strazia. L'impression del piacere sfuma, per così dire, e svapora in pochissimi istanti; quella del dolore stampa orme profonde e durevoli. Mille piaceri non compensano un dolore; un dolor solo basta a distruggere tutti i piaceri. Si trovano veramente persone che coll' idea d' un piacere appreso

si espongono a pericoli di tormenti e di morte; ma ciò accade, perchè non veggono questi mali che in lontananza. Allorchè sono vicini, l'esperienza ci mostra che si sacrificano gli stessi oggetti dianzi idolatrati alla sola speranza, anche vana, di liberarsene. Di più, è da osservarsi che il piacere non ci spinge ad esporsi a questi pericoli, se non quando ha generato un desiderio pungente ed insofferibile; cosicchè non si cerca tanto l'acquisto del piacere, quanto la liberazion dal dolore.

La gelosia è una passione disaggradevole, dice il sig. Hume; e pure l'amor, ch'è un piacere, non sa esser ben vivo senza di essa: ma la comparazione non mi sembra giusta, e parmi anzi ch'ella comprovi la mia opinione più che la sua. L'amore è un desiderio di possedere; la gelosia è un timor di perdere: come non si teme se non perchè si desidera, così è naturale che la gelosia, finchè non giunge a distruggere l'amore, gli serva di stimolo e d'alimento. Ma l'amore è un sentimento piacevole, la gelosia un sentimento doloroso: s'interroghi Otello, Orosmane, Erode, se in un amante geloso predomini il diletto o il tormento. Quel che accade ne i piaceri e dolori reali e sensibili, perchè non accaderà in quelli dell'immaginazione? In fatti se in una compagnia, ove regni la giocondità, sopraggiunge persona che racconti qualche atroce disgrazia di sè, o d'altrui, la giocondità si cangia tosto in tristezza, oppure le s'impone silenzio: segno che il dolore non può cangiarsi così facilmente in allegrezza, e che si

teme per lo contrario che la sua forza preponderi.

Parmi, in secondo luogo, che di due sentimenti contrari, l'uno de' quali sia prodotto dal soggetto, l' altro dagli ornamenti. l' intrinseco debba prevalere all' esterno, e trasfonderlo nella sua natura. Che un uomo voluttuoso o irreligioso dipinga ne' suoi versi o ne' suoi discorsi con tutta la vivacità e l'eloquenza possibile i suoi lascivi piaceri, o i suoi empj sentimenti, egli è certo che gli orecchi delle persone pie ne resteranno tanto più offesi, quanto la pittura sarà più energica e viva. Tutta l' arte di un poeta non renderà mai bello ed interessante un soggetto vile e spiacevole; la luce ch' egli vi sparge sopra, ne farà meglio apparire la deformità; il ridicolo della materia ricaderà sulla forma. Se un' opera di simil genere ha qualche successo, ciò accaderà o perchè il soggetto sarà solamente mediocre, e non basso e vile, o perchè in un soggetto ributtante tutte le parti o principali o episodiche non lo sono egualmente, e la loro bellezza farà che si soffrano, ma non che piacciano, l'altre. Gli abbigliamenti vistosi danno risalto a un bell' aspetto, aiutano un mediocre, ma deformano maggiormente un brutto.

Questo principio dee molto più verificarsi nella Tragedia, perchè lo stile in essa deve rigidamente servire al soggetto, a segno che qualunque bellezza che non fosse necessaria all' azione, diverrebbe un difetto gravissimo. Vi è molta differenza fra la Tragedia e gli altri generi di poesia; quelli presentano l' imitazion

della cosa, questa pone sotto gli occhi la cosa stessa; in quelli l'imitatore si mostra ed esce a riscuotere gli applausi, in questa si nasconde totalmente, e crede d'esser giunto al colmo della perfezione, quando gli spettatori assorti negli eroi del suo dramma si scordano intieramente di lui. Può bensì qualche causa esterna prevenir le spettatore contro l'illusione dello spettacolo; ma se il poeta coopera al suo disinganno col palesarsi, egli ignora i principj della sua arte. Quindi le descrizioni pompose, le comparazioni. i pensieri ingegnosi, il fraseggiare immaginato, i numeri lavorati e sonanti, che sono essenziali al poeta lirico, ed all' epico moderatamente permessi, o sono severamente proibiti al Tragico, o non sono tollerati che con grandissime restrizioni. Parmi che il signor Hume non abbia abbastanza esaminato questo punto, e che abbia invertito l'ordine della cosa, quand' egli dice che le immagini forti. l'espressioni energiche, una bella ed artificiosa imitazione hanno ciascheduna il loro proprio diletto; e che però un tal sentimento deve debilitar la forza del dolore, e trasformarlo in piacere. L'espressioni svegliano l'immagine o l'idea delle cose; e in quanto le rappresentano, non hanno alcuna propria e particolar qualità, ma prendono quella della cosa stessa. In quanto poi lo spirito le considera come parto della fantasia del poeta, allora vestono il carattere di belle e dilettevoli, qualunque sia la cosa da loro rappresentata. Ma lo spirito non può considerarle per tali, se non per mezzo d'un confronto più o meno rapido ch' egli fa

tra un qualche modello della cosa, e l' espressioni di quel poeta, ed altri vari modi di esprimersi che avrebbero potuto adoperarsi dagli altri. Per quanto rapido e simultaneo sembri questo confronto, egli è certo che non può farsi così agevolmente, se non da uno spirito assai pronto ed esercitato, specialmente quando la cosa che si rappresenta è composta, come un' azione tragica, di varie parti connesse ed avviluppate insieme, cosicchè bisogni tutto ad un tempo architettarsi in mente un modello grande e proporzionato, e ravvisarne in un colpo d' occhio l' ordine e la simmetria; e per quanto poi sia pronto ed esercitato lo spirito, è certo che l' immaginazione che percepisce è più rapida del riflesso che confronta, e che per conseguenza il sentimento che risulta dal soggetto dev' essere immediato e dominante, e quel dello stile susseguente e subordinato. Sul principio dell' azione, quando lo spirito non è ancora intorbidato dalle passioni, l' attenzione può fissarlo abbastanza per fargli ravvisare ad un tempo e la cosa e l' imitazione; ma quando il bollore degli affetti si solleva e s' accende, il modello si perde di vista, e non si sente che l' impressione della cosa imitata.

Il contrario però può accadere, ed in fatti accade nella poesia lirica. L' imitatore vi si scopre palesemente: l' espressioni, le frasi, il numero, tutto porta scolpito il lavoro della fantasia e dell' intelletto; la materia resta quasi assorta dalla forma, non c' è talvolta che un sentimento vestito con magnificenza, e presentato sotto diversi aspetti ingegnosi e fantastici:

lo spirito deve dunque fissarsi più sull' imitazione che sull' oggetto, e il piacere deve dominare. Ma la Tragedia stessa presenta una prova sensibile dell' uno e dell' altro effetto. Nel tempo che si rappresenta l' azione, lo spettatore s' interessa, piange, s' adira, e trasfonde i suoi affetti dagli eroi a gli attori stessi; quando lo spettacolo è terminato, allora si volge a fare i meritati elogi al poeta. Nella prima rappresentazione prevale il dolore e il terrore; nelle susseguenti, e molto più in una lettura, il dolore svanisce, e il diletto prepondera: perchè questa inversione? perchè lo spirito, saziata la curiosità, ed acchetato il movimento tumultuoso degli affetti svegliati dall' efficacia e dalla natura dello spettacolo, resta libero, e può tranquillamente esaminare l' ingegno dell' imitatore, congegnar meglio il suo modello, confrontar con esso la copia, e gustar a parte a parte la rara maestria del lavoro.

Il sig. Hume allega l' esempio della pittura, in cui quanto più è doloroso l' oggetto, tanto è maggior il piacere: ma la differenza è grande e sensibile. L' imitazione della pittura è molto imperfetta in confronto di quella d' una Tragedia. La superficie piana di un corpo immobile potrà somigliare ad un uomo, ma non lo sarà mai. Il pittore non mostra che un punto di qualche fatto; non spiega le cause e le macchine dell' azione, non sviluppa il carattere, i pensieri, i sentimenti degli attori, non rileva le relazioni e le circostanze che rendono il fatto veramente interessante ed atroce. Non è Ifigenia sacrificata dal padre per la salute dell' armata,

quella ch'io veggio su quella tela; non è Oreste che uccide la madre: io non ci scorgo che una fanciulla sacrificata, e una femmina uccisa. Se la storia o la favola non c'instruisse, noi non giungeremmo che con gran pena a rilevar il vero soggetto d'un quadro. Queste imperfezioni dello strumento del pittore, oltre il scemar l'interesse, fanno che l'imitazione a suo mal grado si scopra, e per ciò che si fissi l'occhio principalmente sopra il valor dell'artefice, il quale ha saputo, per quanto gli permettea l'arte sua, dar anima e sentimento alla tela.

Le perorazioni di Cicerone non provano molto di più. Il pericolo d'un esiglio è alquanto diverso da un parricidio. Benchè l'oratore debba servire alla causa, pure è molto più libero del poeta tragico, e può far uso più scoperto del suo talento. Tra gli uditori, altri credevano l'accusato veramente colpevole e degno di pena; altri lo giudicavano innocente, e lo bramavano salvo: quelli non potevano risguardare nella perorazione di Cicerone, se non se l'artificiosa eloquenza dell'oratore, che sapeva interessare gli animi per una persona sì poco degna di compassione; in questi la speranza di vedere assolto un reo, in grazia particolarmente delle patetiche lamentazioni oratorie, rendeva dolce la loro amarezza; e però negli uni e negli altri dovea predominare il diletto. Il supplizio dei capitani di Sicilia è veramente atroce. L'aringa ch'espone questo fatto, non fu recitata, come suppone il sig. Hume, ma composta solo da Cicerone per suo esercizio. Quando fosse stata pronunciata, non ho difficoltà

di credere che il dolore si sarebbe trasformato in piacere, ma ciò non a cagion dello stile, ma per il desiderio e la speranza della vendetta, la qual tanto più facilmente doveva ottenersi, in quanto più atroce vista erano poste le crudeltà di Verre. Ma supponiamo che Verre fosse stato assolto dai giudici, e che uno de i capitani siciliani, scappato in qualche modo di mezzo a i supplizi, fosse andato in qualche provincia a deplorar con tutta l' energia di Cicerone l' orribile strazio de' suoi compagni, la sceleratezza del pretore e l' ingiusto giudizio di Roma; allora il dolore non trovando compenso nell' idea della vendetta, avrebbe soverchiati tutti gli animi degli ascoltanti, e riempiutigli di angoscia e di disperazione.

Ma finalmente anche il sig. Hume sembra riconoscer l' insufficienza dello stile, e la necessità di cercar un altro correttivo più intrinseco, poich' egli confessa che persino i sentimenti più comuni di compassione per dar una soddisfazione intiera, dimandano d' esser temperati da qualche affetto aggradevole. Però accettando la sua confessione, e adottando pienamente il suo principio delle passioni, io dico che la rappresentazione di un' azione tragica fa un' impressione similissima a quella dell' azione reale, e che il sentimento che domina nell' una è pur dominante nell' altra.

Ora in un fatto reale possono distinguersi due specie d' impressione, l' una intrinseca, l' altra esterna. Quella risulta dalla natura del fatto, questa dalla vista del fatto istesso. Parlerò per ora della prima. Quell' azione vera che,

riguardata per qualunque vista, presenta una amarezza tutta pura, e un dolore eccessivo senza mistura o compenso di verun bene, o riferita o veduta o rappresentata, sarà sempre ingrata ed orribile, nè alcun lenitivo esterno potrà mai farle cangiare la sua natura: pel contrario quel fatto reale la di cui acerbità tende per sua natura a destar un sentimento che preponderi a quel del dolore, in qualunque modo sia esposto, farà un' impressione mista, nella quale il diletto crescerà in proporzione della tristezza, e la sforzerà a renderlo più toccante e più vivo.

Ma donde potrà nascere un diletto di tanta efficacia che possa operare una così prodigiosa trasformazione? Per ridurre i vari sentimenti di piacere ad un principio generale, io dirò che questo non può nascere che dall' accordo del risultato dramatico coll' interesse e l' istruzione morale. L' interesse suppone affetto, e l' affezione è proporzionata alle qualità amabili di chi patisce. Ora l' affezione non è mai senza qualche dolcezza che s' insinua nel dolore istesso. Le lagrime della pietà sono una crisi del dolore che va sciogliendosi. Dall' interesse dramatico derivano ugualmente la compassione e il terrore. La disgrazia di chi si ama ci addolora; il pericolo ci spaventa. La moralità si mescola ad ambedue queste perturbazioni, ed all' interesse che le sveglia aggiunge il suo proprio. Quest' è di dar agli uomini l' istruzione più necessaria alla vita, vale a dire che le pene e le disgrazie che più gli affliggono sono figlie delle passioni e degli errori, mali ambedue che

possono evitarsi o superarsi da loro quando vogliano far uso della libertà e della ragione. Con questa idea la rappresentazione delle sciagure altrui diventa uno specchio dei pericoli nostri, e l'interesse ch'io sentiva per gli altrui mali risveglia il più intrinseco ch'io sento per me. L'uomo ama i suoi simili perchè ama sè, e per legge di natura ama più sè che i suoi simili. Spettatore dell'altrui sciagure si sostituisce a'suoi attori, e si mette nei loro casi. Compassiona le sventure dell'uomo virtuoso o amabile; ma la causa che le produsse lo chiama a sè, e concentrando col terrore il di lui spirito nel pericolo proprio, gli dà forze per sottrarsi a resistere all'esche e agli impeti di quelle passioni che potrebbero sedurlo e trarlo a mal fine. Il fatto reale non avrebbe permesso allo spettatore di coglier il frutto di questa grande istruzione, e l'angoscia avrebbe forse dominato sola nel di lui animo: ma presentata in lontananza di tempi, di luoghi, di relazione, dà campo alla riflessione di svilupparsi; e il diletto già tinto delle dolcezze dell'affetto, colpito dai tocchi dell'ammirazione, rinforzato dall'idee d'utilità, può serpeggiar liberamente in mezzo al cordoglio, e sparso di care lagrime passar ben accolto nei recessi del cuore.

Ma per distinguer più esattamente da quali azioni risultar possa questo vantaggio, e con ciò fissar meglio la natura e la differenza della compassione, del terrore e dell'orror tragico, si supponga che innanzi che uno spirito si unisca al corpo, qualche Genio gli presenti dinanzi lo spettacolo della vita umana. Veggasi

dunque una grandissima moltitudine d'ombre rappresentanti tutto l'uman genere profondato in un abisso di atroci sventure: altro non si scorga che tradimenti, sceleraggini nozze incestuose, parricidj, lacci, pugnali, veleni: gli infelici viventi parte disperati cerchino dalla morte rimedio alla loro funesta esistenza, parte alzino gli occhi pieni di lagrime al Cielo per implorar vanamente soccorso. Penda di sopra il destino inesorabile, che con una invisibil catena avvolga indistintamente i giusti e gl'ingiusti in un labirinto di mali; e quel ch'è più orribile, gli avvolga per quelle strade istesse per cui cercano di sfuggirli: stiensi dall'altro lato gli Dei oziosi, e indolenti spettatori di questo vasto teatro d'iniquità e di sciagure. Che direbbe lo Spirito ad una tal vista? fremerebbe d'orrore, rivolgerebbe altrove lo sguardo inferocito, abborrirebbe gli Dei, detesterebbe l'esecrabile dono della vita, e vorrebbe tornar ad immergersi nelle tenebre del nulla, piuttosto che rimirar un'altra volta l'immagine non che la realità d'uno spettacolo così spaventevole. Ma se innanzi d'aprir la scena, il Genio dicesse allo Spirito: Io voglio rattristarti per tua salute: tu vedrai molti mali, molte disgrazie atroci; ma non mormorare, non disperarti: sappi che queste non sono universali, nè ingiuste, nè inevitabili; esse sono tutte o una conseguenza necessaria de' vizi e delle debolezze umane, o un effetto della giustizia particolar degli Dei. Tu porti in te stesso i germi della tua rovina senza saperlo: tu non conosci la forza delle passioni; la ragione è imperfetta senza l'esperienza;

l'affezione la più ragionevole, l'inclinazione la più indifferente, se non è ben diretta, se si lascia crescere senza freno, può divenir lo strumento della tua perdita, e può condurti ad essere infelice e malvagio. Gli esempi degli altri faranno la tua scuola; dall'atrocità degli effetti conoscerai la malignità della causa. Fatti forza, osserva e rifletti. A tali parole lo Spirito s'accenderebbe di desiderio d'istruirsi, e pieno d'una grata perturbazione dimanderebbe con impazienza che si alzasse il sipario. Compariscano dunque su la scena varie persone parte disgraziate, parte ministre di disgrazie; vediamo qual diversa impressione egli ne sentirà, e quai saranno i suoi sentimenti.

Sia il primo uno scelerato, che non si prefigga altro frutto delle sue sceleraggini che la compiacenza di farle; un inventore e raffinatore di crudeltà, che costringa il padre a cibarsi delle membra del figlio, ed a berne il suo sangue: un tal personaggio produrrà nello Spirito osservatore un orrore eccessivo. Com'egli non può creder d'essere o di poter divenir tale, così non ne cava alcuna istruzione: il supplizio di costui non basta per appagarlo, perchè nissuna pena non può essere adeguata alla sua malvagità; resta dunque che lo Spirito abborrisca la natura umana capace di produrre un mostro che sólo basterebbe a distruggerla.

Ma se lo scelerato fosse tale per qualche gran cagione, come per un trono, lo Spirito entrerebbe tosto in sè stesso, e direbbe: Io mi sento strascinato invincibilmente a cercar la mia felicità: così saranno gli altri uomini;

tutte le loro virtù e i loro vizi saranno indifferentemente conseguenze necessarie d' un tal desiderio: se un oggetto promette un massimo bene, e che non si possa giunger a questo fine se non per mezzo d' un delitto, l' amor proprio impicciolirà o anche nobiliterà l' idea d'esso; il temerlo si crederà debolezza. Il tronò potrebbe farmi questa funesta illusione? Pur troppo: io veggo la potenza, la gloria, tutti i piaceri che lo circondano. Io trovo in esso tutti i mezzi d' esercitar la stessa virtù: un delitto, che apre la strada a mille azioni virtuose, resta assorto nel loro splendore. C' è molto di che tentarmi. Io potrei divenir scelerato come costui. Osserviamo le sue avventure. Il personaggio diventa istruttivo, specialmente se lo Spirito dovesse essere un sovrano, o una persona grande; e l' orrore si cangia in terrore.

Se lo scelerato è basso e vile, il dispregio si unisce all' odio: ma se alla sua sceleratezza egli congiunge qualche gran qualità, come una vastità di mente, un' intrepidità di spirito, una costanza straordinaria, l' ammirazione mitigherà l' orrore. Detestando il suo delitto, l' osservatore è costretto ad apprezzare e ad invidiare gli altri suoi pregi. Non potendo separarli, egli sarebbe quasi tentato a desiderarseli così come sono misti col male. Tanto più dunque l' istruzione è necessaria. Esaminando meglio le circostanze e le conseguenze d' un tal carattere, egli si determina a rigettar il vizio benchè ricoperto d' uno splendore che abbaglia, si risana da un' ammirazione pericolosa, imparando a distinguer la virtù dalle qualità straordinarie,

le quali se non incontrano un animo retto, divengono il più efficace e il più formidabile strumento del vizio.

Se lo scelerato è un impostore, questo personaggio può esser puramente orribile, ma potrebbe altresì recar istruzione e diletto. Se la sua impostura consiste in un tradimento da cui ad un uomo illuminato non sia possibile di guardarsi, l' artificio congiunto alla malvagità riunisce tutti i punti dell' orrore; ma se l' impostura è fondata sopra un errore, o un pregiudizio specioso e rispettabile, che possa e debba sgombrarsi colla luce della ragione, lo Spirito godrà tanto più della sua scoperta, quanto più sarebbe in pericolo di lasciarsi infettare dall' universale contagio, ed apprenderà a tener deste ed armate tutte le sue interne potenze per impedir l' ingresso della sua mente a questi mostri insidiosi, che dopo la seduzione dell' intelletto si traggono dietro la seduzione del cuore.

Se finalmente lo scelerato non fosse stato tale di sua natura, ma ci fosse divenuto per gradi, e ciò per aver lasciato crescere una passione che prima sembrava leggiera e scusabile, la quale avesse gettate a poco a poco nel suo animo profonde radici, e che dopo molte fluttuazioni tra la forza della passione e lo stimolo de' rimorsi egli si trovasse strascinato a qualche gran delitto, quasi contro sua voglia, ed al fine restasse vittima della sua colpa; questo personaggio sarebbe sommamente istruttivo, e desterebbe salutevole compassione e terrore. Vedi, direbbe lo Spirito, da che piccioli semi,

che gran passioni germogliano! Io credeva impossibile di divenir scelerato. Ora scorgo che non v'è nulla di più facile. Dalla debolezza al delitto non v'è talvolta che un passo. Profittiamo di questo terribile esempio.

Ma finalmente perchè lo Spirito possa trarre istruzione da queste diverse specie di malvagi, è necessario che li vegga tutti puniti. Il vizio felice disgusta della virtù. Ma se la punizione nasce dal caso, cessa d'essere punizione, e non istruisce. Se lo scelerato è punito da altro scelerato con una nuova sceleraggine, l'orrore, in luogo di scemarsi, si raddoppia; il punitore merita anch'esso d'esser punito; non sembra ch'egli abbia distrutto il malvagio per amor della giustizia, ma per gareggiar con lui di malvagità. L'osservatore non apprende nulla, e gli detesta ambedue.

Il malvagio che unisce l'impostura alla sceleraggine, s'egli è di quel genere che istruisce, non è necessario che sia punito. Com'egli non può giugnere ad effettuare i suoi disegni, se non per mezzo de' pregiudizi altrui, il suo trionfo non sarà tanto un'esaltazione del vizio, quanto un castigo della credulità. Il terrore e la compassione insegnerà all'osservatore a guardarsi da questa pericolosa debolezza, e l'odio istesso ch'egli porta all'impostore, accrescerà l'istruzione e 'l diletto.

Dopo i personaggi odiosi compariscono sulla scena gl'interessanti ed amabili, sia per le qualità nobili e grandi, sia per le dolci e toccanti. Un uomo che abbia tutti i diritti alla nostra benevolenza per tutte le doti più luminose e

più belle, dia ricetto nel suo animo ad una debolezza, o ad una passione scusabile o anche amabile, e questa poscia lo tragga in qualche atroce disgrazia: lo Spirito ne sentirà dapprima compassione e dolore. Ma se domanderà a sè stesso la ragione d'un tal sentimento, egli troverà che non si compatiscono, se non quelle debolezze delle quali ci crediamo capaci. Io avrei perdonato un tal difetto a questo uomo: molto più lo perdonerei a me. Se ricoperto da tante belle qualità appena lo ravviso in lui per difetto, come potrei scoprirlo in me stesso? Lo scelerato mi ributtava da sè; questo avria potuto sedurmi. Io mi specchierò sempre in questo esempio necessario e funesto.

L'istruzione sarebbe più grande, se la persona interessante, per cagion d'una passione mal regolata, fosse condotta a commetter una sceleraggine involontaria. Non si può punir più acerbamente nè più fruttuosamente la virtù debole, quanto col farla cader in un delitto. L'osservatore che si compiaceva di rassomigliare a quell'uomo amabile, e si sostituiva a lui, si raccapriccia di trovarsi scelerato, quando più si lusingava d'esser virtuoso.

Se il delitto dell'eroe debole cade sopra una persona amabile, o innocente, o virtuosa, il terrore e la compassione saranno spinti all'ultimo eccesso; ma il pericolo d'una morte orribile e certa deve render piacevole il ferro e 'l fuoco che ci risana.

Se il debole interessante è punito da un uomo indifferente o malvagio, lo Spirito sarà più disgustato del punitore, che istruito dalla

punizione, e lo spettacolo sarà vicino all' orrore. L' uomo che non è indulgente a i difetti dell' umanità, è più degno di castigo d' ogni altro. La pena, per esser fruttuosa, deve essere una disgrazia nata da sè per la natura medesima della colpa, o un' operazione degli Dei, o un effetto della disperazione dell' eroe difettoso.

Se il castigo dell' eroe debole nascesse dall' oggetto medesimo della sua debolezza, come se il credulo restasse vittima dell' impostore, l' amante della persona amata, crescerebbe l' istruzione. Niuna cosa più giova a purgar gli animi dalle passioni disordinate, quanto il trovar la nostra miseria in quegli oggetti che ci promettono felicità.

Se l' eroe infetto d' una debolezza perdonabile fosse per un' altra debolezza perdonabile punito da un altro eroe interessante, e che questo poscia fosse punito da' suoi rimorsi, o dalla forza del suo dolore, la compassione sarebbe doppia e maggiormente istruttiva.

Se finalmente il debole interessante, per ragion di dovere, fosse punito, ma con dolore, da un uomo virtuoso ed unito al primo per amicizia o per sangue, l' istruzione pure sarebbe doppia, e la compassione saria temperata dall' ammirazione e dal diletto. Lo Spirito osservatore apprenderebbe, dall' una parte, che qualunque colpa è seguita dalla pena; dall' altra, che bisogna sacrificar alla virtù anche gli oggetti più cari.

Fino ad ora, dovrebbe dire il Genio allo Spirito, tu hai veduto il vizioso e il debole

infelice, e l' innocente dopo molti travagli liberato e contento. Ma io non debbo ingannarti. Il fatto accade generalmente così, ma pur non accade sempre. Qualche volta la forza della malvagità prevale, e l'innocenza soccombe. Se tu non sei virtuoso che colla lusinga d' un evento felice, ti troverai forse in pericolo di pentirti della virtù e d'abbandonarla. È necessario corroborare il tuo spirito, e dar alla tua virtù una tempera così forte, che resista a qualunque scossa della fortuna, e a qualunque strazio della malvagità. Io ti mostrerò cogli esempi che la virtù può esser vinta dalle forze esterne, ma non oppressa; ch' ella trova in sè medesima mille conforti; ch' ella piace a sè stessa nelle sventure più gravi, e ch'ella è più grande e più felice in mezzo a' supplicj, che il vizio coronato e trionfante in mezzo a i piaceri.

Mira colà quell' eroe, che per cagion della sua virtù divenuto scopo dell' invidia e della calunnia, si vede in preda ai più atroci insulti della fortuna. Con qual indifferenza volge alternamente il guardo alle passate grandezze ed alla miseria presente, nè mostra d' accorgersi di cambiar oggetto! Pago del testimonio della propria coscienza, egli muore senza dolersi, senza applaudirsi, senza lagnarsi d' alcuno, e non sente di morire, se non per la compiacenza ch'ei prova di morire per la virtù.

Osserva quell' altro, che ridotto all' alternativa di macchiar la sua virtù, o di morir tra gli strazj, non bilancia un momento, affronta intrepidamente i più atroci supplicj, e ne fa

gloria; ogni tormento è per esso un nuovo trofeo; sgrida e dispregia il tiranno come uno scelerato impotente, e spira alfine vittorioso e trionfante, lasciando l' animo del suo persecutore più lacerato dal furore e da' rimorsi, che non lo fu da' supplicj il suo corpo.

Volgi l' occhio a quel terzo: miralo afferrar con giubilo un pugnale, piantarselo in mezzo al petto, e intriso volontariamente nel proprio sangue, rallegrarsi con sè stesso e dire: Ora finalmente son libero: la mia gloria è in sicuro; finchè le resta l'asilo della morte, la virtù non sarà mai sforzata a smentir sè stessa.

Tutti questi spettacoli infonderebbero nell' animo dell' osservatore una inespugnabil fortezza; egli invidierebbe le nobili disgrazie di quegli eroi, e si sentirebbe incoraggito a sfidar la fortuna e la malvagità, per aver la gloria di trionfarne.

Ma l' amor della vita non è sempre il più forte, specialmente in un animo nobile e delicato: un padre, un figlio, una sposa, un amico sono oggetti che lo toccano molto più al vivo, e che soli potrebbono abbattere la sua fortezza. Se dunque il Genio mostrasse allo Spirito un eroe che per giovar al pubblico bene, o per non tradir il suo dovere, giungesse a sacrificar uno di questi oggetti cari ed innocenti, questo sarebbe il trionfo più luminoso della virtù. La compassione cadrebbe più sul sacrificatore che sulla vittima, e resterebbe vinta dall' ammirazione.

Ma, se il virtuoso sacrificasse un innocente per un funesto pregiudizio, appreso irragionevolmente

come un dovere, questo spettacolo non sarebbe tanto d'ammirazione, quanto d'orrore. Lo Spirito, in luogo di rispettar l'eroismo del sacrificante, detesterebbe il dono infelice della ragione, la quale è soggetta a così mostruose illusioni, e giunge a trasformare in virtù le azioni più ingiuste e crudeli.

Maggiormente s'inorridirebbe lo Spirito, se il virtuoso dovesse spargere un sangue innocente per ubbidire all'ingiusto voler degli Dei. Possono questi compiacersi dell'infelicità dei mortali? l'innocenza sarà perseguitata da chi dovrebbe proteggerla? e dovremo anche adorare i nostri tiranni? che disperazione! che orrore!

Se l'innocente, che resta vittima d'una vera virtù, partecipasse all'eroismo di chi lo sacrifica, col soffrir la sua sventura costantemente, o col sollecitar egli stesso la propria morte, l'ammirazione s'accrescerebbe, e scemerebbesi il dolor della compassione. Ma s'egli s'abbandona al dolore, se si lagna degli Dei e della virtù, se compiange la sua sventurata innocenza, i gemiti di questo infelice nuoceranno all'ammirazione dell'eroe, e l'osservatore s'indebolirà troppo, e sarà tentato di riguardar la virtù sotto l'aspetto di crudeltà: l'istruzione si perde, e lo spettacolo è vicino all'orrore.

A più forte ragione, se una persona d'un carattere nè odioso, nè interessante, cade da sè stessa o per altrui malvagità in qualche atroce disgrazia, senza averla nè meritata per qualche colpa, nè incontrata volontariamente per la sua virtù, e ch'ella soccomba all'acerbità dell'angoscia; l'osservatore sentirà una

pura amarezza senza nissun compenso, e resterà inorridito. Egli non impara nè a fuggir il vizio, nè ad incontrar il male, nè a tollerarlo. Impara solo che la natura umana è in preda ad ingiuste e crudeli sciagure, e che non ha dal suo canto forza che basti a sostenerne i colpi funesti.

Parmi d'avere scorso tutti i generi d'atrocità e di sciagura che costituiscono il soggetto delle rappresentazioni teatrali. L'effetto che farebbe il Genio sopra lo Spirito, additandogli i casi futuri, lo fa a un di presso la Tragedia sopra gli spettatori, esponendo come presenti le avventure passate. Dopo ciò, non sarà difficile di fissar la natura della compassione, del terrore e dell'orrore tragico, e di conoscer quali siano l'azioni in cui deve predominar il diletto o il disgusto.

La compassione è un dolore mitigato dalla moralità, per una digrazia atroce, procacciatasi da un personaggio interessante a cagion di qualche imperfezione di cui ci crediamo capaci.

Il terrore è un timore violento, ma mitigato dalla moralità, per cui lo spirito si concentra in sè stesso affine di premunirsi contro l'idea di un male atroce, ch'egli potrebbe tirarsi addosso per qualche colpa o difetto.

L'orrore è un fremito dell'anima che tenta di rispinger da sè la vista o l'idea d'un fatto atroce, in cui l'eccesso del male non è temperato da verun bene, nè compensato dalla moralità.

Quelle azioni dunque in cui la disgrazia

serve a punir le colpe o le debolezze, sono compassionevoli o terribili, o, come spesso accadde, terribili e compassionevoli insieme; (riferendosi la compassione particolarmente al paziente, il terrore all'agente, o all'azione istessa) ed in queste l'istruzione del fatto, correggendo intrinsecamente il dolore, e facendolo diventare una passione subordinata, mescolatasi con tutti i lenitivi esterni accennati dagli altri, trasformerà compiutamente il dolore nella natura del diletto predominante, e trarrà dagli occhi degli spettatori lagrime dolci ed aggradevoli.

L'orrore prodotto da un personaggio, o da una parte dell'azione, se inserve alla compassione, al terrore, o all'ammirazione prodotta dal fondo del soggetto, non fa che l'azione cangi natura, e il diletto ancora prevale.

Le azioni in cui la compassione e il terrore è congiunta coll'ammirazione, o col diletto, sia per la fortezza dell'eroe, sia per la punizion de' malvagi, o per la liberazione de' buoni, sono visibilmente più dilettevoli che dolorose.

Finalmente quelle azioni che rappresentano sceleraggini basse, raffinate, gratuite; disgrazie ingiuste, accidentali, fatali; volute ed operate dagli Dei, che cadono sopra persone poco interessanti, che non tendono nè a punir la colpa, nè ad esercitar la virtù la quale volontariamente le incontri, che sono sofferte con debolezza, e deplorate miseramente; queste azioni tutte sono intrinsecamente ed essenzialmente orribili e disgustose.

Io non dico per altro che non possano in alcun modo recar diletto. In un' azione spiacevole,

come s'è detto di sopra, vi possono esser molte parti belle, aggradevoli, ammirabili. Lo stile e la bellezza dell' imitazione, in quei luoghi in cui si può ravvisarla più agevolmente, e separarla dal fondo dell' azione stessa, avrà molta forza: la commozione degli affetti, finchè sta fra certi limiti, è pur dilettevole; finalmente finchè l' azione è sospesa, si spera di vederla a sciogliersi nel modo che si desidera, e questa speranza diletta. Ma quando lo scioglimento ci tradisce, il dolore intenso che si prova in quel punto si rifonde sopra le parti antecedenti dell' azione, ed amareggia anche la dolcezza passata.

Chi si prenderà la cura di esaminare con questi principj le tragedie de' Greci, e quelle dei loro imitatori, ne troverà assai poche che non pecchino gravemente per la parte del soggetto. L' Edippo, per non parlar dell' altre, ch'è la più perfetta nella condotta, riunisce quasi tutti gli orrori sopraccennati. Però non v' è nulla di più vano, nè di più falso, quanto l'utilità dell' antica Tragedia tanto decantata da' critici prevenuti. Il Gravina dà una spiegazione particolare alla bizzarra dottrina d' Aristotile sopra la purgazion degli affetti. L' utilità della Tragedia, secondo lui, consiste in questo, che avvezzandoci alla compassione ed al terrore ne' casi finti, si viene a perderne il senso ne' veri, appunto come quelli ch' essendosi assuefatti al veleno, giungono a non riceverne più nocumento. Ma se per compassione e terrore egli intende, come si dovrebbe, quello che nasce da una disgrazia accaduta in pena

d'un delitto, o d'una debolezza, la Tragedia, in vece di giovare, verrebbe a produrre il massimo de' mali; poichè quando il vizioso perde il senso del dolore e del danno a cui possono condurlo i suoi vizi, non v'è argine o freno che possa ritenerlo. Se poi sotto questi nomi, come apparisce, egli comprende indistintamente tutti i generi di disgrazie, non considerandole che come miserie inevitabili attaccate all'umanità, io crederei che gli spettacoli tragici servissero piuttosto ad accrescere ed a moltiplicare il dolore, che a sminuirlo. Non v'è nulla di più afflittivo, dice il sig. di Montesquieu, quanto le consolazioni tratte dalla necessità delle cose, e dalla concatenazion delle cause. Perchè piangi, diceva uno a Solone afflitto per la morte del figlio, se il male è irrimediabile? Appunto per questo io piango, rispose, perch'è irrimediabile. Ma posto che l'orror della Tragedia potesse per questa parte giovarci, ciò non sarebbe se non in caso che ella ci presentasse esempi di fortezza e costanza nelle disgrazie; dal che sono molte lontane le greche tragedie, in cui gli eroi soffrono i loro mali con estrema debolezza. Come potrò consolarmi nelle mie sventure, s'io veggo gli uomini più grandi che si disperano nelle proprie?

Il P. Brumoy crede trovare un altro vantaggio nelle antiche tragedie per rapporto agli Ateniesi. Egli dice che i Tragici greci mettevano sotto gli occhi del popolo le sventure delle casi regali, per fargli sempre più abborrire la monarchia, e fomentar in esso lo spirito repubblicano. Ma per produr questo effetto

sarebbe stato d'uopo rappresentar disgrazie che fossero accadute per soverchia brama di regnare, o almeno che nascessero dalla natura istessa del governo monarchico, e che non potessero cadere che sopra un sovrano. Or io vorrei che mi si mostrassero tre sole tragedie antiche che avessero per soggetto una disgrazia la quale non potesse accadere ugualmente bene in una repubblica, che in una monarchia, ad un cittadino che ad un re. Tutte le difese di una causa debole servono più ad aggravarla, che a sostenerla.

Suppongono la maggior parte de' critici, trai quali il Gravina stesso, che l'orrore delle greche tragedie sia scemato abbastanza, rimovendo, com'essi fanno, dalla vista gli spettacoli atroci; e credono questo punto tanto importante, che lo stabiliscono per una regola inviolabile di teatro. Questa è appunto quella impressione esterna accennata di sopra, di cui m'ho riserbato di parlare. Io accordo veramente, che quando all'orror essenzial d'un'azione s'aggiunga l'orror della vista, come nell'Andronico, nell'Hamlet, nell'Arrigo VI di Shakespeare, e nella maggior parte delle tragedie inglesi, lo spettacolo avrà tutti i numeri per far fremer l'umanità. Contuttociò la morte violenta non è sempre il punto più orribile del soggetto. La ricognizione di Edippo con Giocasta appresso Sofocle reca più orrore di quel che farebbe la sua morte. Benchè il senso della vista sia più intenso di quello dell'immaginazione, pure qualche volta la narrazione aggrava il fatto più dello spettacolo istesso. Nell'azione

molte circostanze si confondono e affollano insieme con tanta prestezza, che divengono quasi istantanee, nè si distinguono bastantemente. La narrazione le spiega a parte a parte l'una dopo l'altra, le dilata, le aggrava, le ingrandisce coll'espressioni, e fa che lo spirito si fermi sopra ciascheduna, e ne senta tutta la forza. Il Mostro mandato da Nettuno contro Ippolito fa più terrore nella descrizione di Teramene, che se si fosse veduto sul teatro. Del resto abbiamo veduto di sopra coll'esempio delle storie, che i fatti veramente orribili ributtano senza vederli. Quanto alle azioni che secondo la nostra definizione sono terribili e compassionevoli, benchè la vista colpisca vivamente, e prevenga il riflesso, pure il rimedio interno, che ne scema e corregge la forza, deve impedir lo spettacolo dal degenerar in orrore. Molte delle azioni già riferite, quando accadessero realmente, si risguarderebbero con una dilettevol tristezza, e taluna con diletto. La compassione prodotta dal supplizio d'un eroe imperfetto, ma più interessante, è la più soggetta a cader nell'eccesso. Ma in questo punto io credo che abbia tutto il suo luogo il principio del sig. di Fontenelle, e che il conoscer che il fatto non accade attualmente, prevenga abbastanza l'orrore.

È poi da osservare che alcune azioni non inorridiscono tanto per esser atroci, quanto perchè sono sozze e schifose. Su questo punto i Tragici greci non furono poi tanto delicati. Può immaginarsi cosa che cagioni ad un tempo nausea e ribrezzo maggiore, quanto il veder

Edippo, trafittosi gli occhi colla fibbia della cintura di Giocasta, uscir sulla scena tutto imbrodolato il volto di sangue, a deplorar cogli ululati e colle strida la sua sventura? Polinnestore pure acciecato da Ecuba e dalle sue donne a colpi di spille, che va brancolando per afferrarla, non fa una vista molto più amena. Filottete, che infetta l'aria col puzzo della pestilente sua piaga, non è forse uno spettacolo più da spedale che da teatro?

La Tragedia della *Matrigna ambiziosa*, accennata dall' Hume, pecca per questa parte. Non è tanto la morte di quel vecchio venerabile che fa orrore, quanto la schifezza di veder un cranio spezzato, e la colonna intrisa di cervello e di sangue.

Oltre questa circostanza, lo stesso genere di morte fa orrore in questa e in simili tragedie. I lacci, i precipizj, e l'altre morti disperate mostrano un animo perturbato e sconvolto da un' angoscia eccessiva, e trasfondono negli spettatori il medesimo sentimento. Il ferro e il veleno conservano maggior dignità, sono indizi d'uno spirito più sedato e più grande, e che sembra meno fuggir dal male, che correre incontro ad un bene: però corroborano l'animo degli spettatori, e gli avvezzano al dispregio della morte. Marziale esalta un certo Festo, perchè volendosi privar di vita, abbia fatto uso del ferro piuttosto che d'altro strumento, come di un genere di morte più eroico e da vero Romano:

Sanctam Romana vitam sed morte peregit;
Dimisitque animam nobiliore via.

Se le circostanze schifose ributtano, le basse e vili pregiudicano all' ammirazione, che deve esser inchiusa necessariamente in ogni tragica rappresentazione. Però i supplicj de' condannati si rimovono a ragione dalla vista del pubblico, perchè non possono generalmente eseguirsi senza essere accompagnati da qualche persona o da qualche cosa che porta seco un' idea di bassezza.

Quel ch' è ordinario e comune, confina col basso. Noi siamo tanto prevenuti per i personaggi grandi ed interessanti, che c' immaginiamo che non possano morir come gli altri, e che ogni circostanza della lor morte debba aver qualche cosa di particolare e maraviglioso. Pure non è sempre così. Alle volte un eroe non cade altrimenti che un uomo del volgo. Allora l' aspettazione delusa lascia lo spettatore freddo e malcontento. In tali casi convien ricorrere alla narrazione che nobiliti le circostanze, e le vesta d' una cert' aria di meraviglia che impone e seduce, e ci fa veder più di quello che avremmo veduto in effetto.

Talora si asconde il fatto per accender maggiormente la curiosità dello spettatore. Giocasta riconoscendosi madre e moglie di Edippo, parte inorridita con un atroce silenzio. Se lo spettatore la seguisse cogli occhi, la vedrebbe perir d' una morte; seguendola coll' immaginazione, ne vede mille. L' esercizio della sua fantasia, le varie idee che gli si affollano, e la fluttuazione dell' incertezza accrescono la perturbazione e il diletto.

Finalmente, se la vista del fatto non è

necessaria nè per l'interesse nè per lo scioglimento dell'azione, se lo spettatore non la desidera e non l'aspetta, se una narrazione vi può supplire ugualmente, sarà bene non funestare inutilmente gli sguardi.

Orazio nell'Arte Poetica allontana dal teatro i fatti atroci e prodigiosi, come inverisimili. *Medea*, dic'egli, *non deve uccider i figli dinanzi al popolo*. Se la scena si suppone in una stanza, io non ci trovo inverisimile alcuno. Se poi l'azione si eseguisce o anche si medita dinanzi un coro di donne, come nelle tragedie greche, la cosa è veramente assurda. *Progne*, soggiunge lo stesso poeta, *non si cangi in uccello, Cadmo in serpente. Se mi presenti un fatto in tal guisa, io scopro l'inganno, e me ne disgusto*. Ma questi fatti uditi a raccontare diverrebbero forse più verisimili? Sì fatte stravaganze non possono dar soggetto che ad una farsa, o non sono degne che se ne parli. Quanto ai fatti veramente tragici, se Orazio col suo precetto risguarda l'inverisimiglianza esterna che nasce dalla difficoltà di ben rappresentarli, questa è una cosa che appartiene a gli attori ed ai macchinisti (quali alle volte eseguiscono a meraviglia sì fatte cose); però non meritava che se ne stabilisse una regola per il poeta.

Conchiudiamo dunque, che se la vista del fatto terribile o compassionevole non contiene nulla di sozzo o di vile, s'ella è necessaria al compimento dell'azione, se accresce l'interesse, se giova a render più importante la massima della Tragedia, s'è desiderata dallo spettatore;

se una narrazione messa in suo luogo riuscirebbe fredda, poco naturale e nojosa, i Tragici fanno egregiamente a consultar in questo punto, come negli altri, più la ragione e l'esperienza che l' autorità.

Tutto è narrazione appresso i Greci, tutto azione appresso gl'Inglesi; non è proprio che degli spiriti d' un gusto delicatissimo e di un giudizio assai fino di sfuggir ugualmente il difetto degli uni e degli altri, e distinguer con precisione quali fatti debbano nascondersi intieramente, quali intieramente mostrarsi, e quali in parte esporli alla vista, parte rimetterli all' immaginazione.

Del resto tutta la presente questione sarà giudicata da ciascheduno secondo il suo proprio sentimento. Le persone deboli e di spirito femminile svengono ad una emissione di sangue, non che ad una morte violenta; i caratteri atroci, o per temperamento o per abitudine, e i cuori poco sensibili restano indifferenti nelle più gravi e reali calamità. Il popolo più vile, incapace di principj e di comparazioni, troppo rozzo per lasciarsi sedurre dall' illusion d' un' azione ben imitata, non vede vedendo, si sbalordisce in luogo d' ammirare, ride, piange, si distrae, s' interessa nel tempo stesso ugualmente senza soggetto. Ma oltre gli spiriti illuminati, che intendono il vero fine della Tragedia, ed hanno conoscenza e sentimento dell' ottimo, i quali non dubito che non siano per approvare la mia opinione, v' è un' altra specie di popolo, composto di persone mezzane, nè dotte, nè ignoranti, fornite d' un gusto naturale, e di

un buon senso non prevenuto da' precetti, nè schiavo della consuetudine: questo è quel popolo che l'Ab. Dubos fa giudice delle cose poetiche; a questo pure io m' appello, e credo che questo unito alle altre persone dotte e sensate faccia un numero abbastanza grande per poter fissar della mia opinione una regola tanto generale, quanto può stabilirsi nelle materie di gusto.

LETTERA
D' UN PADOVANO

AL CELEBRE SIGNORE

ABATE DENINA

ACCADEMICO DI BERLINO
E SOCIO DELL' ACCADEMIA DI PADOVA

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

PREMESSO ALL' EDIZIONE DELL' ANNO MDCCXCVI

Gli scritti polemici vengono oggidì, e non a torto, assai mal accolti dal pubblico, e per lo più si rilegano nell' ultima classe delle produzioni letterarie. Figli, di fatto, ordinariamente delle personali passioni di chi gli detta, ne portan essi l' impronta e i colori; e non altro vi si scorge per entro che quello spirito di prevenzione, di partito, di gare, di gelosie, che agitar suole gli animi mal disposti de' loro autori. Poco importa d' illuminar l' avversario, od il pubblico; basta solo che l' uno resti conquiso, l' altro abbagliato.

Fortunatamente la Lettera che ci onoriamo di pubblicare è affatto immune da questi vizi. La esemplare moderatezza con cui è dettata; la cura sagace di non ammassar, ma di scegliere; l' aggiustatezza con cui si rileva il pregio degli uomini illustri, assegnando a ciascuno esattamente il suo rango; la critica giudiziosa quantunque occulta con cui si depurano i

fatti e le lor circostanze; il coraggio persino (e questo coraggio in un apologista della sua patria è un gran merito) di rinunziare, solo perchè non abbastanza provate, a tutte quelle glorie tradizionarie che pur potrebbero stuzzicar senza colpa il cittadino amor proprio; la disinvoltura finalmente, le grazie, i sali urbani, talor piccanti ma non mai acri, che condiscono questo scritto: tutto ciò indica certamente che l' Autor nel comporlo ebbe lo spirito affatto sgombro da quei difetti che in tali argomenti fanno torto alla stessa verità, o la rendono per lo meno sospetta. Il solletico della vanità, che pur in questo caso sarebbe sì giusta, lo punge sì poco, che nell' abbandonare questo suo eccellente lavoro all' arbitrio nostro, egli ne proibì espressamente di render noto il suo nome; quantunque si speri (fuorchè da lui) che la originalità del suo stile sia per tradire, salva la nostra parola, assai facilmente il segreto. Tanto poi egli è certo che la sola verità e non altro gli stava a cuore, che allor quando in questi ultimi tempi comparve alla luce l' egregia operetta qualche anno innanzi composta dall' eruditissimo e diligentissimo raccoglitore e spositore delle cose patrie, il cel. signor Ab. Gennari, la quale ha per titolo *Informazione Storica della città di Padova*, il nostro Autore depose sul momento ogni idea di dar alle stampe il suo scritto. Pago egli abbastanza di averlo composto a soddisfazione propria e degli amici. parevagli che la cosa potesse oggimai riuscire, almeno in gran parte, superflua. La pensarono peraltro diversamente

tutti coloro che gli coltivarono il zelo spontaneamente in lui nato di toglier dal mondo gli errori ne' quali era caduto il signor Ab. Denina in aggravio della nostra patria; osservando, che se la *Lettera* e l' *Informazione* convengono nel soggetto generale, sono però assai diverse nel motivo particolare che le produsse, e per conseguenza nel modo della lor trattazione. Il Discorso del signor Denina concernente Padova (che si è creduto di dover qui premettere, affine di far meglio gustare i tratti o le allusioni di questa Lettera) meritava assolutamente una risposta diretta, e, come dicesi, *ad hominem.* Questa risposta adunque fu fatta, e per modo, che unita al corredo delle molte annotazioni aggiunte dall' Autore, può risguardarsi come un trattato quasi compiuto degli uomini illustri di Padova, e può quindi interessare non pure i nostri ai quali direttamente appartiene, ma tutti altresì gli amatori della storia letteraria e civile. Poichè pertanto l' Autore ne fece un libero dono ad alcuni suoi amici, crederebber eglino di violare i diritti della patria e del pubblico se ne invidiassero più a lungo la diffusione. Che s' ella mai giunga alle mani dell' illustre Accademico di Berlino, non sappiam veramente quanto ci possa esser contento della cosa; ma è certo che sarà costretto a confessare, che dovendo essere confutato non avrebbe potuto desiderarsi un avversario nè più placido, nè più cortese, e aggiungasi francamente, nè più adeguato, nè più onorevol di questo.

ESTRATTO

DELL' ARTICOLO

DELL' ABATE DENINA

INTORNO A PADOVA

LETTO ALL' ACCADEMIA DI BERLINO
IL DÌ 25 LUGLIO 1793
E PUBBLICATO COLÀ NEL 1795

.... Que devons nous dire lorsque nous trouvons que cette ville si ancienne, si illustre, n'ha produit ni guerriers, ni artistes; et qu'ayant dans son enceinte depuis cinq siècles et demi une des plus célèbres Universités de l'Europe, elle n'ha donné le jour qu'à un tres-petit nombre de savants, et presque pas à un seul de la premiere classe, excepté Tite-Live, qui encore ne naquit point à Padoue, mais à Apono dans les montagnes voisines?

J'ai entendu dire à quelques-uns qu'ils aimoient bien de vivre à Padoue, mais qu'ils ne voudroient pas être Padouans; c'est dire assez clairement, que les naturels de cette ville sont d'assez bonnes et honnêtes gens, mais qu'ils ne sont pas fort spirituels. L'histoire de Padoue, connue depuis mille ans ou plus, justifie ce jugement ..... Il est de mon sujet d'observer que l'histoire n'offre pas un seul

militaire illustre qui soit sorti de cette ville, tandis qu'il en est sorti beaucoup de Vicence, de Verone, de Bresse et de Bergame. Car, sans compter les Coleoni, les Martinengo, les Pellegrini, les Maffei, les Terzi, les Gualdis des siècles passés, j'ai de mes jours connu de braves et bons officiers de toutes ces villes au service de Sardaigne, et je ne saurois en nommer un seul ni ancien ni moderne qui soit sorti de Padoue .....

Voici des faits qui prouvent la bonté morale, et en même tems une sorte de bonhommie du peuple de Padoue. Ce Thraseas Petus que Neron fit mourir parce que le public mettoit le caractere de ce sénateur vertueux en opposition avec le sien, étoit de Padoue. Les femmes de cette ville jouissoient dès-lors d'une très-haute réputation de chasteté et de pudeur; temoin cet épigramme de Martial:

Tu quoque nequitias nostri lususque libelli
Uda puella leges, sis Patavina licet.

Cette bouhommiè, qui peut quelquefois être accompagnée d'orgueil, est sans doute l'effet de l'air un peu pesant que causent les deux rivières, et les canaux qui arrosent le pays, et de la fertilité du terroir: or cette fertilité, en facilitant les moyens de subsistance, s'oppose à l'industrie et à l'activité... Mais d'un autre coté les pays tels que Padoue s'ils ne sont pas aussi favorables aux facultés spirituelles, semblent l'être aux qualités morales... Les habitants de Bologne ont constamment la réputation d'être bons et honnêts; cependant

Bologne a produit un tres-grand nombre d'hommes très-habiles en tout genre, guerriers, militaires, philosophes, des mathématiciens, des poëtes, des peintres, des architectes. D'où vient que Padoue en a produit si peu?.... Un mot vulgaire nous fait entrevoir la cause primitive et véritable du caractere des Padouans. On dit: Bologna la grassa, ma Padoa la passa. *Bologne n'est pas sur un sol si egal, si gras, si fertile que l'est Padoue...*

Le peuple de Padoue pourroit en général dire stultitiam patiuntur opes; *et la vie particulière des grands hommes dont ce pays s'honore avec raison, Tite-Live, Pierre de Abano; Albertin Mussato, Zabarella, Speron Speroni, le peintre Mantegna, ne fait guère exception au caractere général des Padouans.*

Tite-Live ne naquit point à Padoue...... supposons cependant qu'il soit né dans cette ville. Mais le caractere de cet historien ne tient-il pas un peu de la bonhommie innée de ses compatriotes? Il n'est pas si rare qu'un grand génie ait un brin de sottise...

Cette Patavanité qu'Asinius Pollion trouvait dans ses ecrits, consistoit-elle dans le choix ou dans l'arrangement des mots?.... La question restera eternellement indécise; mais d'où vient qu'on n'a jamais fait des pareils reproches à Virgile ni à Pline, et bien moins à Catulle ou Cornelius Nepos, qui étoient aussi bons provinciaux et plus Gaulois que Tite-Live?...

Cet historien étoit également distingué par *le caractere honnête* et par *la credulité*..(*).

Asconius Pedianus et Valerius Flaccus tous deux Padouans se ressentoient de l'air mou et pesant de leur pays natal; et l'histoire de quelques autres hommes illustres sortis de Padoue dans les moyen âge vient encore à l'appui de ma reflexion.

Pierre d'Abano né dans le même bourg que Tite-Live, fut un savant distingué dans son siècle.... Mais le voyage et le séjour fait à Paris avoit donné un autre tour à son esprit à ce Pierre d'Abano, ainsi qu'à Marsile de Padoue fameux schismatique du XIV *siècle.*

Albertin Mussato etoit un savant d'un autre genre. L'extreme pauvreté de sa famille eut plus d'influence sur lui pour exciter son industrie que n'en eut la richesse du pays pour le faire végéter dans l'inaction.... Il devint Avocat habile, Historien et Poéte, après avoir été negociateur et en quelque sorte ministre de l'empereur Henri VII: mai pourtant si on le compare à Eneas Silvius qui fut sous l'empereur Frederic III ce que Mussato avoit été sous Henri VII, on y trouve autant de différence de génie qu'il y en a entre le sol de Siéne et celui de Padoue.

(*) *L'originale in questo luogo avea delle superfluità. Volendo ometterlo, ciò che restava non avea senso grammaticale. L'Autore supplì alla costruzione imperfetta, conservando il sentimento preciso e i termini essenziali del Testo.*

La vie et la litterature de Speron Speroni, autre illustre Padouan, ne contrediroit pas ce que je viens de dire....

Les habitants du Frioul, spirituels, actifs, industrieux en toutes sortes de profession, sont exactement l'opposé de ceux de Padoue leurs voisins....

On appelle les Padouans bergoli, *qui veut dire* debonnaires.

LETTERA
D' UN PADOVANO
AL CELEBRE SIGNORE
ABATE DENINA

Se la lode è tanto più cara quanto è più lodato e lodèvole chi ce la dà, forza è che altrettanto increscevole ci riesca il biasimo o il dispregio che ci venga da un uomo tale. Il giudizio d' un letterato così ragguardevole come voi sete non può mai perciò esser indifferente: favorevole o avverso dee far sempre la sua sensazione assai viva; e chi vi esprime la sua compiacenza o le sue querele, vi rende ugualmente un testimonio di stima. Sfortunatamente questa giusta estimazione io non posso attestarvela che nel secondo modo; voglio dire, querelandomi a nome della mia patria dell'inclemenza usata da voi nel parlar di Padova nella vostra Relazione letta all'Accademia di Berlino sopra la Letteratura dello Stato Veneto. Fu in vero per noi una sorpresa assai strana, e,'l dirò pure, uno scandalo, il veder Padova fra

tutte le città Venete far tra le vostre mani una figura in ogni senso così meschina e spregevole. Ella è, e fu sempre, se si crede a voi, pressochè affatto sprovveduta di talenti e d'ogni dono di spirito. Non è mai uscito da lei nè un guerriero, nè un artista, e quel ch'è più strano, tuttochè posseda da più secoli una delle più celebri Università d'Europa, non ha mai prodotto che uno scarsissimo numero di letterati, e tra questi niuno di prima sfera, trattone Tito Livio, del quale pure vorreste torci la gloria, mostrando di dubitare se ci appartenga dirittamente, e almeno ce ne amareggiate la compiacenza trovando in lui stesso qualche traccia osservabile di quel carattere con cui vi piacque di distinguerci dall'altre città. Ben è vero che avete pur la clemenza di permettere ai Padovani di glorificarsi di quattro altri loro cittadini; ma il fate, a dir vero, un po' sgraziatamente; ed è visibile che questa generosità vi costa uno sforzo: poichè prima non volete che l'onor d'alcuni di loro sia tutto nostro, poi stabilite che queste poche eccezioni non fanno torto alla sentenza generale che avete data intorno a Padova, anzi trovate nella loro vita medesima di che confermarla; e la cosa vi sembra tanto chiara, che non vi credete obbligato a recarne veruna prova. Infine voi non concedete ai Padovani altro merito che quello d'una certa *bonomía* morale; (la quale vedremo altrove quanto vaglia nel vostro senso) ma sull'articolo del talento o dello spirito siete affatto inesorabile, e non potete indurvi ad accordarcene per grazia pure una stilla. La cosa

ci riuscì tanto più strana, perchè con tutte le altre città dello Stato vi mostraste non solo giusto, ma cortese, anzi generoso a segno che faceste a taluna più d'un regalo di qualche letterato nostro, il quale con ciò ebbe almeno il privilegio d'esser lodato da voi. Quanto agli altri pregi reali di ciascheduna, voi vi fate un piacere di rilevarli con diligenza senza ometterne un solo: fabbriche, biblioteche, musei, seminarj, monumenti d'ogni specie, tutto è osservato e rammentato onorevolmente: ogni popolazione ha il suo carattere di lode che la distingue; quello di Bergamo è l'attività e l'industria; Verona ha per distintivo la vivacità, Brescia l'energia e la forza, e i Vicentini hanno una tempra maschia ed originale di pensamento e d'ingegno. I Friulani avevano abbastanza di che esser paghi di sè: non contento di lodarli come meritavano, voleste anche suscitar in loro la malattia dell'ambizione colla prurigine dei confronti, avvertendoli di ciò a che forse non aveano mai posto mente, ch'essi sono precisamente gli Antipodi dei Padovani in fatto di spirito (*a*). Voi siete anzi così ingegnoso nelle vostre ufiziosità, che persino nel personaggio d'Arlecchino trovate di che fare un complimento ai Bergamaschi (*b*). Tutte poi

(*a*) V. l'artic. p. 333.

(*b*) *Leur fidelité* (dei Bergamaschi) *et le tour singulier de leur esprit qui a fourni au théâtre moderne l'habit à plusieurs couleurs formé de petits lambeaux cousus ensemble, semblable aux ouvrages de marqueterie, prouve en même temps la pauvreté primitive et*

e ciascheduna di queste città vi si presentano fornite a dovizia d'una folla di militari e d'artisti illustri, e d'una folla ancora più grande di letterati d'ogni genere che andate specificando e annoverando con accuratezza e compiacenza (a); e benchè tutti non siano del primo ordine, tenete conto a ciascheduno di qualunque specie di merito, e siete talora di una discretezza e facilità edificante. Questo è il caso del detto *Gaudeant bene nati*. Dio ci guardi dall'invidiare ad alcuna delle città sorelle ed amiche la loro legittima gloria, o dal sofisticare sui vostri elogi; ma è permesso di desiderare che aveste usato anche con Padova un po' della stessa equità. Ma no, ella non trova presso voi nè indulgenza, nè grazia. Voi siete con lei o stranamente rigido, o spregiantemente trascurato. Non v'è niente in essa che sia degno della vostra attenzione: nè i due nostri magnifici tempj, nè la insigne Biblioteca dei Monaci Benedettini, per tacer d'altre private e pubbliche (b), nè la gran Sala della

l'industrie de cette nation. Le rôle de valet grossier, ruse et fidel qu'on leur a constamment donné dans la Comedie, atteste avantageusement le caractere original de ce peuple, qui trouvoit facilement condition soit à Venise, soit dans les autres villes opulentes d'Italie.

(a) Veggansi gli articoli Bergamo p. 143, Brescia p. 147 148, Verona p. 152, Vicenza p. 161 e segg. Friuli p. 174.

(b) Fu celebre sino ai nostri giorni per molti codici preziosi, e per varj pezzi d'antichità e di belle arti che l'adornavano, la Libreria dei Canonici Regolari di

Ragione, per voi non esistono: voi che deste lode al Seminario di Bergamo, non vi ricordate di quello di Padova, modello d' ogni altro, rispettabile per il suo fondatore, per i suoi instituti, per la sua insigne tipografia specialmente di caratteri orientali, infine per la copia d' eccellenti maestri, non che d' egregi Pastori e di professori celebri di cui popolò sino ad ora la diocesi e l' Università. Quanto ai letterati Padova, in tutta l'antichità non n'ebbe che uno, e dopo il rinascimento delle lettere del 1200 fino al 1500 non ne diede che uno per secolo; e da quest' epoca sino ai giorni nostri ella non ne ha posseduto e non ne possede uno solo che vaglia la pena d' esser da voi nominato.

Questa sterilità sembra anche a voi un fenomeno: certo però del fatto, ne indagate la causa, e siete ben sicuro d' averla trovata nella pianura e grassezza del suolo Padovano, grassezza che secondo voi apporta ugualmente e fertilità ne' prodotti e carestia negl' ingegni. Con questa teoria vi credete in diritto di applicar a Padova il detto *Stultitiam patiuntur opes.*

S. Giovanni di Verdara, che ora passò ad arricchire la Biblioteca pubblica di Venezia. Invita tuttavia la curiosità degli Eruditi quella della Cattedrale, distinta per la copiosa collezione delle edizioni del 400, e per molti bellissimi codici. Tra le private è degna di considerazione la Biblioteca degli Autori classici Latini e Greci, e delle opere relative all' antica letteratura, formata dal fu Co. Domenico Polcastro erudito, antiquario e membro dell' Accademia, che non lascia nulla a desiderare in questo genere.

Questo detto (nel quale avete senza dubbio creduto che la lingua latina disobblighi dall' urbanità · dee riuscirci ancora men grato, perchè la nostra opulenza universale stando più nelle glebe che nelle borse, più d' uno di noi dovrà godersi l' attributo di stoltizia senza il compenso della ricchezza. Del resto la spiegazione che date a questo fenomeno, è il tratto il più crudele della vostra sentenza: perciocchè se la causa che lo produce fosse morale, siccome queste sono cangiabili, così potremmo almeno consolarci colla speranza che quand' anche i padri fossero d' ingegno tardo ed ottuso, i figli almeno o i nipoti possanò un qualche giorno diventar uomini di spirito; ma poichè la causa della nostra malattia è tutta fisica, cioè inviscerata nel terreno, il nostro male non ha riparo, ed eccoci condannati in perpetuo dalla natura e da voi a una stupidezza incurabile; quando per caso un qualche vulcano salutare non venisse a sconvolger la superficie del nostro territorio, e a renderla sassosa e sterile. qualità che secondo voi hanno una massima affinità coi talenti.

Per altro s' io credessi necessario di esaminar di proposito la vostra dottrina su questo articolo, non vorrei usar contro di voi altre arme che le vostre, nè opporre a voi che voi stesso. Difatto nella vostra lettera diretta a Federigo II, e premessa alla vostra erudita Opera sulle Vicende della Letteratura, voi vi mostrate tutt' altro che prevenuto per il predominio del clima sopra i talenti; confessate che questa teoria è soggetta ad infinite eccezioni, e formate

sopra di esse alcune difficoltà che potrebbero accrescersi e avvalorarsi di molto, ma che pur bastano a mostrare che se pur il clima ha qualche forza a modificar lo spirito, questa non è certamente nè la sola nè la primaria delle cause che v' influiscono (a). Lascierò ora la cura a voi di conciliar il Denina dell' 84 col Denina del 95, e mi basterà di ricordar un dubbio che movete nella detta Lettera, cioè se ciò che maggiormente contribuisce alla formazion dei talenti sia l' aria respirata dai nostri antenati, o da noi; se siano i cibi dei nostri padri e forse delle nutrici, o quelli che servirono ad alimentare noi stessi. Questo dubbio è prezioso per me. Perciocchè se voi adottate la prima opinione, ovunque un letterato abbia aperti gli occhi alla luce, il suo spirito non dovrà più nulla al di lui paese natio, ma a quello del padre o dell' avo; anzi bisognerà anche studiare le genealogie e trasmigrazioni delle balie, il che porterebbe in questo argomento una strana rivoluzion di giudizi, e avvolgerebbe i Biografi in un ginepraio di ricerche il più imbarazzante. Se poi credete, com' è certo credibilissimo, che l' aria e i cibi che servono alla nostra propria vegetazione debbano avere, se non la sola, almeno la principal influenza sulle nostre interne facoltà, voi sarete costretto contro la vostra intenzione a far omaggio al clima di Padova di tutti quei professori stranieri e letterati più celebri che

(a) Ediz. veneta del 1788, p. xxv.

furono educati dai primi anni in questa città, e che si alimentarono per lungo tempo, e spesso per tutta la vita, dei frutti del nostro pingue terreno.

Ma è vano disputar di ragionamento ove si tratta di fatto. È bene, il fatto sta appunto per voi: i Padovani, voi dite, (spiegando il detto d' un qualche domiciliato di mal umore) sono assai poco *spirituels*. Che volete voi dire con questo termine ambiguo? che mancano di vivacità? Quando pur volessi accordarvelo, ci aggiungerei, e che importa? La vivacità è forse l'unica, l'essenziale, la prima qualità dell' ingegno? Non è ella anzi spesso unita alla leggerezza e alla poca solidità di pensamento? Essa non fu mai la caratteristica nè degl' Inglesi, nè dei Tedeschi; e voi ben sapete se queste due nazioni la cedano a verun' altra d' Europa in prove di genio, in copia di talenti, in alcun genere di discipline e di studi. Se poi volete indicare che i Padovani al confronto degli altri Veneti sono sprovveduti o scarsi del complesso di quei doni intellettuali che rendono pregevole un popolo, e danno anche vigore al carattere non men che all' ingegno; questo è ciò che voi mi permetterete di esaminar insieme con voi un po' più a bell' agio, non già per intimarvi una sfida, o intavolar una disputa polemica, ma per far pacatamente una discussione amichevole. La cosa, a dir vero, ne val la pena. Il merito dell' Accademia di Berlino è troppo notorio, e la sua estimazione è troppo preziosa per Padova, perch' ella possa soffrire in pace di lasciar nello spirito di quell' illustre Compagnia una così sconcia opinione di sè.

Vengasi dunque all' esame. Padova, dite voi, nè ai tempi antichi nè ai moderni non ha mai prodotto un guerriero. S' io non temessi di scandalezzarvi con un discorso poco eroico, vorrei dirvi che questo è il solo punto nel quale soffrirei con minor pena di darvi vinta la causa; poichè cotesta gloria insanguinata non mi par la più vagheggiabile. Ma checchè ne sia, mi trovo costretto a dirvi che nell' arte d' ammazzare e di farsi ammazzare la mia patria non cesse punto a veruna delle città nazionali. È, a dir vero, alquanto difficile a persuadersi che quei Padovani i quali per testimonio di Strabone mettevano in arme 120 mila uomini (e quando pur fossero 60000, ne avremmo assai) non avessero tra tanti soldati un solo guerriero; quando non credeste che tutta quella soldatesca non si arrolasse che per comparsa, e che i Padovani imitassero gli Ateniesi, i quali al dir di Demostene creavano i capitani per la piazza e non per la guerra. E che diremo poi a Livio quando ci racconta che una squadra di Spartani condotti da Cleonimo avendo fatto uno sbarco sulle terre di Padova, fu da quei terrazzani sconfitta e cacciata in fuga (a)? Crederemo forse che que' bravi Lacedemoni fossero spauriti da un esercito di larve? Pure poichè nei tempi Romano-Gallici non esiste una Storia nè una Memoria di Padova, scordatevi, se così vi piace, di Strabone e di Livio, e lasciamo anche di pescar nella nebbia dei secoli d'Attila

(a) Dec. 1. l. 10. c. 1.

o dei Longobardi, ove pur potrebbe rintracciarsi più d' un militar Padovano non immemorabile (a). Ma poichè alfine comparve l'età delle Cronache, e Padova, com' ogni altra città della Marca ebbe i suoi Cronisti ed Istorici, com' è possibile che scorrendo i documenti delle storie italiche non vi siate mai abbattuto in alcun fatto che mostri nei Padovani un po' di spirito militare? La vostra sentenza parve tanto strana a chi la intese la prima volta da me, che più d' uno credeva ch' io volessi la beffa di voi e di loro, nè seppe dar fede, ed a stento, che agli occhi proprj. Io non avrei mai creduto che di noi due io sarei quello a cui toccasse a dotteggiare in fatto di storia; e, a dir vero, me ne vergogno; ma poichè il voleste, si faccia.

In quattro epoche può dividersi la Storia più nota di Padova; la prima dello stato della città dalla pace di Costanza sino al fine della tirannide d' Ezzelino, la seconda della libertà municipale, la terza del dominio de' Carraresi, la quarta della sudditanza Veneta. Rapporto alle prime tre, per mostrar la stranezza della vostra asserzione, basterebbe ch'io vi dicessi che a provar la supposta nullità militare dei Padovani, voi dovete anzi piantar per assioma preliminare che per lo spazio di due secoli e più

(a) In vari documenti privati e pubblici si trovano menzionati molti guerrieri Padovani, specialmente delle antichissime famiglie Vitaliani, Rogati e Conti, i quali si segnalarono sia nelle guerre contro i barbari, sia nelle armate dei più antichi Imperatori Germanici.

non vi furono in Italia battaglie se non di pugni; che il mestier della guerra non richiedeva nè coraggio, nè valore, nè destrezza, nè cognizione, nè arte d'alcuna specie; e che in fine in que' tempi non vi fu alcuno che per la via dell'armi acquistasse gloria, e si facesse ammirare sopra degli altri. Che se voi non la intendete così, se confessate che le guerre della Marca erano allora combattute e micidiali come fu sempre; che l'avvedutezza, la desterità, la fortezza personale decidevano forse più che ai tempi nostri dell'esito e dell'onore delle battaglie; se accordate infine che tra gli Ezzelini, gli Scaligeri, i Visconti siensi trovati molti prodi guerrieri e capitani d'alta fama, forza è pur che accordiate che altrettanti se ne trovassero fra i Camposanpieri, i Carraresi, i Sanbonifacj (*a*), i quali bilanciarono per lungo tempo la potenza de' primi, e confluirono gagliardamente ad abbatterne o indebolirne il dominio. Io potrei anzi dirvi coi nostri storici alla mano che la casa da Este feconda d'eroi, e quella da Onara famosa in arme, da cui discende Ezzelino, erano ugualmente cittadine di Padova (*b*). Ma quanto ad Ezzelino, io non

(*a*) La potente famiglia da S. Bonifacio è originaria di Verona, ove dominò per molti anni alla testa del partito de' Guelfi, e si rese formidabile agli Scaligeri. Ma circa la metà del 1300 Lodovico da S. Bonifacio si trasferì a Padova, e vi propagò la sua famiglia, che fu sempre risguardata come una delle più luminose e primarie per onore, ricchezze ed autorità.

(*b*) Onara è una terra del Padovano, ed Este appartiene da molti secoli alla giurisdizione di Padova.

vorrò certo combattere per l' onore d' appropriarcelo. Bensì può farci insuperbire il nome degli Estensi: ma lascio d' insistere su questo punto, perchè non vorrei che, sofistico un po' come siete, mi obbligaste ad arrecarvi i documenti battesimali per saper se Aldobrandino o Azzo nascessero in Padova o in Este; o a far un' analisi chimica delle terre dei due paesi per constatar l' identità dei terreni; altrimenti la più piccola differenza vi basterebbe a pretendere che gli Atestini e i Padovani fossero due nazioni essenzialmente distinte. Io mi contenterò dunque de' nostri titoli che non ammettono controversie o sofismi; e venendo al fatto, per non tenermi su i generali, dirò che laddove voi non trovate in Padova nessun guerriero, io ne trovo tanti che m' imbarazzano. Io potrei farvene un catalogo più lungo che quello delle navi Omeriche; ma basterà ch' io ne rammemori alcuni così di volo per ciascheduna delle quattro epoche.

Quanto ai tempi d' Ezzelino, io mi crederò certo lecito di contar fra i prodi guerrieri, non meno che fra i cittadini benemeriti, quel Tiso da Camposanpiero che mosse tutta Italia contro il tiranno della sua patria (*a*), e alla testa degli altri valorosi fuorusciti cooperò gagliardamente a rimetterla in libertà (*b*). Nè men di

(*a*) Egli portava lo stendardo nell' armata della Lega Sacra contro Ezzelino. Molto merito in quell' impresa ebbe pure Naimiero Conti, che portatosi a Roma sollecitò la Crociata contro i fratelli da Romano, e fu dal Pontefice fatto senatore.

(*b*) Nella battaglia per la liberazione di Padova si

valore crederò che fosse in Alessio Musaragno, che per sostener i diritti del suo pupillo (*a*) resistè a tutto l'impeto del terribilissimo Ezzelino, e lo costrinse a levar l'assedio della rocca a lui confidata. Nella epoca della libertà mi basterà nominare Pietro da Carturo famosissimo per militari strattagemmi, dai quali ebbe il nome di *Volpe*, e coi quali al paro che col valore conquistò molte castella del Vicentino (*b*); e quel Martino Cane che a fronte d'un cane assai più grosso, dico lo Scaligero, difese la fortezza di Camisano e lo respinse con danno e scorno (*c*); e Paolo Dente atterrator di Giganti (*d*), e Guerra da S. Bonifacio chiamato a ragion Vinciguerra dalle sue segnalate vittorie; e quel Paolo Dotto che sendo di guarnigione a Vicenza, sopraffatto dallo scoppio di

segnalò altamente Aicardino Caponegro colonnello nell'esercito del Legato, e Tommaso Cavazza; e in quella non meno che nell'altre battaglie contro i due fratelli si distinsero Alvise Forzatè, Leonardo Bazolo, Francesco Tergola, e specialmente Guercio da Vigodarzere che ottenne in ricompensa il feudo di Rustega, da cui ebbe il nome un ramo di quella famiglia, siccome da quella di Rustega si diramò l'altra de' Trapolini.

(*a*) Folco da Montagnone.

(*b*) In altre guerre del secolo precedente contro Vicenza vien esaltata dai nostri storici la bravura di Matteo Pegolotto che con pochi de' suoi osò dar la scalata alla fortezza inaccessibile di Carmignano difesa da un gagliardo presidio, e piantato lo stendardo sulle mura s'impadronì del castello.

(*c*) Simil valore mostrò Dugio Buccarino nella difesa di Bassano.

(*d*) Uccise di sua mano Beltrando Guglielmi capitano dello Scaligero, uomo di gigantesca statura e di forze così sorprendenti che non avea pari in Italia.

un' improvvisa congiura e abbandonato pressochè affatto da' suoi, osò far fronte a una frotta di nemici, e quantunque ferito in più parti combattè con tal valore che valse a tenersi fermo fino a tanto che, sopraggiunto un rinforzo di Padovani, i congiurati furono oppressi; azione che lo uguaglierebbe ad un Coclite, se egli avesse avuto per istorico un Tito Livio o un Denina.

L' epoca de' Carraresi presenta una folla di testimoni che depongono contro di voi. In primo luogo i due Franceschi, dei quali non parlo, essendo abbastanza noto che ambedue furono maestri di tutte l' arti di guerra, e non inferiori a verun capitano d' Europa di quel secolo o dei precedenti. Conte, altro eroe di quella famiglia, ancorchè bastardo, fu pure d' alta celebrità; non pago d' aver assistito a tutta possa il fratello nella ricupera di Padova, alla testa de' Fiorentini e Bolognesi sconfisse più volte gli eserciti del potentissimo Visconte nemico della sua casa; ricercato a gara da tutti i principi belligeranti, ai quali il suo nome era pegno di vittoria, fu da Ladislao re di Napoli fatto vicerè dell' Abbruzzo, ed infine pe' suoi segnalati servigi rimunerato col dono del principato di Ascoli ch' egli trasmise a due suoi figli, Ardizzone e Obizzo, eredi ambidue del valore e della gloria paterna (a). Premessi questi ad onore, mi si presentano tra molti in

(a) La sua discendenza si estinse in una figlia di Ardizzone maritata in Giorgio d' Acquaviva duca di Atri.

vari tempi Giovanni da Santa Croce che rimise in seggio il Malatesta cacciato da Rimini dai suoi sudditi ribellati, Giannino da Peragra cavaliere e capitano famosissimo, riguardato come l'Achille di Padova; Arquano Buzzaccarino ancor più famoso per una serie non interrotta di chiare imprese, e capo d'una schiatta delle cui glorie è sparsa tutta la storia di Padova (*a*); e Rizzardo da San Bonifazio (*b*), e Giacomo Pappafava, ambedue illustri per varie felici battaglie; e Giovanni Bolparo non meno chiaro per azioni marittime che gli altri per le terrestri (*c*); e Lodovico degli Obizzi, e Gagliardo Cittadella (*d*), e Giacomo da Panego, che difensor dell' ultimo asilo della potenza Carrarese (*e*) cesse al Genio preponderante de' Veneti sol quando il resistere più oltre sarebbe stato meno valore che insania; e Trapolino da Rustega, e Pietro da Grompo (*f*), e tutta la

(*a*) Francesco Buzzaccarino in que' tempi medesimi fu guerriero terribile per celerità, impeto e attività singolare.

(*b*) Nell' ultimo assedio di Padova un altro Rizzardo nipote di questo, giovinetto d' estremo valore, combattendo ferocemente, fu ucciso da un colpo di balestra in età d' anni 22 con lutto universale della città.

(*c*) V. Verci Stor. della Marca Trevigiana T. 15, p. 127.

(*d*) Fu compagno indivisibile di Conte da Carrara, ed ebbe la principal parte in tutte le imprese militari del medesimo.

(*e*) Il castello di Pieve di Sacco.

(*f*) Ambedue furono benemeriti di Francesco il giovine nel ricuperar Padova dalle mani del Visconte, e nelle guerre successive contro lo stesso; e della stessa

famiglia de' Lioni feconda di campioni illustri (*a*), tra i quali Paolo Secondo, dopo aver in varie gloriose azioni segnalato il suo valore e 'l suo zelo nelle guerre della sua patria, meritò poi d'essere accarezzato e onorato dei primi gradi della milizia da quelle stesse potenze contro le quali per dover di cittadino avea preso l'arme.

Giunta poi l'epoca felice del Serenissimo Governo Veneto, non v'è alcuna parte di storia nelle guerre di quella Repubblica ove non si trovi una folla di capitani, condottieri d'arme, ufiziali e soldati Padovani che accorsero a prendervi la loro parte non men dell'onore che dei pericoli (*b*). Di fatto nella guerra occorsa in Ungheria e Dalmazia contro l'imperator Sigismondo trovo negli eserciti Veneti Lodovico Buzzaccarino espugnator di Sebenico, e Giovannino Sanguinacci che combattendo con ardore perì della morte dei prodi (*c*), e il

benemerenza fu a parte Rigo Trapolino, Albertino Bottone, Barisone da Vigonza. Per simili prove di valore e di fedeltà Bonzanello da Vigonza, Negro de' Negri, Buzzaccarino de' Buzzaccarini furono fatti cavalieri sul campo di battaglia da Francesco il vecchio.

(*a*) Due Paoli, due Franceschi e un Luca Lion goderono costantemente il più alto favore del loro principe pei loro segnalati meriti in guerra ed in pace. Tutta la storia de' Carraresi è piena delle loro azioni.

(*b*) Molto servigio prestarono ai Veneziani anche nella guerra di Chioggia, e in altre col vecchio Carrarese, Francesco Sanguinacci, che perciò fu ascritto alla nobiltà Veneta, e Antonio Cortuso. Matteo e Bolzanello fratelli Cortusi, militando per loro, perirono di molte ferite nell'assedio di Cittanuova.

(*c*) Lo stesso onorato fine toccò a Francesco di lui

soprallodato Paolo Lion, tuttochè questi fosse stato fino all' ultimo il più fido capitano del Carrarese; prova evidente ch' egli godeva del paro alta riputazione e di valore e di lealtà (*a*). Nella guerra coi duchi di Milano trovo Benedetto Bonfio premiato dal doge Foscari come la principal cagione che Brescia non cadesse in mano di Filippo Visconte; e Gentile Lionessa creduto degno di star a fronte al più grande eroe del secolo, Francesco Sforza. Veggo nella guerra di Ferrara far onorata comparsa Michel Livello, e ancora più luminosa Bartolommeo Capodivacca, al di cui valore fu principalmente dovuto l' acquisto di Rovigo; e nella celebre battaglia del Taro due Padovani, Alessandro Beraldo e Marcantonio Malfatto, perir tra i primi sopra una folla d' uccisi; e nell' assedio di Padova fatto da Massimiliano esser tra i condottieri principali Lodovico di S. Bonifacio, Alessandro Bigolino, Andrea Zabarella, e Saccardo e Bonifacio Soncini, mentovati ambedue dal Bembo, e onorati con premj ereditarj dal doge Gritti (*b*).

fratello. Questa famiglia segnalò in ogni tempo il suo valore e il suo zelo per la Repubblica. Ilario Sanguinacci fu capitano d' un grosso corpo di fanteria Padovana nella guerra contro i Turchi in Friuli.

(*a*) Partecipò dello stesso merito Pietro Zabarella, che militò successivamente con ugual onore nelle guerre de' Carraresi, de' Polentani e de' Veneti.

(*b*) Nelle guerre che succedettero contro Massimiliano combatterono e morirono gloriosamente Batista Doto e Camillo Malfatto: vi si nomina pur con onore Bartolommeo Cittadella capitano di fanteria, e Giambatista Bonfio spedito dal doge Gritti alla difesa di Pordenone.

Lungo sarebbe il trascorrer l'altre guerre, e annoverar tutti i cittadini di Padova che vi ebbero parte onorata (*a*), e a cui furono confidate commessioni scabrose, presidj, governi di piazze terrestri e marittime (*b*), e altri carichi gelosi e onorifici. Ma è pur forza ch' io tocchi qualche cosa delle guerre Turchesche, tanto più perchè se i Padovani vi sono così poco noti sul continente, voi dovete essere affatto al bujo dei loro fatti sul mare. Bisogna dunque farvi sapere la bella impresa di Girolamo Mirano semplice soldato, che nel 1539 trovandosi alla

(*a*) Giova però nominare Giovanni di Lazara luogotenente di Astore Baglione, generalissimo dell' armate Venete; Daulo Doto governator dell' arme in Palma, onorato in modo dal suo principe ch' ebbe in collegio il luogo appresso il doge; Achille de' Negri stipendiato e premiato dalla Repubblica; Pietro Chinello ugualmente rinomato in battaglia, e nell' arte delle fortificazioni; Silvio da S. Bonifacio e Scipione Pappafava ambedue eletti dal Senato Veneto Colonnelli di 300 moschettieri nel 1613 per la guerra suscitata in Italia fra i duchi di Savoia e di Mantova.

(*b*) Paolo Conti capitano di fanteria fu onorato di moltissimi governi nell' isola di Candia ed in altre piazze; e Alberto di lui figlio in età di soli 25 anni fu pel suo valore straordinario fatto colonnello di sette insegne con grosso stipendio. Anche Pier-Antonio Franchini, posto alla guardia della fortezza di Cerigo e di Napoli di Romania, si rese distinto per disciplina militare e bravura personale nelle guerre turchesche. Girolamo, Cattarino e Prisciano Carrieri furono perpetuamente impiegati dalla Repubblica nella difesa delle sue fortezze di Levante e di Terra Ferma nel tempo de' maggiori pericoli, e n' ebbero premj ed onore: il primo fu anche governatore d' una galea grossa nella guerra di Cipro.

Prevesa contro i Turchi sopra un galeone di vasta mole, mentre la flotta Ispano-Veneta per la discordia dei generali s' era sbandata, e il galeone era circondato dai legni Ottomani, con un eroismo degno dell' antico Cinegiro resistè solo a un' intera squadra, rovesciò i nemici già montati sulla sua nave, e coperto il mare dei loro corpi si trasse in salvo; per la quale azione meritò d' esser fatto capitano del galeone che fu il teatro del suo valore. Convien dirvi che nel 1570 nella guerra sacra e terribile contro il Sultano Selim la città di Padova spedì alla flotta Veneta uno squadrone di 100 gentiluomini condotti da Bartolommeo Dotto; che nella battaglia di Lepanto Pataro Buzzaccarino colla sua galea combattè ferocemente colla squadra di Luccialì capitano de' nemici; che Marcantonio Santuliana gareggiò di prodezza col suo collega, gettò a fondo una galea Turchesca, ne prese un' altra, e che ambedue tornarono in patria traendosi dietro vari schiavi, e carichi di gloria, d' arme e di spoglie, di cui agguisa di trofei fregiarono le loro case.

La guerra di Candia, tanto feconda di gloria per la Repubblica Veneta, quanto d' infamia per la fortuna, non fu sterile d' onore per Padova. Tre suoi figli, Marco Zacco, Pietro Sala (*a*) e Costantino Dottori, verificarono il detto di quell' antico che *Mars in praeliis strenuum quemque pignerare solet*, essendovi tutti e tre

(*a*) Militò questi da giovinetto, e morì, ferito d' una bomba, d' anni 32, contando, come ben dice il di lui elogio sepolcrale, più fatti ed onori che anni.

periti valorosamente, e l'ultimo anche con tanto più d'eroismo, perchè potendo per la munificenza della Repubblica goder in pace il premio del sangue già sparso, preferì una gloria pericolosa a un riposo nobile, e credè suo premio bastante l'onore di morir per lei. Dal medesimo spirito fu animato nella guerra coi Turchi in Dalmazia Battista Dotto, perito di una morte più bella d'una vittoria. Perciocchè essendo egli nell'assedio di Clin comandante dell'artiglieria, mentre sopraffatta la soldatesca Illirica davasi a dirotta fuga, restò inconcusso nel suo posto, e coperto di dardi e di ferite, combattendo con estremo valore, sofferse di cader vittima della sua fede, piuttosto che abbandonar il cannone a lui confidato (*a*). Animato dal doppio zelo di religioso e di suddito nel corso di quelle guerre marittime, rese il suo nome altamente memorabile il cavalier Agostino Forzadura, ammiraglio della squadra

(*a*) D'un simile merito fu a parte un semplice artigliere, di cui così parla il nostro professor Graziani nella sua Storia latina di Venezia. *Ferat hic honorem meritum Baptista Palesius Patavinus librator, qui terga vertentibus aliis ad tormentum custodiae creditum suae pugnavit pertinaciter, inditoque tandem ferreo clavo, ut inutile Turcis faceret, obtruncatus est.* Non minor lode meritò dagli Storici Veneti l'azione di Antonio Capodilista governator della galea Padovana nella guerra della Morea, il quale tolto in mezzo da una squadra Turchesca, innanzi che la sua galea potesse come l'altre ritirarsi alle navi, fece così solo col suo equipaggio una difesa ferocissima, finchè dopo aver fatto ogni sforzo per farsi uccidere fu fatto prigioniero con quei pochissimi de' suoi che restarono vivi.

Maltese, che scorsi più volte i mari con terrore e sterminio de' Barbari, unito poscia alla flotta Veneta, ebbe il primo vanto nell' espugnazione di fortezze e nei più perigliosi cimenti, riportandone nel tempo stesso ferite e palme, e tornato infine alla patria godè di appendere al tempio del Santo tutelare gli stendardi rapiti al nemico, i quali nel giorno dell' anniversaria solenne festività si spiegano pomposamente come spoglie votive di patriotico e religioso trionfo (*a*).

(*a*) Il Forzadura avea ereditato da' suoi antenati un patrimonio di gloria di più d' un genere. Pietro giureconsulto fu di tanta autorità, che colla sola persuasione giunse a calmar lo spirito de' Feltresi e Bassanesi, mentre armati stavano sul punto di battersi per una contesa di confini. Andrea fu segretario di Stato di Gian-Galeazzo Visconti principe della più fina politica; Benedetto al tempo del doge Foscari, dopo varie imprese morì in battaglia in servigio de' Veneziani, che ne premiarono la fedeltà coll' assegnare ampj poderi al di lui figlio Matteo ancora in fasce. Il Cav. Agostino accrebbe di molto le glorie degli avi colle sue prodezze militari. Espugnò le fortezze di S. Maura e del Tenedo, e fu all' assedio di Malvasia e di Rodi. Fu pe' suoi memorabili servigi esaltato al grado di Gran-Priore di Lombardia, uno de' più eminenti dopo il Gran-Mastro. Morì in Padova nel 1662, e la sua famiglia gli fece sontuose e magnifiche esequie, di cui fu pubblicata la descrizione, seguíta da vari componimenti. Tra questi piacemi di riferir qui il seguente epigramma di Giampaolo Cesarotti.

Hic sita destra jacet nec bello fessa, nec annis,
Et formidati nobilis umbra Ducis.
Forzadura fuit: pallent hoc nomine Thraces
Non secus ac magico murmure Luna tremit.

E per venir all'ultimo periodo della nostra storia militare, rammenterò due nomi che non dovevano esser da voi nè ignorati nè trascurati senza mancanza. Di fatto non istava che in voi, trovandovi specialmente a Padova, di saper che nelle due ultime guerre ch'ebbe la Repubblica colla Porta, i due principalissimi amministratori dell'armi Venete furono due Padovani, voglio dire il Co. Antonio Zacco, e il Co. Luigi Cittadella cavalier di Malta; quello già rinomatissimo per le varie prove date di sè nel comando delle truppe di Baviera (a),

Quo non ad Scythicos Melitensia vela triumphos
Duxit, et invictae candida signa Crucis?
Barbara classis adhuc Lybiaeque Asiaeque trophaea
Huic, et Cretenses imputat illa moras.
Ite, profanato quies stat victoria ferro,
Sparsaque civili palma cruore placet.
Stringat in Odrysias tantum sua tela cohortes,
Et madeat Getico sanguine noster eques.

(a) Dei meriti militari del Zacco non può esservi documento più autentico dell'attestato dello stesso duca Massimiliano Emanuele di Baviera, principe bellicosissimo, col quale lo accompagnò quando dalla Repubblica Veneta fu richiamato a' proprj servigj. In esso il Duca specifica ad una ad una tutte le azioni di guerra del detto Generale, e gli dà pienissima lode di coraggio, valore e condotta, chiamandolo degno di qualunque grado cospicuo, e protestando per lui stima e gradimento singolare. Fatto schiavo de' Turchi nella presa di Modon, fu dopo cinque anni in occasion della pace rimesso in libertà con somma compiacenza del Senato, che in premio dei suoi travagli lo giubilò collo stipendio di ducati 2000; ed essendo egli poco dopo venuto a morte, diffuse le sue beneficenze sul di lui nipote Antonio, conducendolo a' proprj servigj.

questo fin dalla prima età esercitato nelle guerre della Repubblica in Dalmazia e in Levante, nelle quali con una serie d'azioni luminose si fece ammirare come uno de' più esperti ed intrepidi capitani de' suoi tempi, e riscosse dai Provveditori Veneti e dai Generali esteri i più magnifici elogi (a). Che se nell'ultimo ad entrambi, e più al secondo, la fortuna si mostrò fatalmente avversa (b), ciò servì a render la loro memoria più interessante, ma non valse ad oscurarne la gloria.

Si Pergama dextris
Defendi poterant, his his defensa fuissent.

L'esempio del Zacco vi fa vedere che i principi d'Europa non ebbero dei Padovani quella bassa opinione che avete voi in fatto di guerra.

(a) I Generali principe Alessandro Farnese, Co. di S. Pol, Konigsmark e Trautmansdorf, tutti al servigio de' Veneziani, non dubitarono d'affermare che la presa di Budua, quella di Malvasia, quella di Scio, e l'altre imprese più celebri di quella guerra tanto in Dalmazia quanto in Levante, sono dovute principalmente all' attività e direzione del Cittadella. La Storia del Graziani è sparsa delle sue lodi.

(b) Fatto prigioniero insieme col Zacco nella presa di Modon, fu condotto a Costantinopoli; nè avendo i Turchi voluto mai accettare il di lui riscatto, morì di stento e di cordoglio nella prigione del bagno. Carlo Cittadella di lui nipote imitò gli esempi del zio in Levante. La Repubblica rimunerò il valore e le benemerenze di questa famiglia col feudo d'Onara e con altri premj onorifici. Nella stessa guerra Alvise Selvatico era Generale dell'arme, siccome Francesco Selvatico era stato sergente maggiore di battaglia nell'impresa di S. Maura nel 1684:

Potrei arrecarvi una folla d'esempi di cittadini nostri che servirono con gloria nell'armate estere (a); ma mi conteriterò di citarvene due

(a) Militarono sotto G. Galeazzo Visconte Alidugio Forzatè, sotto Filippo M. Secco Montagnana ruppe i Fiorentini e prese Forlì. Sotto Leon X Girolamo dell'Angelo fu luogotenente di Giovanni de' Medici eroe di que' tempi, e Girolamo Lazara salì in tanto credito pel suo valore presso quel Pontefice, che il sopraddetto eroe per invidia se lo tolse dinanzi con un assassinio poco eroico. Sotto Clemente VII è famoso nelle Storie di Marco Guazzo il nome di Marcantonio Chinello. Salione e Brunoro Buzzaccarini furono ambedue capitani di Urbano VIII, poi de' Veneziani; e il secondo di essi morì colonnello in Candia d'anni 33. Due altri Buzzaccarini, Venceslao e Pataro fratelli, fecero figura distinta nelle truppe d'Ottavio Farnese duca di Parma; e in quelle del duca di Toscana, Gio. Battista Bigolino per una sua impresa arditissima fu premiato da D. Ferrante Gonzaga con una medaglia d'oro. La famiglia Zabarella fu benemerita di molti principi. Andrea e Daniele furono capitani de' Polentani, e il primo meritò che il signor di Ravenna gli desse in isposa sua figlia; e nelle guerre d'Ungheria e di Germania diedero prove di valore un Ascanio e un Achille, morto come l'antico nel fior dell'età e della gloria. Nelle armate di Carlo V Achille Borromeo fu comandante dell'artiglieria, ed Ettore Dotto fu ucciso al di lui fianco combattendo animosamente nella spedizione d'Algeri. Nelle guerre di Fiandra militò molti anni Ugolino Barisone, fatto poscia commissario delle galee e porto di Livorno; e in Fiandra pure, indi in Savoja militò Stefano Ciriolo, fatto poi da' Veneziani Generale di fanteria per la guerra contro il duca d'Austria. Servì al fine nelle guerre di Francia in età quasi fanciullesca; e seppe meritare gli elogi d'Alessandro Farnese, e del duca di Mena Pietro Selvatico, il qual poscia condotto dalla Repubblica e fatto governator di Marano morì in età d'anni 24. Che vi pare ora della nostra dappocaggine, e del nostro discredito generale in fatto di guerra?

ch' è veramente uno scandolo che non vi siano corsi alla mente. L' uno è Antonio da Rio, capitano rinomatissimo delle armate pontificie sotto tre Pontefici, in que' tempi nei quali la Chiesa maneggiava con ugual bravura le chiavi e la spada, e governatore di Castel S. Angelo, non meno insigne nel valore che nell' accortezza militare, colla quale salvò ad Eugenio IV oppresso da ribellioni e da insidie il vacillante suo stato, e meritò che quel Pontefice lo facesse ancor vivo scolpire in bronzo a cavallo sulle porte di S. Pietro, ove sta tuttavia a sgridarvi della vostra ingiustizia. Ma più solenne è quella che usate voi, Storico d' Italia, scordando l' esistenza d' un eroe militare degli stessi tempi non inferior ad alcuno di nessuna età, e non pertanto, con vostra buona grazia, Padovanissimo; dico quel Lodovico Mezzarota Patriarca d' Aquileja, che fu fatto cardinale da Eugenio IV, e che poteva aver il cappello da Marte stesso; tante e sì varie furono le sue imprese di terra e di mare, e tanto gloriose che basterebbe sol questo ad immortalar la sua patria. L' invincibile Piccinino sconfitto e cacciato in fuga dalle sue arme, Roma salvata, ricuperate molte città della Chiesa, rotti i Turchi sotto Belgrado più col valor che col numero, soccorsa Rodi, riportata su i Turchi stessi una gran vittoria navale, le isole dell' Arcipelago liberate dalla schiavitù Musulmana, sono altrettanti trionfi dell' onor Padovano. è tanti rimproveri a voi. E per chiuder co' tempi recenti, Venceslao Buzzaccarino, alunno del grande Eugenio e suo compagno nelle battaglie

di Belgrado e di Temisvar, che sotto Carlo VI difese contro i Francesi con ammirabil costanza il castel di Milano (*a*); e Ferdinando degli Obizzi che passato al servigio Austriaco, e asceso per tutti i gradi degli onori militari, fu eletto governatore e difensore della stessa città imperiale di Vienna minacciata da tutte le forze Ottomane (*b*), mostrano abbastanza

Che l' antico valore
Negli Antenorei cor non è ancor morto.

È buon per voi che non avete pronunziata la vostra bestemmia qui in Padova ne' tempi Paladineschi; altrimenti avreste potuto vedersi rinnovar l' esempio di quell' Aldobrandino da Conselve, che sentendo da un capitano Tedesco svillaneggiare alla presenza di Federigo Barbarossa il valor Italiano a fronte del Germanico, lo sfidò alla prova in duello, e avendolo abbattuto a' suoi piedi, ebbe poi la grandezza d' animo di rilevarlo, e contento di dichiararlo sua

(*a*) Anche Gio. Andrea Corbelli fu nell' armate dell' Imperador Leopoldo colonnello d' un reggimento di corazze, indi Generale in Transilvania contro i Turchi nel 1704, ove fu ferito in battaglia. Antonio Buzzaccarino Cav. di S. Giorgio in Baviera fu Generale dei duchi di Mantova, e servì onoratamente sul principio del secolo nelle guerre d' Italia.

(*b*) Fu pure alla difesa di Vienna e si espose arditamente a tutti i pericoli Orazio Secco, che vi restò prima ferito di saetta, poi ucciso da un colpo di moschetto. L' Imperator Leopoldo onorò la di lui memoria, e Vincenzo Pasqualigo P. V., mosso da stima particolare e da viva amicizia, gli eresse un magnifico mausoleo nel tempio di S. Antonio.

conquista l' offerse in dono all' Imperatore medesimo (*a*). Ma poichè i letterati non sono obbligati ad accettar duelli se non di penna, vi compiacerete di soffrire ch' io vi ripeta, colla frase dell' Ulisse Omerico,

> E qual ti scappa
> Dalla chiostra de' denti insana voce?
> Imbelli noi?

(*a*) Questa impresa cavalleresca di Aldobrandino mi ricorda l' altra di cavalleria religiosa d' un altro della stessa famiglia. Enrico da Conselve, presa la croce, andò a militar volontario in Puglia contro i Saracini che allora assediavano Palermo, e avendovi fatte prodezze tornò in patria carico d' onori e di prede. Similmente nel secolo undecimo nella famosa Crociata di Terra Santa andarono a segnalar la loro pietà bellicosa molti venturieri Padovani, condotti da Sinardo degli Ardenghi e Riccardo Forzatè. E perchè non manchi ai Padovani veruna delle glorie cavalleresche, non vuolsi omettere che molti di loro si resero famosi nelle giostre e negli altri giuochi militari, ch' erano in que' tempi la prova d' un' educazione nobile, e presagi certi della vocazione guerriera. Alberto Roberti, Michele Livello, Venceslao Buzzaccarino riportarono in vari tempi il premio nei giuochi equestri celebrati in patria con estrema pompa e col concorso di tutta Italia. Nella giostra solenne e trionfale data in Venezia nella gran piazza di S. Marco per l' acquisto di Padova, Palamino de' Vitaliani ottenne la palma dell' aringo dalle mani del doge Steno. Ammirabile nei giuochi cavallereschi si rese Annibale Capodilista giovinetto di primo pelo, la di cui vittoria fu celebrata con bellissimi versi latini da Girolamo Negri canonico di Padova. Quel ch' è più, Pietro Zabarella ebbe il vanto della giostra in Ispagna, metropoli della cavalleria; e Andrea Zabarella era così famoso in questi esercizi, che Enrico III re di Francia volle giostrar con lui, e lo creò cavaliere dell' ordine di S. Michele.

Che se volete dirmi che da un mezzo secolo in qua non si sente più a nominar nelle varie armate alcun ufiziale Padovano, risponderò che Padova per questo conto merita piuttosto che biasimo, un doppio complimento di congratulazione e di lode; la prima, perchè ha la fortuna inestimabile di appartenere a un governo che si pregia di attenersi a un sistema saggiamente e gloriosamente pacifico; l' altra, perchè i suoi figli hanno appreso che la vera gloria d' un cittadino, d' un suddito è di versar il suo sangue in difesa della patria, o in servigio del Sovrano, e non già di scialacquarlo per falso onore, o di venderlo a prezzo per l' altrui querele.

Scusate, se trattandosi di guerra il mio stile patriotico si risentì alquanto d' un po' di calor militare. La nostra discussione sarà più pacifica sull' argomento degli artisti Padovani, tra i quali non ne trovate un solo, trattone Mantegna, degno d' essere pur da voi nominato. Voi sareste stato, cred' io, alquanto più generoso su questo articolo se vi foste curato d' intrattenervi intorno di ciò coll' Abate Gennari vostro collega nell' Accademia, o col cavalier Giovanni di Lazara, ambedue persone d' ottimo gusto nelle belle arti, e istruttissimi di quanto appartiene all' ornamento e decoro della loro patria. Essi vi avrebbero ricordato che cent' anni in circa innanzi Mantegna (è cent' anni di più o di meno nelle arti sono un gran che) Guariento da Padova fu dei primi a mostrar l' aurora del gusto e del buon senso pittorico, e potea perciò meritare qualche

riverenza (*a*); e che Niccolò Pizzolo fu forse il primo competitor del Mantegna, e ottenne le lodi del Vasari, tuttochè morisse assai giovine. Nè certo vi avrebbero permesso di seppellir nell'obblio e nel dispregio Domenico Campagnola, che potè destare invidia a Tiziano, e Alessandro Varotari che si mostrò molto iniziato nei misteri di quel medesimo stile, e il cavalier Pietro Liberi pittore originale che ricorda la maniera dei maestri più celebri senza perder il carattere proprio, per tacer di qualche altro men discosto dai primi che non dagli ultimi (*b*). E a discredervi delle vostre prevenzioni vi avrebbero que' due valentuomini additati nel tempio di S. Antonio gl' insigni bronzi del nostro Velano discepolo ed emulo di Donatello, e del nostro Briosco (*c*) discepolo ed emulo di Velano, e poste sotto gli occhi le medaglie di Giovanni Cavino coniate alla foggia delle antiche con tal eccellenza che smentiscono la dottrina Leibniziana degl' indiscernibili, e parlato di quell' Ercole di bosso, intagliato così per ozio dall' argentiere Francesco di S. Agata, di così squisito lavoro, ch' a detto dello Scardeone contemporaneo sei oncie di legno non si

(*a*) Varie pitture di esso adornano la sala dell' Accademia.

(*b*) Ebbero non picciol pregio fra i pittori nostri Girolamo Padovano, o dal Santo, Stefano dall' Arzere, Giambattista Bissoni, Girolamo Forabosco e altri; intorno ai quali può consultarsi l' operetta del libraio Pietro Brandolese intitolata *Pitture, Sculture, Architetture e altre cose notabili di Padova*, 1795.

(*c*) Andrea Briosco, detto anche *Crispo* e *Riccio* dalla sua capigliatura.

valutavano meno di cento monete d'oro; e vi avrebbero infine rammemorato e Tiziano Aspetti, e Gian-Girolamo Grandi e varj altri scultori ed artefici di vario genere, che potevano impetrar dalla vostra penna un cenno di lode (*a*). E quanto agli architetti, quando non si potesse nominarvi altro che quel Pietro di Cozzo che nel 1172 fu l' autore della fabbrica della gran Sala della Ragione, e il soprallodato Briosco a cui dobbiamo il modello del nostro tempio di S. Giustina, parvi egli che l' onor dell' architettura Padovana non sarebbe stabilito sopra una base abbastanza solida (*b*)? Gioverà terminar quest' articolo parlando d' un' arte che

(*a*) Possono aggiungersi a questi Lorenzo e Cristoforo fratelli Canozj celebratissimi per lavori di tarsia fatti in patria e fuori, Francesco Morati scultore valente che lasciò in Roma molte opere assai pregevoli. Di questi e degli altri lodati V. l' opera suddetta. Ai giorni nostri Angelo Scarabello, fusor di bronzo e d' argento, si acquistò molta fama per i suoi gruppi; e Pietro Danieletti fu scultore accreditato per espressione e naturalezza.

(*b*) Nel secolo XVI manifestò genio singolare per quest' arte nella sua prima gioventù Battista Ferro, chiamato perciò in Polonia, indi a Vienna. Merita d' esser letta appresso lo Scardeone la storia di questo giovine ch' è assai curiosa ed interessante. Sul fine dello stesso secolo un gentiluomo Padovano, Vincenzo Dotto, mostrò il suo buon gusto nell' architettura seguendo le traccie del Palladio; e sul principio di questo un altro gentiluomo, Girolamo Frigimelica, ne propagò lo studio col zelo e coll' opere; e quantunque negli ornati non fosse esente dai difetti di quel tempo, si rese però stimabile nelle parti essenziali della scienza architettonica.

dovrebbe raddolcire le vostre acrimonie; dico della musica. Non vi dirò che i primi i quali diedero lumi e precetti della scienza musicale furono Marchetto e Beldomando (*a*) ambedue Padovani ed emuli; parlerò piuttosto d' una novità de' tempi nostri, ch' è delle più mirabili nella storia dell' arte. Avrete naturalmente sentito più volte nelle sonate del gravicembalo il contrasto delizioso del piano e forte; e saprete forse esser questa un' invenzione felicissima del nostro secolo non pria sospettata da alcuno, anzi giudicata impossibile, credendosi che la struttura del gravicembalo ripugnasse a quell' artifizioso mancare e risorger di voce che tanto ne alletta, specialmente negli strumenti che rispondono ai tocchi dell' arco. Pure un genio inventivo ed armonico sul cominciar di questo secolo trovò il segreto di comunicar anche al gravicembalo questo impensato artifizio. E chi fu questo? Bartolommeo Cristofoli cembalista del gran-duca di Toscana. Ma questo Terpandro, questo novello Timoteo donde era egli? di Padova (*b*). Oh andate ora, e all' udir una

(*a*) Questo Beldomando era anche astrologo, e scrisse un trattato di Sfera.

(*b*) V. Giorn. dei Letter. d' Italia T. 5. Art. 9. p. 144. Sappiamo dallo Scardeone che fu a' suoi tempi rinomatissimo un Annibale da Padova, organista meraviglioso, chiamato in Venezia per la cappella di S. Marco in età d' anni 25. Fra l' altre sue opere inventò il concerto di due organi che suonano nel tempo stesso. Pochi anni fa Antonio Bagatella fabbricator di violini per un suo nuovo trovato relativo all' armonia del suo strumento ottenne dall' Accademia di Padova il premio dell' Arti.

sonata di questa specie difendetevi se potete dal rimorso d' aver vilipesa la patria d' un artista che v' inonda l' anima di tanta soavità.

Ma veniamo ai letterati che sembravano il prodotto più naturale di Padova, e di cui pure voi la trovate sì scarsa. Non contento di darci poco, fate anche pruova di smozzicarcelo quanto potete. Niuno finora aveva dubitato che Tito Livio non fosse nostro. Voi siete il primo a sofisticare su i nostri titoli. Questo celebre Storico, dite voi, non nacque a Padova, ma in Abano *sulle montagne vicine.* Tralascio di domandarvi come il sapete (*a*); ma chi non crederebbe all' udirvi che Abano fosse situato agli ultimi confini del Padovano sopra un ciglione, per esempio, dell' Alpi Beriche? Or che diranno i vostri Berlinesi, quando sappiano (e il saperlo è assai facile) che Abano è un villaggio non più distante che cinque miglia da Padova, e posto in un terreno così poco rilevato che appena può dirsi tumulo non che montagna. Ove mi giova osservare che se Livio è veramente nato in Abano, la vostra teoria del clima in luogo di guadagnarvi ci scapita. Poichè se la fertilità del suolo intorpidisce i talenti,

(*a*) Sarebbe forse sul fondamento di quel verso di Marziale *Censetur Apona Livio suo tellus, Stellaque nec Flacco minus?* Ma parmi visibile che *Apona* in quel luogo è un sinonimo poetico di *Patavina*, come presso i poeti nostrali suol esserlo quello d' Euganea. Altrimenti converrebbe credere che Tito Livio, Stella e Flacco fossero tutti e tre nati in Abano; il che se non è impossibile, non è però da supporsi senza documenti più sicuri di questo.

dovea questa sviluppar la sua influenza narcotica ben più nel contado che nella città, ove gli aliti dell' adiposo terreno debbono esser affogati dalle fabbriche e attenuati dal foco. Ma sia pur Livio di Padova; tanto meglio, dite voi, egli ha il carattere del suo paese, e conferma anch' egli la mia sentenza. La sua Patavinità è già passata in proverbio. È vero, e voi lo confessate, che non si sa in che consista; ma ond' è, domandate voi, che niun altro degli scrittori della nostra Gallia non fu rimproverato di provincialismo, se non se Livio? Ma quanti furono, domando io, che ci abbiano scorto questo difetto? E siete voi certo che questo difetto vi esista? Qual fondamento avete voi di prestar fede piuttosto ad Asinio Pollione che a Quintiliano sovrano maestro d' arte rettorica, e ai tant' altri antichi che colmarono il nostro Livio d' encomi, senza scoprirvi cotesta Patavinità? Se il vostro disamore per Padova non avesse offuscata la vostra Critica, voi vi sareste domandato a voi stesso, chi era poi questo Pollione perchè meriti che i suoi dettati si rispettino come oracoli? Egli era, avreste detto, un uomo gonfio di sè, il quale come oratore ugualmente che come storico si credeva il modello dell' eloquenza, un censore acerbo e mordace che non era contento nè di Sallustio nè di Cesare, che sopra tutto era pieno di livore per Cicerone e gli avea giurata guerra; che finalmente era così celebre per la sua mordacità, che Pollione per S. Girolamo è sinonimo di Zoilo. Quel che più importa, costui era nelle guerre di Roma il maggior

partigiano d' Antonio, e Livio n' era così poco parziale, che Augusto lo solea chiamar Pompejano; Livio era cittadino di Padova, e Pollione era personalmente nemico dei Padovani, che si burlarono delle sue odiose esazioni, e lo rimandarono deluso e scornato. Non è egli naturale, avreste allor detto, che un tal uomo leggesse le Storie di Livio colla prevenzione del livore e del dispetto, e che amasse di avvilire ad un tempo il suo emulo e la di lui patria con un termine di dispregio tanto più volentieri, perchè con questo sembrava adulare la vanità della capitale disposta ad attribuire a sè stessa sopra la provincia il pregio dell' urbanità? Aggiungerò un' altra riflessione che basta appresso di me a levar tutta la forza al detto dello schizzinoso Asinio. Sappiamo ch' egli avea per vezzo di affettare nello stile e nella composizione la durezza e l' arcaismo dei primi tempi, cosicchè per detto di Tacito (o di Quintiliano) si sarebbe creduto contemporaneo dei Menenj e degli Appj. Poteva mai a costui andare a sangue la fluidità piacevole e la lattea facondia del nostro Livio? Giurate pur dunque a grado vostro sulle parole di Pollione, e collegatevi con lui contro di Livio e di Padova; quanto a me, egli non mi fa punto più d' autorità di quella che mi farebbe un Boccaccevole moderno che odorasse il Lombardismo nelle Rivoluzioni d' Italia.

Ma la Patavinità di Livio ha inoltre secondo voi un peccato ben più grave che quello ravvisatoci da Pollione, peccato originario indelebile, che cresce nel nostro terreno insieme col

frumento, voglio dir quella *bonomía* sorella carnale della stupidezza. E perchè non vi sia dubbio di questa parentela, voi dite a questo proposito sentenziosamente non esser cosa rara che un gran genio abbia un qualche grano di *sciocchezza*. Questo grano in Livio è la credulità. Anche quest' accusa è antica, ma non è punto più solida. Qual n' è il fondamento? non altro se non l' esattezza del nostro Istorico nel riferir que' prodigj che venivano deposti solennemente dinanzi ai Pontefici, e registrati nei loro Annali. Doveva egli dunque omettere quei fatti straordinari, veri o supposti che fossero, i quali si riguardavano come avvisi degli Dei, e in conseguenza dei quali il collegio sacro ordinava espiazioni, sacrifizi e altre solennità religiose? È questo l' ufizio dello storico? e se tutti gli storici pagani avessero soppressi i cenni di quelle credenze o pratiche che noi al presente riconosciamo per superstiziose o ridicole, saremmo ora ben istrutti delle opinioni religiose o fisiche dell' antichità? E che? vorreste forse ch' egli avesse scritta la sua Storia *en esprit fort?* E non riflettete voi che il negar i prodigj era in quei tempi lo stesso che il toglier al popolo la religion nazionale? Ma il riferirli è forse anche una prova sicura ch' ei vi prestasse credenza? Voi converrete, lo spero, che egli sapeva il suo intendimento un po' più di noi. E bene, udite com' egli si spieghi: *Queste cose più atte a pompeggiar sulla scena, che gode del miracoloso, di quello che a trovar fede, io non credo pregio dell' opera nè di affermarle, nè di confutarle;* e altrove *tali*

cose possono essere vere, o inventate per metterci sotto gli occhi l'ira degli Dei. Un cenno di questa specie basta a purgar Livio pienamente dalla taccia di superstizione; e questa ritenutezza di giudizio fa ben più d'onore alla saggezza del suo carattere e all'aggiustatezza del suo spirito, di quello che non faccia al presente a tanti sedicenti filosofi quella pompa sfacciata d'incredulità d'ogni specie che spesso offende ugualmente la religione e la fisica.

Ma via finalmente, Padova in tutta l'antichità non può gloriarsi se non di Livio. Qual povertà di scrittori, quando Verona ne ha tanti! Ho già osservato che voi amate di far il generoso coll'altre città per esser più avaro colla nostra. Qui, per esempio, voi attribuite francamente Plinio a Verona, senza pensar ai titoli di Como così validamente sostenuti dal Co. Rezzonico; e Veronese fate pur Cornelio Nepote, benchè non si sappia di lui se non ch'egli abitava sul Po, il qual non è l'Adige (a); e poi non vi ricordate del nostro Arunzio Stella, poeta a' suoi tempi celebratissimo, e che da Marziale era creduto tanto superior a Catullo, quanto la colomba della sua Violantilla da lui cantata è maggior d'un passero. Vaglia questo giudizio per quel che può; ei basterà sempre a provare che il nome di Arunzio non avrebbe fatto torto nè a Padova, nè alla vostra penna.

(a) *Padi accola*: così di lui Plinio.

Io non voglio battermi con voi per il gramatico Asconio Pediano, nel quale voi riconoscete *l'aria floscia e pesante* del suo paese. dirò solo ch'io non ho mai saputo che la leggerezza e vivacità sia propria dei gramatici, e saprei ben volentieri da voi in che egli si distinguesse specificamente da' suoi colleghi. Potrei piuttosto indurmi a rompere una lancia per l'onor di Valerio Flacco, il quale benchè poeta vi sembra pesante quanto un gramatico, e perciò forse amate di crederlo Padovano, s'io fossi un poco più certo ch'egli è di Padova e non di Sezze, come ha sempre mostrato il suo nome (*a*). Ad ogni modo, se il Flacco indicato da Marziale non è Valerio, sarà sempre vero che Padova ai tempi di quel poeta possedeva un altro Flacco, di cui si gloriava quanto di Stella e di Livio (*b*). Forse con più titolo potrebbe ella appropriarsi quel gran Corifeo della Giurisprudenza Romana, Giulio Paulo, per l'inveterata tradizionale opinione che lo fa suo; opinione, a dir vero, rivocata in dubbio, non però convinta di falso (*c*), e che perciò può goder della preferenza sopra le

(*a*) Il suo intero nome è Cajo Valerio Sentino Baldo. Ciò fece che il nostro pio e dotto Pignoria si facesse scrupolo di contarlo per Padovano, o supponesse che Marziale parlasse d'un altro Flacco.

(*b*) Se però questo Flacco è diverso da Valerio, contemporaneo di Marziale, come può credersi che un poetá così celebre non fosse noto che per questo verso?

(*c*) Lo stesso Pignoria non trovò fondamenti bastanti per dar la cittadinanza di Padova a Giulio Paulo, ed

altre, almeno *sub conditione*. Ma lasciamo ai litigiosi i diritti controversi, ad ogni città i suoi possessi legittimi, a voi le vostre parzialità. Padova col suo Livio crederà d'aver dato abbastanza all'onor di Roma ed al proprio, e dirà tranquillamente:

Del gran Titiro mio sol mi contento.

Venendo ai tempi più bassi, la mia patria non vi trova nè più liberale nè più cortese, ma bensì più barbaro dei Barbari stessi, presso i quali il nome di *Padovano* era antonomastico di *letterato* (*). Quattro sono gli autori nostri dei quali mostrate qualche stima, non però tale che vi faccia rinunziare alla vostra favorita sentenza. Pietro d'Abano per confession vostra era per quei tempi un grand'uomo: ma che? Padova ha poca parte nel di lui merito. Egli ne uscì per tempo, viaggiò molto, e si arrestò a Parigi, ove professò con grande onore medicina e filosofia: ecco la fonte del suo sapere; il soggiorno di quella città diede un nuovo tornio al suo spirito. Io vi ricorderò in primo luogo che argomentando così, voi mi antorizzate di appropriare a Padova tutti i grand'uomini che furono educati alla nostra Università. Poi vi pregherò a sapermi dire se Parigi avesse

ebbe anche a sostener per questo conto una forte briga contro molti suoi nazionali che lo accusavano d'*incivismo*. Ciò mostra almeno in lui un Critico imparziale e un Ecclesiastico timorato che sacrifica anche la patria alla sua coscienza.

(*) V. Vico Sc. Nuova c. 2. § 57. Nap. 1725.

allora il privilegio di rigenerare le facoltà intellettuali, se l'ingegno si comperi su i mercati come le derrate, se un zoppo frequentando una scuola di ballo impari a danzare, se chi trasferitosi ad uno studio straniero è ben tosto creduto degno d'istruir i nazionali, abbia portato seco o ritrovato di più; e se in fine un giovine che per la passione d'apprendere intraprende un viaggio da Padova a Costantinopoli, indi un secondo a Parigi, non mostri con ciò solo quella svegliatezza d'ingegno, quella temperatura originale di spirito ch'è figlia della natura, e non della scuola. E perchè crediate più facilmente che il nostro filosofo non avea bisogno di Parigi per farsi grande, vi ragguaglierò d'un altro suo concittadino e contemporaneo, dico Giovanni Sanguinacci, il quale senza uscir di Padova si rese così mirabile per la sua prodigiosa ed estemporale sagacità medica, ch'ebbe l'onore d'esser processato per mago, come Pietro d'Abano (*a*): prova in quei tempi la più sicura d'ingegno sublime e di scienza straordinaria.

Non meno gratuitamente volete far credere che a Parigi sia dovuto lo sviluppo dei talenti politici del nostro Marsilio, campione di Lodovico il Bavaro, che voi nominate per incidenza, contentandovi di chiamarlo *famoso scismatico*;

(*a*) Egli però fu men fortunato del suo collega, poichè citato a Roma, nè sendogli riuscito di scolparsi a grado de' suoi giudici, vi fu condannato, e rilegato a Malta. *Scard.*

espressione che dovendosi prendere *in sensu composito* e non *diviso*, non gli lascia altra fama che quella dell' antico Erostrato, incendiatore del tempo di Efeso. Fu ben sciagura per Marsilio l'essere egli detto da Padova (*a*). In qualunque altro luogo egli fosse nato, voi l'avreste preconizzato per il primo Genio del secolo. Di fatto se a Gherardo Maurisio conciliò presso voi credito di spirito spregiudicato l'aver egli nella sua Storia di Vicenza parzialeggiato per Ezzelino, benchè in disgrazia del Papa (*b*) (cosa che per altro non avea nulla di singolare in un Gibelino), voi dovevate in coscienza ammirar come un eroe quell'uomo che fra i clamori delle passioni e le nebbie dei pregiudizi osò proceder scientificamente all' esame della gran questione delle due Podestà (*c*), e metter a campo quegli argomenti che, o sostenuti o contrastati, si risguardarono sempre dall' uno e l' altro partito come l' arme più formidabili di questa disputa. Condannisi pur dunque Marsilio come fautore e promotore di scisma, che dee sempre in ogni senso abborrirsi; ma si separi il fazionario del ragionatore, si distingua l' avvocato dalla causa, e siate almeno con lui tanto giusto quanto lo fu il suo

(*a*) Il suo vero cognome era Mainardino.

(*b*) *Dans un siècle asservi à la superstition, et dans le quel le Clergé et le Monachisme dominoit en Italie, ce Maurisio osa prendre le parti de Fédéric II et même du fier Eccelin de Romano, tous deux ennemis déclarés de la Papauté et du Clergé.*

(*c*) Nell' opera intitolata *Defensor pacis*.

antagonista (*a*) medesimo, il quale ebbe a confessare che niuno sostenne le ragioni dell' Impero nè con più dottrina, nè con più eloquenza, nè con più forza. Se poi volete trovar un uomo pregevole per energia giudiziosa di spirito in queste materie, senza che andiate a cercarlo fra i protettori d' Ezzelino, Padova ve ne offrirà un esempio in Pietro Bagarotto, il quale nella querela fra Sisto IV e la Repubblica Veneta a cagion della guerra di Ferrara, essendosi per comando pubblico ragunato il collegio dei Giuristi per esporre i suoi pensamenti su tal questione, primo in que' tempi di superstizione e caligine sostenne con dottrina e facondia quelle massime di saggia e ben regolata fermezza, per cui la Repubblica mostrò all' Europa come possa conciliarsi il decoro del principato colla riverenza alla Chiesa (*b*).

Albertino Mussato è il secondo dei Padovani che onorate di qualche stima. Storico, oratore, poeta, negoziatore, uomo di governo, egli avea troppi titoli per esser dimenticato (*c*). Ma perchè l' eccezione non pregiudichi alla regola, voi prima volete avvertirci che l' estrema povertà fu in lui più efficace che la grassezza del terreno (naturalmente perchè il povero respira

(*a*) Alberto Pighi, che prese di proposito a confutarlo.

(*b*) V. Scard. l. 2. classe 8.

(*c*) Di quest' uomo insigne, e a que' tempi prodigioso per la moltiplicità de' suoi talenti, scrisse ultimamente la Vita e l' analisi delle sue Opere il Sig. Francesco Colle membro pensionario dell' Accademia.

bensì la stessa aria del ricco, ma costretto spesso a digiunare trae dalla terra assai meno delle sue particole pinguifiche); poi osservate, che se le opere di lui si confrontino con quelle d'Enea Silvio ch'era, secondo voi, in circostanze simili a quelle d'Albertino, vi si scorge tanta differenza di genio quanta ve n'è fra il clima di Siena e quello di Padova. Ma la differenza specifica tra questi due scrittori non istà già nell'eloquenza, nella quale il Mussato può gareggiar cogli storici, non dirò della sua ma delle altre età, bensì nello stile, il quale in Enea Silvio è molto più purgato e più colto. Or come non vi siete risovvenuto che Enea Silvio nacque 150 anni dopo Albertino (*a*)? vale a dire dopo un secolo e più e più che la lingua latina era domata e ingentilita dallo studio e dall'esercizio, dopo la scoperta di tanti e tanti autori classici, in mezzo a moltissimi esempi d'altri scrittori pregevoli che potevano servirgli di scorta, presidj tutti che mancavano assolutamente al Mussato. Ora se il genio tanto più si fa scorgere quanto più si sviluppa da sè, e con meno d'aiuti esterni, forse un giudice men prevenuto avrebbe sentenziato tutto all'opposto, e trovato più di genio nello scrittor Padovano che nel Sanese. Albertino è una pianta vigorosa che balza fuora in un deserto per forza propria; Enea Silvio una pianta feconda e vegeta che trova il terreno già dissodato, e disposto ad aprir l'adito allo sviluppo

(*a*) Il Mussato nacque nel 1260, ed Enea Silvio nel 1405.

de' suoi germi, e a somministrarle alimento. Ma senza entrar in gare, diciamo modestamente

> Che se natura
> Alterava i natali, ed ambi al mondo
> Con ordine converso uscir facea,
> Forse Enea fora Alberto, e Alberto Enea.

Gli altri due Padovani che voi non lodate già, ma soltanto nominate a lode, sono il Card. Zabarella e Sperone Speroni. Al nome del primo non aggiungete una sillaba, in ciò solo forse scusabile perchè il suo merito eminente e notissimo all' Europa tutta fa che il suo nome valga un elogio. Dell' altro dite sol questo, che la sua vita e la sua letteratura non contraddicono al vostro oracolo. Convien dire che abbiate degli aneddoti arcani sopra lo Sperone: io certo leggendone la vita scritta con somma accuratezza dal Forcellini, rilevo da essa in quest' uomo molti tratti originali che scoprono in lui un carattere pieno d' energia, attività ed aggiustatezza di spirito; siccome nelle sue opere lo scorgo un filosofo il più eloquente che mai fosse dopo gli antichi, che sembra aver riunito in sè stesso la sagacità d' Aristotele, l' immaginazion di Platone, la facondia di Tullio, la erudizion di Plutarco, un Critico spregiudicato, uno scrittore nobile e libero che nel secolo dell' imitazione servile seppe farsi strada da sè. Sino a tanto dunque che voi con qualche microscopio che ci faccia veder l' invisibile non ci mostrate in esso le traccie di quella debonarietà di spirito che costituisce secondo voi

la Patavinità, Padova continuerà a gloriarsi dell' uno e dell' altro, come di due personaggi dei più rinomati che abbia mai vantato l' Italia, e dei più ragguardevoli che siansi veduti in Europa.

Ma ecco con questi quattro autori terminata, morta e sepolta tutta la storia letteraria di Padova. Parlando d' altre città, dopo aver mentovato con qualche frase d' elogio un numero ragguardevole dei loro uomini illustri, ci aggiungete anche un elogio collettivo, col dire che ebbero ed hanno tuttavia una folla di prestantissimi giuristi, medici, filosofi, avvocati, letterati infine d' ogni classe e d' ogni qualità. Ora veggendo che i Padovani non sono nemmeno gratificati da voi con questa lode vaga e generica, che mai debbono pensare gli Accademici di Berlino della nostra sciaurata Padova, se non se ch' ella non ebbe mai un solo che si sollevasse alcun poco sopra la più volgare mediocrità? Ohimè! lo credete voi daddovero? e se nol credete, perchè farlo credere agli altri? È questa colpa di? ... o di? ... Via prendiamola discretamente; sarà colpa d' obbliviosità. E bene, vediamo s' io posso farvi risovvenire di qualche nome che vi sembri degno di memoria.

Non è egli, per esempio, strano che parlando d' autori Padovani del medio evo, non vi siano venuti in mente come uomini memorabili Jacopo e Giovanni de' Dondi, medici e astrononii celebratissimi, e specialmente il secondo, matematico e macchinista sublime, inventore di quel meraviglioso orologio che mostrava i movimenti

dei pianeti, e che perpetuò la di lui gloria nel nome della famiglia, quando pure potevate averne letto la vita inserita negli Atti di questa Accademia, scritta con più accuratezza d'ogni altro da un suo illustre e dotto discendente monsignor Francesco de' Dondi vostro consocio? Voi nominate con lode un teologo di Bergamo professore in Torino. Sarà egli stato più celebre di quel che lo fossero ai loro tempi Alberto Eremitano, professor in Parigi, a cui la patria inalzò una statua dinanzi alla sala del Pretorio? o di Bonaventura da Peraga, altro professore nella stessa Università, e salito per gl'insigni suoi meriti all'onor del cardinalato (*a*)?

(*a*) Buonsembiante di lui fratello, pure Eremitano, non fu men celebre dell'altro. Il Petrarca era amicissimo di entrambi, e ne fa grandissimi elogi. Antonio Quistello della stessa religione, teologo e predicatore illustre, fu spedito da Paolo III in Germania per farla tornare all'ubbidienza della Chiesa. Gregorio Padovano aggiunse al saper teologico le scienze profane e il dono dell'eloquenza: perorò con grande applauso dinanzi al sacro collegio, e fu dal Papa spedito al Concilio di Trento. Sopra ogn' altro di questa classe si segnalò per la sua facondia Girolamo Quaino Servita, chiamato dallo Scardeone *fiume, anzi torrente di soavissima eloquenza, di cui niuno potea saziarsi*. Magnifici encomj fa pure il celebre Matteo Bossi ai talenti e al sapere straordinario di Serafino da S. Daniele Canonico Regolare, morto in età giovanile. Non v'è alcun altra comunità religiosa che non possa gloriarsi di qualche illustre suo membro. Quella tra l'altre de' Min. Conv. ne vanta a ragione specialmente due, il P. Antonio Trombetta professor di metafisica nell' Università di Padova, chiamato il Monarca de' metafisici e de' teologhi, e il P. Giuseppe Pasquetti citato con somma lode dai Bollandisti, *quem*, dicono quei dotti Padri, *pro scientiarum varietate suo saeculo omnes consulebant.*

E per aggiunger ai teologhi un canonista, poichè avete pur nominato il cardinal Zabarella, questo nome poteva ben ricordarvi anche quello di Bartolomeo di lui nipote, arcivescovo di Firenze, non punto inferiore al zio per virtù, per dottrina, per eloquenza, della quale diede una prova assai luminosa nel Concilio di Basilea, allorchè con un discorso estemporaneo conquise la veemente facondia del cardinal Cesarini, rispondendo alla sua Filippica contro Eugenio IV; per non dir nulla delle tante sue legazioni ed imprese ecclesiastiche, nel corso delle quali terminò gloriosamente la vita (*a*).

Voi notate a merito di Vicenza l' aver dato alle cattedre di Padova molti celebri giureconsulti. L' accordo ben volentieri; ma ciò non fu certo perchè Padova avesse penuria de' suoi, o perchè questi cedessero a verun altro in celebrità. Se non che l' Università è una madre comune che accoglie ugualmente nel suo seno i suoi e gli estranei; ma Padova ha un altro Corpo legale suo proprio, composto tutto di Padovani, e, quel ch' è più, nobili. È questo il

(*a*) Fu da Basilea spedito a Bologna per acchetar le turbolenze di quella città. Andò in Francia Legato, e vi maneggiò la pace col Re d' Inghilterra. Morì tornando dalla legazione di Spagna. Anche Paolo Zabarella accrebbe l onor di questa famiglia colla sua dottrina negli studj sacri ch' ei professò nella patria, accompagnata da una piacevolissima facondia e da una bontà caratteristica che gli meritò il nome di *buono* per eccellenza. Scrisse un discorso a Clemente VII sulla riforma della Chiesa.

collegio de' Giuristi, di antichissima instituzione, benchè non se ne abbiano memorie autentiche prima del 1300. Non dee dunque tacersi che questo corpo godè in ogni secolo della più alta riputazione in tutta Europa non che in Italia, e fu risguardato universalmente come il senato di Temide; che molti imperatori e principi non solo lo consultarono più volte, ma delegarono ad esso cause di massima rilevanza appartenenti a diritto pubblico (*a*); che varie

(*a*) Nell' anno 1560, vertendo una gravissima causa tra il marchese Finario e la Repubblica di Genova, in cui erano grandemente interessate anco le ragioni dell' Impero; ed avendo i consiglieri dell' imperator Ferdinando, deputati a questo giudizio, decisa la causa in quel modo che riusciva più favorevole ai di lui diritti, l' Imperatore non volle che si desse esecuzione alla sentenza se non veniva confermata dalla *decisiva soscrizione* (così Ferdinando stesso nella sua lettera al collegio) dei Giureconsulti di Padova, ai quali spedì a tal fine un suo intimo consigliere, Ottavio Lando. Anche l' imperator Massimiliano nel 1565 delegò al collegio nostro una grave vertenza insorta fra la città di Casale di Monferrato e Margherita Paleologo e Guglielmo duchi di Mantova, accordando al collegio la facoltà o di accomodar amichevolmente le parti, o in caso di resistenza di definir la questione giudiziariamente con tutta la Cesarea autorità di cui venne pienamente investito. Nel 1570 essendo insorta questione fra i duchi d'Austria e la casa di Waldpurg sopra il dominio di cinque castelli, di cui quel principe pretendeva a sè devoluta l' eredita per l' estinzione della linea di Waldpurg che n' era stata ultima posseditrice, l' arciduca Ferdinando volle prima consultare il collegio di Padova per saper se le sue ragioni fossero abbastanza valide. Finalmente nel 1561 avendo Scipione del Fiesco, condannato di fellonia dalla Repubblica di Genova,

di queste dopo essere state giudicate in prima istanza, ed anche da qualche Sovrano, furono poi per la loro inappellabile e definitiva sentenza rimesse al giudizio del nostro collegio (a); che lo stesso Senato Veneto in più d'un affare scabroso di giurisprudenza politica non volle

mossa aspra lite alla Repubblica dinanzi all' Imperatore a cagion de' suoi feudi, il doge e il senato di Genova si rivolsero con una nobilissima lettera al collegio di Padova non solo per intendere il di lui parere intorno a tal controversia, ma eziandio per pregarlo a compiacersi di assumere la difesa formale della loro causa.

(a) La causa tra i fratelli Adamo e Roberto Rotario, personaggi d' alto affare, decisa prima dal collegio de' Giureconsulti di Pavia, poi delegata al reggente di Milano e a quello di Sicilia, poi nuovamente al duca di Ferrara, fu per ultimo dall' imperator Massimiliano nel 1565 rimessa alla sentenza perentoria del nostro collegio. Similmente la causa fra Barnaba Adorno e il duca di Mantova, giudicata prima dal senato di Casale, poi delegata ad Alberigo Malaspina march. di Massa e Carrara; e un' altra pure fra due fratelli marchesi Gonzaga, compromessa già dalle parti nel duca Ercole d' Este e nel cardinal di Mantova, e appellata alla Maestà Imperiale, venne a piegar alfine il capo dinanzi al collegio di Padova, nel quale l' Imperatore istesso trasfuse la sua inappellabile autorità. Non posso tacer un altro fatto che mostra quanto il collegio Padovano avanzasse ogni altro d' Italia in riputazione di sapere e d' integrità. I fratelli marchesi Malaspina nel 1581 avendo tra loro una lite di massima conseguenza, richiesero all' imperatore Rodolfo che volesse delegarla al gran duca di Toscana, dando facoltà allo stesso di suddelegarvi qual più gli piacesse, o il collegio Pisano, o la Ruota Fiorentina. L' imperatore non fe' torto nè all' uno nè all' altra, e malgrado le istanze dei litiganti credè di servir meglio ai diritti della giustizia scegliendo per giudice il collegio di Padova.

determinarsi a veruna deliberazione, se l' opinion de' suoi consultori, ancorchè de' più rinomati del secolo, non avea prima il suggello di questo autorevolissimo Corpo (*a*); che finalmente qualche città oltremontana volendo chiamar d' Italia alcuno dei più rinomati giureconsulti, credè di non poter meglio provvedere al proprio bisogno, quanto chiedendo al nostro collegio giuristico uno de' suoi membri; e ben ebbe poi di che compiacersi del suo consiglio, e di che render a Padova i più ampli ringraziamenti, poichè i soggetti che il collegio staccò dal suo seno per condiscendere alle di lei brame, superarono di tanto l' aspettazione e ottennero così luminosa celebrità, che passarono dalla cattedra al gabinetto, dalla provincia alla corte (*b*). Quanto ai professori, qual nome più

(*a*) Ciò fu nel 1628 in occasione d' alcune vertenze colla corte di Roma. Il Senato fu così contento dell' opera prestata dal collegio in quell' occasione, che in segno di aggradimento gli fece regalo di 500 scudi, accompagnato da una Ducale luminosa e onorificentissima per questo Corpo.

(*b*) La città di Friburgo in Brisgovia chiese al collegio di Padova un professor di giurisprudenza. Fu scelto Girolamo Olzignano gentiluomo nostro, il quale si fece ammirar per modo che Filippo II lo invitò con grosso stipendio all' Università di Dola, indi dopo alcuni anni lo trasse alla corte, lo elesse prima Collaterale a Brusselles, poi consiglier regio a Napoli. Intanto il senato di Dola avendo perduto l' Olzignano, si raccomandò all' Olzignano stesso perchè gli fosse mediatore onde ottener da Padova un successore tratto dal suo Corpo medesimo. La scelta cadde sopra Ottonello Descalzo, uno de' più rinomati giuristi della nostra Università;

celebre (basti ricordarne un solo per tutti) di quello di Marco Mantova Benavides creduto l' oracolo della sapienza legale, a cui accorreva dal fondo dell' Europa una folla d' uditori e discepoli, colmato da vari principi d' onori e di titoli (*a*), il di cui magnifico mausoleo e il sontuoso palagio da lui fabbricato attestano del paro e la sua fama e la ricchezza che il suo merito gli procacciò (*b*)?

Ma lasciando da parte il semplice saper cattedratico, m' arresterò più volentieri sopra coloro che resero la scienza legale veramente utile alla società, congiungendola all' eloquenza negoziosa e alla sapienza politica. E per cominciare da un' epoca memorabile, chi può negar il merito

ma non volendo nè egli staccarsi dai servigi del suo venerato principe, nè questo privarsi d' un professore di tanto merito, fu a lui sostituito Ubertino Fabiano non indegno di succedere all' Olzignano e al Descalzo. E poichè ho toccato il nome del Fabiano, rammenterò che il Riccoboni colma d' elogi Gaspare Fabiano altro professor di legge, e attesta che dalla sua patria egli era universalmente consultato e venerato quanto Muzio Scevola in Roma, non meno per la prudenza civile, che per la sua singolare probità.

(*a*) Era consultato da tutti i principi dell' Europa. Il Re di Portogallo lo invitò alla sua corte con larghi premj. Paolo III volle sollevarlo al posto splendidissimo d' auditor di Rota. Fu poi creato Conte e Cavaliere con amplissimi privilegi da due successivi imperatori Carlo V e Ferdinando, indi dal Pontefice Pio IV.

(*b*) Il mausoleo si fa ammirare nella chiesa degli Eremitani. Il palagio nella stessa contrada appartiene ora alla nobil famiglia Venezze.

e i talenti legislativi a quell' Egidio Fontana (*a*) uomo di autorevolissima dignità, il quale fu scelto a formar un corpo di leggi per uso di quella colonia di Padovani e d'altri generosi esuli, che fuggendo la servitù e le rapine andò a stabilirsi nelle acque una nuova patria, portando seco il germe e i destini di quell' augusta città che la Providenza volle poi donar all' Italia a gran compenso delle ruine barbariche (*b*)? Innanzi di discendere a tempi meno remoti, soffrite ch'io vi faccia una piccola domanda. Credete voi che le città d'Italia nei tempi del medio evo, tempi, come sapete, d'ignoranza, di fazioni e di scompigli perpetui, quando mandavano cercando dall' altre città i loro rettori, usassero di prendere i più dappochi ed oscuri, e andassero a rintracciarli in que' paesi

(*a*) Da questo Egidio Fontana secondo le nostre Cronache discende l' antichissima e nobil famiglia dei Cumani.

(*b*) A proposito di questa primitiva origine Patavino Veneta non posso omettere un passo prezioso di Bernardino Scardeone. Dopo aver fatto di Venezia un pieno e giustissimo elogio, soggiunge: *Cum hac itaque civitate, etsi Patavium ei subjacet, tantae tamen laudis et gloriae ita efficitur particeps, ut ob antiquam cognationem pene par utrique laus esse videatur: haud sane multo secus quam si quaepiam senio confecta mater a filia jam aetate, forma, viribusque prestanti placida ac pia procuratione regatur. Haec namque modo sub ejus ductu et auspiciis videri certe potest non tam imperio premi, quam potius ex illius clementia communicata ferme potentia ad pristinam libertatem rediisse, et nunc tandem pacifice et gloriose extra omnem tyrannorum formidinem filiae beneficio posse vivere, ac nullae cujusvis civitatis fortunae invidere.*

che aveano fama di stupidità, e che non piuttosto scegliessero tra i più distinti il *virum quem*, di cui potesse dirsi con Virgilio *Ille regit dictis animos, et pectora mulcet?* E quando i principi non aveano ancora adottato il costume di tener nell' altre corti ambasciatori stabili, ma spedivano di volta in volta or uno or altro, senza preferenza di nascita o di patria, a trattar delle lor cose; e ciò nei tempi in cui la picciolezza e le gare dei vari stati d' Italia rendevano giornaliere le leghe, le risse, le diffidenze, l'insidie; ditemi, credete voi che i capi o principi delle città volessero confidar la salvezza del loro stato e i lor più gelosi affari politici ad uomini tardi, pesanti e debonarj, oppure ai più rinomati per senno, accortezza, facondia, vivezza di mente e di spirito? Credete infine che i principi più grandi d'Europa ammettessero mai ai loro Consigli, onorassero della loro fiducia, sollevassero a carichi e gradi distinti un forastiero sempre esposto all' invidia dei nazionali, senza che un qualche merito eminente e un cumulo di qualità non gli avessero procacciato l' accesso alla stima e al favor del Sovrano? Se in tutti questi punti credete lo stesso che crederà certo ognuno che non sia privo di senso comune, compiacetevi dunque di credere che fossero uomini d' alto affare, e per fama e talenti ragguardevolissimi un Uguccione Forzatè e un Francesco Conselve, benemeriti ambedue dell' Italia per aver cooperato l' uno alla pace di Costanza, l' altro a quella di Genova mentovate con loro lode dal celebre

Baldo; e un Rolando Piazzola, emulo d'Albertino Mussato in eloquenza e in politica, e gran campione della libertà patria contro Arrigo VII (*a*); e Zilio Casale maneggiator di concordia tra la repubblica Veneta e il Re d'Ungheria; e Giovanni Orologio spedito dal vecchio Carrarese a placar l'animo esacerbato dei Veneti; e Paganino da Sala negoziatore espertissimo; e Bernardo Bottone uomo di somma eloquenza, inviato dai Veneti stessi a impedir la guerra tra il vescovo di Trento ed il duca d'Austria; e Gio. Francesco Capodilista, legale insigne ed orator facondissimo, ambasciador prima dei Veneziani, poi d'Eugenio IV al Concilio di Basilea, ove pel suo segnalato merito fu dall'imperator Sigismondo decorato del titolo di Conte e Cavaliere, e lasciò nella storia di quel Concilio chiara memoria di sè. Credete che fosse ampiamente diffusa e stabilita la riputazione di Rambaldo Capodivacca, che chiamato a governar Fiorenza lacerata da civili fazioni, vi portò salute e concordia; e di Giovanni da Vigonza che segnalò alternamente la sua vita colle ambascerie e le reggenze (*b*); e degli Enghelfredi, e dei Sanguinacci, e dei Dottori, e degli

(*a*) Cittadino malvagio, ma uomo singolare per eloquenza e versuzia politica, si fu ai tempi del Piazzola, Niccolò di Lozzo, del quale il Mussato nelle sue Storie ci lasciò il ritratto espresso con somma finezza, energia ed evidenza caratteristica.

(*b*) Fu Podestà in Vicenza, Cremona, Firenze e Perugia, e ambasciadore al Papa e all'Imperadore. Bonzanello pur da Vigonza, altrove mentovato come

Alvarotti, e dei Dotti, e di tanti altri (*a*), d'ognuno de' quali potea dirsi *per populos dat jura volentes.* Credete alfine che non fossero così pesanti, nè così poco *spirituels* o Francesco Capodilista consigliere di Filippo Visconti e governator di Milano; o Giovanni Orsato colmato a gara di fregi da Imperatori e da Re, e fatto degno d'apparentarsi col più letterato dei Pontefici (*b*); o quell'Antonio Bagarotto che seppe rendersi così autorevole presso Ottavio Farnese che non gli mancava di principe altro che il nome; o quell'Ottonello Pasino pacifica-

guerriero, fu inoltre oratore e ambasciadore illustre. Ciò che più ne convince del suo merito, si è la stima e l'amicizia del Petrarca, il quale nel suo testamento lo fece suo secondo erede.

(*a*) Simone degli Engheltredi ed Ilario Sanguinacci furono Podestà in Bologna, e il secondo anche a Firenze. La famiglia degli Alvarotti può dirsi la favorita d'Astrea. Un Aicardino, un Alvarotto furono giuristi celebratissimi. Jacopo fu chiamato alla reggenza di Firenze, di Ferrara e di Modena; Giulio di lui figliuolo fu ambasciador d'Ercole d'Este al Re di Francia, e Pietro, morto giovine, per poco non pareggiava la fama d'Accursio. Daniel Dottori resse Ancona e Firenze, e Francesco Dotto Bologna. In Bologna pure fu Podestà, e Auditor di Rota in Roma Gabriel Capodilista cavaliere, altro celebre giureconsulto.

(*b*) Pio II diede in isposa a Riprandino Orsato, figlio di Giovanni, Montagnina Piccolomini sua nipote. Antonio e Gasparo Orsati unirono anch'essi le cognizioni legali e i talenti oratorj. Aggiungeremo a questi Paolo Lion professore di giurisprudenza in Ferrara, e consigliere di Ercole IV, lodatissimo dal Giraldi, e di cui Alessandro Sardo osò dire *che avea pochi simili al mondo.*

tore e poi prefetto della Romagna (a); o quel-l'Antonio Conti, letterato insieme e politico, che onorato pe' suoi talenti da Carlo V colle legazioni più splendide, seppe ugualmente e operar illustri cose e descriverle; o Achille Borromeo tenuto in sommo pregio dallo stesso Imperatore sì per valor che per senno, e promosso a gradi onorifici in guerra ed in pace (b); o Lodovico Camposanpiero così altamente accreditato alla corte di Mantova, del paro e cavalier valoroso

(a) Prozio di Ottonello Pasino fu Gian-Francesco Pasino canonico della Cattedrale e professor di diritto canonico. Fu chiamato a Roma da Paolo II e promosso al posto d'Auditor di Rota, nel quale ufizio si esercitò per più anni, e scrisse varie opere rammemorate con lode dal Panciroli.

(b) Andò successivamente ambasciadore di Massimiliano, poi di Carlo V al gran duca di Moscovia, all'arciduca d'Austria, in Ungheria, in Polonia e ad altre corti, a maneggiar accordi, maritaggi, e altri affari importanti; le quali ambasciate furono poscia da lui descritte ampiamente ne' suoi Commentari latini. Uomo d'alta riputazione ed autorità fu pure Antonio Capodivacca Collaterale dell' esercito Veneto nella Lega di Cambrai. Costretto dalle circostanze passò ai servigi di Massimiliano imperatore che lo fe' prefetto della Mirandola. Ma come prima potè cercò di riguadagnar la grazia del sempre venerato suo principe, e restituito alla patria visse sino all'ultima decrepitezza tenuto in sommo pregio dai Rettori Veneti, e rispettato dai suoi cittadini come il Nestore dei consigli pubblici. La sua effigie si vede dipinta nella sala dell'Accademia Delia insieme con quelle di Azzo IX da Este, di Antonio da Rio e del Card. Mezzarota, come per indicare ch' egli era tanto illustre nelle arti di pace, quanto que' tre campioni di Padova lo furono nelle imprese di guerra.

ed orator nobilissimo (*a*); o infine Bartolommeo Selvatico, di cui basta dire che fu eletto per suo consultore da quell'augusto Senato che può risguardarsi come l'oracolo della sapienza civile (*b*). E qui piacemi d'osservare una cosa che fa tanto d'onore a Padova, quanto di torto alla vostra tesi; voglio dire, pressochè tutti questi celebri giuristi ed oratori politici non furono già persone meschine e indigenti, inspirate dalla povertà, ma delle più nobili ed opulente famiglie, e che potevano *vegetare a lor bell'agio nell'inazione*, quando secondo le vostre massime doveva essere tutto all'opposto.

I legisti ricordano gli avvocati, e voi ben osservate che questa professione richiede sopra ogn'altra uno spirito vivace e libero. Quindi lodate Vicenza d'aver dato a Venezia molti avvocati famosi; ed io vi applaudo di buon grado, io che mi sento ancor nell'orecchie l'armonia forense del Cigno recente di Berica. Ma

(*a*) Fu oratore a vari principi; in Roma fu dal Papa fatto cavaliere e Gonfaloniere di Santa Chiesa. Quanto amasse la letteratura e la scienza, lo mostrò col suo testamento, in cui ordinò che la sua eredità andasse successivamente al più dotto della famiglia, commettendo la decisione e la scelta al collegio dei Giuristi di Padova.

(*b*) Fu professore in patria, e aggiunse alla profonda dottrina legale somma eloquenza nelle cause criminali, in cui si esercitò con successo. Ricusò il posto cardinalizio di Auditor di Rota in Roma, a lui replicatamente offerto, per non abbandonare il servigio della Repubblica a cui era singolarmente divoto, e spese la vita assistendo con suo grande onore gli Ambasciadori Veneti nelle varie legazioni per gravissimi affari di Stato.

Padova non fu avara colla sua metropoli d questo dono. Io potrei nominarvi più d'un avvocato antico che vi acquistò fama e ricchezze (*a*), ma mi basterà nominarvene due dei tempi nostri, d'uno dei quali è freschissima la memoria, dell'altro è viva, vegeta e trionfante la voce. Sapete voi dunque chi fosse il collega e l'antagonista più celebre del celebratissimo Cordelina, quello che alternava con lui le vittorie forensi, e con arti diverse ne bilanciava la gloria? Non altri che un Padovano, dico il Co. Cesare Santonini, avvocato originale, e d'una maniera tutta sua propria, singolar per la disposizione ingegnosa delle sue cause, e per la tessitura finissima del suo discorso, che formava come una rete inestricabile di prove e di deduzioni; genere di stile che se talora eccitava qualche diffidenza di sè, gli procacciava poi anche la compiacenza di trionfar di quella diffidenza medesima che avea destata egli stesso, e di riportar sull'animo del giudice, fatto ritroso e guardingo, una vittoria tanto più gloriosa, quanto men facile e

(*a*) Ottonello e Luigi Descalzi furono sommi giuristi ed eccellenti avvocati in Venezia. Anche Luigi da Ponte vi acquistò fama; ma sopra tutti gli antichi vi si rese celebre Jacopo Bonfio, il quale nel 153· esercitando questa professione nel foro Veneto giunse a guadagnare annualmente più di 3000 zecchini. Regnò al suo tempo nel nostro foro, e vi acquistò fama e ricchezze straordinarie, Luca Salvioni, soprannominato *Gallina*, benchè la sua eloquenza gli riuscisse infine fatale, essendo stato proditoriamente ucciso dalla sua parte avversa mentre tornava da un trionfo forense.

riserbata a lui solo. Quanto all'altro vivente, ognuno che abbia una sola volta posto il piede nel palagio di Temide, vi dirà che uno dei più grandi luminari del foro Veneto, uno de' più famosi per le giornaliere sue palme, uno che appunto palesa quella vivacità e franchezza di spirito che voi ricercate in quest'arte, si è pur (tolleratelo) un altro Padovano, nato, cresciuto, educato in Padova: e per darvi più gusto aggiungerò che a tutti i doni della natura egli unisce la più squisita coltura degli ottimi studj, e potrebbe distinguersi nel pubblico niente meno colla penna che colla voce. Il suo nome non voglio dirvelo, anche per istuzzicare la vostra curiosità: solo per mostrarvi quanto abbiate in me un avversario generoso, prego il cielo che vi mandi una lite attiva di qualche pingue eredità, giudicabile nel foro Veneto, e vi prometto fin da ora tutta l'assistenza del nostro avvocato di Padova. Così allora confessereте volentieri che l'*orabunt causas melius* a questo proposito fa non meno di torto a voi che a Virgilio.

Passando ora ai medici, nell'articolo di Vicenza voi ammirate che la sola famiglia Massari ne avesse quattro. Sia pur con felicità. Ma non sapete voi che a Padova la famiglia da Santa Sofia n'ebbe otto, e tutti altamente celebri (*a*), e ch'ella chiamavasi la famiglia d'Ippocrate? non sapete che a Giovanni Dondi

(*a*) Niccolò, Marsiglio di lui figlio riputato il Dio della medicina, Giovanni, di lui fratello, Galeazzo figliuol

deve aggiungersi il fratello Gabriele, non indegno del gran nome fraterno? Ignorate voi che l'*Ipse dixit* di Sigismondo Polcastro valea quanto quel di Pitagora, e che si veniva per lui a Padova da tutta l'Europa come anticamente si andava all'Oracolo di Pergamo (a)? che Bernardo Sperone fu medico di Leon X, e Francesco Frigimelica di Giulio III, anzi pure di due Conclavi; che Antonio Negro fu creato cavaliere da Clemente VIII per la sua

di Giovanni, Guglielmo e Daniele figli di Marsiglio, l'uno medico di Sigismondo imperadore, e morto alla di lui corte, l'altro di due Pontefici Alessandro V e Giovanni XXIII; infine due Bartolommei. Furono pur celebri nel 1400 Antonio Cermisone, che al merito dell'arte ne aggiungeva un altro morale singolarissimo, quello di non esiger mercede delle sue cure. Pietro da Parnumia spedito dall'ultimo Carrarese alla cura del padre ammalato a morte nel castello di Monza, Niccolò da Rio che scrisse anche in verso i Pronostici medici, Bartolommeo Montagnana inventore d'un rimedio pei naviganti chiamato *Antidotum Nauticum*, e Gian-Antonio da Lido, che segnalò il suo valore specialmente in Venezia nel 1466 in tempo d'una febbre pestilenziale. Questi ed altri dei sopraddetti sono colmati d'elogi dal Savonarola, giudice competente e contemporaneo.

(a) Non è certo, dice Girolamo Zanetti, s'ei fosse nativo di Vicenza o di Padova. Un diploma che lo investe del feudo di Tremignone lo chiama *de Vicentia civis et habitator Paduae*, il che parrebbe indicare ch'ei fosse bensì originario di Vicenza, ma nato in Padova. Difatto l'autor degli Scrittori Vicentini non lo registra fra' suoi. Ad ogni modo è certo che fu educato in Padova, ove professò ed esercitò per ben cinquanta anni la medicina con successo e riputazione trascendente.

eccellenza medica comprovata in Roma coi più felici successi: che il Re d' Ungheria si pose tra le mani di Antonio Soncino; che Benedetto Selvatico fu chiamato dall' imperator Ferdinando alla cura del figlio infermo; e che Girolamo Capodivacca, tenuto in sommo pregio dal gran Boerhave, fu invitato dal gran duca di Toscana col grossissimo stipendio di 1500 scudi, ch' egli ebbe la grandezza d' animo di ricusare per vegliar alla salute della patria e della Veneta nobiltà (*a*)? E voi che sapete tanto dei Massari, come non sapete che il più celebre di essi restò soccombente in una lotta medicale col nostro Ercole Sassonia, il di cui nome perpetuato in alcuni rimedi attesta le sue benemerenze nell' arte medica (*b*)? E come non avete sentito il nome di quel Michele Savonarola che per la sua celebrità attirato con onori

(*a*) Si resero non meno famosi in quest' arte Emilio Campolongo, Giunio Paolo Crasso dottissimo nella greca letteratura; Girolamo Amulio che univa alla scienza medica i doni oratori e poetici; Oddo degli Oddi che dicevasi aver l' anima di Galeno; Battista Lion medico e filosofo, maestro del celebre Cardinal Polo; Albertino Bottone, Aldrighetto degli Aldrighetti, onorato d' una collana d' oro dal gran duca di Toscana, consultato a Vienna per la malattia dell' imperatore Ridolfo, e professore in Padova, che meritò di esser detto *mira dicendi, docendi, medendi arte trimegistus.*

(*b*) Il Sassonia fu chiamato a Vienna insieme col Mercuriale alla cura dell' imperator Massimiliano II, che guarito da lui, lo colmò di ricchi doni, e lo creò cavaliere.

e privilegi straordinarj dai duchi d'Este (*a*) passò a stabilir la sua famiglia in Ferrara, ove fu avolo di quel F. Girolamo, al quale la lentezza del sangue Padovano non impedì d'aver lo spirito di farsi credere inspirato, e diventar l'arbitro di Fiorenza?

Se oltre i medici volete anche chirurgi e anatomici, Padova ha di che appagarvene. Ella può additarvi tra i primi Domenico Senno, distinto fra' suoi colleghi per la sua avversione alle carnificine gratuite, e a cui sostituì pratiche e rimedi che onoravano ad un tempo e il suo talento inventivo e l'umanità; e Leonardo Bertepaglia, alla cui scienza rendono testimonio le grandi ricchezze da lui acquistate, per cui eresse nella città e nel territorio grandissime fabbriche, testimonio irrefragabile, giacchè nella chirurgia non si persuade colle parole, ma coi fatti; ed Angelo Bolognino (*b*), a cui gloria basta dire che fu chiamato a professare in quella Università ch'era a quei tempi la sola emula della fama di Padova; infine Pietro Marchetti, le di cui Opere chirurgiche sono dal Portal annoverate tra le migliori dell'arte. Lo stesso Portal fa grandi encomj alle Opere anatomiche di Francesco Piazzoni, e maggiori ne fa il grande Allero al Trattato d'Anatomia

(*a*) Meritano d'esser letti presso il Tiraboschi due diplomi di Leonello e di Borso marchese d'Este, i quali mostrano in un modo luminoso non meno la fama straordinaria del Savonarola, che il carattere amabile di que' due principi, e la riverenza che si pregiavano di attestare alla dottrina ed ai dotti.

(*b*) Il Portal fa un estratto onorifico delle sue opere.

di Domenico Marchetti successor del Veslingio, nel quale quel sommo uomo trovò molte osservazioni interessanti e degnissime d'attenzione e di studio (*a*). Nè la Botanica mancò fra noi di qualche felice cultore anche prima dell'instituzione dell'Orto, vale a dire in un tempo nel quale il coltivarla supponeva una più ardente passione, e una, se meno illuminata, certo più attiva sagacità. Quello stesso buon Domenico Senno, pocanzi lodato come chirurgo, si segnalò per modo nella scienza erbaria, che per attestato di Leonico Tomeo non avea l'uguale in Europa. E certo la Botanica deve aver molte grazie a Padova, rammentando che alle insinuazioni del Padovano Buonafede deve appunto il primo e 'l più rinomato degli orti dove coltivasi; come ne deve a Bernardino Trevisano benemerito del celebre lavoro del Mattioli sopra Dioscoride (*b*), e più che ad ogn'altro de' nostri a Jacopo Antonio Cortuso, che ben meritò d'esser il successor del Guilandino per quel zelo ardente di questo

(*a*) Un altro Padovano, Pietro Montagnana, fu forse il primo a delineare e pubblicare tavole anatomiche.

(*b*) Il Trevisano in età d'anni 18 andò professor di logica a Salerno, poi passò a professar medicina nella nostra Università. Per la sua perizia nella scienza botanico-medica fu il Trevisano insieme coi due suoi illustri colleghi, il soprallodato Paolo Crasso e Marco degli Oddi, eletto dal collegio di Padova a depurare e rinnovare i due famosi, ma allora adulterati medicamenti, il mitridatico e la teriaca.

studio che lo trasse a pellegrinare sino in O-riente in traccia di semplici (*a*).

Allo stesso forse dovrebbe anche molto la Storia Naturale, s'esistesse quella specie di repertorio, detto da lui *il Consigliere*, nel quale avea raccolto tutto ciò che di notabile gli venne fatto di leggere o d'osservare nei regni della natura. Ma questa vasta scienza fu ben risarcita in questo secolo da due valorosi Padovani noti all'Europa, di cui ella giustamente si gloria. Fu l'uno Vitaliano Donati, che avea per questo studio l'ardenza e la vocazione del genio, e avrebbe verificate l'alte speranze che aveva eccitate di sè, se la morte non l'avesse colto acerbamente mentre navigatore ardito traversava il mar d'Arabia per trasportarsi alla Costa del Malabar (*b*). E quest'uomo, questo

(*a*) Ne riportò egli da' suoi viaggi più d'uno prima ignorato, in particolare l'erba detta dal di lui nome *Cortusia*.

(*b*) Il sig. Niebuhr, uno della truppa dei Naturalisti Danesi mandati in Arabia collo stesso oggetto, parla molto del Donati. Trovandosi questi nell'alto Egitto fu in rischio d'esser ucciso dagli Arabi, mentre astratto, qual nuovo Archimede, stava disegnando lungo le rive del Nilo. Simile al Donati nella passione studiosa, nei viaggi, nelle avventure, non però fortunatamente nel fine, si è l'altro nostro Padovano vivente Antonio Ricci-Zanoni. Trasportato da una specie d'istinto per la geografia fin dalla più tenera eta, viaggiò in Francia, Spagna, Germania, e fu al servigio di vari principi disegnando luoghi e carte geografiche. Trovandosi nell'armata Prussiana fu fatto prigioniero dai Francesi, e condotto a Parigi; riconosciuto il suo talento, fu posto alla scuola del celebre sig. Delisle, sotto il quale studiò a fondo le matematiche e l'astronomia: sopra

passionato venturiere della scienza geologica voi avete potuto obbliarlo senza rimorso. Io ne cerco una qualche scusa, nè so trovarla. Il Donati non fu egli chiamato per la sua fama alla vostra Università di Torino a insegnarvi storia naturale e botanica? e non fu appunto Carlo Emanuele che, secondando il di lui genio, lo spedì a far il giro del mondo? Il suo Saggio sulle produzioni dell' Adriatico non si rese noto e celebre anche a Berlino? e il vostro collega nell' Accademia sig. Castiglione non ha egli creduto prezzo dell' opera di tradurlo in francese? Voi stesso non fate menzione di questa particolarità nella vostra Prussia Letteraria? Quale strana obbliviosità vi fece dunque scordar il nome del Donati ove più occorreva di nominarlo, trattandosi di proposito della letteratura di Padova?

Dic aliquem, sodes, dic, o Denina, *colorem.*

Voi siete più giusto coll' altro nostro cittadino vivente, appassionato e celebre per questi medesimi studj; ma, per non esser punto più

tutto si perfezionò nella geografia, e vi acquistò gran nome. Spedito da quel Governo al Canadà per fissare i confini cogl' Inglesi, fu poi fatto geografo della Marina, e prossimo ad esser geografo dell' Accademia in competenza del celebre d' Anville. Tornato alla patria fu eletto tra i primi membri pensionati dell' Accademia nuovamente eretta; ma vi dimorò poco, poichè richiesto dalla corte di Napoli per concessione del Senato Veneto, passò già da molt' anni colà, ove con suo grande onore è occupato nel dar l' Atlante marittimo e terrestre del regno delle due Sicilie. Ho fatto per lui un' eccezione al mio sistema di non parlar dei viventi, perchè per noi egli non vive che colla sua fama.

giusto con noi, gli scambiate a grado vostro la patria. E chi è questo? indovinatelo: quello Ab. Fortis che voi riconoscete per *il primo naturalista d'Italia, e uno dei primi d'Europa;* il quale come vi sia venuto in mente di farlo Vicentino, non saprei dirlo; giacchè era facilissimo di saperne il vero non solo in Padova, ma in Vicenza istessa; e tra una patria di villeggiatura ed una di città non prende equivoco se non chi vuole. Resta dunque che ciò si attribuisca al vostro sistema già preso di credere che in Padova non vi sia nulla di ben lodevole, e che nulla di ben lodevole possa esser mai Padovano: idea che mostra un' avversione alla Patavinità ben peggior dell' antipatia di quel Pollione che voi proteggete contro di Livio.

Dalla medicina fu per lungo tempo inseparabile la filosofia, e di questa nei cervelli dei natii Padovani ve n' era tutto quel più e quel meglio che poteva trovarsi in Europa in un secolo Peripatetico. L' Oracolo di Stagira non ebbe certo in quell' età interprete più profondo, sagace, e di riputazione più estesa, di Jacopo Zabarella membro d' una famiglia destinata ad ogni specie di gloria, invitato indarno con regali e stipendi da Stefano Re di Polonia, e così altamente apprezzato dal Senato Veneto che gli fe' il regalo di 1000 zecchini per collocar una sua figlia; monumento singolare e dell' eccellenza dell' uomo e della munificenza del principe. D' una consimile generosità ebbe parimenti a godere Marcantonio Passero, detto il Genova, altro Corifeo rinomatissimo di quella scuola, in cui pure si fecero ammirare e Pietro

Trapolino maestro del celebre Pomponazzo (*a*), e Bernardino Tomitano, Feltrese d' origine ma nato in Padova, non so se più riputato per le dottrine filosofiche o per le molte sue facoltà letterarie, e ch' ebbe l' onor singolare di veder tra' suoi uditori più di 200 patrizj Veneti.

La Filosofia moderna non ebbe in Padova tanta abbondanza di coltivatori nazionali che la illustrassero quanto l'antica; ma perchè non abbiate a credere che la Cerere Euganea abbia simpatia per Aristotele più che per Cartesio o per Neuton, vi citerò un filosofo nostro che solo equivale a una decina di altri. È questo l'Ab. Antonio Conti, patrizio Veneto, ma nato in Padova, di quella stessa antichissima Padovana famiglia così feconda d' uomini illustri nell' arti di guerra e di pace. Quest' uomo poteva dirsi archivista, segretario e ministro dell' Enciclopedia, nato ad aprir un commercio libero fra le provincie le più disparate dello scibile; a illuminarle, ed arricchirle l'una per l'altra, e a formarne un solo stato, animandolo del medesimo spirito. Fisico, matematico,

(*a*) Niccolò di lui fratello fu celebre per letteratura, e valoroso scrittore, quanto l' altro insigne filosofo. Nelle peripezie accadute in Padova nel tempo della Lega di Cambrai passò prima in Germania con Massimiliano imperadore, poi in Ispagna alla corte di Carlo V, dai quali fu molto onorato, ed infine divenne consiglier intimo e favorito dal celebre Alfonso Davalo vicerè di Milano. Fu in sommo pregio per le sue opere latine di prosa e di verso, tra le quali si distinse la sua Descrizione delle Coste dell' Africa antica e moderna, e la Storia dell' espugnazione di Tunesi.

metafisico, storico, letterato nel senso più ampio e legittimo, egli possedea le viste del Verulamio, la erudizione ragionata di Bayle, la sottigliezza e profondità di Leibnizio, la scienza di Neuton, il genio e la fantasia di Platone. Simile a questo ne' viaggi, nella maestria e grazia del dialogare, nella riunione dei talenti filosofici e letterarj, egli ne possedeva uno di più che avrebbe destata nell' altro la più grande invidia, quello dell' arte dramatica. Le Tragedie del Conti furono le prime che onorassero il teatro italiano dopo la Merope, e vi conservano tuttavia un posto assai ragguardevole. Platone, che vivendo aspirò indarno alla stessa gloria, scambierebbe ora, cred' io, ben volentieri una dozzina de' suoi Dialoghi per il Cesare e per il Druso. Ennio fu detto *tricorde* solo perchè parlava tre lingue: ben con più ragione il Conti sarebbesi dagli antichi detto *tricipite*, o colla frase Plautina, *del genere Gerionaceo;* e la Filosofia moderna ha in lui solo tre volte più di quel che bastava per esser contenta di Padova (*a*). Non men però che di questo, e pria

(*a*) Se i monumenti lasciati dopo di sè dal Conti non corrispondono nella moltiplicità e perfezione a tanta estensione di scienza, fu appunto per la troppa abbondanza e la vastità dei suoi progetti, i quali s' interrompevano e ritardavano a vicenda. Così egli concepì e abbozzò assai più di quel che potesse eseguire. Si aggiunsero a ciò altre distrazioni moleste. Ma egli fu utilissimo alla filosofia colla sua conversazione Socratica, coi lumi delle dottrine che sparse, colle visite e direzioni che prestava agli studiosi d' ogni specie, cogli stimoli che dava agl' ingegni. Molti dotti uomini, che divennero poscia illustri, riconoscono dal Conti il loro

che di questo, le matematiche, e in particolare l'astronomia, avevano altamente a lodarsi d'un altro Padovano, il di cui nome risplende fra i primarj anche in tanta luce del secolo, e che non doveva mai esser ignorato da voi. Quest'è Gian-Antonio Magino che per poco men di trent'anni fu professore in Bologna, giudicato un luminare delle scienze matematiche, astronomo, geometra, ottico, meccanico, geografo eccellentissimo, invitato in Germania dallo stesso Ticone a formarvi nuove tavole astronomiche, stimatissimo dal gran Keplero, e a cui appunto non si credeva che potesse esservi altro degno successore che il Keplero stesso (a). A questo insigne matematico aggiungerò due artefici di questa classe degni di onorata memoria: l'uno è Vittorio Zonca architetto della Comunità di Padova, autore di un macchinario, risguardato come opera classica in questo genere, e citato con lode dal

buon incamminamento nella carriera scientifica. Veggansi le Memorie intorno la Vita e gli Studj dell'Ab. Conti pubblicate dal celebre Ab. Toaldo.

(a) Fu anche riputato professore d'astronomia in Padova Federico Delfino. Nei tempi recenti dedicossi per suo diletto al medesimo studio un gentiluomo Padovano, Gian-Lorenzo Orsato, molto dotto nelle matematiche e peritissimo astronomo. Faceva continuamente osservazioni celesti, calcolava ogn'anno le ecclissi, e lavorava egli stesso cannocchiali eccellenti. La sua modestia e l'incuria degli uomini faceva che appena si sapesse che questo valentuomo era in Padova; ma egli era apprezzatissimo dall'Ab. Conti che teneva con lui corrispondenza sulle materie astronomiche (Toaldo, Mem. dell'Ab. Conti).

Muskenbroek (*a*); l'altro l'ingegnere Ferdinando Ligozza, il quale (il credereste?) quel buon uomo di Pietro il Grande venne a cercare in questa città addormentata e spoglia d' artisti, e lo chiamò in Russia per sistemare e dirigere la sua grande impresa di unire il mar Bianco col Baltico (*b*).

Vediamo ora se il terreno di Padova repugni al germogliar delle lettere più che non fesse alle scienze. Incomincerò dalla lingua latina, porta dell' erudizione universale; e vi dirò che Padova ha con lei la benemerenza d' averla in due epoche assai lontane richiamata due volte alla vita per mezzo di due valorosi suoi figli, Lombardo da Serico e Jacopo Facciolato. L'uno, amicissimo del Petrarca e lasciato da lui erede della sua erudizione e latinità, non meno che de' suoi beni, fu dopo lui il primo e il più felice tra quei pochi che l' ajutarono a risorgere dal suo sepolcro barbarico (*c*). L' altro, favorito

(*a*) L' opera è intitolata *Nuovo teatro di macchine ed edificj per varie e sicure operazioni, colle loro figure in rame*; e fu stampata in Padova nel 1607, e ristampata nel 1621 e 1656.

(*b*) Ferrari, Notiz. Stor. della Lega ec. lib. 3, pag. 182.

(*c*) È un po' strano che il cel. Tiraboschi abbia omesso il nome d'uno dei primarj letterati di quel secolo. Scrisse egli un supplemento all' Epitome degli Uomini illustri di Roma fatta dal Petrarca, un Trattato delle Donne memorabili, e un Dialogo della Vita solitaria, di cui era amantissimo, dialogo lodato altamente dal Petrarca istesso. Più di cinquant' anni innanzi del Serico si distinsero sopra tutti i loro coetanei, almeno coi loro sforzi, nella poesia latina Albertino Mussato che ottenne perciò

dal Card. Giorgio Cornaro vescovo di Padova, quando ella era già pressochè affogata dai falsi ornamenti del secolo, la ristorò nuovamente, la purgò dalle sozzure del lusso, la rese all' antica sua purità, e le preparò nel suo Seminario, ove presiedeva agli studj, una successiva generazione d' alunni che non cessò mai di onorarla e di promoverne il gusto (a). Dopo ciò, innanzi ch'io

la corona poetica, e Lovato Giudice, del quale dice il Petrarca che avrebbe superati tutti i poeti della sua e dell' età precedente, se alla poesia non avesse accoppiato lo studio della legge. Montanaro da Padova scrisse anch' egli una serie di sentenze morali in altrettanti distici di più che sufficiente felicità rispetto a que' tempi. Nel secolo stesso Alberto Bibio compose un libro di Varia Istoria, e specialmente sull' origine della Marca Trivigiana. Posteriore a questo, ma pure innanzi all' adolescenza della buona letteratura, Antonio Cartolario abbozzò il primo una storia filosofica, raccogliendo con erudita diligenza quanto trovò di sparso negli autori antichi sulle vite e i costumi de' varj filosofi. Finalmente del 1216 Arsegnino Gramatico di Padova diede precetti di arte rettorica: *qui primus omnium*, dice di lui lo Scardeone, *in illas tenebras lumen quoddam intulit, et rudi illa aetate olfacere visus est bonas literas*. Così le prime orme dei seutieri della letteratura sono tutte stampate da qualche piede Padovano.

(*a*) Io non posso che lodar l'Ab. Denina, perchè parlando di Bergamo, rese il dovuto onore a Frate Ambrogio da Caleppio, il quale primo d' ogn' altro diede il saggio d' un Vocabolario latino: ma sarebbe anche stato conveniente d' avvertire che cotesto libro ebbe il suo incremento e la perfezione in Padova. Fu nel Seminario di questa città che andò sempre per molti anni aumentandosi e migliorandosi, finchè ciò che prima era un abbozzo imperfetto ed informe, divenne un'opera nuova, formata sopra un piano meglio inteso, ricchissima,

progredisca più oltre, voi avrete la bontà di restituire a Padova un gran maestro in letteratura e poetica, un uomo che nel mondo letterario fe' molto strepito, e del quale voi credeste di potere in buona coscienza farne un regalo a Verona. Quest'è Giulio Cesare Scaligero, che voi contate fra i varj autori classici di cui si vanta quella illustre città, la quale ricca abbastanza non avea bisogno di nuovi doni. Ma in verità potete voi senza scrupolo battezzarlo così francamente per Veronese? Qual è il fondamento di questa asserzione? Vorreste forse allegarmi il testimonio dello stesso Scaligero che sostenne in faccia al mondo d'aver per patria Verona? Ma se voi siete disposto a credergli in ciò, sarete anche costretto a credere ch'ei fosse parente di Can della Scala, pretendente al soglio Veronese, protetto dall'imperator Massimiliano. condottier d'eserciti, con tutte l'altre fole di quel bizzarro Romanzo che Giuseppe di lui figlio spacciò sulla fede del padre nella sua famosa lettera a Giano Dousa. Io non rammenterò qui

accuratissima ed utilissima. L'Ab. Facciolati ebbe il merito di promuoverne gagliardamente il lavoro, e dirigerlo co' suoi consigli, ma l'esecuzione fu tutta di D. Egidio Forcellini di Feltre di lui discepolo, e maestro consumato in latinità, che con indefesso studio si dedicò per ben quarant'anni a questa erculea fatica, premiata dall'applauso universale degli studiosi. L'opera fu pubblicata in Padova nel 1771, preceduta da una dotta ed elegante prefazione del canonico Gaetano Cognolato di Monselice, (che vuol dir Padovano) allora prefetto degli studj nel Seminario, autore di varie nobili orazioni che mostrano unito il letterato e il filosofo.

la confutazione vittoriosa fattane da Gasparo Scioppio; ma per l' albero genealogico del nostro Romanzier letterato vi rimetterò all' accuratissimo e avvedutissimo storico della Marca Trivigiana Giambatista Verci (*a*), e per la vera sua patria al non meno diligentissimo ed esattissimo Cav. Tiraboschi (*b*), dal quale rileverete esser più che probabile che Giulio Cesare innanzi di sognar d' esser principe fosse Giulio Bordone Padovano, figliuolo di Benedetto Bordone, Padovano anch' esso, miniatore eccellente e geografo valentissimo, da cui abbiamo la prima descrizione dell' isole del globo, e dei costumi dei loro abitanti: uomo perciò da non ignorarsi nella storia degli artisti e dei letterati di Padova. Ora che sapete meglio la sua condizione e patria, non so se lo apprezzerete più tanto: ma s' egli non è più principe del sangue, egli è pur lo stesso in letteratura; e Scaligero o Bordone noi lo accettiamo ben volentieri per nostro, colla compiacenza d' avervi carpita di bocca la confessione involontaria che un Padovano oltre Livio fu pur anch' esso autor classico.

Innanzi ai tempi dello Scaligero si resero illustri non solo nella latina, ma insieme anche nella greca erudizione, ch' era ancora il segreto di pochi (*c*), Andrea Brenzio che fioriva in

(*a*) V. Stor. della Marca Triv. T. 7. Notizie storico-genealogiche de' Signori della Scala, p. 136.
(*b*) Stor. lett. T. 7. P. 3, p. 806.
(*c*) La lingua greca non cessò mai d' esser coltivata dai professori e dai letterati di Padova. Nel principio

Roma, ove morì in verde età, compianto universalmente pe' suoi singolari talenti; Augusto Valdo che in Roma stessa succedette nella scuola al celebre Pomponio Leto, e v' insegnò per quarant' anni colla fama del più solenne Grecista che fosse al mondo (*a*); e Palladio Negro che ci diede una descrizion dell' Illirico (*b*); e Lodovico Odassi, di cui basta a grande encomio il dire che fu scelto in tutta Italia per institutore e maestro del giovane Guidubaldo d' Urbino, il quale divenne poscia lo specchio dei principi del suo tempo per erudizione, munificenza e virtù, e che riuscito per lui un nuovo

di questo secolo Giacomo Giacometti professor di filosofia morale doveva ad essa la parte forse principale della sua fama. Essa trovò anche più d' un cultore nell' ordine nobile. Francesco Buzzaccarino, per attestato dello Scardeone, circa questo tempo si distingueva ugualmente nell' erudizione greca e nella latina. A' nostri giorni Paolo Brazolo non la cedeva a verun professore nella conoscenza profonda di quella lingua. Aveva studiato a fondo Platone ed Aristotile, e osservato varj sbagli nelle versioni più celebri di quei filosofi. Gli autori greci formavano la sua delizia, e specialmente Omero, per cui era appassionatissimo, e lo sapeva a memoria. La sua traduzione dell' Iliade in verso italiano non la cedeva in accuratezza ad alcuna delle precedenti, e superava forse l' altre in felicità. Ma questo lavoro si è sgraziatamente perduto. V. Iliade T. I. p. 167.

(*a*) Avea molto viaggiato, e fatto un' ampia raccolta non solo di notizie letterarie, ma insieme anche di storia naturale e di arti, e fu de' primi che si adoperasse a illustrar Plinio. Nel sacco di Roma del 1526 fu spogliato di quanto aveva, e perì poco dopo d' afflizione e di stento.

(*b*) Lodato dal Sabellico come uno dei principali ristoratori della lingua latina.

Telemaco, l'amò, e l'onorò costantemente come il suo Mentore. Non è mia colpa se anche un fanciullo Padovano comparisce sulla scena a confondervi. Sì, convien pur dirvelo, un fanciullo d'anni appena tredici, Giulio Campagnola, possedeva una felicità così straordinaria d'ingegno, che in quell'età non intendeva già solo, ma parlava francamente le lingue latina e greca, e da lì a poco s'era fatto così famigliare l'ebraica come se l'avesse succhiata col latte (a). E come se questo dono fosse poco,

(a) Anche la lingua ebraica fu tra i nostri studiata e professata. Pietro Montagnana gramatico, che fiorì circa la metà del 1400, aggiunse alla perizia delle due lingue erudite quella della sacra, e, quel ch'è più curioso, avea fatto un'abbondantissima e dispendiosissima raccolta di libri di ogni genere, e specialmente di rarissimi codici ebraici postillati di sua mano con annotazioni e scolj. Questa preziosa collezione fu da lui lasciata per testamento alla Biblioteca dei Canonici Regolari di Padova detti di S. Giovanni di Verdara. Ai tempi nostri Antonio Zanolini fu professore accreditatissimo della lingua ebraica e dell'altre affini nel Seminario di Padova, e ne agevolò lo studio co' suoi Dizionari, e con varie Dissertazioni di Filologia Ebraico-Sacra. Benemerito della stessa lingua, e rinomato per l'erudite sue opere, e per gli onori che ottenne, fu pure il nostro Giuseppe Pasini, chiamato all'Università di Torino a professarvi gli studj ebraico-biblici. Fu poi eletto prevosto del Moncenis, indi bibliotecario e consiglier regio, nel qual posto si rese singolarmente caro al duca Carlo Emanuele, di cui potea dirsi il favorito. Morì colà nel 1770. Il suo epitafio lo chiama *ob eximiam eruditionem*, *doctrinam*, *religionemque de universa literaria Republica optime meritum*. Questo però è il terzo Padovano professor in Torino che il sig. Denina cancella dai registri di quell'Università, anzi pur dal libro dei viventi col suo onnipotente silenzio.

aveva anche quello della pittura in tal grado, che giungeva a copiar i quadri di Mantegna e di Bellino con tal perfezione che per poco non uguagliava gli originali; e talora anche di suo capo, e per istinto di natura più che per arte, facea ritratti di persone viventi con tal esattezza di rassomiglianza da poterli riconoscere a colpo d' occhio. E chi ci assicura di questi prodigj? Il suo maestro medesimo, il celebre Matteo Bossi, il quale non dubita d' affermare che la fanciullezza di Giulio poteva esser invidiata dalla vecchiezza di molti uomini de' più prestanti: che ve ne pare? Padova non può ella dire col Salmista, *Ex ore infantium perfecisti laudem super inimicos meos?*

Il nome dell' Odassi, pur or mentovato, mi risveglia l' idea d' un' altra specie di merito letterario, di cui l' invenzione appartiene a Padova; merito, che se non impone colla dignità, suppone però nell' inventore quella vivezza di spirito che voi negate risolutamente a tutta la stirpe d' Antenore. Lodovico Odassi mi ricorda il di lui fratello Tifi, che veramente non andò colla nave d' Argo alla conquista del vello d' oro, ma imbarcatosi nel suo piccolo schifo scoperse e conquistò una nuova isoletta poetica, l' isola de' Maccheroni. Diciamolo alla pedestre, egli fu il primo autore di quello stile grottescamente latino detto *Maccaronico*, il quale si crede comunemente che debba l' origine al Folengo, come gli deve, a dir vero, la sua maggior eccellenza (*a*). Ma un altro genere diverso e

(*a*) Ciò però può solo arguirsi dal non trovarsi ora

simile ch' ebbe in Padova la nascita e la perfezione nel tempo stesso, si è la nostra poesia vernacola rusticale, nella quale Angelo Beolco mostrò non solo vivacissimo ingegno, ma genio inventivo e poetico, come apparisce dalle sue commedie, che gareggiante nei sali con quelle di Plauto, nelle orazioni, e in altri componimenti, tra i quali la sua lettera a Marco Alvarotto ove si descrive la casa dell' allegrezza, nell' immaginazione e nello stil pittoresco potrebbe farsi invidiare dallo stesso Ovidio (*a*).

Tornando ora a parlar della letteratura più seria, non doveva certamente obbliarsi a proposito di Padova Antonio Querengo, uomo che per vasta e profonda e brillante erudizione fece, finchè visse, una comparsa la più splendida in mezzo alla luce di Roma, segretario del Conclave, familiare di più Pontefici, autor di molte

che pochissimi esemplari, e questi d' un solo componimento del nostro Tifi, benchè a' suoi tempi se ne fossero fatte più di dieci edizioni che formavano il trattenimento della società.

(*a*) Nello stesso genere sappiamo che si esercitò con successo Matteo da Rio, lodatissimo dallo Scardeone, il quale attesta che le sue poesie sono una viva pittura dei costumi rusticali, e per la vivacità degli scherzi potevano trarre il riso all' irrisibile Crasso. Coi più celebri tra i poeti rustico-vernacoli possono gareggiare ai tempi nostri due Padovani viventi; l' uno dei quali pose ne' suoi componimenti tutto quell' ingegno ch' era conciliabile co' suoi caratteri, l' altro si attenne a una semplicità piacevole condita delle grazie d' una rozzezza vezzosa. Se il merito degli autori non dee misurarsi che dall' eccellenza, sarebbe egli una bestemmia metter un poeta del nostro contado accanto a Teocrito? Oh sì. E perchè mai? perchè il dialetto Padovano non è nè Jonico, nè Dorico.

opere di filosofia e d' eloquenza, e sopra tutto poeta latino non inferiore ad alcuno dell' aureo secolo italico (*a*). Nè men degno di onorata memoria si è il maestro ed institutor del Querengo, dico Gian-Francesco Mussato, gentiluomo che fu a' suoi tempi ornamento principalissimo della sua patria, versatissimo quant' altri mai nella teoria e nella pratica dell' umane lettere e della morale filosofia, intorno alle quali venía consultato dai professori medesimi, perito della lingua greca per modo che potè in essa verseggiare con somma felicità, dicitore di tal facondia che giunse a farsi ammirare dagli oratori più cospicui del senato Veneto; uomo infine tanto ragguardevole per il suo sapere, quanto venerato per le sue morali virtù, le

(*a*) Io mi sono sempre meravigliato come il celebre Volpi, che pubblicò le opere di tanti illustri poeti latini del secolo XVI, non siasi curato di ristampar quelle del nostro Querengo, che gareggiano certamente colle migliori di quell' età. Due cardinali letterati, il Pallavicino e il Bentivoglio, dicono che le poesie del Querengo sono colte e purgate, ma non molto vivaci, e che in esse non vi è nulla da riprendere, molto da lodare, e poco da ammirare. Spiacemi che il Tiraboschi abbia ripetuto questo giudizio senza altre aggiunte, quasi approvandolo. Egli doveva osservare che quei due Porporati, quantunque scrittori illustri, fiorirono nel 1600, quando nulla sapea parer bello in fatto di stile se non era sparso d' acumi ingegnosi, e carico d' ornamenti affettati; nè essi stessi andarono del tutto esenti dal contagio del secolo. Perciò questa censura equivale propriamente a un elogio; ella ci assicura che il poeta Padovano conservò nelle sue opere quella naturale eleganza, e quella schietta e nobile gravità ch' è il carattere distintivo degli scrittori del secolo d' Augusto.

quali gli aveano acquistato il nome di nuovo Trasea. Nè mancarono a Padova antiquarj e filologhi di chiaro grido. Alessandro Bassano fu dei primi raccoglitori e illustratori d'antichità. Sertorio Orsato ottenne sommo credito ed autorità nell'erudizione lapidaria, e godeva l'estimazione del celebre Card. Noris. E perchè non dovrò io rammentarvi il nome di Giuseppe Bartoli? Fu egli, ben lo sapete, professor di letteratura in Torino, e antiquario in titolo del vostro Re, col qual carattere visse molt'anni a Parigi tra i membri dell'Accademia delle Iscrizioni, ed ivi morì. Voi parlate di lui per incidenza nel ragionar di voi stesso nella Prussia Letteraria, e confessate ch'egli era uomo d'una erudizione assai estesa e di molta sagacità; aggiungete però ch'egli non fece nulla che adeguasse l'aspettazione che avea promossa di sè. Sia come vi pare, ma l'Italia crederà sempre ch'egli abbia fatto assai quando allevò nelle buone lettere l'Ab. Denina. Lorenzo Pignoria tiene un nome tra gli eruditi primarj e fra i critici accurati e sagaci (*a*): e rendevano

(*a*) Amico grandissimo del Pignoria e ben degno di esserlo fu Albertino Barisone, canonico e arciprete della cattedrale, indi vescovo di Ceneda, e prima professor di filosofia morale nell'Università, uomo dottissimo nella letteratura profana, come nelle scienze sacre. Scrisse un trattato *de Archiviis*, inserito dal Poleni nei Supplementi al Grevio e Gronovio. Ebbe molta dimestichezza con Alessandro Tassoni, e quel che più comprova il distinto suo merito, era tenuto in gran conto dal Galileo, che avea con lui un commercio regolare di lettere. La collezione di queste nella estinzione recente della nobil famiglia dei Barisoni venne fatalmente a smarrirsi.

ugualmente testimonio alle sue conoscenze e al suo gusto la sua biblioteca ed il suo museo antiquario, l' una e l' altro dei più celebri d' Italia (*a*), di cui egli morendo volle far un dono al gran senatore Domenico Molino, Mecenate propriamente detto, non d' uno o d' altro letterato, ma dell' Europa letteraria, di cui meritava d' esser l' Augusto. Se poi richiedeste da noi professori accreditati e autorevoli di greca e latina letteratura (*b*), noi abbiamo da pre-

(*a*) Ricchissimo e prezioso fu pure il museo di Marco Mantova Benavides; e tale che il re di Francia s' invaghì d' averlo, e si offerse d' acquistarlo a qualunque prezzo; a che il Mantova con magnanimità più che regia rispose che potea donarlo a un così gran re, ma non venderlo. Nel secolo scorso fu pur celebre per la sceltezza e la copia delle rarità il museo di Giovanni di Lazara eruditissimo cavaliere, amatore illuminato dell' antiquaria e dell' arti, e amicissimo di Carlo Patino; museo che dopo la di lui morte passò ad arricchir quello di Luigi XIV. Non inferiore ad alcuno è ai tempi nostri quello del march. Tommaso degli Obizzi nella sua deliziosa e principesca villa del Catajo, ove l' estesa conoscenza e 'l gusto squisito del proprietario, secondati da un' opulenza magnifica, vanno radunando tutte le preziosità della natura e dell' arte. Il signor Denina essendo a Padova non visitò questa villa? Vergogna. La vide e non ne parla? Colpa.

(*b*) Giovanni Fagiuolo Padovano, peritissimo di greche e latine lettere, si fe' assai per tempo conoscer tale colla traduzione dei Comentari di Simplicio, e con altre produzioni letterarie, e fu creduto degno di succedere al Robortello nella cattedra d' eloquenza. Fra i molti professori dell' altre facoltà che in Padova si distinsero in ogni tempo per facondia, erudizione ed eleganza di stile, fu distintissimo a' tempi nostri Parmesano da Cortivo de' Santi, le cui lezioni, per giudizio del Facciolati, uomo non molto proclive alla lode, sono tutte degnissime di veder la pubblica luce.

sentarvene due successivi e recenti che possono gareggiar francamente coi più illustri che mai calcassero cattedre; sono questi Gianantonio Volpi e Clemente Sibiliato, ambedue ugualmente celebri per pregi e talenti diversi: l'uno distinto per le sue moltiplici conoscenze filologiche e per il candore antico del gusto, l'altro per l'impasto felice d'erudizione amena e scientifica; quello poeta felicissimo nudrito tra i fiori della più purgata eleganza (a), questo scrittore ingegnoso, e d'uno stile ricamato di tutte le vaghezze dell'arte; il primo benemerito della letteratura per gli ubertosi commentari con cui prese ad illustrare quei poeti classici a cui tanto si rassomigliava scrivendo, il secondo per la maniera luminosa e profonda con cui sostenne il decoro dell'arte poetica, e per lo spirito filosofico con cui seppe combattere l'abuso di questo medesimo spirito che vorrebbe tiranneggiar l'eloquenza. Ma che vi parlo io di quest'ultimo? nol conosceste voi forse? non sapete voi ch'era uno dei principali membri dell'Accademia che volle onorarsi

(a) Fra gli eleganti scrittori che si esercitarono in poesia latina può anche nominarsi Jacopo Rufino, di cui fra gli altri componimenti esiste un esametro interessante sull'atroce fatto di Bartolommeo Elia gentiluomo Padovano, il quale mosso da furiosa disperazione trucidò colle sue mani tre sue figlie ancora fanciulle, e datosi alla fuga, da lì a non molto agitato dalle furie del rimorso si fe' giustizia coll'appiccarsi. Viene anche rammentato dal Riccobono con molta lode tra i più eleganti verseggiatori latini Antonio Zonca ugualmente chiaro per facondia, e scelto spesso per le orazioni gratulatorie ai vescovi e rettori della città.

col vostro nome? Non avete letta la sua insigne Memoria inserita negli Atti di questa Società? Andate subito dal vostro celebre collega non meno cortese che dotto, signor Merian, domandategli quel ch' ei ne pensa (*a*), e fatevi poi assolver da lui, se potete, del vostro silenzio.

Nè minor servigio prestò fra noi alla letteratura l'idioma italiano. È bello per Padova che la nostra lingua al paro della latina in due epoche ugualmente distanti avesse per benefattori due Padovani, di cui l'uno fu tra i pochissimi che cercarono d'ingentilirla quando ancora balbettava in gerghi semibarbari, l'altro in questi ultimi tempi trasse dalla filosofia i principj stabili della sua vera bellezza e fecondità. Brandino fu quello che Dante stesso rammemora come benemerito della vera e nobile italiana lingua (*b*); questo.... attendete, vel dirò poi: ma già il conoscete senza saperlo. Abbiam già parlato del nostro Sperone, di cui

(*a*) Ecco com' egli si esprime intorno a questa Memoria in una sua lettera all' Ab. Cesarotti. *Mais je veux beaucoup de mal à M. l'Abbé Sibiliato d'avoir parlé infiniment mieux que moi sur un sujet que je traite au moins en partie depuis le 1773, et de m'avoir enlevé d'avance ce que j'avois encore à en dire. Je me félicite cependant beaucoup de me rencontrer avec un aussi habile homme, à qui vous voudrez bien faire agréer mes salutations fraternelles.*

(*b*) Il primo a dar le regole metriche della poesia italiana si fu Antonio da Tempo Padovano, che pubblicò nel 1332 un Trattato dell' Arte Ritmica, scritto però inopportunamente in lingua latina, ch' era ancora quella dei dotti per eccellenza.

potrebbe dirsi *Sufficit mihi unus Plato:* non deè però tacersi ch'egli era poeta e Tragico non men che oratore. La Canace fu una delle principali tragedie della prima epoca del teatro italiano (*a*): la sua celebrità promosse partiti e dispute. Ella ebbe i difetti del suo tempo e qualche pregio suo proprio; e se fu poi obbliata, le sue sorelle contemporanee non le sopravvissero punto di più (*b*). Padova ebbe

(*a*) Abbia il Trissino l'onor d'averci data la prima tragedia italiana, Albertino Mussato avrà il vanto di aver composte quasi tre secoli innanzi il Trissino due tragedie latine, l'Eccelino e l'Achille, che quanto allo stile gareggiano talora felicemente con quel di Seneca, solo Tragico conosciuto a quei tempi. Si rifletta alla differenza del secolo, della lingua e dei modelli, e si decida qual de' due poeti debba aver per questo conto la preferenza del merito.

(*b*) In questo secolo stesso Angelo Leonico Padovano, nipote del celebre Leonico Tommeo, fu il primo ad arrischiarsi di comporre una tragedia sopra un fatto nazionale e recentissimo, voglio dire sulla morte tragica di Antonio Bologna, uno dei tanti Padovani rinomati per valore e per azioni militari, il quale accusato calunniosamente di commercio d'adulterio con Daria moglie di Luigi Calza, fu dal marito geloso, che avea già uccisa la moglie, assalito proditoriamente e ferito a morte. Io non ho veduto questa tragedia, che lo Scardeone chiama *perpulcra*. Ella dovea almeno riuscire interessante, e sarebbe prezzo dell'opera il poterla confrontare coll'altre di quell'età, essendo verisimile che la natura del soggetto avesse obbligato l'autore a dipartirsi in qualche punto dall'imitazione servile del teatro greco. Sul fine dello stesso secolo l'Alceo, favola pescherecccia d'Antonio Ongaro, fu giudicata delle migliori fra le tante che uscirono in quel tempo di genere analogo, e si conserva tuttora in pregio. È

dunque in lui solo il suo Platone e 'l suo Eschilo (*a*); ma voi non sapete ch' ella ebbe inoltre un secondo Livio. Voi ne converrete meco quando vi dirò che questo è il famosissimo Enrico Catterino Davila, Padovano come il primo, e, quel che più vi sorprenderà, nato nella terra più grassa dei nostri contorni, in Pieve di Sacco (*b*). Ma ditemi, per tornar ai poeti, non

vero ch'ella fu detta l'*Aminta bagnato*, perchè prese per esemplare quella celebre Pastorale del Tasso; ma almeno Alceo andò a bagnarsi in acque pure, laddove i tanti pastori degli altri Dramatici, trattone assai pochi, si tuffarono nei pantani del seicento. Gran figura avrebbe fatta in cotesto secolo sedicesimo, non meno come Dramatico, che come esperto Controversista di cose poetiche, Giuseppe Salío Padovano, dottissimo discepolo dell'Ab. Lazarini, di cui scrisse l'orazione funebre. La sua Temisto, come l'Ulisse il Giovine del suo maestro, avrebbero occupato un posto distinto fra le tragedie del teatro italo-greco. Egli ebbe la sfortuna di nascer un po' tardi, e l'altra peggiore di morir presto.

(*a*) Lo Speroni si esercitò anche nella poesía lirica, e le sue rime non sono senza qualche pregio, benchè in genere fosse scrittore ben più ragguardevole in prosa che in verso. Famigliare e allievo dello Speroni fu Bartolommeo Zacco, gentiluomo di ottimo gusto e di fina critica nelle materie letterarie, e introdotto dallo Speroni ne' suoi Dialoghi sopra Virgilio. Lasciò un Canzoniere manuscritto e una Storia di Padova.

(*b*) Così Padova guadagna nel Davila anche un guerriero di più. Del resto per più secoli innanzi al Davila ebbe Padova i suoi storici nazionali. Chi lodò il Maurisio poteа ben anche ricordarsi di Rolandino preferito dal Muratori e dal Vossio, non che al Maurisio, a tutti gli storici o cronisti di quell' età. Nitidezza ed eleganza maggiore di quel che portava il loro secolo

avete mai inteso il nome di Carlo Dottori tenuto in sì alto pregio da Francesco Redi? Apprendete dunque da me che nello sgraziatissimo secolo del seicento egli fu uno dei pochi cigni che seppero alzarsi dal fango; e se pur n'ebbe alquanto spruzzate le ale, potè non pertanto slanciarsi in alto: apprendete ch'ei potè meritarsi un triplice alloro poetico, che il suo Aristodemo non la cede a veruna tragedia italiana innanzi la Merope, che il suo poema eroicomico dell' Asino cede appena appena alla Secchia, e che le sue poesie liriche, malgrado qualche difetto di quell' età, sentono

hanno poi le Storie Italiane della Dinastia Carrarese di Galeazzo e Andrea Gattari, cancellieri e ministri degli ultimi principi. Bernardino Scardeone canonico Padovano nel secolo 16 scrisse in latino col buon sapor de' suoi tempi un'opera sulle antichità della sua patria, e fu forse il primo d' ogn'altro a dar l'esempio di quel metodo di storia reso poi tanto familiare ai moderni col titolo di Memorie, genere il più conveniente a chi scrive d' una privata città. Gian-Domenico Spazzarini canceliier di Padova lasciò una storia latina manoscritta delle Cose de' Veneti sino alla fine della Lega di Cambrai, piena di notizie non comuni, e scritta con una precisione che ricorda Sallustio. Più ampiamente si estese colle sue Storie Italiane Marco Guazzo che abbracciò tutti i fatti de' suoi tempi, e sbozzò anche una storia generale del Mondo. Quest' uomo fu anch' esso guerriero e storico come il Priorato, e di più poeta inventivo e fantastico, come apparisce dal suo poema romanzesco intitolato *Astolfo Bizzarro*. La sua vita e opere così diverse provano almeno ch' egli seppe accoppiare al valore lo studio, e non mancava nè di erudizione, nè di fantasia, nè di spirito, qualità che smentiscono il giudizio del nostro Critico sulla Patavinità.

molto del genio Oraziano e Pindarico (*a*). E qui pure il bel sesso si mostrò amico delle Muse. Fin dai primi anni si rese ragguardevole per la sua erudizione non meno che pel carattere Maddalena Scrovegna esaltata altamente da Lombardo Serico, a cui perciò credè di poter dedicare con ragione il suo libro delle Donne Illustri (*b*): nel secolo della coltura Gaspara Stampa e Giulia Bigolina si distinsero

(*a*) All'incontro nel secolo precedente, nel quale non era permesso di seguir altro modello che il Petrarca, Girolamo Ferrari di Monselice, per attestato dello Scardeone, riuscì così felice in questo genere, e scrisse con tànta soavità, che parea di sentire il Petrarca stesso. A' tempi nostri Biagio Schiavo di Este fu poeta lirico di robusto e nobilissimo stile: le sue rime, specialmente quelle in lode della Repubblica di Venezia, avrebbero fatto onore al Casa, al Guidiccione, e a qualsivoglia de' più illustri Rimatori del secolo sedicesimo. Era egli inoltre valoroso Grecista, discepolo zelantissimo dell' Ab. Lazarini, e Campione agguerrito di zuffe letterarie; se non che il suo zelo era più acrimonioso che giusto, ed egli condiva troppo spesso la sua disputa coi sali poco attici dell' insolenza satirica.

(*b*) Non per semplice erudizione, ma per sapienza civile e pubblica fu circa quei tempi riputatissima una matrona di nobile e potente famiglia, Allionora de' Maltraversi, moglie di Jacopino da Carrara detto Pappafava. Il suo credito era così stabilito, che i cittadini primarj venivano a consultarla su gli affari proprj o della città, e si facevano un pregio di seguir ciecamente i di lei consigli. A questa sagacità prudenziale ella aggiungeva molte conoscenze mediche, sicchè le riusciva talora di curar qualche infermità che si credea disperata. Nei tempi del Paganesimo non le sarebbe mancato nulla per esser creduta una Sibilla o un'Egeria.

ugualmente, quella per le sue rime scritte coll'amabile negligenza del cuore, questa per le sue leggiadre e interessanti Novelle; siccome nel secolo della corruzion dello stile si segnalò con più merito, perchè più raro, Isabella Andreini impareggiabile nella declamazion teatrale, e che spinta dall' istinto apprese quasi a comporre prima che a scrivere (*a*), la quale in Italia e in Francia si fece non solo ammirare per bellezza, grazia e talenti, ma quel ch'è più raro, anche per quella virtù che parea la meno omogenea alla sua professione. Ma più che d' ogn' altra Padovana ebbe la poesia a vantarsi nel nostro secolo d' una matrona resa singolare da un cumulo di qualità estraordinarie, e ben degna che il nostro insigne naturalista Vallisnieri ne formasse un lungo elogio, come d' un fenomeno non comune della natura (*b*). Fu questa Beatrice Cittadella, donna che all' avvenenza e ai doni amabili del suo sesso aggiungeva la solidità di spirito e la forza del carattere che sembrano il partaggio del nostro. Vera seguace di Minerva, perchè ugualmente esercitata nei lavori, nello studio e nel maneggio dell' arme; vedova fedele, madre di un eroe, tenera insieme ed eroica, versatissima nella letteratura nostrale e nella straniera, adornò le sue virtù coi doni poetici, che l'accompagnarono sino al termine della sua straordinaria

(*a*) Così s' esprime ella stessa in una sua lettera. La Mirtilla, favola pastorale, fu da lei composta nella più tenera età.

(*b*) Nella sua lettera alla March. Maria Eleonora Venturi degli Albizzi.

longevità; poichè privilegiata dal cielo con una vita d'un secolo e più, ne celebrò il compimento con un carme secolare; e, quel ch'è più mirabile, oppressa due anni dopo dall'ultima infermità e certa già del suo fine, conservò a tal segno la sua naturale intrepidezza che osò poeticamente scherzar colla morte; indi prossima all'agonia, rivolta all'oggetto venerabile del nostro culto, proruppe in un cantico religioso e patetico, lasciando gli astanti interdetti di sorpresa e di tenerezza (*a*).

(*a*) Gioverà estrar dalla detta lettera alcune particolarità che serviranno di rischiaramento a quanto si disse nel Testo. » Fu colta e dotta, scriveva con eleganza anche in lingua francese .... aveva anche genio per la pittura e vi riusciva felicemente. La sua conversazione fu amena, sensata e vivace fino nell'ultima età: di memoria così tenace, che recitava le centinaja di versi composti da lei ottant' anni innanzi. Nella sua gioventù fu valorosa cacciatrice a piedi e a cavallo, e maneggiava le arme al paro di qualunque uomo. Piena di coraggio virile anche in età decrepita, teneva appese al letto le sue arme da fuoco, e sentendo che una truppa di banditi vagava la notte per la città e assaliva le case, ordinò che le sue arme si tenessero nette e pronte per poter ella stessa usarle al bisogno; tanto seppe conservare sino all'ultimo respiro *il suo nobile Padovano feroce genio* (N. B. Tu che lodi la nostra bonarietà)... Fu madre di quel Cav. Luigi di cui si è parlato di sopra con tanta lode: alla nuova della sua morte scrisse una lettera così mista d'eroico e di tenero amor materno, che cavò l'ammirazione e le lagrime, e girò per le mani d'ognuno come un esemplare d'anima grande nelle avversità più sensibili. I suoi versi per una nobile donna erano assai belli, ma bellissime anche per un saggio e dotto uomo erano le sue lettere, e

Io v' ho serbati per ultimo due autori dei più celebri, perchè conosciuti e rispettati da

ognuno le conservava gelosamente. Il suo Sonetto secolare scritto al Co. Alfonso Aldrighetto suo nipote, erudito gentiluomo e cultor delle buone lettere, eccitò ammirazione ed applauso. Parlava della morte come d' un viaggio senza verun turbamento. Nella sua ultima malattia si fece portar innanzi le sue cose più preziose e più care, e le distribuì colle sue mani agli amici. Pochi giorni innanzi la morte essendo nell' alzarsi di letto colta da un deliquio che sembrava a tutti mortale, nell' alto di riaversi, quasi svegliata da un placido sonno, pronunziò questi due versi:

La Parca è sorda, e il mio chiamar non sente,
O nel tormi di là forse si pente.

Nell' ultime ore guardando il Crocefisso, proruppe nelle seguenti strofe.

O dolci piaghe del mio Signore,
Chi può mirarvi senza pietà?
Solo può dirsi felice il core
Felice l' alma che in quelle sta.
Vorrei baciarle, ma non ardisco,
Troppo son carca d' iniquità;
Temo irritarle s' io le lambisco,
Temo e desio: qual vincerà?
Ma è un vil timore quel che m' opprime,
Timore indegno di tal bontà.
Dunque v' abbraccio, e il cor v' imprime
Quanti può baci di carità.
Vorrei con acqua di pianto amaro
Lavarvi i piedi, o mio Signor:
Voi ben sapete quanto a me caro
Sarebbe un atto di gran dolor.
Ma da una selce qual è il mio core
Acqua di pianto non puote uscir ....

voi, benchè sien pur Padovani vostro malgrado. Il primo è quello stesso Ab. Fortis che voi esaltaste come naturalista, e ch' è inoltre, se nol sapete, uno de' più vivaci scrittori e dei più squisiti poeti lirici di cui si pregi e siasi pregiata l' Italia. È il secondo quell' Ab. Cesarotti di cui parlate qua e là nella vostra opera con indizi di stima, credendo però sempre, o volendo credere ch' egli non abbia altra patria che Parma. Errore è questo forse scusabile, perchè c' era qualche cosa che potea farvi illusione, ma pur errore che poteva evitarsi, sol che aveste fatto un cenno di ciò o a lui stesso, o ad alcun di noi. Or io ho la compiacenza di dirvi ch' egli è Padovano nativo ed originario, e si pregia d' esser nato e allevato

E qui tacque, non potendo più tirare innanzi. *Questo sì che è un dolcemente cantar da cigno, ed esser un Angelo prima di ritrovarsi in Cielo.*

Il celebre Ab. Lazarini onorò la di lei memoria col seguente jambo degno del secolo d' Augusto.

Jacet Beatrix condita hoc sub marmore,
Ab inclytis quae nata Pappafaviis,
Et Cittadellae nupta nobili viro:
Faecunda prolis optimae mater fuit.
Venusta formà, moribus venustior,
Cultuque viribusque pollens ingenî,
Queis vincta lusit carmina Etruscis modis,
Favente Phoebo, vel senecta in ultima.
Claram beavit patriam et domum suam.
Vicena lustra vixit atque annos duos
Novemque menses, unicum et summum diem;
Tam cara semper omnibus, mortem ut cito
Putent obisse saeculum quae vixerit.

in Padova, ove la sua famiglia è aggregata da un secolo al Consiglio nobile della città, e che solo suo padre nacque per accidente a Parma, ove il di lui avo risiedeva in qualità di governatore sotto gli ultimi duchi Farnesi, da cui era singolarmente amato e onorato per la sua letteratura, dottrina e capacità nell'amministrazione degli affari civili (*a*). Ben vedete che sul nipote potrei alquanto diffondermi; ma poichè egli è abbastanza noto a voi, e non solo a voi, credo superfluo il dirne di più, e solo vi lascierò giudicare se il di lui nome possa aggiungere qualche momento di peso a quella bilancia sulla quale librate il merito e i destini di Padova con così poca equità.

Del resto il Fortis e il Cesarotti sono i due soli Padovani viventi dei quali mi son permesso di parlare, perchè nominati e lodati da voi: degli altri mi son fatto una legge di non far cenno (se non forse d'alcuno incidentemente), onde non si creda ch'io sia mosso a scrivere da personali rispetti, o da prevenzioni amichevoli. Per altro posso assicurarvi che le discipline ugualmente che le lettere hanno a questi

(*a*) Fu prima professor primario di giurisprudenza in Parma, indi passò ad esser governatore prima di Piacenza, poi di Parma stessa. In patria da giovine era stato segretario dell'Accademia dei Ricovrati. L'epigramma da noi citato sulla morte del Forzadura lo mostra verseggiator latino robusto e nobile. Nei Marmi Eruditi di Sertorio Orsato esiste una lettera a lui diretta. L'epitafio a lui fatto in Parma ov'è sepolto nella Chiesa della Steccata lo chiama *Grajae Romanaeque rei, ac ingenuae eruditionis omnigenae apprime gnarum.*

tempi in Padova più d' uno che le coltiva con zelo, onore e successo non ordinario, e specialmente in quell' ordine i di cui talenti non sono inspirati dalla povertà; anzi s' io guardo al zelo studioso della nostra gioventù, parmi già di veder sul nostro orizzonte brillar l' aurora d' un nuovo secolo letterario, nel quale l' Accademia di Berlino per saper lo stato delle scienze in Padova non avrà mestieri delle notizie inesatte d' un viaggiatore. Oh è pur pericoloso l' assunto di dar sentenze generali sulle forze intellettuali di un popolo: esso non obbliga a nulla meno che ad aver il dono di profezia; poichè se talora in qualche secolo gli spiriti hanno un periodo di languidezza, sgorga poi, quando men l' aspetti, una piena elettrica che li ravviva e feconda; gl' ingegni allor si fermentano, scappa qua e là una folla di produzioni, e il popolo già condannato a perpetua imbecillità si fa beffe della sentenza e del giudice.

S' io v' ho alquanto attediato con questo lungo e poco grato catalogo, perdonate questa noja alla vostra incredulità. Ma convien esser giusto: dopo le querele vuolsi passare ai ringraziamenti; e forse ve gli aspettate. Voi non siete sempre verso di noi avaro e scortese. Se nei doni dello spirito ci trovate *minus habentes*, ci confessate però esemplari e distinti per un' innata moralità. Il compenso sarebbe ancora assai pregevole, poichè una città virtuosa ne val bene una letterata. Ma vel dirò io? il tenor del vostro discorso mi pose in qualche diffidenza. *Timeo Danaos et dona ferentes.*

Forse m' ingannerò, ma parmi che questo complimento tenga un pochetto di beffa. Di fatto cos'è mai questa bontà morale che si confonde colla *bonomia*, o bonarietà, ch'è frutto dell' aria pesante, innestata sul fondo della stoltizia, e amalgamata coll' orgoglio? Io confesso che la mia *bonomia* Patavina non giunge a tanto di farmi invanir per la mia patria di questa lode. Ciò che allegate in prova ci mostrerà con più precisione il valore di questo elogio, e il grado della mercè che dobbiamo avervene. Trasea Peto e la castità delle Padovane sono i soli titoli che allegate della bontà morale del nostro popolo. Ma come vi spiegate voi su questi due punti? Niun antico parlò mai di Trasea senza una venerazione che sentiva del culto: voi lo chiamate semplicemente un uomo virtuoso; ma egli non era il solo a quei tempi di questa classe, nè solo da Nerone fu messo a morte per ciò. Bensì pressochè unico e più che uomo cel dipinge Tacito, allor che dice che Nerone *dopo aver tolta la vita a molti personaggi virtuosi, volle alfine toglier dal mondo la stessa virtù in Trasea Peto.* Così Padova, che lo produsse, diventa a chi legge Tacito una città sacra; e ognuno crede facilmente che la patria della virtù fosse il soggiorno della morale. Il vostro detto lascia egli di noi la stessa impressione che quel di Tacito? Le matrone Padovane erano citate dai Romani come esemplari di pudicizia; Plinio fa in più luoghi a molte di loro i più magnifici elogi; ma voi amate meglio di scegliere per lodarle un verso di Marziale, che se ben si

osserva, le deride piuttosto come insensibili di quel che le esalti come pudiche. Dopo ciò, torna di nuovo in campo la vostra favorita *bonomia*, droga sospetta per sè, e che voi guastate ancor di più facendovi entrare un ingrediente di mal odore che compisce di screditarla. Non è egli dunque visibile, diranno i miei concittadini, che voi non ci trattate punto meglio in morale che in letteratura, che ci date il meno possibile, e cercate anche di menomarlo di più; che Trasea appunto come Livio è secondo voi una singolarità che non tira punto a conseguenza; che la nostra moralità è floscia e pesante come il nostro spirito, che in un sesso o nell'altro non ha nulla di eminente e di meritorio; e che infine la bontà e la stupidezza sono due rami della stessa pianta, nati dallo stesso germe, e nudriti dello stesso alimento? Convien dire ch'io abbia (io, sì, perchè o io o voi); ch'io abbia, dico, idee assai poco esatte delle differenze morali, poichè nello scorrere le storie di Roma e le nostre, il carattere de' Padovani mi si presentò in un aspetto alquanto più rispettabile, nè so concepire che ad alcuno possa apparire altrimenti. Come? quel Cecina Peto che tentò un'impresa da Romano, e da Romano morì (*a*); quel Cassio centurione, degnissimo di questo nome, che

(*a*) È noto che fu collega della sollevazione di Scriboniano in Dalmazia contro lo stupido tiranno Claudio, e che poi tradito dalle truppe, e condotto prigioniero a Roma, si uccise da sè alla Romana. Il nostro scrupoloso Pignoria non ardisce asserire che Cecina fosse Padovano, benchè avesse il cognome stesso di Trasea, e

osò dire in un convito che non gli mancava nè la volontà nè il coraggio d'uccider Augusto; quei Padovani che malgrado le minaccie e l'arme di Pollione s'attennero inconcussi alla causa della Repubblica, e niegarono aiuto ad Antonio, e quei servi eternamente memorabili ch'ebbero per i lor padroni una fedeltà superiore alle torture e agli strazj (*a*); tutti questi adunque dovranno lodarsi soltanto di fredda e innocente bontà, e non esaltarsi per fermezza e grandezza d'animo? E daremo il titolo di *bonomia* al coraggio erculeo di quel Monte di Monselice, che sentendosi da Eccelino chiamar traditore, senza risponder nulla, gli balzò al collo furioso, e gittatolo a terra, mancando di spada, diessi a straziarlo coi denti e coll'ugne, e l'avrebbe affogato o sbranato se accorsi i sgherri del tiranno non l'avessero ucciso sopra il corpo insanguinato e malconcio del suo nemico? o all'atto singolare di Zambonetto Caponegro che in mezzo ai tormenti si recise coi

fosse suocero del medesimo. Certo che questi argomenti non dimostrano la cosa alla geometrica, ma formano una presunzione assai forte che s'accosta alla certezza morale. E poichè il Cecina di Vicenza era Allieno e non Peto, nè v'è altra città che abbia titoli maggiori di rivendicarlo, noi crederemo di poterlo in buona coscienza tener per nostro.

(*a*) Avendo i Padovani sotterrati i loro tesori per sottrarli alla rapacità di Pollione, legato d'Antonio, i servi messi da lui alla tortura perchè palesassero dove fossero nascosti, resisterono a tutti i supplizj piuttosto che tradire il segreto dei lor padroni: esempio unico, ed esaltato a ragione da Macrobio che ce ne tramandò la memoria.

denti la lingua per toglier al tiranno speranza di trargli di bocca i nomi dei complici? o alla costanza di quell' Ugone di Sant' Uliana che carcerato da Eccelino, e minacciato di morte, perorò per i suoi compagni innocenti, senza degnarsi di far mai parola di sè, e morì coll' intrepidezza di Trasea, e colla gioja d' un martire (*a*)?

E che direm di quel sesso che tra noi si rese ammirabile per l'unione delle proprie e delle virili virtù? La nostra sublime Arria, che si trasse il ferro dal petto tinto di sangue, e lo porse allo sposo per incoraggiarlo a imitarla; quell'Arria, il di cui eroismo oscuro e domestico era ammirato da Plinio ancor più che il suo famoso *non dolet* (*b*); dovrem noi dirla da qui innanzi una buona femmina e nulla più? e quell'Arria seconda e quella Fannia, l'una figlia, l'altra nipote della precedente, ambedue mogli d' eroi (*c*); e Serrana Procula specchio

(*a*) Condannabile come cittadino, ma memorabile per audacia, forza e presenza di spirito, fu Solimano de' Rossi da Brazolo, che solo trincierato nel suo castello osò resistere a tutte le forze del comune di Padova, piuttosto che assoggettarsi come gli altri a pagar le imposte. È prezzo dell' opera legger presso il Mussato i dettagli di questo fatto. Costui era inoltre uomo d' una severità così feroce, che avendo colta sua figlia nell' atto di accoppiarsi col pedagogo domestico, agguisa dell' antico Aristodemo la trucidò di sua mano. Conteremo anche questo tra gli esempi della nostra bonarietà?

(*b*) V. Plinio lib. 3. Epist. a Nepote, ove riferisce vari tratti singolari e ammirabili di questa eroina.

(*c*) L' una moglie di Trasea Peto, l' altra di Elvidio Prisco. Ambedue queste matrone furono cacciate in esiglio da Nerone che ne temea la virtù. Plinio sotto Trajano ebbe il merito di difenderle, e farle richiamare.

di severità alla sua patria medesima, alle quali tutte l' Orator di Trajano tributò encomj non men durevoli del suo Panegirico (*a*), doveano tutto il loro merito al pingue terreno che le nutrì? Fu forse l' aria stagnante delle nostre così estese paludi quella ch' esaltò il coraggio di Daria da Baone, emula dell' antica Antigona, a raccoglier e seppellir le membra straziate di Guglielmo Camposanpiero suo nipote, che il tiranno di Padova volea lasciate a pasto de' cani? Fu per castimonia macchinale che due vergini di condizione del tutto opposta, Pietra Scrovegna d' alta prosapia, e Isabella Ravignana rozza villanella, l' una abbandonò casa e patria, l' altra si scagliò di lancio nel fiume che l' ingojò, per sottrarsi alla violenze degl' insidiatori della loro onestà? Fu dunque eroina per torpidezza di spirito quella inarrivabile Bianca de' Rossi, che inebbriata del doppio entusiasmo patriotico e conjugale, deluse le speranze d'un empio schiacciandosi il capo colla pietra sepolcrale del marito estinto; azione che ecclissa quella di Porcia, e le avrebbe in Grecia meritata un' apoteosi? E non fu infine la religione, non la sacra fede del talamo, ma la rigidezza della fibra quella che munì di celeste fortezza il cuor d' una nostra novella e più virtuosa Lucrezia (*b*), onde sofferse di saziar col suo sangue il furor d' un

(*a*) Vegansi intorno ad Arria e Fannia la lettera del lib. 9 a Quadrato, e quelle del 7. a Genitore ed a Prisco, e intorno a Serrana quella del lib. 1 a Giunio.

(*b*) Lucrezia Dondi Orologio, moglie di Pio Enea degli Obizzi.

turpe assassino, piuttosto che indursi a saziarne la brutalità (a)?

No, dite voi, queste azioni non sono effetto di semplice bonarietà; può entrarci anche un altro elemento: e qual, se vi piace? l'orgoglio. Questo tratto inaspettato mi farebbe uscire dal mio sistema flemmatico. Non avrei, a dir vero, sospettato che nelle teorie morali voi aveste adottato la massime di Rochefoucault. Lascierò di cercare se l'orgoglio abbia un'affinità assai naturale colla dabbenaggine; dirò solo che se questo vizio produce la pudicizia, conchiuderemo per la ragion dei contrarj che l'incontinenza è figlia dell'umiltà. Ciò farebbe una rivoluzione assai curiosa nella teoria e nella pratica. Non so come le matrone Germaniche possano accoglier la vostra massima, e le conseguenze che ne derivano; so bene che gli Adoni d'Europa vi saranno assai grati d'aver indirettamente confortate le loro Belle a peccare piuttosto di umiltà che d'orgoglio.

Orsù è tempo di terminare questa lunga diceria (b): io ne son già più che stanco. O

(a) Non per queste avventure eroico-tragiche, ma per le più amabili qualità furono famosissime nel tempo stesso Lucia da Sole e Bianca Borromeo, ambedue modelli di bellezza e di pudicizia, ambedue morte nella più fresca gioventù, sulla cui tomba i più colti ingegni nostrali ed esteri sparsero lagrime e fiori poetici.

(b) L'Abate Denina termina il suo ritratto di Padova col dire che i Padovani *sono chiamati bergoli, che vuol dir* debonarj. Ma io ho l'onor d'avvertirlo che nè il nome di *bergoli* fu mai dato ai Padovani, nè *bergolo* val debonario, ma leggiero di spirito, il che è l'opposto di pesante e di tardo. Si determini almeno un po'

Ateniesi, dicea Filippo, quanto mi costa la brama d'esser lodato da voi! O Berlinesi, dirò io, quanto mi costa la brama di persuadervi che

Non obtusa adeo gestamus pectora Teucri,
Nec tam aversus equos Phrygia *sol vertit ab urbe.*

Quanto a voi, sig. Abate pregiatissimo, non so se avrò avuto il dono di convertirvi, perchè non so ancora ben intendere se il giudizio che avete dato di Padova proceda da error d' opinione, o da male disposizioni di animo (*a*). C'è chi crede che in questo giudizio voi vi siate lasciato sedurre dalla vostra nuova predilezione per la dottrina degl'influssi dei terreni grassi e dei magri. Oh vedete a che ci espone la smania di sistemeggiare. Valeva egli la pena di disobbligar una città estimatrice dei vostri talenti per l'onor d'una teoria di tanta importanza e solidità? Checchè ne sia, siate certo, o Signore, che la vostra poca cortesia verso di noi non farà che cessiamo di rendervi quella giustizia che vi si deve. Noi rispetteremo sempre in voi l'Autore delle Rivoluzioni d'Italia. Padova si compiacerebbe moltissimo di ottenere la vostra stima, ma voi le permetterete di non desiderarla a prezzo d' una repentina e perpetua sterilità.

meglio nelle sue accuse, e non ci addossi difetti contraddittorj.

(*a*) L'Archenolt (come voi raccontate nella Prussa Letteraria) interrogato perchè nella sua opera sull' Italia ne avesse detto tanto male, rispose che ciò fu perchè in Roma caduto di cavallo si ruppe una gamba e fu mal curato. Avreste voi in Padova fatto una qualche caduta?

FINE.

INDICE

	ERRORI	CORREZIONI
	NEL TESTO	
Pag. 54 lin. 2	natarale	naturale
60 „ 3	imgombri	ingombri
122 „ 8	prr	per
197 „ 13	dalla	della
209 „ 31	Bousset	Bossuet
242 „ 27	persunzione	presunzione
249 „ 26	lo	le
294 „ 8	le	lo
314 „ 23	molte	molto
„ 32	casi	case
374 „ 24	del	dal
	NELLE NOTE	
355 „ 22	*destra*	*dextra*
356 „ 7	*quies*	*queis*